NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE SECONDA.

III.

Giacomo Battaglia — Il *Crepuscolo* — Il *Politecnico* — Andrea Ponti — « Frangar non flectar » — Deputato! — I punti neri — Un salto — Il sole del Mezzogiorno — Due errori — Repubblica e socialismo — Confusione — A carte quarantanove! — Duello politico — Il fucilato di Queretaro — *Gerolamo Olgiato* — Raffaele Barbiera — Enrico Fano — In Piemonte — « I Cacciatori delle Alpi » — S. Fermo — Morte di Giacomo — Il nastro azzurro.

Giacomo Battaglia, commilitone di Carlo De Cristoforis, è un'altra meteora gloriosa che sparve anche più rapidamente della prima.

In fatto, Carlo De Cristoforis moriva a 35 anni, rotto alla battaglia della vita come a quella del campo; moriva già bianco di capelli, e dopo avere assistito a due rivoluzioni: a quella del 1848 e a quella del 1859. Giacomo, invece, per la sua età giovanile, non aveva potuto trovarsi che alla seconda, ed ebbe perciò più breve, se non la gloria, la vita di cospiratore e di combattente.

Nato a Milano nel 1831, aveva sette anni meno di Carlo; sette anni che in que' tempi equivalevano al cammino di un secolo. Di cuore largo e generoso, tutte le facoltà erano in lui armonicamente intonate. Figlio di un padre che fra i cultori delle lettere aveva già un posto distinto, egli si sentì, fino dalla giovinezza, irresistibilmente portato agli studi, e a tutto ciò che vi ha di bello e poetico nella natura e nell'arte. Già abbiamo detto che nelle scuole era sempre stato uno de' primi, e che, mercè l'indole sua dolce, sensitiva, affettuosa, si era reso caro e prediletto a tutti.

196247

Enrico Fano, oggi senatore, in que' tempi segretario generale della *Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti,* a Milano, nel 1862, inaugurando tre monumenti consacrati alla memoria di tre soci dell'Istituto, morti per la patria – Ferdinando Cartellieri, Gian Luca Padulli e Giacomo Battaglia – così parla di quest'ultimo:

« Infervorato dei sentimenti più generosi, e dei principî più elevati, il suo era un entusiasmo di bontà. E, come per la rettitudine del cuore si affina sempre più anche la tempra dell'ingegno, così e mente e cuore s'ornarono presto nel nostro giovane delle doti più peregrine. Giunto all'età in cui fervono più gagliarde le passioni, una ne concepì il Battaglia, di cui il padre gli aveva instillato il primo ardore. Era la passione di trarre la patria dalla ignominia in cui era caduta, di liberarla dalla servitù forestiera, e d'indurla alla libertà ed al culto di tutte quelle arti, che, senza il soffio della libertà, possono invano crescere in fiore ».

Giacomo scrisse in prosa e in verso. Dei molti suoi lavori mandati alle stampe, abbiamo sott'occhio qualche novella, ricca di pensieri, scritta con sapore di lingua e gusto non comuni; alcune biografie di uomini illustri; qualche lavoro critico arguto e onesto; un rapporto fatto alla *Società d'incoraggiamento, sull'Associazione agraria di Corte del Palasio*; e, superiore agli altri, uno studio di capitale importanza *Sulla crescente produzione dell'oro,* scritto per il *Crepuscolo,* in cui collaborava, e stampato poi dal Valenti nel 1857; cioè quando l'autore aveva appena 23 anni.

Il Crepuscolo!... noto e caro periodico che portava per motto il *frangar non flectar*; nobile divisa cui nessuno, proprio nessuno, de' suoi illustri collaboratori mancò mai; e che fu, come felicemente scrisse Tullo Massarani, la guerra dei dieci anni che rifece la coscienza lombarda.

Il *Crepuscolo* di Carlo Tenca, e il *Politecnico* di Carlo Cattaneo, sono due pubblicazioni, ora cessate, che hanno una storia gloriosa, e delle quali Milano può vantarsi con giusto orgoglio. Parliamone. Il *Politecnico,* fondato dal Cattaneo nel 1839, ebbe vita rigogliosa ed utile fino al 1845. Col Cattaneo lavoravano allora altri uomini egregi, fra' quali dobbiamo citare Giuseppe Ferrari, il Lombardini, il Verga, Messedaglia, Mamiani, Revere, Pozzone, ed altri ancora, non meno noti. Dal 1846 al 1859 le severe pagine del *Politecnico* si chiusero, per riaprirsi soltanto, dopo la liberazione della Lom-

bardia, nel 1860; e, campando alla meglio, e con varia fortuna, finì verso il 1865. Nel quale anno il *Politecnico* sarebbe certamente caduto per non più risorgere, se, con animosa premura, non lo avesse rilevato da'suoi editori un illuminato filantropo e patriotta, il dottore Andrea Ponti.

In questo terzo periodo di vita vi collaboravano il Matteucci, il Trezza, il Cantoni, l'Amati, Guerzoni, Lioy, ed altri. Posto sotto il patrocinio dell'Andrea Ponti, il *Politecnico* avrebbe dovuto continuare colla direzione di Carlo Cattaneo; ma l'illustre uomo, per motivi di salute, dovette limitarsi ad assumerne soltanto la parte di collaboratore – nella quale fu sempre assiduo – e la direzione invece fu affidata a Francesco Brioschi, che ne continuò la pubblicazione fino a tutto il 1868; sussidiato da Bonghi, Bonfadini, Civinini, Boito, Luzzati, Codazza, Mongeri, Lattes, Colombo, e via dicendo. Se non che, anche il *Politecnico*, che fu senza dubbio una delle più valorose pubblicazioni del suo tempo, dovette subire la sorte pur troppo comune a tutte le opere di tale natura! Nel 1868 chiuse le sue pagine per sempre, costando al solo Andrea Ponti, nel periodo di tempo che ne fu il patrono e il mecenate, la bazzecola di oltre 100000 lire!

Il *Crepuscolo,* fratello minore del *Politecnico* – e maggiore del *Nipote del Vesta Verde,* di Cesare Correnti – vantava anch'esso per collaboratori il Correnti medesimo e il Cattaneo; poi, col Tenca suo direttore, il Gabriele Rosa, Tullo Massarani, Giuseppe Zanardelli, E. Visconti-Venosta, Eugenio Camerini; e l'Allievi e il Brioschi, e Jacini, e Bonfadini, e molti altri de'quali ci sfugge il nome; tutti letterati, scienziati, e patriotti che seppero tener salda in pugno la bandiera della indipendenza del pensiero, e preparare il nostro popolo al nazionale riscatto.

Nel *Crepuscolo* non si ammettevano mediocrità, nè, sopra tutto, scrittori di dubbia fede. E l'essere Giacomo Battaglia ammesso fra cotanto senno, era una prova eloquente di quale e quanta stima, come letterato e come patriotta, egli, giovane poco più che ventenne, godesse nel proprio paese.

Egli aveva preso la laurea in economia politica e in legge, ed era, politicamente parlando, un cavourriano ardente e convinto. Mente serena, equanime nel giudizio, portato alla vita pubblica, generalmente simpatico, egli – se morte immatura non l'avesse disfatto – avrebbe potuto certamente aspirare all'alto onore di andare rappresentante della sua città nativa in Parlamento.

⚜

Abbiamo detto *alto onore,* e non l'abbiamo detto a caso! Perocchè, a'que'tempi, essere chiamati a rappresentare un Collegio politico della nuova Italia al Parlamento subalpino, era per davvero il più grande onore, la soddisfazione più grande cui cittadino italiano potesse aspirare.

A que'tempi d'oro ivi si raccoglieva, volere o volare, quanto di meglio e di buono, per carattere, cuore, intelligenza e sapere, vantasse la nazione. I punti neri, allora, erano le eccezioni.

Allora si discuteva, si battagliava per creare, non mai per distruggere! Allora gl'interessi privati, le vanitose impazienze, le ambizioni, si riassumevano in una sola parola: il bene, la grandezza della patria.

Da Torino a Firenze; da Firenze a Roma!... Erano due tappe che si dovevano percorrere; ma che tappe! Era fatale. L'onore nazionale lo richiedeva. Roma era indispensabile all'Italia come il corpo umano ha bisogno del capo per vivere e pensare. Se non ci si fosse andati, bisognerebbe andarci oggi.

Ma, ahimè, l'avvicinarci troppo ai cocenti soli del Mezzogiorno non ci fu di giovamento.

Quei soli c'infiammarono la massa cerebrale. Perdemmo la cupola di veduta, e – lasciando stare tante altre cose perdute – commettemmo due grandi spropositi: l'allargamento del voto, col relativo articolo 100; l'abolizione del macinato. Un disastro politico; un disastro economico, cui non si è ancora riparato!... Eppure allora si chiamarono conquiste della libertà quelle che non erano che conquiste di qualcosa d'altro!

Non ultima causa de'recenti e dolorosi avvenimenti furono quelle famose conquiste. Forse qualche voto di meno accordato allora a chi nemmanco si sognava di chiederlo, e il sangue delle giornate di maggio non si sarebbe sparso per le vie di Milano. Levate le paratoie, l'acqua ruppe gli argini. Alla Camera si cominciò serenamente a discutere di repubblica e di socialismo come la cosa più logica, semplice e naturale di questo mondo; un po'che si proceda avanti nel vicolo oscuro per cui ci siamo messi, e non mancherà più che si venga a discutere, senza tanti girigogoli, sulla bontà dell'anarchia; ammettendo così agli onori della discussione quelle belve

che, come il maledetto Luccheni, non appartengono a nessuna nazione, a nessuna famiglia; ma hanno per patria le selve del mondo, per famiglia le tigri e le iene.

È inutile mascherare la verità. Per fortuna la vera verità è questa: che oggi il deputato non è sempre il rappresentante reale delle idee politiche del proprio Collegio.

O non s'è visto, anche ultimamente, il fenomeno di un Collegio elettorale, rimasto vacante per la morte del suo rappresentante – un repubblicano convinto – scegliersi per candidato un fior di gentiluomo, ma un moderato con tanto di coda?

E si parla di convinzioni politiche, e di voti illuminati!... Oggi il libero voto, le libere convinzioni sono, in molti Collegi d'Italia, messi all'incanto. Colui che aumenterà il decimo, come all'asta, e pagherà di più, sarà il cittadino più degno. La maggioranza degli elettori penserà bianco? il suo rappresentante voterà nero. Il paese sarà in maggioranza conservatore, chiederà leggi restrittive... la Camera farà le crisi a beneficio del partito che le restrizioni non vuole. Ne segue che tutti sono malcontenti, e che ognuno, dal suo punto di vista, se la piglia colle istituzioni... e dice, bestemmiando, ch'è tempo di cambiarle!

In cotesta confusione, nessuno si raccapezza più; e il paese che conserva, anche nella confusione, il suo buon senso, se la prende a buon diritto coi propri rappresentanti, dei quali comincia a non avere più fiducia; e gongola tutto, e si frega le mani nella speranza che, a furia di errori, di colpe, d'incoerenze e d' intemperanze, si avvicini il momento in cui un bel colpo di Stato spazzi buoni e cattivi dal tempio come tanti farisei. Un buon colpo di Stato, che, in altri termini, mandi tutti a carte quarantanove.

Ma basta di ciò. Chiediamo perdono ai lettori se nel nome di uno de' nostri martiri, di Giacomo Battaglia, siamo usciti fuori dal seminato, e torniamo in riga.

Raffaele Barbiera, nel lodato suo volume, parlando di Giacomo Battaglia e Carlo De Cristoforis, a pagina 236, scrive: « Entrambi morti nella stessa ora e nello stesso combattimento; entrambi intelletti elettissimi; entrambi del gruppo più intimo della contessa Maffei... » E continua per alcune pagine a tessere l'elogio dei due giovani eroi milanesi, descrivendone la morte gloriosa. Nè possiamo

capacitarci come Giuseppe Guttierez, nel suo libro su De Cristoforis, non abbia trovato manco una parola che rammentasse Giacomo, il compagno di Carlo; quando il sangue dell'uno e dell'altro, confusi insieme, avevano bagnato, nell'istess'ora, le zolle di S. Fermo.

Giacomo Battaglia, timido per natura anche nell'aspetto, era, per lo contrario, dotato di un'anima fortissima.

Basterebbe a provarlo il famoso duello ch'egli ebbe con un ufficiale austriaco negli ultimi mesi del dominio straniero a Milano. Il Barbiera ne narra alcuni interessanti particolari.

È noto che tale scontro avveniva nel momento più pericoloso per la gioventù milanese: quando, cioè, cotesti duelli erano studiatamente provocati per tener viva la fiamma patriottica, e quell'ostilità che l'infelice fucilato di Queretaro, il cavalleresco arciduca Massimiliano d'Austria, cercava a tutt'uomo di combattere col fascino irresistibile di un principe buono e illuminato; ma, pur troppo, straniero. Tutti sappiamo come in quello scontro, il Battaglia, in causa della sua forte miopia, rimanesse ferito; miopia, che rese ineluttabile la sua morte sul campo.

Il Barbiera ricorda altresì il dramma *Gerolamo Olgiato,* che Giacomo, appena ventenne, diede alle scene con buon successo. Perocchè la forma letteraria da esso prediletta fu quella specialmente cui l'esempio del padre, e i successi di lui l'avevano attratto: intendiamo dire la forma drammatica. E cotesto *Gerolamo Olgiato,* cui pose mano prima di brandire la spada in servizio della patria, è qualche cosa più che una promessa. Esso è tutto un poema di amor patrio e di sagrificio. Si direbbe che l'autore nel concepirlo, e nello scriverlo, avesse voluto, nel suo eroe, intuitivamente dipingere l'eroismo e il sagrificio proprio. Noi, leggendo anche oggi quelle scene appassionate – specialmente quelle fra la madre e l'amante dell'Olgiato – non possiamo a meno di sentircene sorpresi e commossi; e per non ripetere cose note, o non mietere indiscretamente in un campo dove altri hanno con tanta cura seminato, manderemo il lettore – se lo crede – alla lettura del recente libro del Barbiera, nonchè alla dotta e affettuosa commemorazione del senatore Enrico Fano, dianzi citata; limitandoci dal canto nostro ad affermare che Giacomo Battaglia, in quel suo lavoro, aveva nobilmente trasfuso que'principî di amor patrio, quella virtù del sagrificio ch'egli seppe suggellare col proprio sangue.

Gerolamo Olgiato venne rappresentato al teatro *Re* di Milano,

se non erriamo, verso la fine del 1857. Fu allora molto discusso, ma anche molto lodato. Stampato, venne letto con avidità, e, manco dirlo, la censura austriaca, forzata dalla polizia ad aprire gli occhi, ne vietò la diffusione. E' fu, per l'appunto, dopo tale divieto, che Giacomo Battaglia stimò cosa opportuna scappare in Piemonte, dove lo chiamava un altro dovere: arruolarsi soldato. E anch'egli come De Cristoforis entrò a far parte dei *Cacciatori delle Alpi.*

Nella carica alla baionetta, a S. Fermo, corse si può dire ad occhi chiusi verso una morte sicura. Colpito da una palla in fronte, cadde fulminato. Le baionette nemiche, pur ritirandosi, ebbero il tempo di fare strazio del suo povero corpo.

Giacomo Battaglia dorme, da trent'anni, il sonno degli eroi, là nel sepolcreto di famiglia, nella sua *Carate,* in Brianza, accanto al padre - che lo seguì poco tempo dopo. - Su quel tumulo, intrecciato alla palma dei martiri e degli eroi vi ha un nastro azzurro: il colore dello stendardo di Casa Savoja.

Da quel nastro, sbiadito dal tempo, pende la medaglia al valore militare con cui Vittorio Emanuele volle decorata la bara del caduto di S. Fermo.

IV.

Giacinto Battaglia — La *Rivista Europea* — I collaboratori — Carlo Tenca — Strategìa di guerra — Occhio per occhio, dente per dente — *Il Barbiere di Siviglia* — La Boccabadàti — Giuditta Pasta — Carlotta Marchionni — Luigi Domeniconi — Prima attrice a 15 anni — *Pamela nubile* — Erminia Frezzolini — Triste realtà — Ferdinando Martini.

Dopo aver reso un modesto tributo di omaggio ai valorosi della spada, torniamo al cittadino egregio che colla penna, in tempi dove spesse volte il fare era un delitto, dava alla patria - con un ricco patrimonio letterario e drammatico - tutta quanta la parte migliore della mente e del cuore.

Giacinto Battaglia, padre di Giacomo, senza toccare addirittura la vetta di eccelse altezze, era però un chiaro letterato, pieno di buona volontà, ed era dotato d'una attività fenomenale. Fece le sue prime prove letterarie in un giornaletto critico-umoristico, intitolato *La Vespa*, che abbandonò dopo due anni per darsi alla pubblicazione dell'*Indicatore Lombardo*, rivista ebdomadaria; la prima di quel genere che vedesse la luce in Italia. L'*Indicatore* venne, dopo qualche anno, trasformato, insieme con un altro periodico, *Il*

Ricoglitore, nella famosa *Rivista Europea*, che Giacinto Battaglia diresse dal 1840 fino al 1848. Parecchi dei collaboratori dell'*Indicatore*, come: Cesare Cantù, suo fratello Ignazio, Giuseppe Sacchi, Opprandino Arrivabene, Ampelio Calderini, Achille Mauri, Michele Sartori, Egidio De Magri, e, in capolista, G. D. Romagnosi che ne aveva l'alta direzione, passarono a collaborare nella *Rivista*. A questi si aggiunsero, via via, altri egregi, come: Anselmo Guerrieri, L. Re, Pietro Selvatico, il Mazzarella, lo Zambelli, F. Orioli, G. Rosini, Angelo Fava, Emilio Broglio, Andrea Maffei, G. Sega; lo Sclopis, Tullio Dandolo, Pietro Cominazzi, L. Malvezzi, il Calvi, Carlo Tenca, Ficher, Giovanni Prati, Francesco Ambrosoli, Giulio Carcano, Giulio Pullè, A. Sagredo, il Balbo, l'Ercoliani, Basevi, Rotondi, Villani, Turchetti, Bazzoni; e ancora il Cantù, il De Magri, ecc. Insomma quanto di meglio, o di più promettente offriva allora l'Italia nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella poesia.

Anche la *Rivista Europea* subì la sorte dell'*Indicatore*, ritrasformandosi, nel 1851, in un'altra pubblicazione non meno gloriosa, ma più battagliera, nel *Crepuscolo*, del quale abbiamo parlato più su; e ciò mediante regolare cessione fatta dal suo antico proprietario al direttore del nuovo foglio, Carlo Tenca; come è provato dalla lettera che qui pubblichiamo, non tanto per la sua importanza, quanto per la simpatia che in noi risveglia il nome di chi la vergava:

22 aprile 1851.

Caro Battaglia,

Eccoti la copia del *Crepuscolo* di cui mostrasti desiderio, e che quind'innanzi ti sarà portata regolarmente.

Attenderò, secondo le nostre intelligenze verbali, che tu mi restituisca le mie ultime lettere che riguardano l'affare della *Rivista Europea*. E se vi aggiungerai una riga, in cui mi rinnovi l'assicurazione, fattami a voce, di rinunziare a qualunque tua pretesa verso di me circa la continuazione di quel Giornale, io te ne sarò gratissimo, come di un tratto di cortesia e d'amicizia.

Abbiti i più cordiali saluti

dal tuo
CARLO TENCA.

Abbiamo già detto che Giacinto Battaglia covava in petto una indomita passione per l'arte drammatica, ben più forte di quella che non nutrisse per quel giornalismo che per esso fu pretesto e non fine. Le battaglie del palcoscenico, i plausi del pubblico, esercitavano su lui una forza di attrazione altrettanto e, forse, più

potente di quella che eserciti la calamita sui pulviscoli di ferro, coi quali, ai tempi di cui parliamo, si spolveravano le lettere dopo scritte. Ma nello stesso tempo però, Giacinto Battaglia, da uomo prudente e avveduto, sapeva benissimo che non si scende in campo disarmati, che non si affrontano certi pericoli senza prima avere provveduto ai casi propri; e, fosse davvero progetto, fosse intuizione, fosse combinazione, prima di partire in guerra aperta contro l'esercito della platea; o, più ancora, scendere nel circo a lottare con quelle lupe che costituiscono lo strupo degli scribacchini, si armò fino ai denti contro le insidie di questi, le botte di quelli; convinto per pratica che, specialmente contro i primi, la teoria dell'occhio per occhio e dente per dente era un'ottima teoria.

Motivo per cui incominciò fino dal 22 dicembre del 1832 a fondare un giornaletto di *musica, teatri e varietà*, compilato – così l'annunzio – da vari amatori, e intitolato *Il Barbiere di Siviglia*; in omaggio ai recenti trionfi di Gioacchino Rossini.

Cotesto *Barbiere* aveva preso come grido di guerra il

La - leralà - leralà - leralà...
Largo al factotum della città

diventato ormai celebre. Uscì in sulle prime solamente il giovedì, poi le faccende di casa andando bene, nel secondo anno uscì due volte per settimana: il mercoledì e il sabato. Accanto al Battaglia, e specialmente lungo tutto il 1834, lavoratori più assidui erano l'Opprandino Arrivabene, Francesco Regli, Giambattista Marini.

Il *Barbiere* aveva aperto bottega innalzando per insegna i tre piattelli di stagno che costituivano le pezze del suo blasone; e – quando si dice nascere vestiti! – ebbe subito parecchie fortune. Iniziò i suoi lavori nientemeno che colla critica di un nuovissimo dramma di Vittor Hugo, *Le roi s'amuse*; e, in musica, con un altro terno al lotto: il *Mosè* di Rossini, dato in quei giorni, e per la prima volta a Parigi!

Poter scrivere, per esempio, che una novella cantante, la Boccabadàti, malgrado le terribili rimembranze di Giuditta Pasta, se l'era cavata con onore; e che Rubini e Tamburini, mercè il loro valore, avevano reso sublimissima quella musica sublime... Potere scrivere allora certi nomi di viventi, la fama de'quali risuona ancora sulle scene dei primi teatri del mondo, non era forse un terno secco? Se non che, allora, giornali e platee erano abituati alle ce-

lebrità, convivevano con esse. Oggi? princisbecco e cartapesta vuol essere... e contentarsi! Tutto allora era buono, tutto aveva la sua importanza; persino lo scenografo, il milanese Ferri, alunno del Sanquirico, poteva aspirare al suo granello d'incenso! Oggi il povero imbratta-scene può andare a letto contento, se la crudeltà del pubblico che chiede la sua vittima, non si sarà sfogata contro di lui, stroncandolo a fischi.

Erano migliori gli artisti, o erano allora meno esigenti i pubblici? Vattel'a pesca!

A que' tempi sulle scene del teatro *Re* di Milano si rappresentavano *Le gelosie per equivoco* del conte Giraud, che piacevano; al *Carcano* o alla I. R. *Cannobiana*, il *Ferdinando Cortez* del maestro Luigi Ricci, che cadeva, perchè – lo dice il *Barbiere* – perchè il libretto era cattivo.

Come si vede, non mancava materia, non avventori, non barbe da fare al fortunato *Barbiere*! Anche il gentile lettore, oggi, se lo prendesse per guida, potrebbe assistere in ispirito nella *Galleria De Cristoforis,* e le sue sale adiacenti, a una grande festa da ballo con maschere, dove gli parrà di ballare allegramente tutta la notte del 17 febbraio 1833, e buona parte del giorno appresso! E la sera dopo il ballo, potrebbe farsi da lui accompagnare al teatro della commedia, dove la compagnia drammatica, al servizio di S. M. il Re di Sardegna, capitanata dal bravo Ferri, gli offrirà l'occasione di assistere a una prima rappresentazione del nuovo dramma in cinque atti, del cavaliere – i cavalieri c'erano anche allora, e valevano magari qualche cosa di più di molti commendatori d'oggi – diciamo, del cavaliere Alberto Nota, intitolato *Petrarca e Laura*; dove potrebbe fare la personale conoscenza di un certo Gustavo Modena, due volte grande – come artista e come cittadino – di un Luigi Vestri, proteiforme... di una Carlotta Marchionni, divina.

La Marchionni!... Carlotta Marchionni?... Oh, fermiamoci e discorriamone un po', chè davvero ne vale la pena.

Ell'era nata, come chi dicesse di passaggio, a Pescia, nel 1796, da Bartolommeo Marchionni ed Elisabetta Boldesi, due mediocri comici che recitavano a quel teatro. Ancora bambina, il padre le morì; e la madre, cui l'arte non sorrideva, si ritirò dalla scena, conducendosi a vivere colla figliuoletta a Firenze, una vita stentata.

Nessuno avrebbe imaginato allora che la giovinetta Carlotta dovesse in breve entrare in quell'arte che la sua madre stessa aveva abbandonata. Ma nell'anno 1811, alcuni comici girovaghi, fra'quali il Luigi Domeniconi, essendo di passaggio per Firenze, proposero all'antica attrice di tornare all'arte, far compagnia, e valersi della figliuola per la parte di prima attrice!... Prima attrice a quindici anni?... Non sappiamo se la vedova Marchionni chiedesse ai proponenti se avessero il cervello a pigione; certo è che dovette crederlo; e si ricusò. Ma poi, un po' le preghiere, le buone o cattive ragioni della comitiva randagia, ma più di tutto le strettezze economiche in cui versava, la indussero a piegare e a dire di sì. Era presentimento che la illuminasse? Può darsi anche questo; fatto è che Carlotta, quell'anno stesso, si presentava sul palcoscenico del teatro della *Piazza Vecchia* nel capolavoro di Goldoni *Pamela nubile*, e, come si direbbe volgarmente, sotto le vesti della protagonista, piantò di netto il chiodo con un successo.

La opportuna scelta della commedia era certamente dovuta al buon naso del bravo Luigi Domeniconi, il quale ebbe ragione di vantarsene lungo tutta la sua onesta vita di capocomico. Si può dire anzi che quella scelta fosse per Carlotta Marchionni la stella del buon augurio; stella che da quell'infimo scalino doveva guidarla a salire la grande scala dell'immortalità.

Ci perdoni il lettore questo volo rettorico. Anche la rettorica, a quando a quando, serve di sfogo all'anima... e di sfoghi oggidì in arte ne abbiamo tanto bisogno!

Dal 1811, dunque, al 1839, fu per Carlotta una continua serie di trionfi. Anima ardente d'artista, ell'era la stella di quella compagnia comica, diretta dal venerando Bazzi, nella quale le facevano degna corona la vispa Rosa Romagnoli – madre dell'attore Carlo – il Tessero – padre della compianta Adelaide – e Gian Paolo Calloud, l'esilarante capocomico, col quale Gustavo Modena tenne lunga, affettuosa e interessante corrispondenza. La Marchionni lascia indietro a distanza la Polvaro, la Bazzi, la Pelzet, la Santoni, l'Arrivabene; tale quale come Modena e Vestri lasciano indietro il De Marini, il Blanco, il Bon, il Taddei, il Gattinelli e tanti altri, venuti prima, o che vennero poi, e che pur sono un vanto della scena comica italiana.

Sovrana interprete di Vittorio Alfieri, per Carlotta Marchionni avevano scritte le migliori loro produzioni Silvio Pellico, Alberto

Nota, Angelo Brofferio, Carlo Marenco, Giacinto Battaglia, e molti altri ignoti autori che dovettero al genio di lei l'essere tolti dall'oscurità e portati alla luce della ribalta ed al plauso del pubblico. Furono suoi cavalli di battaglia, anzitutto la *Mirra* di Alfieri, poi la *Pia de' Tolomei* e la *Luisa di Lignerolles*, *Malvina*, *Luisa Strozzi* e *Giovanna I di Napoli* - queste due ultime del Battaglia - e cento altri lavori dove venne applaudita come forse nessun' altra attrice lo fu. Rimase nubile, e trovò nell'arte tutte quelle soddisfazioni che all'arte stessa aveva sagrificato: vogliamo dire la dolce e cara dignità di sposa e di madre.

La sera del 3 marzo del 1840, Carlotta Marchionni abbandonava spontaneamente la scena per sempre. Non era vecchia; ma, superiore anche in questo alle altre sue consorelle, intuì che le rughe del volto, e i bianchi capelli, mal si addicono a chi deve, sulla scena, fingere i palpiti, le lagrime, le gioie dell'amore e le soavi ingenuità della vergine. A chi deve, aprendo le labbra al sorriso, mettere in mostra il tesoro di due fila compatte di perle; deve, infine, col lampo degli occhi vivaci, la melodia di una voce fresca, argentina, ammaliare, soggiogare, render domestiche le molte volte rammentate belve della platea.

Ritirarsi a tempo! Ecco una delle qualità positive del genio. Ma è una qualità che pochi hanno.

— Natura ripugna! — sclamava Arlecchino, quando, scrivendo a Colombina, tentava di suggellare la lettera col pane masticato. Mastica una, mastica due volte... quand'era lì per cavare la mollica di bocca, la inghiottiva, e la lettera restava aperta.

— Aspetta me! — egli disse, e preso un filo di spago, legò il boccone di pane, lo ficcò in bocca... e masticò. Ma, sul più bello, inghiottì pane, spago e ogni cosa.

— Natura ripugna! — egli andava ripetendo; e la lettera partì senza suggello!

Colui che scrive, rammenta sempre la penosa impressione provata, parecchi anni addietro, quando a un teatro di Milano, Erminia Frezzolini, la splendida diva di un giorno, fatta simulacro di una bellezza passata, vecchia anzi tempo, sdentata forse - certo sfiatata - si presentò sulla scena, saltarellando, in gonnelline corte, a cantare la parte d'Amina nella *Sonnambula*; e ciò in mezzo alla melanconia di un teatro semivuoto, dove parecchi anni prima, nel fascino della gioventù e della bellezza, veniva assordata da plausi, inghirlandata di lauri, sepolta in un giardino di fiori!

Per richiamare su lei la pietà del pubblico, si disse allora che la poverina era stata ridotta in miseria, e che doveva sopportare quello strazio per impellente bisogno... ma pur troppo, colui che paga il biglietto, che vuol divertirsi, e che di precedenti non s'ingerisce, quella sera zittì la celebre diva come una stonatrice purchessia, poco curante delle lagrime che in quel momento le faceva versare!

Tornando a Carlotta Marchionni, l'ultima sera che questa si presentava sulle scene, furono immense, commoventi le feste dell'addio. Al teatro *D'Angennes* di Torino, sfarzosamente illuminato, tutta la più eletta società s'era data convegno. Le si eresse un busto, opera dello scultore Bogliani; e l'Accademia della capitale Sarda la chiamò a sua direttrice, dedicandole una lapide commemorativa, colla iscrizione di Angelo Brofferio. Il professore Paravia ne scriveva la vita; e là, sulla scena, ghirlande di fiori, corone d'alloro con bacche d'oro e d'argento; ritratti, quadri allegorici, fra' quali uno in cui il Genio dell'arte guida la illustre donna al tempio dell'immortalità... Nessun'altra attrice - che noi sappiamo - ebbe mai, nè in vita nè in morte, tanti e così meritati onori. Il tempo stesso, questo grande raschiatore di ogni cosa bella e mortale - bontà sua - non riuscì ancora a cancellare dall'arte drammatica italiana la memoria di Carlotta Marchionni.

Persino Ferdinando Martini, il quale - dimenticando che il *Peggior passo è quello dell'uscio*, si lasciava testè nominare vicerè dell'Eritrea; e, benchè lui, già ministro dell' istruzione pubblica, di male gatte dovesse intendersene, andava proprio a pigliarsi a pelare la peggior gatta di tutte - Ferdinando Martini, il dì 9 del settembre 1894, inaugurandosi a Pescia una lapide in memoria di Carlotta Marchionni, ivi nata, si ascrisse ad onore il parlare di lei commemorandola con un magistrale discorso. Egli pure in quel suo discorso la collocava prima, nella triade di quegli artisti, senza pari eccellenti, che si chiamano Modena, Vestri, Marchionni; e che sovrastano a tutti. Disse eziandio che nella *Francesca da Rimini* specialmente, essa era, per universale consenso, mirabile di sentimento e di verità; e che col fuoco dell'arte sua scaldava e soggiogava gl'intelletti, e insieme i cuori. Ma l' autore dell'*Affrica italiana*, non troppo pedante, sbagliava però nella data in cui

Carlotta si ritirava dalle scene. Il quale ritiro non avvenne altrimenti nell'anno 1839, com'egli disse, ma bensì, più precisamente, la sera del 3 marzo 1840. Involontaria crudeltà del commemoratore codesta, che avrebbe rapito la Marchionni alle scene, suppergiù un anno prima del giorno da lei voluto.

Ma, certo per compenso, Ferdinando Martini tacque quello che la grande attrice abbandonò, per sempre, anche la scena del mondo. Artista anch'egli in fondo dell'anima, preferì di tacerlo piuttosto che rinnovare nel cuore de' suoi elettori, nel proprio cuore un giorno tanto doloroso per tutti.

Dal canto nostro, noi chiuderemo questo capitolo facendo voti che il brillante *Fantasio, magna pars* dell'antico *Fanfulla*, non debba, nella sua nuova carica, rimpiangere troppo acerbamente quel tempo non lontano in cui, commemorando a Pescia, con tanto affetto, l'eterna sparizione di quell'astro che si chiamava Carlotta Marchionni, pensava, certamente, molto più alle dolcezze dell'arte che al veleno della politica.

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

NOVEMBRE

Dalla **Carrozza di tutti** di Edmondo De Amicis. — Prossima pubblicazione dei Fratelli Treves, Milano (1).

Quanto più s' avvicinava la fine dell' anno, tanto più sovente pensavo al giorno in cui avrei abbandonato la « carrozza di tutti » che era da molto tempo il mio pensiero assiduo; e presentivo che sarebbe stato triste per me, come per il romanziere il separarsi dal mondo del suo romanzo; con questa differenza, ch' io non mi separavo da fantasmi, ma da gente viva. Avrei continuato a correre sui tranvai, certamente, e a vedere i miei personaggi e scene e casi curiosi; ma con la mente occupata da altri pensieri, non osservando più che per caso, non facendo più gite con quel proposito, non più tendendo l' orecchio, nè cercando o interrogando; e i miei personaggi familiari si sarebbero sbiaditi a poco a poco ai miei occhi, per rientrare poi e finir con perdersi nella folla. Sì, col novantasei si sarebbe chiuso un anno veramente singolare della mia vita, e benchè ne desiderassi la fine per riacquistare la mia libertà di spirito, pure avrei voluto insieme che si allontanasse; e per questo moltiplicai le corse, in quell' ultimo periodo, e cercai e osservai con più viva alacrità avvenimenti e persone, come per vivere più intensamente e prolungare nel mio pensiero il breve tratto di tempo che mi rimaneva. Intanto, qualche cosa essendo trapelato del mio disegno, io cominciavo a vedermi guardato da cocchieri e da fattorini con un' espressione insolita di curiosità, assai diversa negli uni e negli altri secondo il concetto che s' erano formati

(1) Siamo grati all' illustre autore e collaboratore nostro e agli editori Fratelli Treves di questa primizia della *Carrozza di tutti*, di prossima pubblicazione. La proprietà letteraria del presente scritto è riservata ai Fratelli Treves, Milano.

di quello ch' intendessi di fare, e dello scopo del mio lavoro. Alcuni, quando li interrogavo, mi guardavano con un' aria di stupore comico, come una bestia rara, un bel capo matto, che stillasse sul loro conto qualche stramberia misteriosa, inaccessibile affatto a qualsiasi sforzo della loro immaginazione. Altri pensavano ch' io volessi dare una gran battaglia con la *piuma* in loro favore, e, comunque esordissi con le mie domande, tiravano subito il discorso sul servizio duro e sulla paga scarsa e su torti fatti a loro o ad altri, suggerendomi proposte di riforme *ab imis* e argomenti di tirate tribunizie. Ma ne trovai anche parecchi, che, sospettando in me un ferro di polizia della *Belga* o della *Torinese,* un furbo mariuolo che, col pretesto di fabbricare un romanzo, tirasse a far cantare gl' impiegati per regola e norma delle Amministrazioni, stavano in guardia, e ad ogni mia più innocente domanda, anche lontanissima dall' argomento sospetto, s'affrettavano a rispondere: — Ah, io non potrei dir nulla; non ho da lagnarmi; faccio il mio dovere, son trattato bene... cosicchè... —; e il cosicchè voleva dire: — Non mordo all' amo; ne peschi un altro. — Quello che diede più vicino al segno fu Carlin; il quale, la prima sera di novembre, sul tranvai dei Viali, mi si piantò in faccia sorridendo, e con l' aria di chi ha scoperto in un amico l' intenzione di fargli un tiro burlesco: — Ah, dunque — mi disse — lei *ci vuol metter tutti in poesia?*

⚜

È quella una corsa che deve fare, il giorno dei Santi, chi cerca lo spettacolo, non frequente a Torino, d' una grande moltitudine. Per il corso Margherita, per tutte le strade che vanno dal centro alla riva della Dora, sui ponti, sul viale del Regio Parco e per i sentieri a traverso i prati, s' allungavano cento processioni umane dirette al cimitero, cento torrenti e rigagnoli neri, che travolgevano nelle loro onde lente una profusione mirabile di fiori, come se avessero spogliato nel loro corso tutti i giardini della campagna di Torino. Il tranvai spezzava in due, a ogni tratto, delle grandi frotte di gente, così fitte e restie a separarsi da parere stuoli enormi tutti di parenti e d' amici; famiglie numerose come tribù, dal nonno curvo ai nipotini condotti per mano, precedute dall' uomo più robusto, portante una grande corona; file di uomini e di donne, con corone piccole fra le mani, che facevano ala per un momento al

nostro passaggio, mostrando una varietà infinita di visi pensierosi, spensierati, tristi, sereni, alcuni improntati d' un dolore recente, i più di indifferenza o di noia; e in quella grande moltitudine un grande silenzio, come in un esercito disarmato e prigioniero. Sulla giardiniera c' era un carico di corone e di ghirlande, adagiate o tenute ritte sulle ginocchia da signore e da donne del popolo; alcune di viole del pensiero e di rose bellissime; e forse ci sedeva già vicino e le adocchiava il ladro mortuario che ne avrebbe rubato il nastro la notte. O carrozza di tutti, piccolo panorama del mondo a dieci centesimi! Stando ritto in fondo, vedevo dentro il vano d'una gran corona di mirto e di semprevivi le teste combaciate d' un giovane e d' una ragazza che tortoreggiavano sulla panca davanti, e quell' idillio chiuso in quella cornice funebre mi faceva pensare a quante altre parole d' amore si sarebbero scambiate quel giorno, a quanti innamorati avrebbero pedinato le belle in mezzo alle croci e alle tombe, spandendo qua e là sulle iscrizioni dolorose la gioia degli sguardi e dei sorrisi corrisposti. Una povera donna, seduta davanti a me, teneva tra le mani una piccola corona di crisantemi violetti, da pochi soldi, che doveva esser destinata a un bambino, e parlava, parlava con voce accorata, come facendo uno sfogo, al marito duro, che non rispondeva. Ah, che pietà! Da qualche parola capii che la corona le pareva troppo misera, indegna del suo caro morticino, e che rinfacciava all' uomo l' avarizia crudele o il danaro sciupato all' osteria, che le aveva tolto di comprare una corona più bella. — *Pover cit, va!* — diceva — *Pover cit!* — con un accento di compassione e di tristezza che stringeva l' anima, e guardava e rivolgeva la corona fra le mani con l' atto d' una bambina delusa e umiliata del regalo lungamente desiderato, lanciando tratto tratto delle occhiate d' invidia triste alle altre corone grandi e ricche, che le stavano intorno. Ci son piccoli dolori che fanno più pena delle grandi sventure. Mi dovetti voltare da un' altra parte, quando la povera madre discese al ponte delle Benne; dovetti guardare verso il corso San Maurizio, che altri tranvai risalivano, pieni anch' essi di gente e di corone, tagliando una grande processione nera riversantesi da via Rossini in via Reggio, simile anche essa a un torrente su cui galleggiassero tutti i fiori delle sue rive predate.

✠

Rifeci la stessa strada il giorno dei morti; ma la gente era scarsa, e velata da una nebbia umida, in cui le file dei lontani apparivano come processioni d' ombre, che ritornassero dalla città al cimitero, dopo aver reso ai parenti vivi la visita del giorno innanzi. Pareva una serata d' inverno. Sulla giardiniera c' eran poche persone. Tutta la mia attenzione fu attratta da una sola. Sedeva sopra una delle ultime panche, in mezzo a uno spazio vuoto, una signora di quarant' anni, vestita di seta nera sbiadita, con una miseria di cappellino nero, guernito di rose selvatiche, e una piccola corona fra le mani, di perline nere e gialle, sulla quale erano disegnate due iniziali. Quelle povere rose, benchè pallide e sciupate, parevano ancor fresche e d' un rosso vivo appetto alla pallidezza cadaverica del suo viso infossato alle guance, smunto e secco come un teschio con la pelle; nel quale brillavano d' una fiamma febbrile due occhi dilatati e fissi, esprimenti una stanchezza mortale, una tristezza infinita. Quella veste logora disegnava le forme non d' un corpo, ma d' uno scheletro, e dalla pelle delle tempie e del collo trasparivano le vene come le righe d' uno scritto dalla carta velina. La corona diceva: — Sono afflitta; — la veste: — Son povera; — il viso: — Son moribonda. — Pareva che portasse quei fiori al camposanto per sè medesima. Aveva l' aspetto d' una vecchia ragazza; era senza dubbio una signora caduta in povertà; sola al mondo, forse. Tutt' a un tratto, le prese un accesso di tosse; con un brusco movimento appoggiò un braccio sulla spalliera davanti, chinò il capo sul braccio, e si mise a tossire, riscotendosi tutta a ogni schianto, violentemente, come alle strette d' un artiglio che le frugasse le viscere, e inarcando le spalle ossute e il busto lungo, d' una eguale strettezza dalle spalle alla cintura, come un tronco d' alberella incurvato, che un colpo di vento può infrangere. E tossì, tossì, senza tregua e senza fine, in un atteggiamento d' abbandono sconsolato, facendo dondolar le rose del cappellino e tenendo la corona in là col braccio teso per non sciuparla; tossì d' una tosse fischiante, faticosa, implacabile, che quando pareva sul punto di cessare ripigliava più fitta e più aspra, come se non fosse dovuta cessare mai più, come se fosse stata un linguaggio, un' effusione di parole confuse, il racconto appassionato d'una lunga vita di miserie e d' angoscie, un' invocazione ardente, ostinata,

disperata della morte. I pochi passeggeri stavano a guardarla con un' espressione mista di pietà e di ribrezzo. — Quella lì — esclamò il fattorino — non farà le feste di Natale. — Bruto! — gli dissi col cuore e con gli occhi. Un ragazzetto, voltato verso di lei dalla panca vicina, sorrideva. Finalmente, quando il tranvai fu a cento passi dal piazzale delle Benne, la disgraziata smise di tossire, e rialzato il capo, sfinita di forze, s' assicurò subito che la corona non si fosse guastata, palpandola qua e là con la sua mano di morta; poi, come ricordandosi a un tratto dello spettacolo che aveva dato di sè, girò sui vicini uno sguardo velato, umile, quasi vergognoso, come di chi chiede scusa d' un' offesa involontaria, e alzò a stento il braccio che pareva un osso, per far cenno di fermare. Quanto è male giudicare il cuore della gente incolta da una parola villana! Fu il fattorino, fu il *bruto,* che prima di lei saltò giù dalla carrozza e con atto di premura rispettosa e triste le porse la mano per aiutarla a scendere. Io non avrei detto quella parola; ma non avrei fatto quell' atto. Ah, la rettorica dei cuori gentili!

Il principio di novembre mi portò ancora un' altra tristezza. Pochi giorni dopo, in una mattinata piovosa e malinconica, salii in piazza dello Statuto sul tranvai del Martinetto, dove trovai Carlin, che mi diresse subito la parola per espandere un suo caldo sentimento d' ammirazione. — Ha letto, eh? Quel Kossuth! Quelli son vecchi di polso! A quell'età battersi in duello! Hanno un bel dire; ma non ne nasce più... Sacrestia! Ebbene, mi fa piacere. — Aveva letto nel giornale la notizia del duello seguito a Pesth tra i deputati Kossuth e Ugron per una quistione politica, e credeva che si trattasse del padre, di cui ignorava la morte. Egli lo conosceva, il grand' uomo; glie l'avevano indicato una volta in tranvai sulla linea della barriera di Casale, e gli pareva miracoloso, giustamente, che quell' uomo facesse ancora valere le sue ragioni col *saber*. Quando gli dissi che il duellante era il figlio, e che il vecchio Kossuth era morto l' anno prima, rimase stupefatto. Poi, essendoglisi chiarita la memoria, per dissimulare la vergogna del granchio, voltò all' improvviso la sua ammirazioue verso il Chionio, l' autore del *Tempo che farà*, il quale aveva predetto appunto la pioggia per quel giorno: — Un altro grand' uomo quello, una testa che fa onore a Torino. — Intanto s'era infilato via Garibaldi. Pas-

sato appena il canto di via delle Scuole, il tranvai fu arrestato da un convoglio funebre: un meschino carro di terza classe, a cui era appesa una piccola corona di edera, preceduto da una ventina di *figlie verdi*, e seguito da un prete e da poche altre persone, la più parte vecchi, curvi e zoppicanti sotto gli ombrelli: una cosa misera e triste quanto si può dire, sotto quell'acqua fitta, in quella strada rumorosa, dove nessuno si voltava neanche a guardare, in mezzo a quei muri tappezzati d'annunzi teatrali raggrinziti dalla pioggia. Mentre notavo che i più di quei vecchi avevano un nastro all'occhiello, vidi davanti a loro, sotto il carro, un piccolo cane tutto impillaccherato, che mi parea di riconoscere... Eh, sì, proprio, era Ciuchetto. O mio povero buon veterano! Era lui, dunque, che portavano via! E infatti, voltatomi a guardar la porta da cui il carro s'era mosso, lessi il numero 43, la porta donde avevo visto uscir tante volte il caro vecchio, con la mano in alto, per accennare al cocchiere che fermasse. Povero mio buon veterano! L'avevo trovato l'ultima volta così contento della sua gita ai laghi di Avigliana e del matrimonio del Principe di Napoli. E anche quella mattina, all'ora solita, in quel luogo solito, egli aveva fatto fermare il suo tranvai; ma non più alzando la mano, poveretto, e non più per salire: egli era salito sopra un'altra carrozza, tutta per lui, e diretta fuor dalla cinta; e il suo povero Ciuchetto, il suo ultimo amico, lo accompagnava per l'ultima volta, rimasto solo al mondo, solo e senza pane, com'egli aveva tristamente previsto. Ebbene, egli aveva compiuto il suo cammino, il buon vecchio, e andava a riposare in pace; ma quel povero cane infangato, che andava in capo al corteo come il parente più prossimo, abbandonato e triste come un orfano, era più compassionevole a vedere del carro che gli portava via il suo padrone. E per un pezzo non mi potei più liberare dall'immagine di lui, che sarebbe ritornato dal cimitero solo, verso la grande città annebbiata, dove non aveva più tetto e non l'amava più alcuno...

✠

Fu il professore azzeccasonetti il mio primo incontro lieto del mese; lieto non per suo merito, ma in grazia del caso. Mi colse in un momento buono per lui, una sera di festa, sopra una piattaforma dov'eravamo già in sei più del numero legale, stretti, accalcati in maniera che non avrei potuto fare il minimo atto di difesa; ma,

con mia gran meraviglia, non m' investì subito. Era d' un umore orrendo, coi baffi irti come penne d' istrice, furibondo contro il direttore d' un giornale letterario che aveva rifiutato i suoi versi: un asino, un cretino che avrebbe « cestinato un canto anonimo del Leopardi ed empiva le colonne di porcherie ». — Già, ha pubblicato anche delle cose sue — mi disse senz' ombra d' intenzione offensiva; — lei lo deve conoscere. — E mi credevo già al sicuro, quando egli aggiunse: — Senta però come l' ho conciato... un sonetto che è un vero schiaffo di quattordici dita... — Mi vidi perso, ma fui salvato. Salì sulla piattaforma, ridendo sonoramente, un bel fusto di ragazza rosata, scarmigliata, sfrontata, abbondante di tutto, mezza brilla e col diavolo in corpo; la quale mise lo scompiglio in quel serra serra e tagliò in bocca a lui il primo verso. Tentò d'entrare nell' uscio, non potè; si cacciò avanti e disse una facezia grassa al cocchiere; poi si rifece indietro, e poi a destra e a sinistra; in mezzo minuto scomodò tutti e rise con tutti, rigirando sopra sè stessa e cascando a ogni sobbalzo del tranvai ora addosso agli uni ora agli altri, che le scoccavano in viso degli scherzi, a cui essa ribatteva con una risata, mettendo in tutte le nari l'odore dei suoi capelli e il calore del suo fiato. E fu un bel vedere la scintillaccia che diè fuori da tutti quei visi barbuti e gravi, senza distinzione d'età nè di classe. Fu come l'effetto d' una candela accesa in mezzo a uno sciame di farfalloni assopiti. C' erano degli operai, dei padri di famiglia in cilindro, un consigliere della Corte d'Appello con una faccia che pareva il frontespizio del Codice, un vecchio impiegato dell' Intendenza di finanza, e degli studenti, che poco prima si guardavano per traverso, uggiti dal contatto reciproco, e imbronciati gli uni contro gli altri. Ed eccoli ora, quasi riconciliati e affratellati per incanto, mostrare tutti negli occhi il luccichio d' un giolito comune e scambiarsi dei sorrisi quasi amichevoli, come gente che trinchi insieme toccando i bicchieri. Eterno femminino! E anche il poeta, attaccato dal contagio, teneva fissi gli occhi su quella capigliatura scomposta e insolente che di tratto in tratto sfiorava la bazza a lui pure, e mi pareva che il velarsi improvviso del suo sguardo accusasse ogni tanto un movimento indagatore del ginocchio; ma guizzava a un tempo sulla sua bocca l' espressione d' un altro sentimento. Era un sentimento di dispetto, un' umiliazione amara al pensare che poca cosa fosse la potenza della poesia, sua consolazione e suo orgoglio, se bastava l' apparizione d' una qua-

lunque giovine asinella in calore, non solo a distogliere gli altri dall'ascoltarlo, ma a scompigliare nella sua mente stessa i « sudati carmi » e a mutare in tutt' altro ardore il suo fuoco sacro. Quando la ragazza, lanciato in giro un *cerea* burlone che mostrava la coscienza degli effetti prodotti, discese d' un salto, egli apri la bocca per ricominciare; ma, anch' io discendendo, non ebbe più che il tempo di vibrarmi la prima metà del primo endecasillabo, che mi restò confitto nella schiena come un dardo spezzato.

Il secondo che ritrovai fu Desbotonass, una sera di domenica, sul corso Cairoli, in uno stato miserando. Egli sali a stento sulla piattaforma, sorretto per le ascelle da sua moglie grigia e rannuvolata come il cielo, e appena su, si aggrappò alla colonnina e resistette ostinatamente alle istanze della povera donna, che lo voleva tirar dentro, per timore d' una caduta. Rimase li, afferrato con una mano al ferro e appoggiato con l'altra al parapetto, piegato e tentennante sulle gambe flosce, fissando stupidamente le rotaie che parevano fuggire in direzione opposta al carrozzone, come avrebbe fissato un' acqua corrente, col capo ciondoloni sul petto. Era ancor molto dato giù dopo l' ultima volta che l' avevo visto sulla linea della Crocetta. Aveva il viso ingiallito e risecchito, diventato piccolo come quello d' un bambino, rigato di grinze lunghe e simmetriche come grandi gambe di ragno; la bocca cascante, come se non avesse più muscoli, in un atteggiamento tra di disprezzo e di nausea, e dei moti involontari e fitti del capo come se rispondesse continuamente di si e di no alle domande d' un fantasma.

Ah, certo, egli non aveva più il capo alla politica, non si vantava più d' appartenere all' *opposizione*! Ma più triste a vedersi era la sua povera moglie, alla quale si leggeva in viso, sotto un resto di sollecitudine per lui, la stanchezza di soffrire, un' ira sorda contro il destino, e l'odio che le si era addensato in cuore contro quell' uomo, con cui era condannata a trascinare una vita di supplizio, come un prigioniero chiuso nella cella d' un pazzo. A un tratto, l' uomo alzò la testa e mi fissò in viso uno sguardo di stupore profondo, come se gli fossi cascato davanti dal cielo; uno sguardo in cui riconobbi alla prima ch' era impossibile che mi riconoscesse. Poi mi sorrise d' un sorriso stupido e torvo, nel quale appariva un' intenzione di scherno provocante, e mosse le labbra

come per dire un' ingiuria, che non potè articolare. Era già a quel punto in cui il veleno accumulato dell' alcool si volge nel briaco in odio contro tutti, in bisogno di offendere e di ferire, anche il primo venuto, senza ragione nè pretesto, non per altro che per placare il demonio che gli morde le viscere. Ed io pensavo con grande pietà che quell' uomo s' era battuto per il suo paese, che aveva ammirato e amato caldamente uomini politici cari a me pure, che un mio semplice accenno al suo Garibaldi era bastato a farlo vergognare d' un atto brutale; ma che allora, per certo, se anche fosse stato meno ubbriaco, nessuna mia parola, nessun nome caro, nessun richiamo al suo passato di soldato avrebbe più destato in lui alcun sentimento nobile e forse neppur più risvegliato nel suo cervello alcuna memoria. E continuava a guardarmi fisso, con quel sorriso beffardo sulle labbra bavose, dondolando il capo in atto di sfida, tentando e non riuscendo a cacciar fuori l' insulto che gli gorgogliava come il catarro d' un moribondo nella gola bruciata dall'acquavite. All' improvviso, come se fosse stato percosso alle gambe, si piegò e stramazzò sulla piattaforma. Sua moglie gittò un grido e si chinò per rialzarlo, sfogando a un tempo in atroci parole la rabbia fino allora compressa: — Ah schifoso! Ah assassino! Te lo avevo ben detto! È questa una vita da farmi fare? Tu vuoi farmi morire, impazzire, eh? Su, su, svegliati, levati, su, sporca bestia, su! — Il cocchiere fermò; l' uomo fu levato di peso da lei e dal fattorino, calato giù e deposto sulla proda del fosso; e il tranvai riparti. Vidi ancora per un tratto il corpo inerte, disteso come un cadavere, col capo nudo nella polvere, e accanto a lui la donna, che continuava a gridare col pugno teso, come se espandesse all' aria tutto l' odio del suo sesso contro il veleno infame che gli muta la casa in inferno e gli dà dei figli maledetti, predestinati all'ospedale e all'ergastolo. Poi un gruppo di gente me lo nascose. E presentii che non l' avrei visto mai più.

Un' ora d' oro, finalmente, e sotto un bel cielo di novembre, terso e lucente come l'acciaio. Salendo all' imboccatura della strada di Francia, trovai ritta sulla piattaforma di dietro, col suo sacco inseparabile, la vecchia di Pozzo di Strada, trasformata proprio come Giors me l' aveva dipinta, ma con un viso in cui pareva si fossero ingranditi la fronte e gli occhi e diradata la rete delle

rughe. Traspariva ancora dal suo sguardo un pensiero fisso; ma questo pensiero era: — È vivo —; c'era ancora sulla sua fronte un'ombra di tristezza; ma d'una tristezza in cui il figliuolo sterminatamente lontano non le appariva più steso a terra insanguinato, ma ritto in piedi, col braccio teso verso di lei, in atto di dirle: — Coraggio! Un giorno forse ci rivedremo. — Essa chiudeva gli occhi a quando a quando, e il suo viso assumeva in quei momenti l'espressione come d'un proponimento risoluto e saldo di campare, d'un animo preparato a vivere per molti anni sospeso dolorosamente al filo d'una sola speranza, con l'ostinazione invitta di chi aspetta il soccorso ancor lontano, afferrandosi a un arbusto sopra l'abisso. Era il giorno quindici. Son date che non si dimenticano. C'era accanto a me un signore, con la schiena appoggiata al parapetto e la *Stampa* fra le mani; un pezzo d'uomo che teneva il posto di due, con una barba fratesca, assorto profondamente nella lettura. Quella mattina io non avevo letto il giornale. Dando un'occhiata al foglio, ch'egli teneva spiegato, lessi in capo a una colonna un titolo in grandi caratteri che mi diede una scossa: — *La pace con l'Abissinia. La restituzione dei prigionieri.* — Poco mancò che non gli strappassi il giornale di mano. Guardai la vecchia: essa ignorava, senza dubbio. Dissi allora nell'orecchio al signore che quella donna aveva un figliuolo prigioniero del Negus, e non sapeva della pace, e che se m'avesse favorito il giornale le avrei dato io la notizia. Quegli si voltò sull'atto a guardar la donna, ma non mi diede il foglio. Era anche lui un artista del sentimento. — Oh diavolo! — esclamò. — Ma glie la do io! — E l'apostrofò, quasi con violenza: — O, la buona donna! La pace è fatta. Non lo sapete? Ecco qua. C'è il dispaccio nel giornale. La notizia è arrivata stanotte; ma la pace è conclusa fin dal ventisei d'ottobre. Vuol dire che il vostro figliuolo è libero da venti giorni. I prigionieri si sono messi in marcia per l'Harrar appena firmato il trattato. Qui è fatto il calcolo. Saranno all'Harrar fra un mesetto. Una ventina di giorni per arrivare a Zeila... S'imbarcheranno a Zeila ai primi dell'anno. Dunque!... Prima della fin di gennaio lo avrete qui. Volete vedere il giornale?

O che non avesse capito nulla o che lo sbalordimento sospendesse in lei ogni altro senso, la vecchia non diede lì per lì alcun segno di commozione; prese il giornale, fissò sul punto indicato uno sguardo morto d'analfabeta, e poi guardò in viso il signore,

corrugando la fronte, come per preparare l' intelligenza alla spiegazione che i suoi occhi chiedevano.

— Oh santa pazienza! — esclamò il signore ridendo. — Eppure ho parlato chiaro! C' è qui la notizia, per dispaccio. È fatta la pace in Africa. Menelik, il Re di quelle parti, restituisce i prigionieri. Il vostro figliuolo è libero. Non avete un figliuolo prigioniero laggiù? Ebbene, fra un paio di mesi sarà a Torino.

Allora, finalmente, il suo viso si mutò, ma a grado a grado; poi, con un moto brusco, voltandoci le spalle, essa appoggiò la fronte alla colonnina e si mise a singhiozzare, come nascondendosi, a modo dei bambini che piangono in un angolo.

Il signore si mise a ridere; ma con la bocca contratta. Poi si chinò a raccogliere il giornale che la donna aveva lasciato cadere, lo piegò accuratamente e glie lo pose sul sacco. Poco dopo, essa staccò il viso dalla colonnina e sorrise intorno a tutti noi, come se vedesse il mondo cangiato; pareva ringiovanita; prese il giornale, ringraziò e domandò al signore se sul foglio c' era tutto stampato quello che egli aveva detto. Quegli rispose di sì. Essa s' infilò il giornale nel petto, con riguardo. Il tranvai passava in quel momento davanti alla chiesa di San Dalmazzo; si fece il segno della croce.

— Dunque — le dissi — rivedrete *Giacolin*?

Sorrise, e non parve punto stupita ch' io sapessi quel nome, che per lei riempiva il mondo; ma come se in quel punto le si affollassero alla mente ad un tratto tutti i dolori, tutti i terrori, tutte le veglie angosciose d'un anno, s'oscurò in viso, e scrollando il capo e alzando gli occhi al cielo esclamò con un accento di tristezza inesprimibile, mista d' un fremito di sdegno: — *Ah, ma i l' ai tribulà tant!* — Poi si rischiarò da capo, e quando discese, col suo sacco stretto contro il fianco, nell'atto che passava davanti al signore del giornale, sorridendogli con gli occhi umidi, gli fece scorrere la mano sul braccio in atto di carezza materna.

⚜

In quei giorni il freddo cominciava a mordere, gli ultimi villeggianti eran tornati, Torino aveva già preso il suo aspetto invernale d'affaccendamento gaio e frettoloso, i tranvai riboccavano, la circolazione della vita cittadina era su tutte le linee in pieno vigore. Un accidente usualissimo mi fece conoscere di questa vita

fuggente un momento singolare, che ancora non m' era occorso. Ero sul tranvai dei Viali, verso sera. Davanti al caffè Ligure, un grande carro tirato da tre cavalli, carico d' un mucchio enorme di legname da lavoro, s'era affondato nel terreno, smosso per un cambiamento di rotaie, a traverso al passaggio dei carrozzoni; e i carrettieri frustando e molti altri spingendo a braccia e facendo leva con spranghe e sbarre sotto le ruote, a suon di grida e d'aneliti, non riuscivano a smoverlo. In pochi minuti sopraggiunsero e rimasero fermi in tre file i tranvai di tutte le linee che s' incrociano in quel punto; quelli dei Viali, di San Salvario, di Vanchiglia, del corso Valentino, del ponte Isabella, come se avessero affrettato la corsa, attratti dalla notizia del caso. Ed eran curiosi a vedersi tutti quei macchinoni variopinti, schierati come le case ambulanti dei saltimbanchi in una fiera, immobili gli uni dietro gli altri nella nebbia, affollati di gente seduta e ritta, che si spingeva fuori dalle piattaforme e dai finestrini a guardar l' impedimento lontano, trinciando l'aria con gesti oratorii. Era un agglomeramento di gabbioni umani pieni d' impazienza verbosa per quella sosta che ritardava convegni d'affari, ritrovi amorosi, desinari, visite, faccende d' ogni natura, provocando in altre cento persone lontane altre inquietudini, altre noie, altri dispetti; una piena d' irritazione, di furia semicomica, che metteva in mostra il lato debole della soverchia regolarità della vita civile, in cui ogni più piccolo accidente fa l'effetto d'un disordine grave. Un *laudator temporis acti* avrebbe sorriso, dicendo che, in un caso simile, i vecchi omnibus avrebbero fatto un giro e tirato avanti, mentre il tranvai, che li aveva vinti e scacciati, rimaneva prigioniero e impotente. Sì, sarebbe stata quella un' umiliazione dura per il mio tranvaiofilo. E possono ben fare dei progressi le macchine locomotrici, ma l'uomo ch'esse portano resta sempre il medesimo, puerilmente curioso e affamato di distrazioni come uno scolaro. Ad ammirare un così comune accidente s'era da ogni parte affollata gente sulla strada, sotto i portici, davanti agli usci, alle finestre delle case intorno; e quando, per disperazione di rimover l' ingombro, si staccarono i cavalli da tutti i tranvai per fare il trasbordo, sei sciami di passeggieri accorsero di qua e di là in gran confusione, uomini e donne d'ogni età e d'ogni classe, pigliando d' assalto le piattaforme con grida, risa e spintoni, con la furia allegra di frotte di collegiali, eccitati da una avventura straordinaria, che rompa la monotonia della loro

vita quotidiana. Poi, in ogni tranvai che partiva, si vide un gesticolare concitato della gente che commentava il gran fatto. Avevo accanto il mio amico Schopenhauer, quello dei sette peccati mortali. — Come l'uomo è bambino! — gli dissi, accennandogli lo spettacolo. E lui, accennandomi i tre poveri cavalli del carro, che i carrettieri seguitavano a frustare senza pietà, mi rispose col suo sogghigno solito: — Bambino e belva. — Poi soggiunse con accento di stizza: — Tu non vedi mai l'uomo che per metà. — Strano! A quelle parole esperimentai in me un caso di doppia coscienza: l'uomo se ne compiacque, pensando: — È tanto meglio! —; lo scrittore se n'ebbe per male. E, ahimè! la compiacenza cessò dopo un breve tratto; il risentimento non è morto ancora...

Ma qui, proprio alla data del 18, trovo una pagina diretta all'amico Schopenhauer, nella quale s'oppone alla sua filosofia un argomento di fatto, domandandogli a che serva il formulare sull'anima umana dei giudizii, a cui, per fortuna, si è costretti a fare ogni momento delle eccezioni. In realtà, noi diamo sull'uomo una nuova sentenza ogni quindici giorni, e anche parecchie ogni ventiquattr'ore, e c'è da sospettare che chi ripete sempre la stessa mentisca cinque volte su dieci per cornaggine. L'argomento di fatto lo trovai la sera del 18 sul tranvai di corso Vinzaglio. Erano occupati dentro tutti i posti, meno due: signore, signorine, due ragazze del popolo, un paino, un vecchio paglietta che conoscevo di vista. All'angolo del corso Vittorio salì una donna... che avrebbe fatto meglio a non salire. Non so se il regolamento ponga quelle infelici creature fra quelle che non si debbono lasciar entrare nei carrozzoni. Se sì, non fu vista dal fattorino. Era una donna sui cinquanta, mal vestita, senza cappellino, che si teneva con una mano davanti al viso una mezza maschera nera. Al viso! La disgraziata non aveva più viso: le era stato divorato tutto, tra il sommo del naso e la bocca, dal cancro, e pareva da una belva che l'avesse dilaniata e ròsa fino all'osso; e sopra la piaga orrenda, che la maschera non nascondeva a chi la guardava di fianco, si movevano due piccoli occhi grigi, in cui era espressa tutta l'infelicità che può sopportare un'anima umana. Io stavo fuori: quand'essa entrò e sedette, vidi in tutti i passeggieri un movimento d'orrore. Non la volevan guardare, ma non potevano, e tornavano a guardarla,

torcendo il capo in là dopo ogni sguardo. Ma la resistenza fu breve. S'alzarono prima le due signore che le stavano accanto e uscirono sulla piattaforma a lagnarsi col fattorino che l'avesse lasciata salire; poi uscì una terza, e le altre si raggrupparono dall'altra parte del carrozzone; ne rimase una sola in fondo, separata dall'infelice dal solo spazio d'un posto: una signora piccolina e bruna, con due grandi occhi neri e i capelli un po' arruffati. E anche questa, dopo un momento, s'alzò; ma non per fuggire: diede un'occhiata al posto da cui s'era alzata, come se si fosse accorta che la panca non era pulita, fece un passo a sinistra e sedette accanto alla donna. Ah, mi parve di sentire il mio amico: egli avrebbe chiamata quella una « donchisciottata » della pietà, e gli sarebbe parso appioppato bene il soprannome della signora. Eppure no; egli non avrebbe detto quella parola se avesse visto la dignità tranquilla, la semplicità gentile, inesprimibile di quell'atto. Sedutasi, essa non guardò punto le signore fuggite, come una vanitosa avrebbe fatto, in aria di vanteria e di rimprovero; non rivolse punto la parola alla disgraziata per farle comprendere l'intenzione pietosa dell'atto suo: se ne stette lì immobile, senza parlare, non per altro che perchè l'infelice non rimanesse sola in quel vuoto sepolcrale che le si era fatto intorno come a un cadavere, come a una cosa immonda che avventasse dei miasmi di morte, perchè vedesse che c'era ancora qualche creatura umana a cui non metteva orrore, che essa non era ancora reietta affatto dal mondo. E quella capì, perchè si voltò a guardarla, e non un sorriso, no, perchè nè il suo viso nè l'anima sua non potevan più sorridere, ma un baleno passò nei suoi occhi, che disse: — Ho capito e ti ringrazio. — Eh, che m'importa che ci sia nell'umanità tanto egoismo e tanta vigliaccheria! Uno solo di questi atti la lava ai miei occhi da mille sozzure, una sola di quest'anime ne illumina mille, e mi spezza l'odio nel cuore, e mi fa riaprir le braccia ai fratelli. O buona e brava Chisciottina! E dire che soltanto dopo, ripensandovi, compresi ch'essa aveva finto di trovar non pulito il suo posto per togliere alla sua mossa l'apparenza d'un atto di compassione!

Varie lunghe corse in mezzo agli alberi gialli e spogliati a mezzo, sotto il cielo grigio, dentro a una nebbia somigliante a una sottilissima polvere diffusa, in cui volteggiano le foglie inaridite;

e nessun passeggiere di mia conoscenza; ma, in compenso, parecchie conoscenze nuove, e nuove osservazioni sulla carrozza di tutti, come palcoscenico dell' ambizione e vetrina della vanità. Uomini noti o smaniosi di notorietà, donne belle e Apolli in soprabito amano tutti il tranvai dove possono offrirsi per mezz' ora all' ammirazione di una decina di concittadini, costretti a guardarli, anche se non vogliano, e a portarsi via nel cervello la « negativa » della loro effigie. Ci sarebbe da scriver qualche pagina sull' arte di figurare in tranvai. C' è chi, per mettersi in mostra, attraversa il carrozzone, come un salotto, da una piattaforma all' altra; c' è chi, fattolo fermare, lo raggiunge a passo lento per dar tempo ai passeggieri d'ammirare la grazia o la maestà del suo incesso; c' è chi nell' atto di rizzarsi per tirar la correggia del campanello cerca degli « effetti » di slancio e d' impostatura, come gli attori e le attrici nel saltar su dalla poltrona per accennar la porta a un insolente. E ci son fra questi degli originali che vanno in tranvai per mettere in mostra la loro rassomiglianza con uomini celebri. Avevo già visto su parecchie linee un falso Vittorio Emanuele, un facsimile del D'Azeglio, una brutta copia del Cialdini; ma non m'era passato mai per la mente che si potesse ostentare con compiacenza anche la rassomiglianza con un brigante. Rinvenni il tipo una sera, rincantucciato in un carrozzone della linea del Martinetto, sul quale c' era Carlin. Una signora era scappata fuori e lo guardava impaurita dalla piattaforma di dietro. Altre tre, rimaste dentro, s' erano rannicchiate nell'angolo opposto, e l' osservavano con diffidenza. E c' era di che: una grinta da farsi arrestare non per altro che per i connotati. Era ravvolto in un gran mantello alla spagnola, ricacciato dietro una spalla, sotto al quale pareva che nascondesse un trombone; aveva un largo cappello alla calabrese calcato sopra un orecchio, e di sotto alla tesa rotava due occhioni di gufo e metteva avanti un naso criminoso e due grossi baffi provocatori. L' ombra del cappellaccio e il lume che lo rischiarava dall'alto davano alla sua faccia dei rilievi accesi e delle infossature nere di testa satanica. Girava la testa lentamente, come un automa, e fissava gli occhi, dilatandoli, ora sull' uno, or sull'altro dei suoi osservatori, che abbassavano tutti lo sguardo. Chi poteva essere quell' originale? Non certo un povero diavolo, perchè quanto si vedeva del suo vestiario era fine e pulito. Le supposizioni, fra i passeggieri della piattaforma, erano diverse. Chi pensava che fosse un

evaso dalle patrie galere, chi un brigante delle Calabrie di passaggio per Torino; un giovanotto espresse il dubbio che potesse essere Jack lo sventratore. — Ma a delle faccie così — disse un vecchietto con tutta serietà — dovrebbe esser proibito d'entrare, per regolamento! — (Oh se si lasciassero legiferare gli spauriti, che orrenda tirannia! E si vedrà). Tutti aspettavano che scendesse, per vederlo meglio. Fummo soddisfatti in piazza Castello. S'alzò. Non era molto alto: la lunghezza del busto ci aveva illusi. Quando comparve sulla piattaforma, tutti gli fecero largo. E in quel momento un sorriso che gli guizzò sulle labbra mi svelò il segreto. Era semplicemente un capo ameno, un buon diavolaccio forse, che si serviva della sua figura di spauracchio a scopo di vanità, armonizzando con la propria faccia il vestiario e gli atteggiamenti, per il gusto strambo di spandere il terrore sui tranvai notturni; e quei piccoli trionfi teatrali d'ogni sera eran forse per lui l'alimento principale, se non unico, *de l'orgueil qui nous fait vivre*, come dice lo Zola; poichè di tutte le passioni umane è l'orgoglio quella che si pasce di cose più disparate, dall'eroismo al delitto. Appena fu disceso, si ripresero i commenti a voce alta. — Dev'essere un pazzo — disse Carlin. — Una donna esclamò: — Ma è un parente del diavolo! — E una graziosa signora, ancora un po' spaventata, mi disse sorridendo: — È un socialista, di sicuro.

Un soggetto di quadro per Giacomo Grosso, il giorno dopo, in via dell'Accademia Albertina: un carrozzone chiuso in cui troneggia una signora splendida in mezzo a un gruppo di povera gente, come una castellana che dà udienza ai suoi servi. Al contrasto che facevan con lei i suoi compagni di corsa accresceva forza la lordura del tavolato, imbrattato di mota e sparso di pezzetti di carta, di bucce di arancia e di castagne, su cui si posava il suo vestito di principessa. La guardavan tutti attentamente, in silenzio, come avrebbero guardato un'opera d'arte in una vetrina. Non dava più di vent'anni; era bella e bianchissima; uno di quei visi di signore torinesi, d'un carattere mal determinato tra franco e italico, in cui nessun tratto ha una bellezza singolare, ma tutti insieme una grazia squisita; una sposa recente, pareva; vestita d'un panno nero ricamato, con un superbo mantello di lontra, coronata di grandi penne di struzzo e di rose incarnatine, e lampeggiante di diamanti

ai polsi e agli orecchi. Aveva tanto indosso quanto per ciascuno di quelli che la guardavano sarebbe stato un capitale, un rivolgimento della sorte, un sogno luminoso avverato. Eppure il suo viso, di un contorno ancora un poco infantile, aveva un' aria d' ingenuità così schietta e così amabile, il leggiero rossore che davano alle sue guance la suggezione e la compiacenza insieme d'esser fissata a quel modo, così a lungo e da vicino, da tutti quegli occhi, esprimeva una modestia e una semplicità d' animo così graziosa, e pareva ella stessa così ad agio in mezzo a quella gente, senza un pensiero al mondo che la potessero insudiciare la cesta della vecchia erbivendola seduta accanto a lei e i piedi del bambino tenuto sulle ginocchia dalla donna di rimpetto, che tutti la guardavano con un' espressione manifesta di rispetto e di simpatia. E questo mi fece dubitare se quel che si dice del lusso, che offende e irrita il povero, non si debba attribuir piuttosto al modo vanitoso col quale lo si ostenta, all'aria abituale di: — Fatti in là — di chi lo sfoggia, che non proprio al lusso per sè medesimo, che è bellezza e splendore, di cui s' alletta anche l' occhio di chi n' è privo. Ma il quadretto era attraente in special modo per le riflessioni diverse che si leggevan, sotto alla simpatia e al rispetto, negli occhi di quegli ammiratori, chiarissime per me come se le vedessi scritte sulla loro fronte. La vecchia mostrava di fare uno studio comparato dei prezzi del velluto e della lontra con le entrate ed uscite del suo bilancio domestico. La madre del bimbo, che pareva la moglie d' un operaio, dall' aspetto affaticato, la guardava più che altro nel viso, con l' aria di pensare alla vita beata che quella signora menava, levandosi la mattina alle dieci per oziare dolcemente tutta la giornata, senza l' ombra d' un sopraccapo. C' era una ragazza del popolo che lasciava gli occhi addosso agli orecchini, come affascinata, e diceva con gli occhi che per portare un' ora al giorno quelle due stelle appese al capo avrebbe acconsentito allegramente a campar di pan duro e di mele verdi. Un giovine operaio la covava con uno sguardo fiso e luccicante da cui traspariva l' immaginazione delle voluttà sovrumane che doveva dar l'amore di quella semidea, così bianca, così fine, fasciata e coperta di tanta roba odorosa e preziosa. E c' era in un angolo un vecchio mal messo, dal viso di rintontito, che la osservava con un' espressione attonita come se meditasse in lei, senza comprenderlo, il gran mistero della legge sociale che interpone una così enorme distanza tra l' una e l' altra creatura umana.

Ma quello che la mangiava con gli occhi più avidamente era il fattorino marchese, ritto accanto a me sulla piattaforma. Aveva però un bell'arricciarsi i baffetti biondi con le dita agitate e pigliar delle impostature di tenore e levarsi il berretto per passarsi la mano sulla fronte accesa: egli non riusciva ad attirar lo sguardo della bella signora, la quale guardava soltanto i suoi ammiratori di dentro, a uno a uno, coi suoi begli occhi lenti e sereni, in cui brillava il riflesso della simpatia che vedevan negli altri. Ma che bussolotto da gioco è mai il cuore umano! All'angolo di via Mazzini, essa fece fermare e discese; tutti, di dentro, mossi da quella curiosità che cerca l'andatura d'una persona come un indizio dell'animo, misero il viso ai finestrini per vederla camminare... Era zoppa! Ebbene, in quasi tutti quei visi passò un sorriso leggiero di soddisfazione, anche su quello della ragazza, che esclamò: — Che peccato! — E non era malignità. O buon Dio! Era una piccola consolazione di dannati. Aveva avuti tanti doni dalla natura, era tanto più fortunata, tanto più felice di loro... che almeno la sua felicità avesse una tacca! Questa non pareggiava le partite, di certo; ma almeno d'un piccolissimo che faceva parer loro meno enorme, meno umiliante la disuguaglianza. Tutti si rimisero a sedere con questo pensiero negli occhi, e il marchese, alzato il naso come un can da caccia, si consolò come potè del suo insuccesso: aspirando il profumo ch'essa aveva lasciato nel suo marchesato.

Gli effetti d'un dramma in tranvai: fu uno degli ultimi e dei più piacevoli episodi del mio novembre. La sera della domenica, ch'era già notte, il tranvai del Martinetto s'arrestò in via Po davanti al teatro Rossini, donde usciva la folla dopo la rappresentazione diurna della Compagnia piemontese. Un signore mise sulla piattaforma un piccolo spazzacamino e salì con la moglie e con due signorine. Siccome al Rossini s'era rappresentato quel dopopranzo *Gli spazzacamini*, il vecchio dramma risuscitato del Sabbatini, che faceva singhiozzar Torino da quindici giorni, io pensai che il piccolo *spaciafornel* fosse l'attorino Testa, protagonista minuscolo del dramma e principalissimo distillatore del pianto pubblico, e che i suoi parenti riportassero a casa così, col vestito del palcoscenico, per un capriccio. Ma no: era uno spazzacaminuccio autentico, raccattato alla porta del teatro, nell'impeto della commo-

zione, da una buona famiglia borghese ancora lacrimante, che lo portava per suo conto e piacere al borgo San Donato, dov' egli aveva detto di star di casa col proprio padrone. Sedutisi tutti dentro, il signor padre si mise il ragazzino sulle ginocchia, con una certa ostentazione provocante di carità cristiana e di tenerezza poetica, e prese a carezzarlo paternamente, adocchiando gli altri passeggieri, mentre le donne lo guardavano con gli occhi umidi, rivolgendogli molte domande. Il padre e la madre avean l'aspetto di due bottegai danarosi, ma d' origine povera, ai quali le figliuole, istruite e ingentilite dalla scuola, avessero rifatto una specie d'educazione letteraria e sentimentale; queste, benchè pure commosse, serbavano una compostezza dignitosa; quelli avevano l' espansione dell'affetto un po' volgaruccia; ma sincera. Strana potenza del teatro! Essi vedevano veramente in quel bimbo il protagonista del dramma, che corre per il palcoscenico per scansar le pedate del padrone bestiale, il povero montanarino che è venduto nel primo atto, martirizzato nel secondo, e restituito alla famiglia nel terzo, dopo esser stato creduto morto d' asfissia in una gola di camino, e riversavano sopra di lui tutta la pietà affettuosa che avevano insaccata in galleria. Ed egli accoglieva tutte quelle tenerezze senza mostrare sul visetto nero alcuna maraviglia, tra indifferente e triste, come se pensasse che quella sua avventura non era che la fortuna d' un momento, che tutta quella bontà non gli toglieva di doversi levare la mattina dopo avanti luce per rigirar la ruota della dura vita d' ogni giorno. Dentro, alcuni guardavano la scenetta con simpatia, altri con un sorriso un po' canzonatorio per quella effusione di sentimento, che pareva loro un po' teatrale, e forse non meritata. Un signore rotondo, che era accanto a me, mi tradusse in parole quel sorriso. — Eh, son furbacchioni che vanno apposta all' uscita del teatro per sfruttare la commozione del pubblico e scroccar qualche soldo! — Furbacchioni! Oh diamine! Gli avrei voluto domandare se, quando egli aveva qualche favore da chiedere a un suo superiore, giudicava una furberia disonesta l' andarglielo a chiedere in un momento in cui gli paresse meglio disposto a concederglielo. Che raffinate delicatezze pretendono da chi non mangia abbastanza i delicati ben pasciuti! Continuavano intanto le interrogazioni e le carezze al ragazzo, e non cessarono che in piazza dello Statuto, dove la famiglia fece fermare per discendere. Il padre lo bació, le signore gli passarono la mano sotto il mento senza timore d' in-

sudiciarsi. — *Ciao, pover cit.* — Ricordati dove stiamo di casa. — Bada a non lasciarteli prendere. — Alludevano ai soldi che gli avevano messi in tasca. Infatti, appena furon discesi, il ragazzo si cacciò una mano nel petto, tirò fuori il gruzzolo e contò quanto c'era. — Ah, vede! — disse trionfando il mio vicino — vede il furfantello! Sono i soldi che gli stanno a cuore, non le carezze. — È proprio vero — gli risposi. — Ah ingordo quattrinaio! Esoso Sylock! Vile adoratore dell'oro! — Il curioso fu che, pur comprendendo l'esagerazione scherzosa, egli mi credette sincero in fondo, e sorrise di soddisfazione. Razza d'un cane! Era il rappresentante d'una legione, lui, e credette della sua legione me pure. E quando scesi, mi disse col tono d'un confratello: — Buona sera! — Ma a me non venne alle labbra che il saluto pisano: — Tremoti a chi t'affetta il pane.

La stagione, intanto, benchè non fosse ancor nevicato, incrudiva, e i tranvai correvano la mattina presto fra gli alberi e lungo le siepi dei viali biancheggianti di brina, come in mezzo a una maravigliosa vegetazione di filigrana, e sotto i fili del telefono e delle lampade voltaiche tutti bianchi, somiglianti a fasci di cordoni di lana; e cominciavano i cocchieri e i fattorini a pestare i piedi e a mandar fumo dalla bocca, mettendo mano alle provvigioni dei sagrati invernali. Fu una di queste mattine brinate che, strizzato dall'aria fredda di via Garibaldi, non potendo più reggere sulla piattaforma, mi cacciai dentro al carrozzone, dove mi trovai davanti la studentessa di medicina e suo padre. Essa sedeva nell'angolo vicino all'uscio, bianca come la filigrana degli alberi e i baffi di suo padre, e il suo bel viso d'angelo imperturbato, invulnerabile alle passioni umane, sorgeva con la grazia d'un giglio fuor del bavero a tromba della mantellina nera che le avvolgeva il collo. Suo padre stava seduto col busto ritto e col petto sporgente come doveva stare a cavallo alla testa del suo reggimento. Non si parlavano. Gli occhi grandi e dolci di lei si volgevano qua e là, secondo il solito, guardando tutti come se non vedessero alcuno, ed io mi potei compiacere meglio dell'altre volte nell'immaginazione del suo corpo vestito di bianco e coronato di rose, disteso fra quattro ceri, con le mani incrociate sul petto virgineo, che non conobbe l'amore. Prima che s'arrivasse a metà della via, il carrozzone era

pieno dentro e affollato sulla piattaforma. Molti la guardavano; ma, come sempre, pareva che essa non se n'avvedesse. Tutt'a un tratto s'animò, scosse vivamente il capo, sorridendo, come se salutasse qualcuno a traverso al vetro dell'uscio, ed io vidi una cosa strana, inaspettata, incredibile: un'onda di porpora le coperse il viso fino alle tempie e i suoi occhi raggiarono d'una luce nuova, vivissima, dolcissima, che mi fece l'effetto d'un prodigio, come se in quel momento ella si fosse trasformata da statua di marmo in donna di carne e di sangue. Suo padre pure aveva salutato con un sorriso e uno sguardo amichevole. Mi voltai prontamente a sinistra per vedere a traverso al finestrino chi avesse operato il miracolo; ma mi trovai in faccia un maledetto vetro colorato con l'annunzio della China-Migone, che intercettava la vista: vidi soltanto per aria, di là dall'uscio, un cappello a cilindro che salutava, e che scomparve subito come un'ala di falco. Ah, quel cilindro non poteva essere che d'un giovane, quel giovane non poteva essere che un amante, quell'amante non poteva essere che un fidanzato. Gli occhi di lei, che rimasero fissi, sfavillando, sulla persona invisibile, la porpora che si fece men viva, ma non disparve, e la bocca semiaperta e parlante che tradiva il palpito accelerato del cuore, mi tolsero ogni dubbio. La vergine morta innamorata! La vergine morta sposa! Era dunque possibile? E mi riprese una così smaniosa curiosità di sapere chi fosse *lui*, che per poco non commisi la villania d'alzarmi per guardar fuori. Ma non potei rattenermi a lungo, e per levarmi quel chiodo, tirai il campanello prima del tempo. — Chiunque sia — pensai — lo debbo riconoscer dagli occhi. — Il tranvai si fermò, apersi l'uscio... e mi trovai davanti il pittore in tuba, con un viso fiammeggiante che diceva tutto. Fece un atto di forte sorpresa, arrossendo, e mi balbettò con un sorriso d'uomo impicciato: — Le darò poi una notizia. — Ah, non occorre! — gli risposi scendendo. — Mi darà delle spiegazioni; la notizia la so già, e me ne rallegro. — E lo lasciai lì stupefatto. Ma non quanto me. Era lei, dunque, la dea misteriosa; lei, la vergine morta! Chi se lo sarebbe sognato? Eppure, lo avrei dovuto sospettare fin dal giorno ch'egli m'aveva fatto quella curiosa difesa delle studentesse di medicina. Ma già, era uno di quegli indizi che si riconoscono a cosa scoperta. Era lei! Il colosso s'era innamorato di uno spirito. E perchè no? Un matrimonio d'antitesi. Una bella coppia, del resto. E mi durò la maraviglia per un pezzo. La ver-

gine morta!... Ma che vergine morta? La visione era mutata: ancora vestita di bianco e distesa come una morta; ma con le guancie di porpora e con le braccia aperte... Oh, tutt'altra cosa. Infine, non poteva accader di meglio per il mio interesse di scrittore. E me ne tornai a casa soddisfatto.

⚜

Ma non doveva finire così lietamente il mese di novembre. Finì con un triste incontro. Fu l'ultimo giorno appunto, il giorno dell'uccisione della contessa Lara. L'aria era nebbiosa, gli alberi del corso San Maurizio tutti bianchi come d'una incrostatura di sal gemma, e il sole senza luce nel cielo grigio, come un occhio enorme di moribondo. Salendo sul tranvai che andava verso il corso Margherita, vidi dentro, a traverso al vetro dell'uscio, il viso del signor Taddeo, e gli feci un cenno di saluto. Egli mi guardò fisso e non mi salutò. Allora soltanto, al secondo sguardo, lo vidi così miseramente mutato, che m'attraversò la mente un pensiero improvviso come un fulmine: — La bambina è morta! — Sporgendo il capo un po' a destra vidi anche il viso della signora, e lo stesso sinistro pensiero mi ribalenò: — La bambina è morta! — Erano pallidi, d'aspetto invecchiato, improntati d'una tristezza tragica, immobile, disperata, somigliante all'espressione di stupore infinito che è qualche volta sul viso dei cadaveri. Il mio primo senso fu quasi di terrore, una tentazione di discender subito per non vederli, per non sapere. Ma mi rattenne una speranza: che qualche altra disgrazia li avesse colpiti, non quella: la perdita d'ogni avere, la morte del padre o della madre, uno spavento mortale per qualche tremendo pericolo corso. La bambina poteva essere nel carrozzone, non in mezzo a loro come le altre volte, ma alla sinistra della madre, in un posto che dal di fuori io non potevo vedere. Ma benchè non avessi che a fare un passo a destra per vedere se c'era, non ebbi il coraggio di farlo, come se avessi temuto di vedere accanto a lei, invece della bambina, una piccola bara. Eppure, com'era possibile? Mi ricordai dell'ultima volta che l'avevo vista, poco tempo addietro, così bella e vispa, ammirata da tutti, splendente di salute e d'allegrezza in mezzo ai suoi parenti trionfanti. E questo ricordo dandomi animo, feci il passo a destra. Ah! non vidi la piccola bara; ma fu come se l'avessi vista: vidi un mazzo

di fiori sopra un ginocchio della mamma. Dei fiori fra le mani, con quel viso, essa non li poteva tenere che per portarli al camposanto, e su quella fossa. Soprastetti nondimeno, sperando ancora, con viva ansietà, per vedere se si fermavano sul piazzale delle Benne per prender la via del cimitero. Chi sa mai? Se non si fermavano, poteva darsi che la bambina vivesse. Furono pochi minuti d'aspettazione; ma mi parvero così lunghi! Tenevo gli occhi fissi su di loro, e mi batteva il cuore. Il tranvai sboccò sul piazzale e svoltò verso il corso Margherita... — È viva! — pensai. Ma in quel punto il padre s'alzò col braccio teso, e intesi un suono di campanello che mi fece rabbrividire come un: — No! — inesorabile, risposto alle mie parole. Il tranvai si fermò: i due sventurati mi passarono davanti; il padre mi guardò e mi riconobbe. Io non osai di salutarlo. Egli mi diede uno sguardo torvo e mi disse con voce aspra: — È morta, sa; — la madre passò senza guardarmi.

EDMONDO DE AMICIS.

L' EDUCAZIONE FISICA

DEI ROMANI E DELLA GIOVENTÙ ITALICA

I.

Io cominciai ad occuparmi di archeologia nelle ore di ozio per levarmi una curiosità riguardo alla forza dell' uomo. Volevo sapere se noi siamo più forti o più deboli degli antichi: per decidere questo non potevo far altro che studiare i monumenti e la storia. Queste indagini, spesso interrotte, andarono sempre più allargandosi ed oramai non so più quando mi rimarrà il tempo per conchiuderle: comunque sia, mi giovarono, perchè sono convinto che non si ha il diritto di fare la critica della ginnastica moderna, quando lo studio della fisiologia non sia congiunto a quello della storia. Mentre gli archeologi raccolgono nuovi documenti, tocca a noi dare impulso alla volgarizzazione di questi studi. La loro importanza storica e civile è tanto evidente che certo verrà ad altri più capaci la vaghezza di coltivarli.

Non è solo per la tecnica che noi dobbiamo studiare gli antichi, cioè per conoscere i metodi che essi adoperarono a dare maggior forza e maggiore destrezza alle membra, a rendere più resistenti le fibre del corpo umano e più intensa la vita. Lo studio della educazione fisica, e dei giuochi che rallegrarono i popoli, è una indagine che ci svela le cause minime che sono i fattori della grandezza e della decadenza delle nazioni, perchè è dalla vita interna della famiglia che traggono impulso le azioni esteriori.

Marquardt nella sua opera intorno alla vita privata dei Romani (1) disse già che « nulla è più istruttivo per la conoscenza del carattere dei singoli uomini, o di un popolo, quanto l' osservare

(1) J. Marquardt, *Römische Privatalterthümer*, II Abth. V, pag. 413.

cosa egli fa liberamente quando finisce il suo lavoro; quando l'uomo si riposa, quando traspaiono nei suoi giuochi le tendenze e la natura del suo animo ».

II.

Nell' antica Roma l'educazione fisica era affidata alla famiglia; nella Grecia allo Stato. La società romana si distinse per il carattere assoluto dell' autorità paterna; a Creta ed a Sparta i fanciulli, cominciando dall' età di sette anni, appartenevano allo Stato. Il rigore della morale in nessun popolo fu tanto saldo quanto presso i Romani sotto la repubblica; presso i Greci anche nei tempi migliori era meno rispettata la donna e furono più rilassati i costumi.

Bastano questi cenni per mostrare che le forze operanti sulla educazione fisica erano diverse, perchè era diversa l' intima struttura dei due popoli. Negli Stati ellenici, fino dai tempi di Solone, i fanciulli sono obbligati a frequentare le scuole pubbliche come ci raccontano Plutarco e Vitruvio nella prefazione al libro sesto. L'educazione intellettuale e fisica, gli orari e tutti i particolari più minuti nella vita della gioventù, sono stabiliti per legge. La grammatica, la ginnastica e la musica erano insegnamenti obbligatorî.

I Romani furono un popolo pratico, il quale dava solo importanza alle cose immediatamente utili, e poco si curava degli studi; essi mancavano di sentimento estetico, e non avevano talento per la musica; il ballo, che era già una passione dei Greci fino dai tempi di Omero, venne dai Romani considerato come cosa non conveniente al decoro.

L' importanza che davano i Greci alla scuola di ginnastica ed alla educazione sistematica dei fanciulli, appare dai monumenti, dove in tutte le rappresentazioni ginnastiche vi è sempre un maestro che assiste. Sui vasi antichi che si davano come premio nei giuochi, su quelli che contenevano l'olio per ungersi nel ginnasio, sulle coppe, sulle gemme, sulle tombe, dappertutto appare il maestro avvolto nel mantello, colla lunga bacchetta nelle mani, che dirige gli esercizi.

Un fatto caratteristico, che accompagna la storia e la civiltà del popolo greco, è la perfezione raggiunta nella ginnastica. Nessuna nazione esercitò una influenza così profonda sulla evoluzione della umanità, e nessuna foggiò un tipo così completo di educazione del corpo. Tale primato i Greci lo raggiunsero collo studio costante che

per tanti secoli volsero all'educazione della gioventù. Fu la tecnica degli esercizi, l'organamento delle palestre, l'adattamento della religione, la magnificenza dei ginnasi che perfezionarono nel solo intento di rendere l'uomo più bello e più forte. I risultati che conseguirono formeranno per sempre l'ammirazione nostra, nell'estetica, nell'arte, nella fisiologia.

In Atene fino dai tempi antichi erano tre ginnasi, e a capo di ciascuno erano parecchi *ginnasiarchi,* i quali duravano in carica un anno. I capi delle famiglie più autorevoli si contendevano l'onore di essere gli amministratori dei ginnasi. Per sorvegliare la moralità dei giovani nelle palestre e nei ginnasi in Atene erano dieci *sofronisti* (1) eletti dal popolo e pagati dallo Stato.

La educazione fisica era affidata ai *ginnasti* ed ai *pedotribi.* Il ginnasta era il maestro di quelli che si dedicavano all'atletismo, il pedotriba era il maestro della gioventù e dei fanciulli nella ginnastica. Lo *sferisticos* era il maestro per il giuoco della palla, l'*oplomacos* il maestro d'armi. La divisione del lavoro nel campo della educazione fu grande presso i Greci, e quale si conveniva alla differenziazione degli organi in un organismo che era divenuto perfetto: perchè la ginnastica era un elemento nazionale nella vita del popolo greco e lo sviluppo armonico del corpo umano fu il coronamento della sua grandezza fisiologica.

A riscontro di tutti questi uffici, e di altri che per brevità ho taciuto, i Romani avevano solo l'educazione domestica, e la scuola elementare, dove i maestri erano degli schiavi. Lo Stato non si interessava alla educazione fisica, fino a che i giovani non vestissero la toga virile. Plutarco racconta che Catone il vecchio era un ginnasta, e che istruiva suo figlio nel gettare il giavellotto, nel maneggio delle armi, nel cavalcare, nella lotta e nel nuoto.

III.

La ginnastica presso i Romani venne costituita con elementi indigeni ed italici. Livio racconta che i giuochi romani istituiti da Tarquinio Prisco, furono fatti chiamando dall'Etruria dei pugillatori: e cinque secoli prima di Cristo furono instaurati i *ludi*

(1) Hertzberg, *Histoire de la Grèce*, tome II, pag. 62.

magni (1) con grande concorso dei Volsci e dei Sabini. La corsa a piedi, la lotta, i giuochi atletici, le corse sui cavalli e colle quadrighe, erano gli spettacoli popolari nei *ludi latini*. Più tardi, ai tempi di Augusto, si distingueva ancora la scuola dei pugillatori latini da quella dei greci, come afferma Svetonio.

Infatti noi vediamo che i giuochi ginnici furono un soggetto popolare nelle rappresentazioni e nei disegni che adornavano le tombe ed i vasi degli Etruschi.

Le base della educazione fisica presso tutti i popoli fu la corsa. Di tutte le attitudini dell' uomo, nella sua vita naturale e selvaggia, quella della velocità nell' inseguire i nemici e le fiere deve essere stata la suprema delle doti. Appena si costituiscono gli eserciti, la corsa è il fondamento della educazione militare; e leggendo Livio, Polibio e Vegezio, e quanti scrissero di cose militari del popolo romano, vediamo che la *decursio* era l' esercizio preferito e il più apprezzato.

Quando presso un popolo troviamo che non è stimato l' esercizio della corsa, possiamo dire senz' altro che in esso è scadente l' educazione fisica. Ciò si vede attualmente in Italia ed in Francia, mentre in Inghilterra, dove è onorata la corsa dei giovani, è fiorentissima l' educazione virile. Nella Grecia ebbe sempre tale importanza la corsa, che per mille anni continui il vincitore nella corsa dette il nome alla olimpiade, mentre tale onore non lo si concedeva agli altri esercizi ginnici. Tra i Romani ai tempi della repubblica fu celebre Papirio il vincitore dei Sanniti, al quale diedero il nome di *cursor* per la eccellenza sua in tale esercizio, nel quale superava tutti i suoi coetanei.

Molti credono che la ginnastica dei Romani avesse un indirizzo esclusivamente militare: ma non è vero e lo disse Cicerone nel suo libro *Degli uffici*: « Exercendum tamen corpus et ita afficiendum, ut obedire consilio rationique possit in exsequendis negotiis et in labore tolerando ».

Il giuoco della palla ebbe anche presso i Romani una importanza pedagogica, psicologica ed estetica. Orazio ed Ovidio parlano spesso del giuoco della palla, della influenza che esercita sulla destrezza e sulla leggiadria del movimento, sull' acutezza della vista.

Galeno ed Oribasio raccomandano il giuoco della palla per l' i-

(1) Livius, I, 37· *Ludi quam amplissimi ut fierent, senatus decrevit.*

giene, come mezzo dietetico. Le maniere di giuocare alla palla erano più numerose presso i Romani che da noi e più complicate, tanto che Marziale paragona il giuoco della palla all' arte di suonare la lira. Il pubblico, come ci racconta Orazio, affollavasi intorno a coloro che non sapevano giuocare alla palla per metterli in burla.

Gli imperatori Antonino e Alessandro Severo furono giuocatori rinomati. Nè si creda che questo fosse un uso venuto ai tempi dell' Impero, quando giuocavasi molto negli sferisteri delle terme. Catone il vecchio giuocò alla palla nel Campo di Marte il medesimo giorno che si trattava della sua nomina a console, secondo la testimonianza di Seneca.

IV.

Il corso veloce e il salto alacre furono presso i Romani il fondamento della ginnastica. Noi saltiamo meno ed abbiamo anche perduto la tecnica del salto. Gli antichi per saltare più lontano prendevano in mano dei manubri pesanti (*pondera plumbea*).

Solo a questo modo possiamo spiegarci che Phayllos di Crotone saltasse per la lunghezza di cinquantacinque piedi, sopra di un terreno piano, prendendo lo slancio. Certo nessuno potrebbe ora saltare per il lungo cinquanta piedi, mentre che molti dell' Italia meridionale fecero questo prodigio nei giuochi solenni della Magna Grecia. Sui vasi etruschi, sulle coppe, sulle gemme si vedono spesso le figure di giovani nudi, i quali saltano cogli *alteri*, o manubri, in mano. Questi manubri erano generalmente di piombo ed avevano forme diverse (1).

Il peso del corpo e la massa alla quale si dava impulso collo slancio essendo maggiore, era anche più grande la forza d' inerzia che spingeva lontano il corpo sollevato nell'aria. Portando nel mezzo del salto rapidamente le mani innanzi, davano col dislocamento dei manubri una nuova spinta al corpo, prolungandone per così dire il volo. In alcuni monumenti si vedono i giovani nudi che saltano passando sopra la testa di un compagno, e talora, non bastando l'altezza di un uomo, lo facevano salire sopra uno sgabello e lo sorvolavano di un salto senza allargare le gambe. Ora non vi è più nessuno che abbia la forza di fare simili salti.

Una specialità dei Romani fu la corsa a cavallo. Cominciarono

(1) JUTHER, *Antike Turngeraethe*, Wien, 1896.

a distinguersi in questo esercizio nei *ludi magni* dei tempi primitivi, e fino alla fine dell'Impero, si può dire che abbiamo tenuto il primato. Il grido del popolo romano *panem et circenses* è rimasto celebre. Gli edifici che furono costruiti per le corse, in nessun tempo e in nessun paese hanno raggiunto la grandiosità di quelli di Roma.

Una differenza profonda esiste tra i Greci ed i Romani riguardo alla caccia, la quale (eccettuato il libro di Senofonte) fu arte quasi trascurata dai primi, mentre che nel Lazio era una passione di tutti, quale si conserva ancora ai nostri giorni. Questo esercizio diede origine ad un ramo della letteratura latina: *Scriptores rei venaticae* (1). L'amore per i cani e l'usanza di andare a caccia da giovani e da vecchi sono caratteristiche dei costumi romani.

Come i Latini tirassero il giavellotto vediamo leggendo la *Guerra gallica* di Giulio Cesare, dove le prime file dei nemici cadono quando i legionari romani appressandosi lanciano loro il pilo e poi si accingono a combattere colla spada.

I Romani lanciavano i giavellotti anche per divertimento, trafiggendo uno scudo sospeso ad una certa distanza. Silio Italico parla dei giuochi istituiti da Scipione nei quali si lanciava il giavellotto.

Se uno legge solo Vegezio, e gli altri scrittori di cose militari, crede che gli antichi Romani non facessero altro che indurirsi alla guerra e che tutto il giorno la gioventù si affaticasse nell'esercizio delle armi sul Campo di Marte, che era vicino al Tevere, perchè ciascuno potesse levarsi la polvere, il sudore e la stanchezza nuotando. Invece il popolo romano fu assai più gioviale ed allegro di quanto molti non credano. Al tempo della repubblica erano 65 i giorni dei giuochi; sotto gli Imperatori crebbero a 175 (2).

Ciò nulla meno mancavano di edifici speciali per gli spettacoli. Quando Giulio Cesare fece le sue feste trionfali in Roma, dovette costruire un anfiteatro di legno, per gli atleti; ed Augusto fece mettere dei sedili di legno nel Campo di Marte, quando per la prima volta si volle imitare uno stadio greco. In Roma, fino ai tempi di Nerone non vi furono ginnasi pubblici, nè palestre: solo i privati avevano nelle loro ville delle palestre, spesso fatte con lusso, circondate da statue.

(1) BERNHARDY, *Grundriss der römischen Litteratur*, 1872, pag. 50.
(2) MOMMSEN, *Ludi antiqui*, in *C. I. L.*, pag. 377.

V.

Quando ammiriamo la potenza intellettuale dei Greci, non possiamo sottrarci al pensiero melanconico, che il meriggio e l'intensità sfolgoranti della loro civiltà abbiano durato così breve tempo. Per poco rimasero fermi al sommo della parabola, nell'apogeo glorioso della coltura, superando tutte le nazioni passate e presenti, e subito dopo furono fatti schiavi. Dell'antica supremazia conservarono solo quella dell'educazione del corpo, quando si spense nella nazione il fuoco sacro che aveva dato al mondo la vita intellettuale. Essi combattevano pur sempre con valore, erano i soldati più agguerriti negli eserciti dei Tolomei, dei Re di Macedonia e di Pergamo, ma rimasero incapaci a riconquistare la libertà.

La causa preponderante della decadenza civile dei Greci dobbiamo cercare nella debole coesione della famiglia: e la storia di questo popolo ci ammonisce che l'educazione fisica da sola non basta, quando manca l'integrità dei costumi. In nessun popolo l'organizzazione della famiglia fu più esemplare e più forte di quello che fu nella razza latina ai tempi della repubblica, ed è probabile che questo sia stato il fondamento della potenza dei Romani e la base della trasformazione profonda che essi lasciarono nella storia dell'umanità.

Lo studio della costituzione della famiglia giova allo storico, come giova al chimico la costituzione della molecola; perchè la famiglia è la molecola dello Stato; e tutta la massa di un regno è un cristallo che nelle sue faccie, nella sua forma esteriore, e nelle sue reazioni, riproduce l'imagine e le proprietà degli elementi che lo costituiscono, della molecola primitiva che ne forma il nucleo.

La ginnastica greca non ha potuto mettere radice in Roma per delle ragioni intime, direi quasi familiari, alle quali non rimase certo estraneo il sentimento femminile delle madri. Ai Romani non piaceva una ginnastica nella quale i giovani si mettevano nudi per esercitarsi. La corruzione dei fanciulli greci era per sè stessa un motivo troppo forte, perchè la donna romana non si opponesse all'intrusione di ogni elemento ellenico nella educazione dei suoi figlioli.

Un'altra ragione riguardava gli uomini romani, i quali parlavano con disprezzo dell'*otium graecum*: essi erano troppo attivi e vedevano di mal occhio i Greci che andavano tutto il giorno a zonzo ammirando gli esercizi dei giovani nei ginnasi.

VI.

Giulio Cesare e Cicerone studiarono a Rodi, Orazio ad Atene, quando la fiamma della civiltà greca stava per spegnersi, quando era agonizzante la vita intellettuale della Grecia e l'educazione fisica tendeva sempre più all'atletismo.

Cicerone espresse certo il sentimento orgoglioso, ma non del tutto ingiusto, del popolo romano quando scrisse: « io sono sempre stato di parere, che i nostri antichi trovarono di per sè tutte le cose con maggiore sapienza dei Greci, e che resero migliori le cose che da essi accettarono ».

Ciò nulla meno l'ellenismo esercitò un'azione profonda sui costumi romani, anche sotto la repubblica. Infatti 72 anni prima di Cristo il romano Gaius vinse la corsa di resistenza nei giuochi olimpici. Un senatore romano già fin dai tempi di Pausania ottenne una corona in Olimpia (1) e sappiamo di altri cittadini che andarono in Grecia non solo per studiare la ginnastica, ma anche per prendere parte ai concorsi ed ai giuochi internazionali di Olimpia. Antonio per far piacere a Cleopatra diresse lui stesso come *ginnasiarca* i giuochi ginnici in Alessandria. E Nerone, come ci racconta Svetonio, era passionatissimo dei giuochi, per maniera che si esercitava nella lotta, e lo si vedeva seduto a terra come i giudici nello stadio, e quando gli atleti nel calore della lotta si allontanavano troppo dal luogo loro fissato, andava egli stesso a fermarli e li riconduceva in mezzo al terreno.

Queste però erano delle eccezioni. L'ellenismo fu una moda ed un vezzo dei ricchi, che il popolo romano non potè mai apprezzare.

Tacito scrisse negli *Annali* alcune pagine importantissime sull'educazione e sui giuochi dei Romani nel principio dell'èra moderna, che io devo ricordare limitandomi a trascrivere qualche passo: « Nel consolato quarto di Nerone e di Cornelio Cosso (anno 60 dopo Cristo) ordinossi in Roma la festa cinquennale, simile alla greca olimpia, e fu presa variamente, come ogni cosa nuova. Anche Gn. Pompeo (dicevano alcuni) fu dai vecchi biasimato d'aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena

(1) Krause, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*. Leipzig, 1841, pag. 803.

posticci: e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l'antichità, la quale non forzava niuno a combattere quando i pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera; vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da essere corrotto e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizi stranieri, scuole, ozi e brutti amori.

« A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti. Non avere anche gli antichi aborrito i piaceri degli spettacoli, conformi a que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana e zuffe di cavalli, da i Turii vinte l'Acaia e l'Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo di L. Mummio c'introdusse prima questi spettacoli, niuno Romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora col teatro fermo, avanzato grossa spesa, non avendosi ogni anno a rifare: e se la repubblica stessa spende nei giuochi, non impoveriranno quei di magistrato, nè avrà il popolo ragione di chieder loro le feste alla greca » (1).

VII.

L'istruzione paterna durava fino ai diciasette anni; giunto a questa età il giovane romano deponeva davanti ai lari domestici le *insignia pueritiae*, vestiva la toga virile e faceva un anno di *tirocinium militiae*, del quale Cicerone disse: *ut exercitatione ludoque campestri tunicati uteremur*. Così fu stabilita a diciotto anni l'epoca nella quale i Romani credevano fosse sufficiente lo sviluppo dell'organismo. Questo dato è importante dal punto di vista fisiologico della pubertà, e coincide con quello dei Greci, presso i quali i giovani dai diciotto ai venti anni formavano la corporazione degli *efebi*. I fanciulli si esercitavano nelle palestre, gli efebi nei ginnasi. Da Platone fino a Vitruvio la parte principale dei ginnasi aveva il nome di *ephebeum* e stava nel mezzo dell'edificio. Era un locale vasto e coperto, circondato da un atrio, che aveva uno scopo pedagogico e ginnastico.

Compiuto il diciottesimo anno gli efebi giuravano di essere

(1) TACITO, libro quattordicesimo degli *Annali*, XX e XI. Traduzione del DAVANZATI.

pronti a combattere per la patria, ed incominciavano gli esercizi militari che alternavano con quelli ginnastici. Gli efebi ricevevano lo scudo e la lancia, e prestavano servizio due anni come soldati; ma solo nell' anno ventiduesimo il servizio militare diventava effettivo.

Gli efebi facevano delle escursioni all' isola di Salamina, compiendo degli esercizi militari e ginnici, e dei sacrifici come appare da molte iscrizioni. Quest' uso si conservò a lungo; e anche quando Sparta era caduta sotto l' impero dei Romani, si parla ancora dell' antica disciplina di Licurgo, e dell' abitudine di indurire la gioventù cogli esercizi ginnici e militari degli efebi. La corsa di notte colle fiaccole, che fu uno degli spettacoli più graditi agli Ateniesi, era fatta dagli efebi. Sappiamo che tali gare divennero popolari anche in Italia e specialmente a Napoli.

I più belli tra gli efebi allestivano i sacrifici nelle feste di Atene, ed i ginnasiarchi conducevano il loro corteo al tempio quando si celebrava la memoria dei grandi uomini.

Oltre i giuochi di Olimpia, vi erano altre feste nella Grecia, egualmente solenni per i giuochi ed i sacrifici. Eliodoro racconta come quando si facevano le ecatombe, venivano prima nella processione i cento vitelli dal pelo nero, colle corna dorate, condotti da uomini in costume che avevano il petto e le spalle nude, e tenevano in mano un' ascia lucente. Poi lo stuolo degli animali minori, destinati al sacrificio, essi pure inghirlandati: poi le fanciulle divise in due cori, portando dei canestri sul capo, pieni di fiori, di frutta, di focaccie, di vivande, e cantando degli inni. Il ritmo armonioso delle canzoni, il profumo dei fiori, le lunghe vesti, le treccie sciolte e la leggiadria delle fanciulle che si rispondevano col canto, riempivano di entusiasmo il popolo affollato nelle strade. E finalmente salutati dagli applausi comparivano cinquanta efebi a cavallo, colla clamide bianca orlata di azzurro, i quali caracollando sui cavalli focosi della Tessaglia, chiudevano il corteo. Il popolo li acclamava, perchè erano i giovani più destri e più forti della città, perchè lo sfoggio della bellezza rigogliosa delle loro membra era un trionfo che nobilitava la natura umana.

Il senso della bellezza virile, l' ammirazione dell' armonia nelle forme del corpo, l' ideale della giovinezza, si è perduto fra noi. Solo leggendo Omero sentiamo rinascere la religione della bellezza virile. I profili suoi segnano delle figure d' uomini che hanno nella

loro compostezza l' imagine divina degli eroi. Quale fosse la poesia che diffondevasi intorno nelle feste della Grecia, quale il sentimento estetico che dominava quel popolo, possiamo ancora oggi provare contemplando l'opera immortale di Fidia, il quale ha rappresentato un corteo come quello descritto poc' anzi, nel fregio del Partenone che conservasi nel Museo Britannico.

Di tutte le istituzioni della ginnastica e dell' agonistica greca, questa degli efebi credo potrebbe rivivere fra noi, adattandola alle condizioni mutate dell' ambiente sociale. I giovani delle nostre scuole dovrebbero essere chiamati per legge a dare prova nella educazione fisica, quando abbiano compiuto il diciottesimo anno. Lo Stato potrebbe concedere dei vantaggi per il servizio militare ai giovani che dopo il diciottesimo anno sostengano una prova rigorosa nella ginnastica, nella corsa, nell' esercizio delle armi e nei giuochi.

Noi abbiamo copiato i popoli del Nord in tutto ciò che riguarda l' educazione, senza tenere conto delle condizioni fisiologiche del nostro organismo, il quale si sviluppa con maggiore precocità. I Greci ed i Romani si credevano ed erano uomini prima di noi. Per l'economia, la ricchezza e la forza del nostro paese è un danno grave il tenere i giovani troppo a lungo sui banchi della scuola, educandoli all' inerzia.

Dobbiamo stabilire nuovamente in modo solenne il limite fisiologico della pubertà, e quando questa è compiuta, dare all'uomo la toga virile. Dobbiamo anticipare nelle leggi almeno di un anno il diritto ad essere cittadini, e il dovere di addestrarsi come soldati. Più che tutto dobbiamo dare maggiore importanza alla educazione fisica, dove il numero degli incolti e quasi analfabeti è assai maggiore e più pernicioso di quello degli illetterati; dobbiamo avere il coraggio di gridare forte cosa pensava e scrisse Leopardi, che il corpo è l' uomo.

VIII.

La repubblica romana cadde perchè i costumi erano degenerati. Quando tutti furono stanchi delle guerre civili, perchè non vi erano più, come per l'innanzi, le armi della repubblica che combattevano, ma quelle degli ambiziosi e dei ribelli; morti Bruto e Cassio, disfatto Pompeo, ucciso Antonio, e spogliati gli altri rivali,

Augusto prese il comando di tutto, col nome di Imperatore, facendo gli uffici del Senato, dei magistrati e delle leggi. Tacito incomincia gli *Annali* riassumendo la caduta della repubblica con alcuni periodi che mi mettono addosso i brividi, pensando che gli Italiani sono rimasti tal quali, incapaci di conservare i beneficî della libertà, contenti di vivere nelle mani dei dittatori, o nello stato d' assedio.

« Nè tale stato dispiaceva alle provincie, sospettanti dell' imperio del Senato e del popolo, per le gare dei potenti, l' avarizia dei magistrati o lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza, da pratiche, da moneta » (1).

Appena Augusto ebbe il potere, cercò di riformare i costumi del popolo romano. Basta ricordare alcune delle sue leggi per mostrare come egli volesse instaurare la moralità. Oltre alla « Lex Julia de adulteriis et pudicitia » fece una legge sui matrimoni, per la quale solo chi era ammogliato poteva ereditare, e quanti erano uniti in matrimonio senza figli ereditavano solo la metà. Si comprende a questa violenza fatta alla libertà individuale, quanto fosse urgente il bisogno di provvedere alla corruzione dei costumi, che minacciava l' esistenza della famiglia. Tutte le nuove leggi fatte da Cesare avevano in fondo lo scopo di migliorare le condizioni dell' esercito, di instaurare la tradizione antica, e di educare meglio la gioventù. E fu infatti la gioventù italica che ha rialzato il mondo romano, agonizzante dopo le convulsioni degli ultimi tempi della repubblica.

Le ricerche recenti di Demoulin (2) e di Rostowzew (3) hanno rischiarato questo punto della storia, e dai loro scritti attingo le notizie più importanti intorno alla educazione fisica della gioventù italica.

Augusto prese dalla Grecia l' istituzione degli efebi e l' adattò al carattere latino, facendone un'associazione municipale. Fu questa una delle riforme felici colle quali egli tendeva a formare nella aristocrazia di Roma e nei municipi, dei cittadini robusti atti all'armi. Queste associazioni ebbero il nome di « Collegia juvenum » o di

(1) TACITO, libro primo degli *Annali*, II. Volgarizzamento del DAVANZATI.

(2) J. DEMOULIN, *Les « Collegia juvenum » dans l'Empire romain*, Louvain, 1897.

(3) M. ROSTOWZEW, *Woshenschrift für classische Philologie*, Berlin, 2 Februar, 1898.

« Sodalicia juvenum ». I « *sodales* lusus juvenum » sono i membri di una di queste Società o di un « lusus »; la condizione loro era stimata perchè avevano dei posti speciali nel teatro, e lo scopo loro era di addestrarsi negli esercizi virili. Queste associazioni della gioventù create prima nei municipi del Lazio, si diffusero rapidamente in tutta Italia ed anche nelle provincie, sotto l'alta protezione dell'Imperatore. Esse durarono dal primo secolo fino alla fine del terzo secolo, cioè in tutto il periodo che rimase fiorente l'Impero. L'importanza di questa istituzione educativa sta nell'aver rotto la tradizione antica. Prima la gioventù si preparava in casa e sotto la direzione paterna alle armi, con Augusto si costituiscono delle Società di giovani per questo intento che hanno dei maestri e dei prefetti, i quali li dirigono nella educazione civile e militare.

Il presidente si chiamava « magister »: era scelto fra i membri che avevano già coperto altri uffici nella Società. Era nominato per un anno, o per cinque, e si chiamava in questo caso « Magister quinquennalis ». Se veniva rieletto, « Magister iterum ». Convocava le assemblee, le presiedeva, faceva delle relazioni sulle cose messe all'ordine del giorno. I meriti, ed i servizi resi dal presidente alla Società erano riconosciuti col decretargli una statua. I cittadini ricchi gareggiavano per avere il titolo di *magister* in uno di questi *collegi*, perchè dopo riusciva loro più facile ad essere nominati questori della città.

Sotto gli ordini del presidente stavano i « curatores juvenum » che amministravano i fondi della Società e vigilavano alla esecuzione dei regolamenti e dei lavori deliberati dall'assemblea. Come il presidente, così i *curatores* pagavano la loro nomina con elargizioni, feste e ricevimenti. Il « quaestor » era invece un funzionario d'ordine inferiore il quale raccoglieva le tasse di iscrizione e faceva i pagamenti secondo il bilancio della Società.

I patroni erano scelti nelle assemblee generali. Fatta la elezione, veniva nominata una Commissione per portare all'eletto la « tabula patronatus » sulla quale era inciso il decreto, e non facevano reticenze; ma come si vede nella tabella di bronzo di un Collegio di Benevento, riferita dal Mommsen (1), dicevano « di sperare molto dalla sua beneficenza ».

(1) Mommsen, *C. I. L.*, vol. XI, n. 1681.

Bastano questi cenni per comprendere che i sodalizi dei giuochi rassomigliavano alle attuali Società di ginnastica. Vi corre però questa differenza, che se anche adesso vi è qualcuno il quale cerca di farsi nominare presidente, per mezzo di largizioni, non vi è più alcuno che abbia il coraggio, o l' ingenuità, di farsi fare una statua e di scrivervi sotto che l' ha pagata lui, come fece il presidente di una di queste associazioni a Tivoli, secondo l' iscrizione riferita dal Mommsen (1).

IX.

A Torino, facendo gli scavi per le fondamenta della cittadella, fu trovata nel 1567 una lapide, la quale ricorda uno di questi sodalizi dei giovani, del quale era patrono Isunio Proculo (2):

GENIO
M. ISVNI
PROCULI
SODALIC
IVVEN
PATRONO

Disgraziatamente questa lapide non esiste più, ed è conosciuta soltanto da trascrittori del secolo XVI. A Novara, secondo una iscrizione che fu trovata presso l' antico duomo, ora distrutto, esisteva un altro *Collegium juvenum*. Due di queste lapidi furono trovate a Milano che pure parlano dei *lusus juvenum*. A Brescia nell' anno 201 i giovani di tali Società fecero dei giuochi in onore della moglie di un console. Questi e altri documenti sono raccolti nel *Corpus inscriptionum latinarum* di Mommsen. Dagli esempi che ho riferito per il Piemonte e la Lombardia si può arguire che le Società per la educazione fisica instituite da Augusto si erano diffuse in tutta Italia.

Le largizioni dei patroni per alcune Società erano l' unica sorgente delle entrate; in altre pare che fosse maggiore l' agiatezza. Al collegio dei « Juvenes Herculani » il patrono regala duemila se-

(1) MAGISTER IVVENT. QUI OBLATA
SIBI STATVA AB EIS HONORE
CONTENTVS IMPENSAM REMISIT
C. I. L., vol. IX, n. 4885.

(2) TH. MOMMSEN, *C. I. L.*, vol. V, n. 6951.

sterzi a condizione che l'interesse serva ad organizzare un pranzo nel suo giorno natalizio (1).

Non sappiamo ancora bene quali fossero i giuochi e gli esercizi che facevano i giovani in queste Società. L'epitaffio trovato ad Aix-les-Bains tratteggia la vita di un socio (2):

« Ritieni il passo per pochi istanti, o giovane pio, te ne prego, tu conoscerai da questa iscrizione l'invidia del mio fato.

« Io vissi due volte dieci anni, meno uno, fui integro, innocuo, probo, docile, pietoso, fui bene educato nei giuochi dei giovani, e mi trovai spesso armato di varie armi nell'arena, spesso combattevo le bestie feroci ».

Questo dunque è certo, e sappiamo anche per altre testimonianze, che nei *lusus juvenum* erano pure esercizi di caccia. La *venatio* fu un elemento romano della educazione fisica. Quando si facevano i giuochi, il « curator lusus juvenum » e l' « aedilis » preparavano la festa. Davanti al pubblico raccolto nell'anfiteatro, che era il più grande e il più bello degli edifici in ogni città, i « sodales lusus juvenum » scesi nell'arena uccidevano le fiere. Vi assistevano i parenti dei giovani, i magistrati, i cittadini, gli ospiti che accorrevano dai paesi vicini. I giuochi dei gladiatori nei quali si feriva l'uomo, erano esclusi dai sodalizi dei giuochi dei giovani.

Per comprendere la passione dei Romani per gli esercizi della caccia, basta ricordare che Domiziano, il quale non fu un grande guerriero, era tanto abile nel maneggio dell'arco che si divertiva cacciando a piantare due saette nella testa di un animale in modo che raffigurassero due corna. L'imperatore Commodo, il figlio di Marc' Aurelio, era celebre nel maneggio di tutte le armi, ma specialmente del giavellotto, col quale non falliva mai un colpo. Una volta scese nell'anfiteatro ed uccise cento leoni, che furono lasciati lungo tempo nell'arena, perchè il pubblico potesse assicurarsi che tanti giavellotti aveva lanciati l'Imperatore quanti erano i leoni uccisi.

X.

Nelle Gallie, nei paesi del Reno, nella Spagna troviamo dei monumenti che ricordano le Società dei *lusus juvenum*, come provano le iscrizioni e le tessere di piombo delle quali parlerò fra

(1) *C. I. L.*, vol. X, n. 5657.
(2) *C. I. L.*, vol. XII, n. 533.

poco. Non vi è dubbio che queste Società servissero alla educazione fisica e militare, perchè Cesare Augusto aveva fatto obbligo ai cavalieri romani di prendere parte ai giuochi (1).

Se l'Impero romano potè durare tanto a lungo, non fu perchè Augusto avesse migliorato molto i costumi nella capitale, ma solo perchè riuscì ad agguerrire le altre città italiane, perchè l'Italia aveva incorporato altre provincie non ancora infette dalla corruzione. Le numerose Società ginnastiche che vedemmo esistere nell'alta Italia ai tempi dell'Impero, affermano l'evoluzione compiuta dai Romani nella educazione fisica.

Le ricerche recenti hanno dimostrato che nel primo e nel secondo secolo, quando fiorirono in Italia queste Società, era pure l'Italia che forniva il contingente necessario per l'esercito romano. Nel secondo e nel terzo secolo queste Società si propagano nelle provincie più lontane da Roma, ed allora sono pure queste che forniscono i migliori soldati, mentre i *lusus juvenum* nei bassi tempi scompaiono dall'Italia.

Augusto aveva ristabilito il culto delle vecchie divinità latine. Questo è pure un carattere dei collegi dei *lusus juvenum*, che scelgono a divinità protettrici gli iddii antichi di Roma. Giunone a Lanuvio, Diana a Tuscolo, Ercole o Mercurio altrove. Augusto aveva cercato di instaurare i costumi primitivi dei Romani e ristabilire il *mos maiorum*, l'indirizzo della sua politica fu di un conservatore che disprezzava le novità e le cose straniere; ma quando fu morto, alcuni elementi ellenici penetrarono nell'educazione fisica dei Romani.

Fino ad ora non si è ancora fatto, che io sappia, uno studio speciale intorno all'azione che l'Italia del Mezzogiorno esercitò sopra la educazione fisica dei Romani. Strabone ci racconta che a Napoli e nell'Italia meridionale i giochi ginnici della Grecia e la musica avevano trovato il terreno più favorevole. Il ginnasio di Napoli fu uno dei più celebri d'Italia ed i giuochi augustali, in onore di Augusto, furono dati in Napoli. Un napoletano chiamato Similos vinse la corona nei giuochi olimpici 240 anni prima di Cristo.

Roma è tanto vicina a Napoli, e le relazioni fra le due città furono sempre così strette, che certo, come adesso, anche allora

(1) Mommsen, *Staatsrecht*, III, pag. 492.

deve essersi sentita nella capitale l'influenza dell'elemento napoletano educato alla greca.

La prima volta che si videro in Roma gli atleti fare in pubblico delle gare fu nell'anno 186 avanti Cristo (1).

XI.

I Romani non avevano l'uso di ungersi coll'olio negli esercizi ginnici, e neppure dopo il bagno. Alla fine della repubblica i bagni erano ancora piccoli e senza lusso. Seneca racconta che Scipione si lavava in una cameretta buia con dell'acqua spesso torbida, e quasi fangosa quando pioveva molto, e che generalmente faceva solo delle abluzioni alle braccia ed alle gambe.

Fu al tempo degli Imperatori che venne la moda greca delle terme suntuose, e che l'*unctorium* formava una parte importante di questi edifici e tutti andando al bagno portavano l'ampolla dell'olio e lo strigile. Così anche i Romani, secondo il costume greco, cominciarono ad ungersi di olio prima e dopo gli esercizi ginnastici. L. Cecilio lasciò per testamento al municipio di Como un reddito, perchè fosse distribuito l'olio sul campo dei giuochi nella festa di Nettuno (2).

Per i *lusus juvenum* si distribuivano tessere, le quali servivano ad entrare nel recinto e nell'anfiteatro, oppure davano diritto ad un qualche regalo. Di tali tessere se ne conservano molte e sono generalmente di piombo.

Nel 1896 se ne scoperse una nella villa Torlonia a Frascati (3). Essa ha il diametro di 27 mm. e porta l'immagine di Diana che corre colla veste svolazzante, la mezzaluna sulla fronte; una foglia di palma sorge da terra. La figura sembra eseguita con punzone anzichè fusa. Queste tessere s'incontrano frequenti nel Tuscolo, perchè ivi esistevano le corporazioni dei *Juvenes Tusculani* che avevano anche il nome di *Sodales lusus juvenalis Tusculani*, che erano analoghe alle associazioni degli « efebi » secondo il parere del Mariani. Su queste medaglie trovasi generalmente l'iscrizione dei

(1) Livio, XXXIX, 22.

(2) Krause, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, tom. I, pag. 190.

(3) *Notizie degli scavi* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, ottobre 1897.

curatores lusus juvenum e nel rovescio la testa dell' Imperatore, o di un membro della famiglia imperiale patrono del collegio.

In occasione del recente concorso nazionale scolastico che si tenne a Torino sotto la protezione di S. M. il Re dovendosi coniare una medaglia come ricordo, mi rivolsi al dottor Rostowzew il quale sta appunto studiando questo genere di monumenti.

La medaglia che venne coniata dal Johnson di Milano, con gusto finamente artistico, rappresenta da un lato l' effigie di Re Umberto e intorno gira l' iscrizione:

COL[oniæ] IVLIÆ AVGVSTÆ TAVRINORVM FEL[iciter]

È il Re, grande protettore di quanto porta felicità al suo popolo, che coi giovani, dei quali è patrono, manda un saluto di augurio alla sua vecchia colonia dei Taurini.

Sul rovescio venne impressa la figura di un giovane nudo copiata da una medaglia antica che rappresenta Mercurio, il protettore dell' educazione fisica, che tiene in mano una palma per porgerla ai vincitori. E attorno vi è la scritta:

SODALIBVS LVSVS JVVENVM FEL[iciter]

È il saluto e l' augurio di felicità per i giovani convenuti alle gare di Torino. Sopra una colonna sta posato un gallo che è il genio della ginnastica e il simbolo della lotta. La sua immagine rappresenta il coraggio di chi muore senza arrendersi.

XII.

Il libro degli *Strattagemmi militari* di Giulio Frontino è importante dal lato fisiologico per conoscere la destrezza, la forza e la resistenza alle marcie dei soldati romani, ma nulla contiene che riguardi l' educazione fisica della gioventù.

L' ultimo ed il più celebre fra gli scrittori latini che abbiano parlato di cose militari fu Vegezio, il quale visse alla fine del quarto secolo ed ebbe incarico dall' imperatore Valentiniano di raccogliere i più alti consigli degli uomini di guerra che l' avevano preceduto.

Il libro di Vegezio *De re militari* è come un' epitome scritta poco prima che rovinasse l' Impero romano. I Germani erano già divenuti i nemici più temibili dell' Impero. I Sassoni facevano i pirati sulle coste della Gallia e della Britannia, ed erano cominciate

le grandi invasioni dei Barbari. Dalle pianure del Volga si muovevano verso occidente accavallandosi le trasmigrazioni dei popoli che dovevano inondare e sconvolgere l' Europa. I soldati romani non erano più quelli d' una volta. Lo dice Vegezio nel capo 20 del libro I. « Malgrado l' esempio dei Goti, degli Alani e degli Unni che hanno i cavalieri bene armati, i fanti nostri sono senz' arme. Dalla fondazione di Roma fino all' imperatore Graziano, i fanti erano armati colla corazza e l' elmo. Ma cessando le esercitazioni campali, e intervenendo la negligenza, cominciarono l' armi, delle quali raramente si rivestivano i militi, a sembrare pesanti. Così che domandarono prima all' Imperatore di deporre la corazza, e dopo anche l' elmo e così combattendo i nostri soldati contro i Goti, avendo il capo e il petto disarmato, per la moltitudine delle saette spesse volte furono vinti ».

Vegezio scrisse quando era disfatta l' antica usanza, e ricordando le cause per le quali erano decadute le legioni romane, dice che le cariche non si davano più al merito ed alla virtù, ma per grazia a chi era più ambizioso: fra i soldati erano pagati meno, quelli che avevano le armi più pesanti e più severa la disciplina, onde molti cercavano di passare nella riserva dove si era pagati meglio essendo minore la fatica.

Bastano questi accenni per mostrare in quali condizioni abbia scritto Vegezio; il suo libro fu l' ultimo appello alla vigoria ed alla grandezza dei Romani, fu come una visione della potenza invincibile degli eserciti che avevano conquistato il mondo, e l' ultima suggestione del dovere e della disciplina per destare dall' ignavia le legioni romane.

Malgrado l' entusiasmo grande, e lo spirito militare elevato di Vegezio, troviamo poco o nulla nel suo libro riguardo all' educazione della gioventù prima che essa venga chiamata sotto le armi. Quando si tratta di scegliere i coscritti, dice che è meglio prenderli dalla popolazione dei campi. « Della qual cosa credo giammai si è potuto dubitare che la rustica plebe non sia la meglio atta alle armi, che nell' aria più pura e nel lavoro si nutre, e soffre il sole, e dell' ombra non si cura, che non conosce i bagni, ed ignora le delizie, che è di animo semplice e di poco contenta, e ad ogni fatica ha le membra indurate, e dalle sue rustiche consuetudini è abituata a fare le fosse, a maneggiare il ferro, e a sopportare fatiche. Ma capita molte volte che per necessità si deve costringere il cittadino a portare le

armi; questo prima che gli si dia il nome di milite deve lavorare, correre, portare pesi, ed imparare come si resista al sole ed alla polvere, vivere parcamente nutrendosi di cose rustiche, e stando all'aria e sotto le tende imparare l'uso dell'arme ».

Questa citazione di Vegezio ci permette di ricostruire in parte l'ambiente dal quale si levavano i soldati. Le cose erano allora presso a poco come sono adesso, ed eccettuata la città di Roma, pare che l'educazione militare fosse scarsa nelle provincie. Questo appare anche nel capitolo dove Vegezio parla del modo col quale si fa una legione.

« Scelti dunque con diligenza i più giovani, ed i più prestanti per l'animo ed il corpo, e compiuti gli esercizi quotidiani per quattro o più mesi, sono messi per comandamento dell' Imperatore nella forte legione del principe, e fatte le punture nella pelle ed inscritti nella matricola come militi devono giurare ».

La conclusione alla quale sono giunto è questa, che l'educazione militare della gioventù romana non fu quale molti credono. In un prossimo scritto sopra il *soldato romano* dimostrerò che era invece intensissima per i legionari sotto le armi. Tutti sanno che nei tempi moderni è cominciata la ricostruzione della storia romana, perchè gli antichi scrittori poco si curavano della verità, e da essi i fatti « vengono raccontati con il fine di porgere grandi e nobili esempi di disciplina, di amor patrio, e di valore » (1). Come furono lacerate molte pagine dei racconti che più ci avevano commossi da giovani, così, senza che venga meno l'ammirazione per i nostri padri, dobbiamo cercare quale fosse realmente l'educazione della gioventù romana, e sceverare la verità dalla esagerazione e dalla rettorica, per conoscere le cause dell'antica grandezza.

ANGELO MOSSO.

(1) ETTORE PAIS, *Storia di Roma*, vol. I, pag. 404.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

***Memorie di un superstite* (Emilio Dal Seno)**

PARTE TERZA.

VII.

Un attacco notturno.

La risolutezza energica del principe trionfò su tutte le congiure, e dopo quindici minuti che ci sembrarono abbastanza lunghi, toccammo finalmente, sani e salvi, l'altra riva.

I nostri uomini si misero a saltare e ballare come tanti matti. Noi pure non dissimulavamo la nostra gioia, non tanto per lo scampato pericolo, quanto perchè eravamo fra i primi bianchi che mettessero il piede al di là dell' Uebi Sciabeli.

Impaziente di lasciare quei luoghi inospiti, il principe decise di partire al più presto possibile. Frattanto il Naib non si fece più vedere e l' *aban* ci annunziò che appena noi ci fossimo rimessi in marcia sarebbe tornato alla costa, a termini del contratto. Noi preparammo la nostra corrispondenza per consegnargliela coll' incarico di impostarla a Bèrbera.

Il 30 agosto, mentre scrivevo appunto una lettera per la mia famiglia, fui interrotto da un segnale d' allarme. Non si trattava di un attacco di indigeni, ma di un nemico d' altro genere, del fuoco. S'era incendiata casualmente o avevano incendiata una foresta a due chilometri di distanza dal nostro campo, e il fuoco, spinto da un vento abbastanza forte, veniva verso di noi.

Fino a quel giorno non avevo mai assistito ad un simile spettacolo. Le fiamme divampavano altissime, accompagnate da dense colonne di fumo che di tanto in tanto oscuravano il sole. Si udiva un

grande crepitio di erbe, di cespugli e di rami, e si vedevano stormi di uccelli svolazzare spaventati. Alcuni uccelli, certamente i genitori, si cacciavano nel fumo in cerca dei loro nidi e cadevano asfissiati ed abbrustoliti. Le gazzelle, i dig-dig, le lepri ed altri quadrupedi fuggivano in tutte le direzioni.

E man mano che il fuoco si avanzava, cresceva la grandiosità della scena terribile e gli alberi d'alto fusto, sui quali vi è sempre qualche ramo disseccato, ardevano come pire immense. Il vento portava ondate di aria calda e di fumo.

Nel nostro campo tutto era sottosopra. Gli animali correvano all'impazzata in preda al terrore; degli uomini, chi cercava di ammucchiare le casse ed i sacchi nel centro, chi tagliava le erbe intorno alla zeriba; ma tutti i nostri sforzi sarebbero riusciti vani se per fortuna il vento, cambiando direzione, non avesse portato altrove il fuoco devastatore. Se questo era stato appiccato dagli indigeni contro di noi, l'inganno quella volta cadde sopra l'ingannatore, poichè venimmo a sapere che, nella nuova via presa, l'incendio distrusse un villaggio poco discosto dal nostro accampamento.

In tali circostanze i Somali invece di darsi le mani d'attorno per segare le alte erbe e sradicare i cespugli che circondano i gruppi delle loro capanne, se ne stanno come impietriti, in preda allo stupido fatalismo mussulmano, limitandosi solo a mandare inutili grida. In tal modo molti villaggi diventano spesso un mucchio di cenere perchè e le zeribe di rami secchi e le capanne di pali, giunchi e stuoie ardono come i zolfanelli, e perchè infine vi accendono dentro i loro fuochi senza alcun riguardo.

Durante il nostro viaggio incontrammo più d'una volta ampie distese di terreno rase dal fuoco e coperte di cenere. Qualche volta sono gli indigeni stessi che appiccano gli incendi per liberarsi dai leoni, che sono i loro nemici più temibili, o per distruggere arbusti ed erbe cattive onde rendere la terra coltivabile. Così in questa parte dell'Africa sono oramai rare le grandi foreste.

Nella supposizione che quell'incendio fosse stato provocato dalla popolazione a nostro danno, raddoppiammo la vigilanza. la quale era anche necessaria davanti al contegno di alcuni uomini della scorta, i quali avrebbero voluto seguire l'*aban* nel suo viaggio di ritorno alla costa. Il principe vi si oppose sapendo che se avesse permesso a qualcuno di abbandonarci, quasi tutti gli altri avrebbero voluto fare lo stesso. Per evitare attriti lo stesso principe aveva proposto all'*aban*

Jusuf di continuare a stare con noi, ma fu inutile: l'*aban* si scusava dicendo che non conosceva la strada, come se avessimo dovuto solamente a lui il nostro arrivo all' Uebi Sciabeli.

Il principe avrebbe desiderato di mandare alla costa col mezzo di Jusuf le collezioni scientifiche fatte fino allora, ma il professore lo dissuase: vedendo l'*aban* possessore di casse di cui ignoravano il contenuto, le tribù di indigeni non avrebbero mancato di aggredirlo ed egli le avrebbe consegnate prima di perdere la vita. Il professore era giustamente geloso delle collezioni di piante, di animali e di minerali che gli costavano tante fatiche, e il principe finì col dargli ragione.

Il 31 l'*aban* mi si avvicinò segretamente e col mezzo del mio ragazzo Hassan, che faceva da interprete, mi disse che l'Uebi Sciabeli divide la penisola somala quasi in due parti: una è l'Ogaden, che avevamo attraversata, e l'altra, in cui stavamo per penetrare, il Rahuin. Questo già lo sapevo, ma l'*aban* aggiunse che, sebbene ambedue quelle regioni siano abitate da Somali, contengono due razze differenti, in guerra continua fra loro. « I Rahuini ci somigliano », continuò, « ma sono nostri acerrimi nemici. State bene in guardia contro Nur, giacchè so che alla prima occasione intende di piantarvi. Se non l'ha fatto ancora, è soltanto perchè i Somali della scorta non sono ancora propensi a tornarsene indietro soli: essi cercheranno di indurti a seguirli, sperando che in vista dei continui pericoli tu retrocederai ».

In conclusione, ciò che teneva ancora unita la nostra scorta non era altro che la paga.

Riferii subito quanto mi aveva detto l'*aban* al principe, il quale mi disse che non credeva a tanta perfidia da parte del nostro capo carovana Nur, ma aggiunse che al primo segno di diserzione lo avrebbe fatto sopprimere inesorabilmente all' insaputa della scorta. A mali estremi, estremi rimedi. Quando si trovano di fronte al nemico, le spedizioni militari sono ben costrette ad adottare le disposizioni speciali per lo stato di guerra!

Per conto mio mi disponevo a mostrare ai Somali che *la bacchella*, come essi mi chiamavano, sapeva fare il proprio dovere in qualsiasi circostanza. *Bacchella* in somalo vuol dire la giovane gazzella che appena slattata abbandona la madre per seguire il proprio istinto. Mi avevano così soprannominato vedendo che, sebbene tanto giovane, avevo lasciato la mia città per seguire il principe che non era neppure mio parente. In fondo, il nomignolo non era mal trovato perchè allora ero realmente un ragazzo ancora imberbe.

Il 31 partì l'*aban*, al quale il principe diede alquante pezze di tela per il viaggio e per l'acqua, oltre un cammello, secondo i patti. A lui consegnammo pure alcune lettere. Piagnucolando, l'*aban* pregava il principe di accordargli qualche soldato di scorta, perchè diceva che aveva paura di attraversare solo le regioni percorse.

— Non hai la tua lancia? — gli fu osservato.

— Sì — rispose — ma il *bunduk* (fucile) è migliore.

Meno male che in compagnia nostra aveva imparato a conoscere il valore delle nostre armi, di cui da principio non teneva conto alcuno!

Il principe, naturalmente, non volle dargli nè uomini, nè fucili. Un piccolo gruppo di soldati possessori di fucili sarebbe stato certamente disarmato o per amore o per forza prima di giungere alla costa. Nella nostra carovana vi era un uomo molto malandato in salute che stentava a trascinarsi innanzi. A quello solo, senza fucile, fu concesso di tornare indietro insieme coll'*aban*. Tanto a questo Somalo come all'*aban* furono date dal principe lettere di credito, perchè al loro giungere a Bèrbera riscuotessero i rispettivi salari.

Il primo settembre la nostra carovana si rimise in cammino, ma in causa del riposo degli ultimi giorni e perchè s'era dovuto rifare i carichi, la marcia riuscì lenta e faticosa, talchè dopo sei ore non avevamo percorsi che pochi chilometri attraverso alcuni piccoli villaggi di Somali Maraili. Il principe contava di procurarsi fra costoro una guida che ci volesse condurre al Giuba; perciò facemmo *alt* a Scengelli, non molto distante dall'Uebi Sciabeli.

Anzichè dirigerci a ovest, non avevamo fatto altro che scendere per una decina di chilometri parallelamente alla corrente del fiume.

A Scengelli scegliemmo, al solito, una buona posizione alquanto discosta dai villaggi, in prossimità del fiume, e in mancanza di alture piantammo il campo quasi nel centro di una vasta radura, in modo da avere la vista libera da tutte le parti. Verso sera si presentarono pochi curiosi a vendere del latte, ma nulla osservammo che potesse far nascere qualche sospetto.

Sopraggiunta la notte, furono poste le sentinelle secondo il consueto. Noi bianchi non vegliammo, supponendo di essere abbastanza lontani da ogni pericolo immediato. Abbiamo commesso un'imprudenza, poichè verso mezzanotte una sentinella sparò all'improvviso una fucilata, gridando all'armi.

In un attimo il campo fu in piedi e il principe cominciò a dare gli ordini per la difesa, poichè quella volta si trattava di un vero attacco, favorito per di più da una profonda oscurità.

Gli indigeni dovevano essere alcune centinaia e presero ad assalirci da tutte le parti circondando completamente la nostra zeriba. Il buio della notte ci impediva di vederli, ma udivamo i loro urli selvaggi accompagnati da quel sinistro suono delle trombe di canna che avevamo imparato a conoscere dall' altra parte del fiume, e sentivamo il sibilo delle freccie e delle lancie che volavano in tutte le direzioni.

I nostri uomini presero a fare un fuoco d' inferno. In generale davano prova di valore sparando dai buchi della zeriba, ma alcuni tiravano invece dal centro della zeriba stessa e fu miracolo se qualcuno di noi non rimase ucciso dalle stesse fucilate dei nostri. Altri sparavano senza portare neppure l' arma alla spalla.

Accortici di tali inconvenienti, il principe ed io ci demmo a spingere tutti i soldati sotto il riparo della zeriba, di dove si poteva far fuoco utilmente senza timore di essere colpiti dalle freccie. A coloro che non puntavano o che cercavano di nascondersi, visto che le parole erano inutili, menavo bastonate da orbi, invigilando il rifornimento delle cartuccie e saltando ogni tanto sulle casse per tirare qualche colpo.

Il principe dava gli ordini ed io li ripetevo in arabo con tutta la forza dei miei polmoni. A Massaua e ad Aden avevo imparato abbastanza la lingua araba che nell'Africa orientale è la più conosciuta, come in Europa la francese. In ogni villaggio somalo è difficile non trovare qualche persona che non sappia l'arabo, lingua famigliare poi a quasi tutti i Somali che essendo mussulmani imparano in essa le orazioni e i versetti del Corano.

Ma uno dei primi ordini datimi dal principe e che riuscì d'una efficacia straordinaria fu quello di accendere dei razzi che vennero tirati in varie direzioni. I vivi colori di essi, rosso, verde e viola, e le detonazioni in aria spaventarono gli assalitori più delle fucilate.

A un tratto fui sorpreso di non sentire più alcun comando dal principe: me gli avvicinai temendo che gli fosse accaduta qualche disgrazia, ma non si trattava che di una repentina perdita della voce.

Fortunatamente in quel momento cessarono le grida degli assalitori, i suoni delle loro trombe e la pioggia delle lancie e delle freccie. I nemici si allontanavano e i nostri, dominati dalla paura o inebbriati oramai dal fumo della polvere, continuavano a sciupar cartuccie. A furia di curbasciate si riuscì infine a farli smettere. E tornò il silenzio.

La grande oscurità fu una fortuna, poichè se i nostri avessero

veduto il numero degli assalitori, si sarebbero lasciati vincere certamente dal panico. Cessato il fuoco, il principe con un lume a bengala in una mano e il fucile nell'altra si lanciò fuori della zeriba per inseguire i nemici, credendo che i nostri soldati lo avrebbero imitato. Ma questi invece non si mossero e dopo averli invano sollecitati ad accompagnare il principe, gli corsi dietro io solo pregandolo di fermarsi.

A cinquanta metri dalla zeriba inciampai nel corpo di un indigeno che, immerso in una pozza di sangue, si dibatteva fra le convulsioni dell'agonia. Mentre rientravo nell'accampamento insieme col principe, il quale aveva veduto l'inutilità di allontanarsi da solo, intesi che uno dei servi abissini gridava in arabo ai Somali di non seguire il principe perchè sarebbero stati uccisi tutti. Afferrai per le gambe quel vigliacco che se ne stava sopra una balla di cotonine e gli diedi la lezione che meritava.

E il professore? Appena eravamo stati svegliati dal primo grido d'allarme, l'ottimo dottor Keller mi aveva domandato (i lettori ricorderanno che io dormivo sotto la sua tenda) che cosa fosse successo.

— Si tratta probabilmente di un attacco — avevo risposto.

— Ebbene — rispose — sono pronto: quando avrete dei feriti portatemeli ed io li curerò.

E con la sua flemma imperturbabile, accesa una candela, s'era messo a preparare la cassetta dei medicinali e dei ferri chirurgici. All'infuori delle collezioni, nulla lo interessava.

Cessato l'attacco, lo ritrovai che fasciava la mano ad un Somalo ferito da un colpo di lancia. Altri due dei nostri avevano riportato leggere ferite di lancia, uno ad un braccio e l'altro ad una spalla. Quattro altri però erano stati colpiti dalle freccie e morirono nella notte o nei due giorni seguenti.

Il resto della notte passò tranquillamente, ma nessuno si ricoricò temendo qualche nuovo attacco. All'alba infatti vi fu un altro tentativo di assalto; ma visto che eravamo all'erta, dopo poche fucilate gl'indigeni si sbandarono.

Fatto giorno, il principe accompagnato da me e da dieci soldati fece una piccola ricognizione intorno al nostro accampamento. A breve distanza dalla zeriba trovammo alcuni cadaveri di assalitori i quali protetti dalle tenebre si erano avanzati fin sotto la siepe.

Verso le nove parecchie donne - alcune delle quali avevamo veduto sul luogo del traghetto - si presentarono domandando la pace e il permesso di portar via i cadaveri dei loro. Da una di esse ve-

nimmo informati che eravamo stati attaccati per istigazione del Naib Uorfa dalla sua tribù e da quella dei Maraili. Uorfa mirava ad impadronirsi delle due cassette di cartuccie. Avendole vedute custodire così gelosamente, supponeva che fossero piene di *dab* (oro).

A questo proposito devo notare che parecchie parole somali sono identiche o quasi a quelle arabe dello stesso significato. Si tratta delle parole che indicano oggetti importati dagli Arabi e sconosciuti prima ai Somali.

Appena i nostri Somali videro che le donne si accingevano a portar via i morti e che altre giravano intorno all'accampamento, cominciarono a mandarle via con feroci maniere minacciandole di morte. Si domandò la ragione di quel furore.

— Ma non sapete — risposero — che quelle sono le streghe? Vengono qui per i loro sortilegi. Se le lasciamo fare, stasera quando i loro uomini torneranno all'assalto noi non potremo sparare!

Era così radicata la loro superstizione, che il principe fece allontanare quelle femmine. Tanto, se non fattucchiere, potevano essere spie.

Quel giorno per prudenza non mandammo al pascolo gli animali e seppellimmo due dei nostri uomini morti in seguito alle ferite riportate.

Una questione seria era quella di procurarci l'acqua, giacchè eravamo distanti dal fiume un buon chilometro. Fu mandato a prenderla il capo carovana Nur, con una squadra di quattordici uomini. Essi tornarono coll'acqua dicendo che lungo il percorso non avevano incontrato anima viva.

Il due settembre il principe chiamò in riga i soldati, elogiò quelli che si erano comportati meglio, biasimò i pusillanimi e mostrando il mucchio di bossoli che si erano raccolti, dimostrò che durante l'attacco notturno avevano fatto un enorme sperpero di cartuccie. Se si continuava in quella maniera, non solo non avremmo potuto andare innanzi, ma neppure tornarcene al mare. Senza cartuccie, i fucili sarebbero diventati inutili e ad arma bianca eravamo troppo pochi per poterci difendere contro centinaia di nemici.

Quest'ultima osservazione fece impressione ai soldati i quali promisero di essere più ubbidienti e ragionevoli.

Durante il giorno fu collocata una piccola guardia ad una distanza di cento metri dal campo, dove sorgeva un'altissima acacia dalla quale un uomo in vedetta poteva sorvegliare i dintorni. In caso di allarme la piccola guardia avrebbe dovuto innalzare una bandiera rossa sull'albero; ma non si ebbe alcun incidente.

Il giorno 3 il tempo era nuvoloso e minacciava pioggia. Eravamo infatti vicini alla seconda stagione delle pioggie. Nella Somalia piove due volte all'anno regolarmente, per tre mesi continui e dirottamente. Nei primi tre mesi dell'anno si ha completa siccità; in aprile comincia la prima stagione delle pioggie che va fino alla fine di giugno; succedono altri tre mesi di siccità ed alla fine di settembre principia la seconda stagione piovosa che va fino alla fine di dicembre. In questa seconda epoca le pioggie raggiungono la massima intensità. Talvolta la pioggia anticipa di qualche giorno e per gli indigeni quello è un segno che la stagione sarà cattiva e la pioggia più copiosa.

In quel giorno non si mostrò anima viva ed i nostri uomini vedendosi fuori di pericolo, diventavano baldanzosi ed esageravano gli atti di valore da essi compiuti. Il principe era oltremodo contento, sia perchè gli indigeni non ci molestavano più, sia vedendo rinfrancati i soldati; ciò che gli dava buone speranze per l'avvenire.

Venimmo a sapere intanto che nella notte dell'attacco la cessazione delle ostilità e la fuga precipitosa degli assalitori erano state determinate dai nostri razzi. Fra gli assalitori vi erano alcune donne che caddero come morte dallo spavento.

Accompagnato da una squadra dei migliori soldati, il principe fece varie perlustrazioni nei dintorni e scoprì che i villaggi vicini erano stati completamente abbandonati. Gli abitanti si erano allontanati con tale precipitazione che avevano lasciato nelle capanne una quantità di utensili. Di questi il principe ed il professore fecero varie interessanti collezioni.

In una di tali escursioni il principe trovò vicino ad un villaggio diversi pozzi di dura che erano custoditi da un povero vecchio mezzo storpio dal quale non si potè saper nulla. Questa scoperta ci rallegrò molto perchè la dura immagazzinata era tanta da permetterci un lungo soggiorno in quei paraggi senza essere costretti a toccare le nostre provviste. Dopo quella scoperta, visto che il tempo minacciava sempre, il principe decise che ci fermassimo nel villaggio abbandonato per passarvi la stagione delle pioggie oramai imminente. Continuare il viaggio sotto l'acqua e in pianura sarebbe stato pericoloso. D'altra parte quel villaggio interessava vivamente il professore per gli studi che vi poteva fare. Il principe poi considerava che il villaggio stesso, oltre che essere un luogo sicuro con la sua grande zeriba intorno, offriva tutte le comodità per un lungo soggiorno dei nostri uomini e dei nostri animali.

Anche i soldati, quando fu loro comunicata la cosa, si mostrarono arcicontenti. Nessuno prevedeva allora che la decisione di passare la stagione delle pioggie in quella località era invece un grave errore.

VIII.

Sosta disgraziata in un villaggio disabitato.

Occupato il villaggio e ultimati i lavori per adattarlo ai nostri bisogni, un grande imbarazzo fu quello di trovare qualche cosa da fare per i nostri uomini affinchè non rimanessero disoccupati.

Se l'ozio è dovunque il padre di tutti i vizi, molto più pericoloso riesce fra gli indigeni di una scorta africana. I soldati abbandonati a sè stessi danno sempre retta ai cattivi elementi che architettano qualche complotto o consigliano qualche mala azione.

Noi cercavamo d'impiegarli, parte per condurre gli animali al pascolo, parte per accompagnare il principe alla caccia o il professore nelle sue esplorazioni botaniche; ma non tutti si potevano adoperare e ne avvenne che parecchi cominciarono a saccheggiare i villaggi lontani rimasti abitati. Gl'indigeni, dominati ancora dalla paura delle nostre armi da essi esperimentate nella notte del famoso attacco, appena vedevano la canna di un fucile si davano a precipitosa fuga, e così i nostri tornavano con qualche montone, con ghirbe di latte e di burro e con fasci di legna che offrivano al principe. Questi non solo non accettava quelle prede, ma rimproverava vivamente i razziatori. Sprecava il suo fiato ed eravamo quasi ridotti ad augurare che qualcuno di essi ricevesse la lezione che meritava dagli stessi indigeni.

Il principe era tanto più dolente di quei fatti in quanto che desiderava di concludere la pace colle tribù che ci avevano attaccati, in modo che quelle popolazioni imparassero a stimare il bianco. Questo era anzi uno degli scopi della sua spedizione.

Una sera mi raccontò che, in una escursione da lui fatta quel giorno non era stato capace di trattenere i suoi uomini, i quali giunti ad un villaggio lo avevano piantato solo, sbandandosi chi qua e chi là, entrando nelle capanne per abbandonarsi al loro istinto di rapina.

Così dicendo sorrideva, mentre io avrei voluto che si fosse mostrato più severo verso i soldati. Il principe era di un coraggio che toccava la temerità. Osservai in una grande quantità di occasioni che pareva che egli amasse il pericolo: si sarebbe detto che non solo disprezzasse la morte, ma che la cercasse.

In un'altra escursione il principe trovò in un villaggio abbandonato dieci indigeni. Otto si diedero alla fuga, ma due si lasciarono prendere e far prigionieri, mostrando una strana sottomissione, come se avessero desiderato di diventare nostri schiavi. Quando furono condotti all'accampamento, notando che non mostravano alcuna paura ma solo una grande curiosità, ci venne il sospetto che fossero due spie, ma non vi demmo importanza, supponendo che dopo le precauzioni prese, fra cui quella di fortificare la zeriba, non ci potessero nuocere.

Interrogati, risposero che erano capi di tribù Maraili, che non volevano farci male, che istigatore dell'attacco era stato il Naib Uorfa e che desideravano di rimanere con noi perchè si erano opposti ad un attacco proposto dal detto Uorfa. Accennando al precedente assalto piangevano e si mostravano dispiacenti dell'accaduto, tanto più, aggiungevano, che avevano saputo dei bei regali da noi fatti all'ingrato Naib.

— Uorfa — conclusero — viene spesso a razziarci e noi vi domandiamo protezione contro di lui.

Il principe, troppo generoso, rispose che se la tribù di Maraili era davvero buona, l'avrebbe aiutata a liberarsi dalle prepotenze di Uorfa. E propose ai due di rimanere con noi qualche giorno e di tornare poi alle loro case per raccontare come noi li avevamo trattati.

I due restarono così guardati semplicemente a vista. Ben presto veniamo a sapere che il loro piano era quello di fare in modo che noi ce ne andassimo: non potendo impiegare una seconda volta la forza, volevano usare l'astuzia sobillando i nostri soldati.

Uno dei due era un prete e si sa quanta influenza gli *uodad* esercitino sull'animo degli indigeni. In breve egli persuase i nostri Somali a non fare più scorrerie nei villaggi. Ciò che il principe non era stato capace di ottenere con tanti rimproveri, quel prete ottenne con poche parole: tanta è la forza della superstizione.

Appena, infatti, il principe volle fare una nuova perlustrazione, non trovò un solo uomo che volesse seguirlo, e Nur - fatto nuovo - domandò di parlargli a nome dell'intiera scorta.

— I soldati — egli disse in conclusione — non possono più seguire la tua spedizione se non si restituisce agli abitanti dei villaggi tutto ciò che si è loro tolto e se non si paga in cotonine una indennità per i montoni uccisi, per la dura mangiata e per gli altri danni recati.

— Prima di tutto — rispose il principe irritatissimo — non dovrei risponderti perchè ti permetti di esporre con tanta arroganza le pretese della scorta. Io non avrei recato alcuna molestia agli indigeni se non ci avessero essi assaliti a tradimento per ammazzarci e derubarci. Io non devo dare indennità ora, come se fossi io dalla parte del torto e avessi paura. Il villaggio che abbiamo occupato qui era stato già abbandonato dai nostri assalitori. In secondo luogo, sono io forse che ha ordinato le razzie negli altri villaggi? Non foste voi, soldati, che, malgrado le mie rimostranze, andaste a rubare? E siete voi stessi, che fino a ieri facevate i bravacci, che diventate ora così paurosi e pretendete che paghi io ciò che voi soli avete saccheggiato?

Comprendendo che l'interprete non traduceva neppure la metà di quanto il principe diceva, provai a spiegare io in arabo il suo discorso, ma i soldati rimasero fermi nel loro divisamento e risposero che se gl'indigeni di Maraili non venivano indennizzati, noi non avremmo avuto più un momento di requie e saremmo stati continuamente molestati.

Aggiunsero che sul nostro cammino c'era una grande prateria la quale al nostro passaggio sarebbe stata incendiata da quelli di Maraili.

Inutilmente si fece osservare loro che non era difficile salvarsi da uno di quegli incendi. Erano diventati testardi più dei muli e si dispersero nell'accampamento con segni manifesti di ribellione.

Il principe non ne poteva più e avendogli il capo carovana Nur risposto con arroganza, egli lo afferrò per il collo e lo avrebbe finito a revolverate se io non mi fossi intromesso, non già perchè m'importasse della vita di Nur, ma perchè temevo le conseguenze che ne sarebbero venute.

All'atto del principe, infatti, i soldati erano corsi a prendere le armi. Per che fare? Per correre in aiuto del principe, essi dissero, giacchè anche Nur era armato di rivoltella; ma c'era da credere?

Stanco di tutte quelle scene, il principe fece dire ai soldati che egli non voleva più comandarli, che facessero pure ciò che volevano: soltanto non li avrebbe pagati. E pieno d'ira si ritirò nella sua tenda senza voler discutere sulla situazione neppure con noi bianchi.

Nur approfittò della libertà concessagli per restituire ai due prigionieri gli utensili che si erano raccolti per le collezioni etnografiche e diede loro anche qualche pezza di cotonina, ma non quanta essi ne pretendevano, poichè anch'egli aveva il suo piano, quello di tornar alla costa col suo salario.

Del complotto venivo informato dal mio giovane attendente Hassan, il quale per quanto tendesse le orecchie non poteva tuttavia saper tutto: appena lo vedevano avvicinarsi, diffidavano di lui, come degli altri uomini a noi fedeli, e cambiavano discorso.

Il principe intanto aveva la febbre e credo che della sua sovreccitazione del giorno innanzi fosse stato causa il malessere fisico, altrimenti avrebbe saputo dominarsi.

Col mezzo del prete quel giorno Nur ottenne la guida che doveva condurci al Giuba e, facendo atto di sottomissione, venne a proporre al principe di partire. La proposta fu accettata.

L'unico a cui quella partenza dispiaceva era il professore, il quale, indifferente a tutti gli avvenimenti dei giorni precedenti, era tutto assorto a erborizzare, imbalsamare e cacciare gli insetti, facendo ogni giorno qualche piccola scoperta che lo entusiasmava e lo assorbiva completamente.

Da parte mia ero ben contento del cambiamento; speravo che tutto si sarebbe accomodato e degli incidenti trascorsi incolpavo l'ozio. Imparavo intanto che le scorte per le spedizioni esploratrici non bisogna formarle d' indigeni d'una sola razza e specialmente di abitanti della stessa regione che si attraversa. I nostri uomini, per esempio, appartenevano tutti all' Ogaden, e finchè si attraversò quella regione tutto era andato bene: le difficoltà erano cominciate appena passato l' Uebi Sciabeli, cioè dopo che avevamo lasciato l' Ogaden.

Preparati i carichi, si decise di partire l'indomani mattina di buon' ora, e, con una buona marcia, portarsi lontani da quel triste luogo. Gli animali nel frattempo si erano ben nutriti e rimessi, e potevano camminare.

All'alba del 15 settembre risuonò un'altra volta il segnale della partenza che sentii con viva gioia: mi pareva di svegliarmi da un brutto sogno.

Le prime ore di marcia furono fatte nella direzione di quasi ovest diretto, in mezzo ad una pianura dalle alte erbe; era la famosa prateria che, secondo le chiacchiere corse, doveva essere bruciata al nostro passaggio. Vedemmo molti indigeni che ci seguivano in lontananza, armati di lunghe lancie e di archi, ma noi avevamo preso le nostre precauzioni: marciavamo uniti e pronti a difenderci; i cammelli camminavano in tre file; il principe sorvegliava dall'alto della sua cavalcatura e un suo attendente, Tagagna, che sapeva adoperare il binocolo, era stato fatto salire su di un cammello dove funzionava da vedetta.

Era intenzione del principe di portarsi con una buona marcia lontano da quel luogo malaugurato, e per non essere obbligato a fermarsi ai pozzi, fece riempire tutti i recipienti d'acqua.

Giunti al limite di quella vasta prateria, i Somali, che ci avevano seguìti fino allora facendo intendere di tanto in tanto il suono sinistro delle loro trombe da guerra, scomparvero.

Il paesaggio cambiava aspetto: tornavamo a vedere le eterne acacie spinose, indizio di terreno arido e sassoso. Non si poteva marciare più come prima in tre linee e fu giuocoforza mettersi nuovamente in colonna. Si camminava in silenzio. I nostri uomini procedevano fiacchi, scoraggiati e quasi paurosi. Alla lentezza contribuiva anche qualche cammello che, dopo il lungo riposo, non s'era abituato ancora al carico. Il caldo poi era soffocante, le ore parevano secoli e tutti apparivano di pessimo umore.

Ad un tratto s'udì un colpo di fucile partito dalla nostra carovana. Il principe, che marciava alla testa, retrocedette frettolosamente e constatò che si trattava di un colpo partito per inavvertenza: fortunatamente il proiettile non aveva colpito alcuno.

Dopo qualche tempo ci accorgemmo che si cambiava sensibilmente direzione portandoci verso sud. Il principe interrogò la guida, la quale rispose che ci conduceva verso la strada, che l'avremmo trovata prima di sera e che poi avremmo camminato diritti verso l' occidente. Il principe replicò che dirigendosi anche subito verso ovest la strada l' avremmo trovata egualmente, senza inutili deviazioni; ma per quel giorno non insistette. La guida diceva che conosceva solamente quella strada e che tutte le altre erano pessime per le carovane.

Nur pregò il principe di seguire il consiglio della guida: solo più tardi si seppe la ragione del contegno del capo della nostra scorta.

Alle tre pomeridiane, dopo dieci ore di marcia, con una media di tre chilometri appena all'ora, si fece *alt* molto stanchi e affaticati, come se avessimo fatto una marcia forzata. La famosa strada di cui la guida diceva d'andare in traccia non s' era ancora trovata. Temendo che il giorno appresso non si sarebbe trovata acqua, il principe ne fece distribuire una razione misurata.

L' indomani, 16, di buon'ora, la carovana si rimise in marcia nell'ordine del giorno precedente. Dopo un'ora si trovò la strada che avrebbe dovuto condurre direttamente al Giuba, ma anzichè a ovest si dirigeva quasi sempre molto a sud e sud-est. La guida, interrogata, assicurò che il giro era bensì largo, ma che quella era la via

battuta dalle carovane e seguendola si trovava acqua quasi ogni giorno.

Che cosa fare? Se il principe, obbedendo al proprio impulso, avesse preso la direzione dell'ovest con la bussola e mandata al diavolo la guida, i nostri uomini ci avrebbero abbandonati. Dopo gli ultimi avvenimenti, non ancora rassicurati, seguivano la spedizione molto mal volentieri. Il principe stimò prudente, quindi, di pazientare fino a tanto che nell' animo di quei pusillanimi fosse tornata la fiducia.

Se avessero abbandonato il principe, sapevano che avrebbero perduto le loro paghe e tornando alla costa senza di noi sarebbero stati arrestati dal Governo inglese. Ma questo interesse era una garanzia ben debole di fronte alla paura dell' ignoto.

Il principe decise di lasciar fare per un paio di giorni: se quelle marcie erano inutili per lo scopo principale della spedizione, presentavano qualche vantaggio dal lato scientifico, trattandosi di una regione poco esplorata. D'altra parte il principe contava sopra un avvenimento qualsiasi che avesse modificato la situazione, e frattanto, invece di mostrarsi rigoroso verso gli uomini, cercava di farli mangiar bene per tenerli allegri più che era possibile. Essi invece si mostravano più taciturni e preoccupati che mai.

Come alla vigilia, si fece *alt* dopo dieci ore di marcia senza aver trovato mai acqua.

Alla sera, invece di coricarsi presto, gli uomini riuniti a gruppi complottavano a bassa voce. Il principe vigilava tenendo d'occhio specialmente la guida, senza riuscire a sapere ciò che s' andava macchinando.

L' unica distrazione del principe, ogni tanto, era la caccia. Da parte mia mi dilettavo di fotografie ed alla notte ero molto imbarazzato a formare una camera perfettamente oscura pel cambio delle lastre. L'esperienza mi ha dimostrato che nei viaggi d'Africa è meglio sviluppare le negative man mano che si eseguiscono (1). Alle lastre di vetro, troppo fragili e pesanti, sono preferibili le lastre di celluloide.

Il professore, non occorre dirlo, badava sempre alle sue collezioni, ma, con suo grande rammarico, non poteva più adoperare il fucile. Il proiettile sfuggito casualmente e di cui ho parlato, era andato a colpire precisamente la canna del fucile del professore, che era caricato su di un cammello, guastandola definitivamente! Quel vecchio e

(1) Infatti tutte le negative mandate dal principe Ruspoli a Roma arrivarono in Italia guaste.

curioso fucile mi fu poi regalato dal professore e lo conservo fra i ricordi del viaggio.

Il 17, terza giornata di marcia sempre in direzione di sud-est, dopo aver percorso una trentina di chilometri si fece *alt* senza aver trovato acqua neppure quel giorno, mentre la guida aveva assicurato che se ne sarebbe avuta frequentemente. Era stata una provvidenziale ispirazione quella del principe di aver fatto riempire d'acqua tutti i recipienti disponibili e di distribuirla limitatamente. Oramai la provvista stava per finire e se all'indomani non si fosse arrivati ai pozzi la situazione sarebbe diventata terribile.

Interrogata, la guida rispose che all'indomani, dopo una sola ora di marcia, saremmo arrivati ai pozzi di Dukri: quei pozzi che, secondo la guida stessa, si dovevano incontrare fin dal primo giorno!

Visto che il contegno dei soldati diventava sempre più sospetto, il principe incaricò i servi che fino allora s'erano mostrati fedeli di spiare le mene dei compagni. Oramai era evidente che, se si continuava a marciare così, anzichè al Giuba avremmo finito col tornare alla costa.

Il principe me lo disse quella sera chiaramente, ed io ricordandomi dell'ammonimento di Jusuf: « Diffidate di Nur », pensai se la manovra per farci scendere al Benadir non era opera appunto di Nur. Non poteva egli mirare a far giungere la spedizione ad un punto nel quale il principe fosse costretto a rassegnarsi al ritorno? In tal modo Nur avrebbe ottenuto il suo scopo di non continuare il viaggio nell'interno e di non perdere il salario.

Appena gli comunicai questi miei sospetti, il principe mi disse che era nello stesso ordine d'idee. Due partiti gli si presentavano: o cedere o reagire. Con quella razza di gente che costituiva la scorta era pressochè impossibile effettuare il progetto di giungere al Lago Rodolfo. Ma, pur convinto di dover modificare il suo itinerario, il principe voleva arrivare almeno al Giuba e discendere lungo questo fiume completamente sconosciuto fino allora.

Nella carovana c'era un Somalo che da parecchi giorni soffriva di febbri e che il professore curava paternamente. Avendo notato che quell'uomo era molto amico di Nur, pregai il principe di darmelo come attendente. Nell'intimità mi ripromettevo di farlo parlare e di scoprire il complotto dei nostri uomini.

Il principe acconsentì, ed il Somalo in questione, appena gli domandai se era contento di occupare il nuovo posto, si mostrò lietis-

simo: gli attendenti erano esonerati dalla guardia e da altre grosse fatiche. Era un uomo insignificante, senza volontà propria, che faceva ciò che vedeva fare dagli altri, poltrone e buono a nulla; ma per riuscire meglio nel mio intento io fingevo di essere soddisfatto del suo servizio. Trovai solo un ostacolo da principio: il mio fedele Hassan si mostrava geloso del nuovo attendente e per evitare che, impermalito, facesse lega cogli altri, gli spiegai il mio progetto.

Il giorno appresso, 18, che era il quarto della nostra marcia, si doveva arrivare, dunque, ai pozzi di Dukri nelle prime ore del mattino. Si marciò invece per quattro ore senza veder traccia di acqua. Alle nostre insistenti domande, la guida rispondeva sempre invariabilmente:

— *In scialla odo rubo saa* (per grazia di Dio, ancora un quarticello d' ora).

Parecchi quarti d'ora passarono invano. Nuove domande da parte nostra e identica risposta dalla guida. Così si arrivò fino a sera senza che l'acqua si trovasse. Della nostra provvista non ne avevamo più oramai che una scarsa razione per quella sera, con qualche sorso per l' indomani mattina. Grazie alla previdenza del principe, la provvista stessa sarebbe stata sufficente per cinque giorni, ma in causa delle false assicurazioni della guida la distribuzione nei primi giorni era stata disgraziatamente troppo larga.

I nostri uomini erano molto inquieti e noi egualmente. Anche la nostra provvista particolare era esaurita e dovevamo dissetarci alle ghirbe puzzolenti col pericolo di buscarci qualche malanno. I nostri animali pure soffrivano molto. Avevamo dovuto già abbandonare quattro cammelli che non potevano più proseguire.

Il primo effetto della penuria dell'acqua e della pessima qualità di quella della riserva era stato di far venire le febbri a vari uomini della nostra scorta. Noi cercavamo di sostenerli a furia di chinino. I più sofferenti si facevano salire per turno a cavallo degli asini. Lo stesso principe marciava a piedi, cedendo le cavalcature ai suoi attendenti. Io approfittai dell'occasione per far montare il mio nuovo attendente, dandogli di quando in quando la mia borraccia perchè bevesse qualche sorso. A differenza del buon Hassan che se l' accostava appena alle labbra, egli sorbiva avidamente.

Il cammello che portava la poca acqua rimastaci veniva sorvegliato dallo stesso principe. Nulla vi è di più tormentoso della sete, di dover marciare con la gola riarsa. È un martirio che fa quasi impaz-

zire. Anche il professore, che fino allora non aveva avuto il più piccolo incomodo, era febbricitante e tirava innanzi a stento, senza però lamentarsi. Il principe ed io stavamo benissimo, ma prendevamo ogni sera una buona dose di chinino come preservativo.

Verso le undici antimeridiane, durante una breve fermata, il principe chiamò l'indigeno che serviva da guida, il quale rispose che eravamo vicinissimi all'acqua. Il principe ordinò che gli si dessero venticinque curbasciate e minacciò che l'avrebbe fatto fucilare se alla sera non s'arrivava ai pozzi. Per maggior precauzione lo fece anche legare. Cambiar direzione sarebbe stata oramai una pazzia: conveniva seguire la guida fino all'acqua e decidere poi sul da farsi.

E si continuò a camminare lentamente fino verso le sei pomeridiane. Prima che il sole scomparisse del tutto, si fece *alt* senza aver trovato ancora l'acqua sospirata. I nostri uomini domandavano da bere con grida e gemiti strazianti, dichiarando che non avrebbero potuto fare un passo di più. Quel giorno s'erano fatti da trentacinque a quaranta chilometri in terreno piano, ma rotto e frastagliato, che rendeva la marcia più faticosa.

Il principe decise di distribuire quel po' d'acqua che era rimasta e di rimettersi in marcia appena fosse sorta la luna. Nelle ultime ore, verso sera, eravamo entrati in una zona in cui la vegetazione era più rigogliosa e si vedevano molti uccelli, indizio non dubbio che l'acqua era oramai vicina.

Fu ammazzato un cammello e distribuito agli uomini, ma pochi furono quelli che ne mangiarono: appena scaricati i cammelli, quasi tutti si sdraiarono per terra e avvolgendosi nei loro *tob* diventati oramai sudicissimi, rotti dalla fatica, s'erano messi a dormire.

Prima era stata distribuita l'ultima razione d'acqua. Quella turba di assetati si pigiava e si urtava con spintoni furibondi intorno alle ghirbe. Alcuni bevevano la loro porzione tracannandola, con ingordigia, tutta d'un fiato e ritirandosi più bramosi di prima; altri la centellinavano goccia a goccia come se fosse stata un'ambrosia, mentre era oramai una melma puzzolente; altri infine litigavano per strapparsi di mano le ghirbe vuote e raccoglierne le ultime stille. Una scena commovente e raccapricciante insieme.

Da principio il principe voleva serbare qualche sorso d'acqua per l'indomani mattina; ma poi pensando che sarebbe stato difficile custodirla durante la notte, l'aveva distribuita tutta: così, sapendo che non ce n'era più, sarebbero rimasti tranquilli.

Anche i muli, i cavalli e gli asini, sentendo la vicinanza dell'acqua, volevano la loro parte e ragliavano, nitrivano e cercavano di slegarsi, aumentando la confusione. Muovevano a compassione gli asini i quali, tormentati dalla sete, leccavano le ghirbe vuote.

Per la prima volta quella sera non si fece la zeriba: gli uomini ne erano incapaci: non vollero saperne neppure della guardia, limitandosi a legare le bestie. Per fortuna eravamo in luoghi disabitati: dopo la nostra partenza da Scengelli non avevamo incontrato anima viva. Per un poco il principe ed io vegliammo, poi, stanchi morti anche noi, ci affidammo alla nostra buona stella.

Il principe, come dissi, avrebbe voluto rimettersi in marcia col sorgere della luna: ma quella notte il cielo era coperto e ciò faceva sperare che all'indomani, anche se non si fossero trovati i pozzi, avremmo avuto un po' di ristoro dalla pioggia.

IX.

Come quindici dei nostri migliori soldati disertarono capitanati da Nur.

Alle cinque ore antimeridiane del 19, quando il principe diede il segnale della sveglia coi tre soliti squilli di cornetta, pochi risposero subito all'appello: si alzavano di mala voglia, ma vedendo il cielo nuvoloso si facevano coraggio.

Appena la carovana fu pronta per la partenza, si scoprì che la guida era scomparsa. Doveva essere fuggita durante la notte, mentre tutti dormivano. Gli uomini presero a strepitare, e lo stesso Nur, l'unico che si fosse conservato calmo fino alla vigilia, si mostrava più infuriato di tutti e distribuiva pugni a coloro che avrebbero dovuto fare la guardia, incolpandoli della fuga della guida.

Solamente il principe non solo non si mostrò preoccupato per quella scomparsa, ma ne era anzi contento. In quel fatto vedeva la occasione sospirata per riacquistare la fiducia dei suoi uomini che erano costretti oramai a seguirlo dove egli avrebbe voluto. O dai pozzi o dal cielo minaccioso l'acqua si sarebbe oramai avuta.

Chiamati in rango i soldati, egli disse loro:

— Voi avete veduto come la gente di questo paese sia nemica e traditrice. Se ascoltavate me, oggi non ci troveremmo in questa condizione. Vi avevo già detto che la strada che si seguiva era sbagliata:

non incontrammo, infatti, nè un pozzo nè un villaggio. La guida che ci era stata data era un nuovo inganno del Naib, il quale avrebbe voluto farci morire di sete. Per punire la guida della sua cattiva azione, io volevo farla fucilare stamane e per questo essa è fuggita; ma la stessa sua fuga è una prova che siamo oramai vicini a qualche villaggio e quindi ai pozzi. Del resto è prossima anche la pioggia e dopo aver marciato oggi poche ore ci fermeremo per raccogliere l'acqua piovana. Fidatevi di me e vedrete che non avremo più giorni brutti come gli ultimi. Avete veduto che cosa succede quando volete fare le cose di testa vostra. Tenetevi bene in mente che uniti con me arriverete alla costa e rivedrete il mare, mentre disuniti moriremo tutti. Io perdono a tutti e tutto dimentico. Appena arrivati in posto sicuro e vicino all'acqua, ci riposeremo e vi darò nuovi vestiti. Ora partiamo d'accordo e di buona volontà, chè abbiamo da fare ancora soltanto metà del viaggio.

Quest' ultima assicurazione fu quella che piacque di più ai nostri Somali, i quali, dimentichi delle fatiche e sentendo l'acqua vicina, si misero allegramente in marcia.

Dopo quattro ore di cammino si arrivò finalmente ai pozzi di Dukri, situati in un terreno montuoso e roccioso: l'acqua era rinchiusa in caverne non molto profonde.

Il grido di gioia che proruppe dalle gole dei nostri uomini è indescrivibile; quantunque l'acqua fosse tutt' altro che dolce, essi vi si gettarono sopra avidamente, bevendola a crepapancia. Ogni tanto si alzavano un momento, prendevano fiato, facevano dei salti da matti e tornavano a bere gonfiandosi come otri. Alcuni si ritiravano poi come ubbriachi ed altri erano assaliti, diremo così, dal mal di mare.

Nur girava fra i suoi compagni, tutto trionfante, dicendo:

— Vedete che avevo ragione io di dire che oggi saremmo giunti all'acqua e che abbiamo fatto male a maltrattare la guida.

Dissetati gli uomini e gli animali, mettemmo la roba al riparo sotto le stuoie dei cammelli, con alcune delle quali i soldati si fecero qualche capanna. Nel pomeriggio, infatti, cominciò a cadere una pioggia dirotta con accompagnamento di tuoni e lampi.

Io mi trovavo sotto la tenda col nuovo servo e decisi d'interrogarlo finalmente sul contegno di Nur e della scorta. Per non metterlo in sospetto e per provocare le confidenze, principiai a chiacchierare di cose indifferenti, come per ingannare il tempo, finchè con aria indifferente gli domandai se sapeva perchè Nur si era mostrato così

arrabbiato quando si scoprì che la guida di Scengelli era fuggita durante la notte.

Con la incoscienza di chi non comprendeva la gravità delle cose che mi diceva, l'attendente mi spifferò senza alcuna difficoltà tutto ciò che sapeva, tanto più che io ridevo come se non attribuissi alcuna importanza al suo racconto. Egli parlava bene l'arabo; così non avevo bisogno di interprete per capirlo.

Mi disse, dunque, che Nur e il vecchio *aban* Jusuf s'erano messi d'accordo partendo da Bèrbera d'intendersi col Naib dello Sciabeli per massacrare noi Europei quando fossimo arrivati al fiume e impadronirsi della nostra roba. In quanto ai soldati della scorta, essi sarebbero diventati ascari di Nur, il quale sognava di diventare il capo potente di una banda di razziatori all'uso abissino. Una buona metà degli uomini erano disposti a seguire Nur; gli altri, più poltroni, mostravano maggior desiderio di tornare alla costa, cedendo i loro fucili in cambio di qualche bue o capra.

Questo primo progetto, che dimostra che razza di canaglia fossero Nur e gli altri uomini della scorta, non potè fortunatamente essere effettuato, perchè il Naib Uorfa era disposto bensì al nostro massacro, ma non a dividere la roba con Nur, del quale anzi diffidava ritenendolo troppo prepotente. Fu allora che il vecchio Jusuf, meno feroce, si contentò di tornare alla costa con quello che gli dava il principe e che era una tratta pagabile a Bèrbera, tratta che non poteva essergli rubata dal Naib per il quale essa non rappresentava alcun valore.

Fallito il suo primo piano, Nur era rimasto incerto sul da farsi, e intanto il Naib Uorfa agiva per conto proprio cercando di assalirci prima durante la traversata del fiume e alleandosi poi colla tribù di Maraili per attaccarci a Scengelli, come fecero.

Domandai all'attendente quali fossero i complici più fidati di Nur ed egli me ne disse i nomi: erano i più coraggiosi, quelli, cioè, che maggiormente si erano distinti durante quell'attacco, interessati come erano a salvarsi per pensare poi al da fare. Le scorrerie che essi avevano intrapreso nei villaggi avevano lo scopo di rintracciare il Naib per vendicarsi uccidendolo. Era colpa di quel Naib, infatti, se Nur era stato costretto a seguire il principe dopo il passaggio dello Sciabeli.

Io ascoltavo fremendo quel racconto e duravo fatica a dissimulare l'ira che m'invadeva anche contro l'attendente, il quale trovava quei complotti la cosa più naturale del mondo. Povero principe! Egli, così buono, generoso e amante della scienza, credeva di non avere altri osta-

coli da vincere se non quelli della natura e degli indigeni barbari dell'interno, mentre il nemico principale lo aveva scelto egli stesso arruolandolo sulla costa per la nostra difesa! Il contatto colla civiltà europea non ha fatto che rendere più viziosi e malvagi gli indigeni delle coste. Non bisogna fidarsene.

Difendendoci durante l'attacco notturno, Nur non aveva altro scopo che quello di mostrare al Naib Uorfa che senza di lui non poteva riuscire nel suo intento.

Partiti che fummo dal villaggio abbandonato, Nur concepì il disegno di costringere la carovana a ritornare alla costa e perciò ci procurò una guida falsa, la quale invece che al Giuba ci doveva, con una larga curva, dirigere al Benadir; ma anche quel piano era stato sventato dalla fuga della guida e dalla poca resistenza presentata dalla scorta alla mancanza dell'acqua.

Quale altro complotto stava ora immaginando Nur? L'attendente non lo sapeva ed io lo congedai come se avessimo finito una chiacchierata ordinaria e di nessuna conseguenza.

Durante la cena raccontai ogni cosa al principe, il quale si limitò a dirmi che avrebbe pensato ai provvedimenti opportuni. Dopo quei piani andati a male, Nur non gli pareva più molto temibile: bisognava però sorvegliarlo ed evitare di fermarsi nei villaggi. Giunta che fosse la scorta nell'interno con rapide marcie, si sarebbe trovata nell'alternativa o di seguirci o di avventurarsi alla campagna. Il primo partito presentava minori pericoli e avrebbero dovuto adottarlo: tale, almeno, era l'opinione del principe.

Non volendo, perciò, perdere un minuto, quella sera stessa il principe decise la partenza per l'indomani. Quando l'ordine fu comunicato, non mancarono i commenti. Si disse da taluni che il principe aveva promesso qualche giorno di riposo; ma fu risposto che l'acqua dei pozzi era cattiva e che bisognava allontanarsi per non essere assaliti dalle febbri. La ragione fu accettata per buona. Alle altre domande sul dove si andava e sulla mancanza di guida, fu risposto evasivamente, ma in modo da acquietarli.

Così, dopo una notte senza incidenti, la mattina del 20 ci rimettemmo in cammino, lentamente in causa dei malati e dei cammelli sovraccarichi per le perdite subìte. Quelle povere bestie cominciavano a fiaccarsi: alla sera avevamo un bel curarle col solfato di rame; il giorno appresso le loro enormi piaghe si riaprivano più grandi.

Verso le dieci, dopo sole quattro ore di lentissima marcia, si arrivò

ai pozzi di Kusabet, eguali a quelli di Dukri. Anche lì l'acqua era salmastra.

La direzione che avevamo presa era di nord-ovest, verso una catena di montagne la quale, secondo i nostri calcoli, doveva essere quella che divide i bacini del Giuba e dell'Uebi Sciabeli.

Il principe, infatti, non s'ingannava nei suoi calcoli. Nel secondo viaggio potè constatare che quelle montagne erano gli ultimi contrafforti della gran catena che cominciando nella regione Galla scende direttamente a sud, fin quasi alla costa del Benadir, dividendo il bacino dei due fiumi.

L'indomani, 21, si ripartì senza contrasti perchè in causa di quelle acque il numero degli ammalati andava aumentando. Neppure il professore si sentiva bene.

Così si marciò per quattro giorni continui, sempre nella medesima direzione di nord-ovest, avanzando penosamente. La regione era eguale: acacie, euforbie e praterie solcate da torrentelli costituivano il paesaggio quotidiano. L'acqua si trovava in abbondanza, giacchè era cominciata la stagione delle pioggie.

Alla mattina del 25 eravamo vicini alle montagne e contavamo di accamparci ai piedi di esse quella sera stessa. Nelle prime ore incontrammo un piccolo villaggio di pastori i quali non si mostrarono per nulla sorpresi del nostro arrivo e dissero anzi, con nostra grande meraviglia, che ci aspettavano. Interrogati in proposito, risposero che erano stati informati del nostro viaggio da carovane provenienti dallo Sciabeli. Sapevano perfino del combattimento che avevamo avuto e della fuga della guida. È davvero sorprendente la celerità con cui circolano le notizie in Africa.

Il principe decise di fermarsi presso quel villaggio per riposare la carovana e per avere informazioni.

Mentre comperavamo del latte, che venne distribuito in abbondanza ai soldati, venimmo a sapere che le popolazioni a ovest volevano impedire ad ogni costo il nostro passaggio. Un curioso incidente accadde quando il principe volle dare qualche dono al capo del villaggio. Si presentarono almeno una diecina di indigeni, ognuno dei quali pretendeva di essere il vero capo, ingiuriando gli altri. Si cercò di contentarli tutti regalando piccoli oggetti: tanto non si mostravano esigenti.

Il 28 settembre, dopo due giorni di riposo che riuscì salutare per tutti, si cominciò la salita dei monti Adur per un sentiero non molto aspro, guidati da un indigeno del paese. Adur si chiamava in quel

tratto di montagne la catena che prende diversi nomi, al pari dei fiumi, secondo le località che attraversa. Alla sera eravamo accampati sulla cima della prima catena: altre ancora bisognava superarne per varcare quella frontiera naturale prima di arrivare al Giuba. Sotto di noi si scorgevano numerosi villaggi e il principe decise di fare una escursione per vedere se era il caso di avventurarsi colla carovana o di scegliere un'altra via più al nord.

Partì la sera del nostro arrivo e tornò all' indomani molto preoccupato. Mi disse che aveva visto in lontananza scorrere il Giuba in mezzo ad una ridente vallata; che le popolazioni dovevano essere confinanti coi Galla e molto bellicose; che la piccola scorta non aveva voluto seguirlo e che rimase coi soli due cacciatori; che tutti i Somali i quali lo accompagnavano lo avevano scongiurato a tornare indietro perchè quegli abitanti erano loro nemici acerrimi; che perciò era stato costretto a retrocedere.

La mattina del 30 la carovana si rimise in marcia dirigendosi verso nord. Scendendo la montagna si doveva raggiungere il grosso villaggio di Bessera, dal quale, per informazioni avute al piccolo villaggio di pastori, partivano diverse vie, una delle quali conduceva al Giuba. Giungemmo a Bessera la sera del 1° ottobre, dopo due giorni di cammino, incontrando parecchi villaggi i cui abitanti, quasi tutti pastori, ci guardavano da lontano con diffidenza. Vedemmo molti branchi di buoi, alcuni dei quali avevano in mezzo alla fronte una protuberanza che somigliava ad un terzo corno molto piccolo: sul dorso, poi, alla congiunzione delle spalle, portavano una piccola gobba eguale a quella dei buoi indiani.

A Bessera ci accampammo a due chilometri dal villaggio, fortificando una vecchia zeriba abbandonata. Molti curiosi ci venivano a vedere. Mandammo i cammelli al pascolo, ma i nostri uomini incaricati di custodirli tornarono poco dopo colla mandria dicendo che erano stati minacciati da un grande numero di indigeni; e tutti dichiararono che non volevano andare più avanti; che il principe doveva ritornare alla costa, altrimenti l'avrebbero abbandonato.

Gli indigeni di Bessera, poi, non volevano venderci nulla, dandoci dei *cufri* (cani infedeli) a tutto spiano; e ciò completò lo stato di anarchia in cui si trovava la nostra carovana. Il giorno 2 ottobre il principe cercò di far intendere la ragione ai nostri uomini, ma era inutile. Era stato troppo buono da principio ed era troppo tardi oramai per disciplinarli. Avevano - a parte i complotti di Nur - una di quelle

paure con cui non si ragiona. Le popolazioni, informate del fatto di Scengelli, si erano riunite per combatterci; ci prendevano per razziatori di professione; credevano che allo Sciabeli avessimo fatto un enorme massacro di innocenti, che avessimo saccheggiato una grande quantità di villaggi.

Anche Bessera è un centro comandato da fanatici preti mussulmani i quali andavano predicando che i nostri uomini, sebbene Somali, dovevano pur essi essere massacrati perchè al servizio degli infedeli, perchè avevano condotto il bianco nei loro paesi, facendolo attraversare anche i luoghi santi, ciò che costituisce per essi un vero tradimento.

Se i nostri uomini fossero stati gente risoluta e coraggiosa, si sarebbe potuto tentare una sortita, piombare nel villaggio e dare una lezione agli abitanti. Col terrore che questi avevano di noi, la cosa non sarebbe stata difficile. Ma appena il principe espose l'idea, tutta la scorta si oppose. Così, oltre all'essere circondati da nemici, non eravamo neppure padroni dei nostri uomini!

Fatte piantare vicine le nostre due tende, il principe ordinò che le cassette ed i sacchi venissero disposti intorno ad esse, in modo da formare un riparo: i nostri attendenti ebbero istruzioni di rimanere sempre accanto a noi, pronti a qualunque evenienza.

Alla sera del 3 alcuni dei nostri soldati chiesero di parlare al principe, ma siccome erano accompagnati da Nur, non furono ricevuti. Dopo l'incidente che ho raccontato, il principe non aveva più parlato a Nur. Questi si ritirò e gli altri insistettero per sapere quali fossero le intenzioni del principe.

— Andare avanti — rispose tranquillamente il principe — raggiungere il Giuba, che è oramai vicino, e quindi tornare alla costa.

— Al Giuba — replicarono i soldati — andrai tu solo, perchè noi non ti seguiremo.

Alcuni proposero di far tornare indietro il principe per forza; altri invitarono il professore ad intromettersi per persuaderlo a retrocedere, ma il dottor Keller rispose che il suo impegno era di seguire il capo della spedizione fin dove gli sarebbe piaciuto di andare e che lo avrebbe seguìto anche se fosse rimasto solo.

Alcuni, allora, non esitarono a venire da me per propormi di prendere il loro comando e di condurli alla costa! Davanti a tanta impudente sfacciataggine rimasi così sorpreso ed indignato che mi limitai a domandare se erano tutti ubbriachi.

Venuta la sera, il principe dispose le guardie ricordando che la

vigilanza era necessaria per il bene comune, fece accendere grandi fuochi e preparare i razzi. Noi tre Europei vegliammo per turno, come si era fatto sempre nei momenti di pericolo. La notte passò senza incidenti. Notammo solo che, invece di dormire, i soldati tenevano conciliaboli.

Alla mattina del 4 il principe avrebbe voluto partire, ma gli animali avevano bisogno di un altro po' di riposo e si dovette aspettare. Da parte dei nostri uomini, intanto, non si teneva in conto alcuno l'ordine di recarsi al villaggio. Con tutto ciò il principe non voleva cedere all'imposizione di tornare indietro se prima non aveva raggiunto almeno il Giuba seguendolo per qualche tratto. Già fin d'allora pensava ad una seconda spedizione meglio organizzata della prima e non voleva lasciare un ricordo di debolezza fra i Somali.

Ma la situazione si andava aggravando. Alle nove antimeridiane di quel giorno 4, quando fu ordinato di mandare le bestie al pascolo, nessuno volle ubbidire. Poco dopo, l'attendente Derio, con una faccia da spiritato, giunse ansante a dire al principe che Nur era scappato con molti soldati!

Era la notizia di un fatto che s'aspettava da un momento all'altro e che, date le circostanze speciali, non si poteva impedire: il principe rimase impassibile e dopo aver detto a Derio, tutto grondante di sudore, di riposarsi, desideroso di consultarci, m'invitò a seguirlo nella tenda del professore, il quale badava, come al solito, alle sue collezioni e, indifferente a tutto, metteva in ordine il suo erbario come se fosse stato in un laboratorio d'Europa.

Saputo ciò che succedeva, domandò tranquillamente al principe quali ordini aveva da dargli, avvisandolo solo che gli sarebbe abbisognato un po' di tempo per riporre nelle casse le sue collezioni.

Il principe lo informò che Nur e varii soldati si erano allontanati quella mattina alla spicciolata e che Derio aveva saputo della loro diserzione per combinazione, recandosi al villaggio in cerca di una ragazza con cui pare facesse all'amore.

I partiti che ci rimanevano erano oramai due soli: o tentare di andare avanti coi pochi uomini rimastici - se pure questi acconsentivano - o tornare indietro. Nel primo caso si doveva distruggere gran parte del bagaglio per rendere la carovana più leggera e più rapida, e prima di ogni altra cosa sarebbe stato necessario sbarazzarsi di tutte le casse contenenti le importanti collezioni scientifiche fatte fino allora. Ora - domandava il professore - si dovevano gettar via

le collezioni, frutto di tante fatiche e che, giunte in Europa, avrebbero onorato la spedizione e avvantaggiato la scienza, per avere la sola soddisfazione di dire: « Siamo stati al Giuba »? In altre parole, la spedizione doveva rinunziare al suo scopo finale per salvare il frutto degli studii fatti fino allora, o rinunziare a questi per il puntiglio di toccare il Giuba?

— Se è vostra intenzione di andare avanti — riprese il professore — andiamo pure, bruciamo queste collezioni che ci sono costate tanto lavoro e diventiamo degli allegri *sportsmen*, avidi soltanto di emozioni e di giungere al punto in cui hanno scommesso di arrivare. Vuol dire che, quando, tornati in Europa, ci domanderanno notizie di questi paesi, invece di presentare studii e documenti, racconteremo degli aneddoti! La spedizione aveva commesso degli errori, ma aveva acquistato anche molta esperienza e in un altro viaggio avrebbe saputo meglio organizzarsi e regolarsi.

Da parte mia assicurai il principe che, qualunque decisione avesse preso, ero pronto a seguirlo.

Per quanto riconoscesse ragionevoli queste osservazioni, a malincuore il principe pensava al ritorno, temendo che in patria lo avrebbero accusato d'incapacità. Pur di sottrarsi a questa taccia, non solo si sarebbe adattato alla perdita delle collezioni, ma avrebbe fatto qualunque cosa, pur di ridurre gli uomini a continuare il viaggio. A tale scopo sarebbe perfino entrato in trattative con Nur per indurlo a ritornare.

Il professore allora, spaventato dall'idea che le sue collezioni potessero andare perdute, e non volendo che il principe si abbassasse a ricercare lui stesso il Nur, andò, accompagnato da Derio, a cercare il traditore.

Trovati i disertori, in mezzo ai quali scorse il ceffo bestiale di Nur, e superando la sua ripugnanza innanzi a quel figuro butterato, Keller si volse a trattare coi soldati. Essi però posero come condizione al ritorno la piena riabilitazione di Nur, la cui condotta in seguito, assicuravano, non avrebbe dato occasione di lagni. Keller promise ch'egli sarebbe stato riaccettato e lo invitò a ritornare coi soldati alla carovana. Ma quegli rifiutò dicendo:

— Restino le cose come sono!

Si vedeva che il principe doveva soffrire enormemente all'idea di retrocedere senza seguire un tratto del corso del Giuba, e d'altra parte doveva comprendere che la continuazione del viaggio oramai non sarebbe stata che una serie di marcie forzate senza scopo, ad imitazione

di alcuni moderni viaggiatori i quali si limitano a percorrere a grande velocità una regione sconosciuta, all'unico scopo di dire di averla vista per i primi e non riportandone che una impressione superficiale.

La notizia recata da Derio, intanto, si era sparsa rapidamente nel campo. Alcuni non volevano credere e sostenevano che Nur e gli altri soldati dovevano essersi recati al villaggio unicamente per assumere informazioni e per acquistar viveri. Ma anche i più increduli dovettero ben presto convincersi che si trattava di una vera e propria diserzione: gli scomparsi, che erano quindici, avevano portato via i loro fucili, un migliaio circa di cartuccie ed i loro effetti personali, senza però toccare le provviste della carovana. E ciò si poteva chiamare, in tanta iattura, una vera fortuna, perchè dopo i dissidi cogli abitanti di Bessera nessun acquisto di viveri poteva farsi, ed eravamo costretti a consumare i nostri, che diminuivano rapidamente.

Alla sera il principe non aveva preso ancora una decisione: alcuni dei nostri volevano interrogarlo in proposito, ma egli rifiutò di riceverli.

Il circolo dei curiosi intorno alla zeriba andava aumentando ogni giorno, senza però che ci portassero qualche cosa da vendere. Eravamo sorvegliati attentamente. Gli indigeni, armati di lancie e di scudi, osservavano tutto, facendo i loro commenti; raccoglievano le scatole vuote e gli altri oggetti che gettavamo via; ridevano sguaiatamente ogni volta che vedevano il professore intento a imbalsamare gli uccelli.

L'acqua era distante un chilometro circa e scorreva in un torrentello, alimentato allora dalle pioggie, che attraversava la pianura e toccava il villaggio di Bessera; durante la stagione asciutta, gli abitanti si procurano l'acqua scavando dei pozzi nel letto del torrente stesso.

A proposito d'acqua, venimmo a sapere che a tre giorni di marcia si trovava l'Uebi; così, senza saperlo, ci eravamo di nuovo avvicinati al fiume, che in quei paraggi fa un gran giro.

Ci fu confermato che a Bessera si erano dati convegno anche gli abitanti di altri villaggi per impedirci di andare avanti. Queste ed altre notizie le avevamo dalla guida fornitaci dal piccolo villaggio di pastori, la quale seguitava a stare con noi, sebbene, dopo averle fatto qualche regalo, fosse stata licenziata. Era un vecchietto che non dava noia, e rendeva anzi molti piccoli servizi, riuscendo ad acquistare sempre nel villaggio uova, galline, polli e latte, che ci portava di nascosto, come se fossero state cose rubate. Faceva così per non aver noie in seguito.

Il principe notava che quel vecchio dava prova di non comune intelligenza. Occorrerebbero molti indigeni altrettanto svegliati, perchè essi sarebbero un vero *trait d'union* fra i viaggiatori europei e quelle popolazioni.

Tutti i nostri oggetti riuscivano per lui una novità e raccoglieva in un sacco, come se fossero state cose preziose, le scatole vuote di conserve alimentari ed altri simili rifiuti.

Venuta la sera, si badò naturalmente alla vigilanza, perchè, se Nur aveva fatto lega con quelli di Bessera e ci avesse attaccati, l'affare diventava serio; con quel migliaio di cartuccie che possedevano, potevano recarci gravi danni.

Verso le otto tornò all'accampamento quell'attendente che aveva rivelato con tanta indifferenza i piani di Nur, e che poi, in cambio delle cure prestategli durante la malattia, se n'era andato collo stesso Nur. Egli era rientrato senza che la sentinella se n'accorgesse: questo fatto ci ammoniva che la sorveglianza intorno a noi era oramai nulla, malgrado le insistenti raccomandazioni del principe.

L'attendente si gettò ai piedi del principe, che stava cenando con noi, e piangendo cominciò a parlare ed a gesticolare. Era disarmato. Raccontò che Nur si trovava a Bessera in casa dello Sceik e che gli altri uomini erano ricoverati presso i preti, i quali li avevano bene accolti e offrivano loro del bestiame per indurli ad attaccare il principe e costringerlo ad allontanarsi. Pare che i disertori non fossero d'accordo nel progetto di assalirci.

Richiesto del perchè fosse tornato, l'attendente, che si chiamava Ismail, rispose che, costretto dalle minaccie, aveva dovuto seguire Nur, ma appena gli si presentò un'occasione propizia era tornato a noi perchè non voleva abbandonarci. Era vero questo pentimento o si trattava invece di una nuova manovra di Nur per indurre altri a disertare?

Solo più tardi si seppe la verità. Il prete presso il quale Ismail era ricoverato gli aveva confidato che i quindici disertori erano stati bene accolti solo per ucciderli ed impossessarsi delle loro armi. Ismail, sentita l'antifona, proferì consegnare il fucile e le cartuccie, tornando al campo prima di essere ammazzato.

Quella sera per precauzione fu tenuto legato. La notte passò senza incidenti.

X.

Come abbiamo ripassato l' Uebi Sciabeli.

Il giorno dopo, 5 ottobre, il principe dichiarò che bisognava partire ad ogni costo, se non volevamo veder morir di fame tutte le bestie da trasporto, che oramai più non venivano condotte al pascolo.

Egli era deciso di portarsi ancora a nord dirigendosi su Hemlo, vicino allo Sciabeli, di dove, stando alle informazioni della guida, partiva una via che conduceva direttamente al Giuba. Giunti a Hemlo, avrebbe fatto un ultimo tentativo per spingere la carovana avanti; se questo riusciva assolutamente vano, avrebbe ripassato lo Sciabeli e con rapide marcie raggiunta la costa.

Venne diminuito il carico facendo un falò di tutto ciò che non si poteva trasportare, e alle otto fu dato ordine di caricare.

Quest' ordine riuscì tanto improvviso ai nostri uomini, che non si aspettavano di dover porsi nuovamente in marcia, che quasi tutti, stupiti e confusi, corsero dal principe per domandargli arrogantemente dove si andava; ma egli, stizzito, nulla volle rispondere. Si rivolsero allora alla guida, e quando dalla medesima furono informati che la carovana si portava a Hemlo, situato sulle sponde dell' Uebi Sciabeli, si tranquillarono come per incanto e dopo essersi ancora per qualche tempo consultati a vicenda, decisero di cominciare il carico.

È certo che se il principe si fosse ostinato a penetrare nell' interno da quella parte, anch' essi per paura avrebbero disertato; erano rimasti unicamente per interesse, per non perdere la loro paga, sperando che si sarebbe finito col tornare indietro.

Chiaramente ormai si vedeva che pochissimi erano gli uomini sui quali poter contare in caso di bisogno, e anche fra questi, tre soli fino allora avevano dato prove di fedeltà e di devozione, i due cacciatori del principe arruolati nell' interno e il mio attendente Hassan.

Avendo domandato a quest' ultimo se ci avrebbe abbandonati nel caso che il principe avesse voluto proseguire per il Giuba, mi rispose impermalito che io ero ben cattivo se supponevo possibile una tal cosa, poichè egli, Hassan, e qualche altro, come Derio, sarebbero morti piuttosto che lasciarci.

— Oramai — concludeva — siamo fratelli. Non è vero, Derio? — domandò rivolgendosi a quest' ultimo, il quale stava sellando il cavallo del principe.

— *Hakuan! hakuan!* (fratelli! fratelli!) — rispose Derio, che cominciava ad imparare qualche parola di arabo.

— Come va — gli feci domandare da Hassan — che a Bessera, dopo la fuga di Nur, tu sei arrivato tutto trafelato dal villaggio? Eri scappato anche tu come Ismail?

Hassan rideva sgangheratamente traducendo queste parole, ed appena Derio le intese abbassò la testa e fuggì.

Hassan mi spiegò che Derio, il quale era un bel giovinotto, aveva adocchiato una ragazza del villaggio, e ogni volta che poteva andava di soppiatto a fare all'amore. Fu durante una di queste visite che incontrò Nur e gli altri disertori, dai quali si salvò a stento; come gli avevano promesso molte volte, essi lo volevano bastonare per la sua affezione al principe e per la benevolenza che questi gli dimostrava.

Anche il principe rise di cuore quando seppe dell'avventura amorosa di Derio e se la fece raccontare in tutti i particolari. Della spedizione, naturalmente, non faceva parte alcuna donna, e durante le fermate i zerbinotti non trascuravano mai di corteggiare le ragazze, fra le quali ve n'era qualcuna di bella davvero.

Solo alle undici la carovana fu pronta a partire, e potè uscire da quella poco gradita zeriba di Bessera, dove era rimasta ferma per tre lunghi giorni, sempre in pericolo.

Gl'indigeni accorsero per salutarci. Contenti di essere riusciti nel loro intento, che era quello di farci deviare, ci aprirono il passo senza molestie. Il principe li guardava in modo che pareva dicesse: — Pregate il vostro Dio che io non ripassi più di qui!

Ci faceva sempre da guida il vecchietto che avevamo preso sulle montagne di Adur: egli, con onestà rara fra i Somali, non aveva alcuna pretesa per i servigi che ci rendeva, mentre conosceva benissimo la regione per averla percorsa molte volte colle sue mandre.

Dopo poche ore di marcia trovammo una fitta boscaglia di acacie spinose che rendeva difficile l'avanzata: molte volte fummo costretti ad aprirci il varco cogli strumenti da taglio. La guida ci aveva assicurato che quel sentiero così poco praticabile accorciava di molto la strada. D'altra parte, un attacco delle tribù di Bessera non era possibile, perchè gli assalitori non avrebbero trovato spazio sufficiente per adoperare le loro lancie e le loro freccie. Grazie al modo improvviso, poi, con cui era avvenuta la nostra partenza, gli indigeni non avevano avuto tempo di prepararsi. Noi sapevamo oramai per esperienza che, prima di decidersi ad un attacco, i Somali hanno bisogno di concertarsi lungamente.

Alle quattro pomeridiane, infatti, uscivamo dal bosco senza incidenti, ed entravamo in una bellissima prateria tutta cosparsa di fiori. Facemmo *alt* a circa tre chilometri dal limite nord del bosco, vicino ad un laghetto formato dalle ultime pioggie in un avvallamento del terreno circondato da una lussureggiante vegetazione.

Mentre si riempivano i recipienti, si durò fatica a trattenere gli animali assetati, che anelavano di gettarsi in quelle limpide acque. Appena furono liberi, vi gavazzarono dentro all'impazzata e in breve il chiaro laghetto fu ridotto una torbida pozzanghera. Dopo essersi dissetate le povere bestie ebbero finalmente anche un pascolo fresco ed abbondante.

All'indomani, 6 ottobre, senza perdere tempo, ci mettemmo in cammino, dirigendoci come il giorno avanti in direzione nord-est, ma con due cammelli di meno, che si dovettero abbandonare perchè inabili oramai a proseguire. Alle due pomeridiane, essendo imminente l'acqua, ci fermammo e avevamo piantato appena il campo quando la pioggia cominciò a cadere copiosissima. Fra i nostri soldati avevamo già alcuni febbricitanti e quelle pioggie, oramai frequenti, aumentavano il numero dei malati. Solo a furia di chinino si riusciva a tirare innanzi. Il professore invece si era completamente ristabilito.

Il 7 si proseguì nella medesima direzione, ma con fatica in causa del terreno argilloso, reso molle e sdrucciolevole dalla pioggia. In certi punti si affondava fino al ginocchio. Fortunatamente alle dieci scorgemmo in lontananza le palme *dum* che costeggiano il fiume Uebi Sciabeli e due ore dopo eravamo a Hemlo, popolato da una tribù degli Abdallah, nemici acerrimi e sempre in guerra, così dicevano, coi Somali dello Sciabeli.

Gli abitanti del villaggio non erano molto numerosi: da tre a quattrocento. Al nostro apparire, alcuni uomini armati di lancie ci vennero incontro. Uno di essi si qualificò per fratello del capo. Ci salutarono cortesemente e invitarono il principe ad accamparsi presso il villaggio. Tanta premura ci sorprese. Oramai conoscevamo il carattere dei Somali: amavamo meglio averli nemici dichiarati che falsi amici.

Il principe pose il campo non molto lungi dal villaggio e sulla riva dell'Uebi: così dopo soli ventitre giorni eravamo nuovamente sulle sponde di quel fiume, di cui serbavamo poco lieti ricordi. Alcuni indigeni vennero a venderci della dura in cambio di qualche pezzo di cotonina. Con due *tob* il principe comperò un turcasso completo, a cui era appesa anche la borsa in cui gli indigeni oltre alle punte delle

freccie tengono un corno contenente il veleno. Questo corno era però vuoto. Si trovavano nella borsa anche una funicella di ricambio per l'arco (di filamenti di palma *dum* intrecciati col cotone) ed una lenza, la quale provava che quegli abitanti pescavano.

A tale proposito notammo nel villaggio una specie di nasse fatte ingegnosamente di giunchi. In quelle ceste ad imbuto gli abitanti tenevano vivi nel fiume i pesci presi e non consumati; per proteggerle dalla rapacità dei coccodrilli avevano innalzato in prossimità delle rive, basse in quel punto, apposite palizzate, fatte con rami d' albero. Simili steccati servivano anche per difendere il bestiame durante l'abbeverata.

Dal fratello del capo di Hemlo, il quale rispondeva volentieri a tutte le nostre domande, si seppe che a ovest del villaggio partiva una strada che in otto giorni di marcia conduce al Giuba. Interrogato intorno al lago Uamo, che le carte segnavano sul Ganana, rispose che era grandissimo, ma che lungo la via si trovavano tribù molto cattive e che, per passare, le carovane dovevano fare grandi regali a tutti i capi dei villaggi. Aggiunse che acqua ce n'era in abbondanza, specialmente dopo la stagione delle pioggie, ma che gli abitanti di quei villaggi si erano accordati per opporsi al nostro passaggio.

Si chiese se il capo di Hemlo sarebbe venuto a trovarci, ma ci risposero che era andato a Bessera per affari. Ricevemmo in cambio la visita di molti malati che ci pregavano di curare le loro piaghe. Il fratello del capo ci ripetè che non era nostro nemico e per provarcelo ci lasciò in ostaggio un suo figlio. Egli era stato a Bèrbera e ad Aden e non aveva paura dei bianchi.

Il principe, accarezzando sempre l'idea di internarsi verso il Giuba, pensava di approfittare delle buone disposizioni degli abitanti di Hemlo per cambiare i cammelli e provvedersi di viveri; ma il giorno seguente, 9, si ebbero notizie che non incoraggiavano l' avanzata.

All'alba, uscendo dalla tenda, vidi che il fratello del capo e due suoi uomini si trovavano già nel campo gesticolando e parlando con grande animazione ai nostri soldati che parevano pieni di stupore e di paura.

— Che cosa c'è di nuovo? — chiesi ad Hassan.

— Raccontano — mi rispose — che Nur è stato ammazzato a Bessera con alcuni suoi compagni e che gli altri sarebbero fuggiti.

— E perchè?

— Non lo sanno bene. Chi dice che Nur ebbe una questione col prete di Bessera a proposito di una sua figlia; secondo altri, Nur litigò con alcuni indigeni a proposito di un giuoco.

Secondo un'altra voce giunta più tardi, Nur era stato ucciso invece dagli stessi suoi compagni. Il motivo non si sapeva.

Appena avuta la prima notizia del fatto, corsi a svegliare il principe, che dormiva vestito nella sua tenda (solo nei tempi tranquilli ci levavamo le scarpe) e che volle interrogare subito gli indigeni. Anche in quella occasione potemmo constatare che in Africa le notizie corrono con rapidità, ma passando di bocca in bocca, da un villaggio all'altro, vengono facilmente esagerate. Quando succede un avvenimento in un villaggio, i forestieri che vi si trovano ne recano subito l'avviso al loro villaggio; da questo la notizia si dirama immediatamente col mezzo di altri passanti in altri villaggi, e così via via.

Da principio il principe stentava a creder vera la notizia. Gli pareva impossibile che Nur, furbo e armato di fucile, fosse stato ucciso con tanta facilità. Visto tuttavia che il fatto non veniva smentito, ne approfittò per fare un piccolo discorso ai soldati, dicendo loro che, se Nur fosse rimasto fedele, non sarebbe perito così miseramente. Provò a chiedere se erano disposti a tornare a Bessera per vendicare i compagni trucidati, ma essi risposero che la colpa del massacro era di Nur: dichiarazione che non ci maravigliò.

Quella sera avemmo la spiegazione della insolita cortesia del fratello del capo di Hemlo. Egli venne a trovare segretamente il principe per proporgli di unirsi a lui e di marciare contro il Naib Uorfa, suo grande nemico, per vendicarsi di certe razzie.

— Anch'io — disse ingenuamente — avevo razziato nel suo territorio, ma portando via poca cosa, mentre egli mi rubò il triplo.

Per non inimicarsi anche il fratello del capo di Hemlo, il principe lo tenne a bada con vaghe promesse, ma a noi dichiarò subito che la cosa era impossibile: nè la nostra carovana, nè i nostri uomini erano in condizioni da permetterci di andare a dare una lezione al Naib Uorfa, per quanto egli la meritasse anche indipendentemente dalle sue questioni col villaggio di Hemlo, che potevano anche non essere vere.

La mattina del 10, non vedendo comparir alcun superstite del gruppo di Nur, il principe fece un ultimo tentativo per indurre i nostri uomini a marciare verso il Giuba, promettendo loro un bel regalo oltre la paga ordinaria. Gli attendenti risposero che erano pronti a seguirlo, ma gli altri piagnucolando dichiararono che erano stanchi di viaggiare, che avevano troppa paura delle popolazioni ostili e che volevano assolutamente tornare alla costa.

— Badate — insistette il principe — che così mancate ai nostri patti. Voi foste arruolati da me per seguirmi in tutta la mia spedizione. Rifiutando di proseguire, voi perdete il diritto al vostro salario ed alle gratificazioni che ho accordato lungo la strada a quelli che si comportarono bene: a Bèrbera non vi darò un soldo.

Fu inutile. I soldati rimasero irremovibili. Il principe allora, irritatissimo, dichiarò che rinunziava al comando e che non voleva avere più nulla da fare con essi. E si ritirò sotto la sua tenda.

I nostri Somali approfittarono della momentanea rinunzia del principe al comando, per combinare cogli abitanti di Hemlo il passaggio del fiume. Con grande disinvoltura, come se fossero essi i padroni della carovana, cambiarono i cammelli fiaccati, comperarono dura, montoni e capre da latte, e nel pomeriggio di quello stesso giorno cominciò il trasporto colle barche. Ad onor del vero bisogna dire che, coll'aiuto del vecchietto che faceva da guida, questi scambi si effettuarono con ordine ed onestà da ambo le parti.

All'indomani non restavamo da passare che noi Europei e, per quanto a malincuore, il principe dovette rassegnarsi. Così, dopo soli 44 giorni, si riattraversava l'Uebi, senza minaccie di morte come la prima volta, ma non meno tristi.

I nostri uomini, *nostri* oramai per modo di dire, trovarono una guida che ci doveva condurre a Uarandab per una strada migliore dell'altra volta; e il principe lasciò fare, indifferente oramai a tutto. Alla sera il fratello del capo di Hemlo e la vecchia guida dei monti Adur vennero a prendere commiato dal principe che fece loro alcuni regali, e la mattina seguente (12), senza il solito segnale, la carovana, ridotta a meno della metà, si mise in cammino dirigendosi verso nord-est. Anzichè alla testa, come in passato, il principe seguiva malinconicamente in coda, insieme col professore e con me. Sebbene non abituati a portar casse, i nuovi cammelli procedevano abbastanza speditamente.

Marciavamo costantemente in direzione nord-est, verso una catena che la guida chiamava dei monti Gora e che, secondo il professore, doveva essere la continuazione di quelle montagne (Galdambar) che avevamo già valicato prima di giungere all'Uebi Sciabeli.

Dopo sei sole ore di marcia, ci accampammo alla sera a breve distanza da quei monti e all'indomani (13) ne cominciammo comodamente l'ascensione, rinfrescati spesso dalla pioggia, la quale oramai rendeva inutili le provviste d'acqua. Il sentiero serpeggiava in mezzo alle solite acacie spinose e fastidiose.

Giunti sull'altopiano dei monti Gora prima di mezzogiorno, dovemmo fermarci in causa della pioggia che cadeva dirottissima. Si piantarono le tende in un vero pantano e si tribolò molto per scaricare la roba. È un errore il fermarsi durante la pioggia, giacchè le casse ed i sacchi caricati sui cammelli sono in parte riparati, mentre levandoli sotto l'acqua si bagnano di più. Dopo quella esperienza, il principe decise che in avvenire la carovana non si sarebbe più fermata durante la pioggia. In Africa generalmente non piove a lungo, una o due ore al più, dopo le quali il sole risplende nuovamente e asciuga le vesti.

I continui e rapidi cambiamenti di temperatura riuscivano nocivi alla salute dei nostri uomini e delle nostre bestie. La stagione delle pioggie, poi, aveva portato l'invasione delle zanzare, delle pulci e di una quantità d'altri insetti, dai quali alla notte non ci proteggevano abbastanza neppure le zanzariere. Mentre mangiavamo, moscherini d'ogni specie cadevano sui nostri piatti. Per non essere mangiati vivi, alla sera bisognava guardarsi bene dall'accendere lumi sotto le tende.

Solo il professore aveva il coraggio di tener accesa una candela alla notte per dare la caccia ad una quantità di insetti che introduceva nei suoi tubetti di vetro ripieni d'alcool. Io ammiravo la costanza di quel vero martire della scienza, il quale durante le sue caccie notturne doveva ogni tanto grattarsi il collo, la fronte e il naso bersagliati dalle zanzare. Dopo qualche ora di quel lavoro, era tutto trionfante per aver riempiuto i suoi tubi di specie rare di insetti, ma aveva anche tutta la faccia gonfia.

Due giorni si stette su quell'altopiano, e il terzo si cominciò a discendere verso una valle che appariva grandissima, ricca di pascoli, di campi coltivati e di villaggi.

Lasciate alle nostre spalle le montagne di Gora, i Somali della nostra carovana misero il campo nelle vicinanze di un villaggio. Il principe oramai li lasciava fare, indifferente a tutto. Gli indigeni si mostravano poco cortesi e non ci vollero portare nulla di quanto avremmo comperato.

Impiegammo quattro giorni ad attraversare quella valle che la guida chiamava Habir, camminando circa dieci ore e percorrendo 35 chilometri in media giornalmente. Procedevamo più rapidamente che ci era possibile anche per impedire che gli indigeni ostacolassero la nostra marcia. Sebbene noi andassimo verso est per raggiungere al più presto Uarandab, pure quella gente temeva che cercassimo di spingerci a nord per ripassare il fiume Uebi Sciabeli e dirigerci nel paese degli Abdalla.

Chi avesse messo in giro quella notizia fantastica non sapevamo; il fatto si è, che durante la marcia attraverso quella regione popolata e poco ospitale, gli indigeni montati sui loro agili cavalli tentarono più volte di assalirci di sorpresa. Apparivano ora alla testa, ora ai fianchi della carovana e avanzandosi di carriera gettavano altissime grida, ma non riuscivano neppure a spaventare i cammelli. Oltre il vantaggio di stare all'erta, noi avevamo quello di marciare allora in un terreno piano e quasi tutto scoperto, cosicchè i nemici erano subito segnalati e bastavano poche fucilate per metterli in fuga.

Queste mosse ostili degli abitanti succedevano o alla mattina, appena ci eravamo messi in marcia, o quando si passava presso qualche villaggio. Gli abitanti di tali villaggi (che, a giudicare dal numero delle capanne, non contavano più di due o trecento anime per ciascheduno) si allontanavano e si nascondevano al nostro avvicinarsi, non lasciando in custodia delle case che un gruppo di cavalieri armati.

Un guaio più serio durante la traversata della pianura Habir fu la moria sviluppatasi nei nostri cammelli. Fin dalla prima marcia in quella pianura ne morirono sei, poco dopo essere tornati dal pascolo. Le povere bestie si gettavano per terra mandando lunghi rantoli, e non si potevano più alzare. Una bava biancastra usciva loro dalle nari e dalla bocca, mentre il loro ventre si gonfiava enormemente.

Non si sapeva a quale causa attribuire la malattia. Gli ascari la ritenevano effetto delle punture di grosse mosche velenose, mentre il professore ne incolpava i pascoli, escludendo che si trattasse della famosa mosca *tzezè*. I mosconi di quei paraggi da lui esaminati non erano velenosi. Tutte le cure tentate, non facevano che aumentare le sofferenze dei cammelli. Il professore, avvicinatosi ad un cammello moribondo, provò a praticargli una incisione nella pelle all'altezza dello stomaco. Dal foro uscì sibilando una quantità di gas puzzolente e per un po' la bestia respirò meno affannosamente, ma poche ore dopo soccombette egualmente. Sezionatala, gli si rinvennero nello stomaco certi ammassi durissimi di erbe non digerite. Il professore ne concluse che la mortalità si doveva al pascolo cattivo, e il principe ordinò che gli animali fossero abbeverati giornalmente, anzichè ogni quattro o cinque giorni come si usava.

Così la mortalità diminuì, ma cessò solo quando si lasciò la valle di Habir.

XI.

Il ritorno alla costa.

Il quinto giorno di marcia si lasciò la pianura di Habir e su per certe piccole alture ci dirigemmo verso Uarandab. Giunti sulla cima di un colle, si fece *alt* per fermarci qualche giorno: le bestie erano estenuate dalla fatica poichè in causa della mortalità, quantunque si fossero gettati parecchi colli, s'era dovuto aumentare il carico dei cammelli superstiti.

Anche gli uomini erano male in gamba per le pioggie: se qualcuno non rimase per la strada, lo si dovette al chinino abbondantemente distribuito dal principe. Questi ripeteva che non voleva aver più nulla da fare coi suoi uomini, ma per buon cuore aveva autorizzato il professore a non lesinare sui medicinali. Bisognava vedere con quale avidità i soldati ingoiavano le mezze cucchiaiate di amarissimo chinino sciolto nell'acqua!

Con tutto ciò l'accampamento non presentava più l'allegro aspetto d'una volta. I Somali, mentre da una parte erano impazienti di giungere alla costa, dall'altra temevano che il principe denunziasse la loro condotta al governatore inglese. Il principe dal canto suo era più che mai indispettito per non aver potuto condurre quella sua prima spedizione fin dove avrebbe voluto; non si lasciava persuadere dalle ragioni in contrario che gli andava dicendo il professore e studiava già il progetto di una seconda spedizione che si proponeva di apparecchiare appena giunto in Europa. Le sole sue distrazioni erano la caccia e il disegno, poichè fra le altre sue belle qualità aveva pur quella di essere un valente disegnatore.

Eravamo accampati, dicevo, sopra una collina. Intorno a noi non si vedevano traccie di abitazioni, ma la guida che avevamo presa a Hemlo ci assicurava che a breve distanza esistevano alcuni villaggi di pastori e che all'indomani gli indigeni non avrebbero mancato di venirci a salutare. Quella località si chiamava Herbà, dal nome di un torrentello, lungo le cui rive sorgevano le solite euforbie e acacie gommifere.

All'indomani infatti si presentarono alcuni pastori disarmati offrendoci cortesemente in vendita latte, dura, gomma e mirra. Il professore, che durante il nostro viaggio non aveva mai potuto trovare

alcun arbusto di mirra, chiese a quegli indigeni che gliene portassero qualche pianta. Un bel tipo di pastore si avanzò poco dopo recando un ramo di pianta odorosa e sconosciuta, alle cui spine erano attaccati alcuni pezzetti di mirra. Il professore, tutto contento, interrogava premurosamente l'indigeno, quando il principe, esaminato il ramo, si mise a ridere forte, come non aveva fatto da un pezzo. I frammenti di mirra non erano attaccati naturalmente al ramo, ma l'indigeno ve li aveva adattati infilandoli nelle spine! Il professore, infuriato, stava per punire la mistificazione, ma l'imbroglione se l'era già data a gambe.

La guida di Hemlo intanto si congedava da noi per tornare al suo villaggio. Per condurci a Uarandab si prese un indigeno di nome Jusuf.

Dopo un paio di giorni di riposo i soldati avrebbero voluto rimettersi in cammino, ma la cosa non fu possibile perchè il principe era malato a un piede. Soffriva per un'unghia incarnita e non poteva camminare. Costretto a starsene seduto, passava il suo tempo facendo mettere in ordine le collezioni. Io andavo a caccia accompagnato dal mio ragazzo e da qualche soldato, e portavo sempre all'accampamento lepri, dig-dig, antilopi e francolini. Dagli indigeni si comperò una piccola gazzella viva, ma non visse che dieci giorni malgrado le nostre cure.

Gli indigeni di Herbà, tutti dediti alla pastorizia, poco si curano della caccia. Tendono solo qualche laccio, fatto in modo primitivo e consistente in un giunco ricurvo che agisce da molla. Una estremità è conficcata in terra e l'altra nasconde il laccio in cui l'animale dovrebbe incappare con una gamba. Ma spesso rimane preso pel collo e strozzato. Raramente gli indigeni si cibano di cacciagione: per poter essere da essi mangiato, l'animale deve essere stato preso vivo e ucciso secondo il rito mussulmano. Delle bestie strozzate dai lacci gli indigeni non prendono che la pelle.

Per ingannare il tempo durante la forzata sua immobilità il principe aveva costruito un giuoco di dama ed una scacchiera: con quei giuochi passavamo meno male le ore della sera.

L'impazienza dei soldati era tale che vedendo il principe accudire alle solite sue occupazioni, si misero in sospetto che egli non fosse malato ma che rimanesse fermo per mulinare qualche nuovo progetto! Qualcuno venne di nascosto da me per interrogarmi in proposito.

La convinzione che il principe intendesse di tornare all'Uebi Sciabeli si era talmente radicata fra quei nostri bei tipi di soldati, che una mattina ci accorgemmo che sedici di essi erano disertati dirigen-

dosi a Bèrbera. I nuovi disertori non avevano portato via che le armi, alquante munizioni e un po' di dura.

Il principe rimase indifferente anche a quella seconda diserzione: dal momento che oramai non faceva che a malincuore la strada del ritorno, non gli importava più di nulla.

— Vogliamo sperare — disse sorridendo — che questo sia l'ultimo incidente che arriva alla mia malaugurata spedizione! Hanno rubato qualche cosa oltre i fucili?

— Pare di no — risposi.

— Allora conteranno di nutrirsi lungo la strada coll'imporsi ai villaggi o aggregandosi a qualche carovana. Per impedire che creino ostacoli al nostro cammino, bisognerà affrettare la partenza.

Fatti chiamare quindi gli uomini rimasti, il principe disse loro che passava sopra alle mancanze commesse. La pietra dello scandalo era stato Nur e i disertati della notte precedente dovevano essere gli ultimi malcontenti. Tutti quelli che si ritrovassero a Bèrbera, sarebbero puniti dalle autorità inglesi. Egli contava oramai nella fedeltà dei pochi rimasti e riprendeva il comando e la direzione della carovana.

Gli uomini si gettarono ai piedi del principe ringraziandolo: la sicurezza di avere oramai il loro stipendio li rendeva felici.

Per diminuire il carico, il principe acquistò con cotonine tre cavalli, distribuì nuove vesti agli uomini e diede ad ognuno qualche pezza di cotonina per comperarsi sandali ed altre cose necessarie. Dagli indigeni di Herbà si acquistarono anche parecchie capre. Di tutta la roba che non era più necessaria e che non si poteva più trasportare, si fece un falò. Il principe non voleva giustamente fare troppi regali agli indigeni, per non creare brutti precedenti ai futuri viaggiatori europei che sarebbero passati di là.

Finalmente, appena il principe fu guarito, venne dato il segnale della partenza. Invece di dirigerci su Uarandab, attraversammo il deserto un po' più ad ovest che non si fosse fatto nel viaggio di andata. Il principe voleva evitare i villaggi e le lagnanze che gli abitanti gli avrebbero presentato probabilmente contro i disertori. Così in tre giorni, camminando piano in causa del pantano prodotto dalle pioggie, si giunse ad Hantai e due giorni dopo cominciammo la traversata del deserto, che compiemmo quasi sempre sotto la pioggia.

Alla sera del quinto giorno eravamo a Tuio, dove ci venne incontro il capo accompagnato da due guardie di polizia inglese. Oramai eravamo nel territorio sottoposto al protettorato britannico. Negli ultimi

giorni avevamo fatto marcie quotidiane d'una quarantina di chilometri e gli uomini dovevano aver bisogno di qualche riposo; ma la vicinanza della costa faceva dimenticare oramai la fatica.

Superato il passo di Gerato, in due piccole marcie il 26 settembre giungemmo a Laferug e il principe mandò subito a Bèrbera un indigeno per informare del nostro arrivo il governatore di quella città e per inviare notizie in Europa.

La sera del 28 settembre, precedendo la carovana rimasta sotto il comando del professore, il principe ed io entravamo a Bèrbera. Ne ero partito su di un somarello e vi tornavo su di un bel cavallo. Così finiva il mio primo viaggio nella Somalia, viaggio che mi aveva procurato molte delusioni e molte sofferenze, ma che mi era riuscito anche di grande istruzione. L'ultima mia preghiera al principe fu quella che non si dimenticasse di me nella nuova spedizione che voleva organizzare.

La carovana giunse a Bèrbera il 1° ottobre e il 3 dello stesso mese il principe partiva per Aden accompagnato dal professore, lasciandomi l'incarico di liquidare i conti. Ospitato dall'agente della casa Bienenfield e coadiuvato dall'opera sua, cominciai la vendita del materiale della spedizione. Sapendo che dovevo disfarmene, mi si offrivano naturalmente prezzi derisorii, ed io allora stimai opportuno di trasportare in Aden le armi, gli istrumenti e tutto ciò che poteva essere utile in una seconda spedizione.

Gli stipendii degli uomini furono da me liquidati secondo le istruzioni lasciate dal principe, con qualche regalo a coloro che si erano mostrati più fedeli ed affezionati, come Mohamed e Derio. Quando si divisero dal principe, questi ultimi piangevano: avrebbero voluto seguirlo e si acquietarono solo dopo la promessa che egli sarebbe tornato presto e che li avrebbe richiamati. Oltre molti oggetti di vestiario, Derio ebbe in dono la famosa cassetta degli strumenti.

Il mio còmpito era finito ed attendevo l'arrivo del vapore che doveva a mia volta trasportarmi in Aden, quando capitarono a Bèrbera dieci degli ultimi sedici disertori. Come se la loro posizione fosse la più regolare del mondo, essi cercarono subito di me.

— Che cosa volete? — chiesi loro, dopo averli rimproverati per la loro condotta.

— Vogliamo esser pagati! — risposero arrogantemente.

E mi circondarono in attitudine minacciosa.

— Va bene — dissi sorridendo — ora andrò a prendere il denaro.

Mi recai difilato dal governatore, il quale aveva saputo già dal principe come la maggior parte dei nostri uomini ci avesse traditi ed abbandonati. Poco dopo i dieci disertori venivano arrestati e messi in prigione e mi furono consegnati i fucili e le cartuccie che ancora possedevano. E questo fu l'ultimo episodio della sfortunata spedizione.

L'11 ottobre partivo da Bèrbera; nel pomeriggio del 12 rientravo in Aden e una settimana dopo occupavo l'antico mio posto nella casa Bienenfield, non serbando del mio primo viaggio che questi ricordi, tali e quali sono venuto così alla buona raccontando.

(Fine della prima spedizione).

ADOLFO ROSSI.

NOTIZIA ARTISTICA

Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII.

Un articolo del signor Lauzun nella *Gazette des beaux-arts* (Paris, 1er octobre 1898) fa rivivere la memoria di un artefice dimenticato, che, sullo scorcio del secolo decorso, ebbe a Parigi grandissima rinomanza.

I documenti citati nell'articolo furono in parte trovati dal signor Lauzun, in parte a lui offerti dai nipoti dell'artefice. « S' ils ne nous dévoilent pas », scrive il biografo, « tous les secrets de son existence si mouvementée, ils jettent néanmoins sur cet artiste un rayon de vive lumière qui lui assurera, nous l'espérons, une place définitive dans la glorieuse phalange *de nos sculpteurs* d'autrefois ».

Nos sculpteurs? Ma Gaetano Merchi, come in vero scrive il signor Lauzun, nacque a Brescia nel 1747, da famiglia bresciana, e non abbandonò l'Italia se non verso il 1772, quando era già artista compito. Non può adunque essere ascritto alla *glorieuse phalange* degli scultori francesi. Ma i nostri vicini si appropriano con molta facilità le nostre glorie. Pei Francesi Rossini era un parigino autentico, salvo poi a lasciare volontieri all'Italia il vanto di aver dato i natali al Luccheni... nato a Parigi.

Del resto, questi piccoli contrasti di vanità municipali mostrano in fondo come la memoria dell'artista dimenticato sia veramente degna di esser richiamata in onore.

Non parrà per ciò inopportuna qualche rettificazione alle notizie biografiche recate dal signor Lauzun.

Nell'Archivio di Stato di Brescia nell'Estimo del 1723, si trova la seguente:

« Polizza della famiglia, beni, debiti et aggravij di me Giuseppe q. Bernardo Merchi cittadino et abitante *in contrada di S. Agata* con esercizio di *sarte* ».

La famiglia era composta di *dieci* persone, fra le quali Giovita, padre di Gaetano. Giovita (e non Tobia come scrive il signor Lauzun) (1) il 10 gennaio si unì in matrimonio, non già con una sua cugina Lucia Luisa Merchi, come asserisce il sopra detto scrittore, ma con Lucia Tartaglia, forse appartenente alla famiglia del grande matematico. Ecco l'atto di matrimonio tratto dall'archivio parrocchiale di Sant'Agata:

10 gennaio 1723.

D. Jovita filius D. Bernardi Merchi de parochia S. Nazarii huius civitatis, matrimonium contraxit per verba de praesenti cum D. Lucia Tartaglia, nostra parochiana, in domo ipsius sponsae, coram me Gaudentio Faconi curato, omissis publicationibus etc.

Testimoni: Giuseppe Merchi e Pietro Ant. Zane.

Il matrimonio fu allietato nientemeno che da diciassette figliuoli, dei quali ultimo Gaetano. Ecco l'atto di nascita della parrocchia di Sant'Agata:

25 marzo 1747.

Caietanus filius D. Jovitae Merchi et D. Luciae eius legiptimae coniugis, natus die 21 dicti, hora secunda noctis sequentis baptizatus fuit a me Sancto Campagnoli curato. Paternus fuit D. Franciscus Piroani.

Nel 1755, Giovita Merchi moriva (2) lasciando in povere condizioni la numerosissima famiglia. Gaetano, che avea studiato la scultura, nel 1772 andò a cercar fortuna fuori d'Italia, nella lontana Russia. Dopo cinque anni, nel 1777, Gaetano si trova già stabilito a Parigi, ove avea un fratello, Giacomo, musicista assai pregiato, che lo presentò all'Accademia reale di musica. Nelle sale dell'*Opèra* si riuniva tre volte alla settimana quella società elegantissima, che si gettava spensierata fra le delizie dell'arte e della voluttà. Pensando a quei tempi pieni di gioconda festività, a quelle stanze piene di vezzi decorativi, sembra udire il bisbiglio di allegri colloqui, i fievoli suoni della spinetta, mentre, come dolci apparizioni evanescenti, passano dinanzi agli occhi le seducenti immagini delle danzatrici più celebri, la Allard, la Peslin, la Théodora, la Heinel, la Dorival, la Gervais e sopra tutte, fascinatrice

(1) Il cav. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, che, secondando la mia preghiera, fece diligenti ricerche, non trovò mai il nome di *Tobia* Merchi.

(2) Dai registri della parrocchia di Sant'Agata:

« 29 marzo 1755.

« D. Jovita Merchi, annorum circiter 61, sacramentis munitus obiit et sepultus est in ista Ecclesia ».

sirena, Maria Maddalena Guimard. Di questo lieto regno parigino di veli e di trine, di nèi e di parrucche, il Merchi fu, nella scultura, l'interprete più geniale. Il suo capolavoro è il ritratto della Guimard, ora collocato nella Galleria dei busti all'*Opèra*. È una maschera piena di espressione e di sentimento, che vi dà tutta la dolce eleganza della regina della coreografia francese e la gentilezza amorosa della donna, che seppe destare ardenti fiamme persino nel cuore di un magnate della Chiesa, monsignor de Jarente, vescovo d'Orléans. Del busto del Merchi così scriveva il signor Alberto de la Fizelière nel *Courrier de Paris* del 17 dicembre 1858:

« C'est une merveille qui n'a pas d'égale dans les produits de l'art du XVIIIe siècle, si ce n'est peut-être le buste de Rotrou par Cafieri... La sculpture ne saurait aller plus loin. Elle atteint dans cet adorable portrait les confins de la peinture, à laquelle elle semble emprunter, pour exprimer l'accent d'une physionomie mobile, son coloris, ses effets de clair-obscur, et jusqu'à ses empâtements pleins de morbidesse ».

E Edmondo de Goncourt, dopo aver fatto una fine descrizione del ritratto della Guimard, esclama: « Ce buste en sa joliesse sèchement nerveuse, et avec ce qu'il y a dans le retroussis des yeux, dans le serpentement pervers de la bouche, semble le buste du vice — du vice élégant, distingué, aristocratique ».

Il Merchi divenne, come scrive il Métra nella *Correspondance secrète*, « le sculpteur attitré de grandes impures ».

Quando la Rivoluzione chiuse quel secolo colpevole, ma pieno di fascini, che cosa poteva fare più a Parigi l'elegante modellatore delle belle impudiche, il favorito dei nobili e dei ricchi, il prediletto delle regine del canto e della danza? Nel 1795, il Merchi, che due anni prima aveva sposato una francese, Giulia Laforest, andò a stabilirsi a Madrid, ove ebbe liete accoglienze alla Corte di Carlo IV, del quale fece il busto in marmo. Quando la Rivoluzione e la guerra desolarono anche la Spagna, il Merchi, con la famiglia, si rifugiò a Bilbao. Nel 1812, ritornò in Francia, da prima a Baiona e poi a Agen. In quest'ultima città l'*inimitable* Merchi moriva, nel 1823, nell'età di 76 anni. E proprio dopo settantasei anni la sua memoria rivive in Francia, circondata da tutte le grazie artistiche del secolo passato, non senza destare un'eco di simpatia anche nel paese che all'elegante artefice diede i natali.

POMPEO MOLMENTI.

PER L'ACQUEDOTTO NELLE PUGLIE

I.

Tra le tante cose, che richiamano l'attenzione di chi guarda alla parte meridionale d'Italia, una v'è, la questione dell'Acquedotto pugliese, che, mentre pare sopita, di tempo in tempo presta tema a nuove discussioni. Non ha guari se n'è parlato in varia guisa, sì che pare giunto il momento d'allargarne il campo, per comprendervi le tante varie cagioni, le quali non fanno apparire concorde la gente pugliese nel voler acqua con un acquedotto.

Seguendo lo sviluppo della questione, ciascuno potrà riaffermare il convincimento, che per provvedere di acqua la Puglia a scopo igienico - l'idea di averne tanta da irrigare terre dev'essere abbandonata - sia mestieri ricorrere alle sorgenti lontane, quando il problema finanziario non venga a porvi ostacolo. Da ciò la necessità di uno studio accurato delle forze economiche delle tre province di Puglia; onde scegliere quel miglior modo, che si offra possibile, per eseguire impresa sì ardita, senza il timore che i Pugliesi abbiano a restarne troppo impoveriti ed accasciati.

Si pena dappertutto in Italia per le alte imposte; i Pugliesi a sopportarle devono far doppio sforzo: della crisi dolorosa, che li offese, il ricordo è recente. Se lo Stato è facile *rimaneggi* le imposte esistenti, è inevitabile, che le accrescano gli enti locali: la popolazione aumentante a ciò spinge, così agli obblighi presenti altri nuovi sovrapponendo.

La questione dell'acqua in Puglia è un po' come il canto della cicala di agosto. Con la frescura del settembre il frinire cessa per ricominciare alla state successiva, purchè questa sia secca come quella, che colà si è sofferta: una delle più perfide

da venti anni in qua. Quantunque nella regione sia caduta forse tanta pioggia quanta negli altri anni, pure lungo il litorale dal golfo di Manfredonia ad Otranto, più verso Foggia che verso Lecce, acqua abbondante non si ebbe dal gennaio; a Trani, ad Andria ed a Molfetta si soffrì la sete nell' inverno. I raccolti del grano e della biada furono perduti; molti campi non furono mietuti; nel finire di giugno la temperatura raggiunse +43 centigradi, e le frutte seccarono sull' albero. La grande arsura rese colà la vita intollerabile.

Ogni aggruppamento di famiglie troverebbe sollievo, se la popolazione fosse sparsa per la campagna; ma, essendo raccolta in borgate di 30 o 50 000 abitanti, rapidamente si consumano le risorse, delle quali dispone la cerchia, in cui si vive; e, poichè questo estremo bisogno di avere acqua non è normale nè costante, quando la necessità non preme, pochi pensano a tutelarsi per il poi; ed il caso rinnovatosi, le sofferenze si mostrano maggiori.

Nel 1896 il ministro Perazzi nominò una Commissione, alla quale fu preposto presidente il compianto senatore Brioschi; nè potevasi trovare persona più adatta.

Il programma era:

Art. 1. È nominata una Commissione per esaminare e proporre:

1° I provvedimenti, che lo Stato possa adottare per venire in aiuto di quelle opere di pubblico interesse, le quali, non consistendo in prosciugamenti e colmate, abbiano per iscopo un grande miglioramento igienico associato *ad un rilevante vantaggio agricolo*;

2° I provvedimenti tecnici finanziari ed amministrativi che, in ordine al sopraindicato scopo, valgano a risolvere la questione delle acque potabili e d' irrigazione nelle Puglie in modo da assicurare vantaggi proporzionati ai bisogni ed all' entità della spesa.

Designati nell' art. 2° i membri, all' art. 3° si statuisce:

La Commissione, nel formulare le sue proposte, risponderà all' unito questionario:

che è il seguente:

a) Sull' art. 1, comma 1°:

1° Le opere di cui al comma 1° dell' art. 1 quali speciali carat-

teri debbano avere ed a quali condizioni rispondere perchè lo Stato concorra nelle relative spese.

2° In quale misura e con quali modalità il concorso debba essere accordato.

3° Sui bilanci di quali Ministeri il concorso debba gravare.

4° Se per l'esecuzione di tali opere o per l'amministrazione dei relativi fondi convenga nominare appositi enti autonomi: funzionamento di tali enti e loro tutela.

5° Quali norme si debbano stabilire perchè lo Stato non si trovi troppo aggravato nel medesimo periodo di tempo per le opere nuove, di cui al comma 1° dell'art. 1, che gl'interessati volessero simultaneamente seguire.

b) Sull'art. 1, comma 2°:

1° Se alcuni dei progetti fatti compilare dall'Amministrazione provinciale di Bari risponda ai criteri stabiliti nel 2° comma dell'art. 1.

2° Nella negativa, quali proposte concrete intenda presentare la Commissione.

3° Come applicare per la questione delle Puglie le risposte, che avrà date ai quesiti relativi al 1° comma dell'art. 1.

Vasto il programma e largo troppo il questionario per venirne a sollecite conclusioni, specialmente per quanto riguardava la Puglia, a proposito della quale diveniva difficile ciò che era possibile altrove: *un grande miglioramento igienico associato ad un rilevante vantaggio agricolo.*

Onore ne abbia Matteo Renato Imbriani! Spinto dall'animo suo generoso, egli fece sì che prima di tutt'altro la questione pugliese fermasse il pensiero dei componenti la Commissione. Ma dall'inizio delle discussioni si palesarono diversi obiettivi: gli uni avrebbero voluto che si pensasse all'acqua per uso potabile soltanto; gli altri, che, secondo il programma del Ministero, a questa s'accoppiasse l'irrigazione per giovare all'agricoltura, fonte di ricchezza onde poi pagare l'opera. Chi voleva un solo acquedotto, e chi condotto parziale per ciascuna provincia o gruppo di Comuni nel miglior rapporto con la situazione locale. Chi pensava al Calore e chi preferiva il Sele; mentre una minoranza sosteneva, che si provvedesse alla provincia di Bari soltanto, ed al resto di Puglia con i mezzi, che la regione e la tradizione offrivano.

Così passò non scarso, ma non inutile tempo, chè nella discussione fu affermata una massima importante: l' intervento, comunque, dello Stato nella spesa.

A questo punto il senatore Brioschi si dimise da presidente.

A questa stessa Commissione, nel suo secondo stadio, non si risparmiano gli appunti: Ancora studi! Vi sono progetti tanti, che fanno sicura la strada all' acqua per dissetare i Pugliesi, che è delitto tentennare ancora. Così si perde tempo e danaro, a benefizio di chi l' acquedotto non vuole. All' erta Pugliesi!...

Dire che un progetto sia « pronto all'attuazione » per apportare acqua in Puglia, come sta scritto in un *Memorandum* su un progetto *per un acquedotto dal Sele di attuabilità immediata*, potrebbe essere forse inesatto. Questo è certo però, che alquante righe dopo è detto: « si obbligano (i finanzieri inglesi) di eseguire a loro spese gli studi definitivi o di dettaglio importanti circa un altro milione di lire ». La grossa spesa sveglia l' idea del non breve tempo da impiegare in questi studi, e l' obbligo degli studi distrugge l' idea dell' *attuabilità immediata*. E, poichè nessuno rammenta di aver mai prima d' ora veduti ingegneri far rilievi di terreni o misurar vallate, il dubbio si conferma, che per quanto ha rapporto con l' Acquedotto pugliese si fosse e si stia ancora a quei vaghi progetti di grande massima, sui quali non si fa affidamento per iniziar lavori.

Così riviene il ricordo della critica, che in altro tempo dettò all' ingegnere prof. Melisurgo, che dell' Acquedotto ebbe ad occuparsi, le seguenti parole, che si riportano a solo titolo di cronaca: « Tutti si affidano al non esaminato assioma, ripetendo quello, che agl' interessati conviene dire; ed in questa ripetizione, mai approfondita, e certo ben intenzionata, essi non si avvedono - come fu già detto in altra occasione nel nostro Parlamento - che gl' ispiratori più che dal bene sono guidati dalla speranza delle loro presunte utilità ».

Continua il *Memorandum*: « Frattanto, mutato il Ministero, si nominava una Commissione parlamentare, presieduta dall'onorevole Pavoncelli, allo scopo evidente di rimandare ogni risoluzione ».

Qui poi l' inesattezza è certa, è *evidente* e fu voluta, perchè bastava riandare alquanto innanzi per trovare, che il Ministero non fu mutato e che la Commissione, nominata dal compianto senatore Perazzi, ebbe il suo presidente nella persona del senatore Brioschi; e quando, questo dimessosi, l' on. Pavoncelli assunse di succedergli, non poteva che eseguire ciò che la Commissione aveva già stabilito, cioè limitare gli studi « a quelle sorgenti che potessero fornire acqua buona ed in abbondanza e con la minore spesa possibile alle tre province » (di Puglia) e nominare una Sotto-commissione « per concretare e definire gli studi occorrenti all' attuazione di quell' opera e redigere il relativo disegno tecnico di massima, determinando con precisione la spesa occorrente ».

Resti seppellita la non soltanto ingiusta affermazione dello *scopo evidente di rimandare* ogni risoluzione. Sia permesso invece di esaminare con qualche diffusione in qual modo Presidente, Commissione, Sotto-commissione siano riusciti nell'eseguire tal mandato con scarsi mezzi pecuniari ed in tempo relativamente ristretto; e l' esame dirà se vi fu colpa nell'essere prudenti.

Bisogna incominciare alquanto da lontano.

È risaputo oramai: scarsa è la pioggia in Puglia; ne cade in media annuale da 440 a 590 mm., ed è assorbita nel sottosuolo calcareo screpolato dal movimento tellurico, onde raramente affiora in sorgenti. È d' uopo passare all' altra parte, agli Appennini, che la valle dell' Ofanto separano, per trovarne, e non in copia. Ciò era stato già dimostrato dall' ingegnere Zoppi, capo dell' Ufficio delle miniere, che la morte tolse immaturamente alla famiglia ed alla Commissione, della quale faceva parte, ed era il pilota nelle discussioni riguardanti la geologia e l' idrografia della Puglia, da lui attentamente studiate per incarico del Governo. Il parere suo sarebbe bastato. Pure si volle far misurare l' importanza delle regioni acquifere di Palazzo S. Gervasio, Venosa, Rapolla, Atella dall' ingegnere Bruno, componente della Sotto-commissione; dal che si fu indotti a riconoscere, che esse non potevano soddisfare i bisogni di una popolazione. Si aggiunga che le sorgenti più copiose son messe sul Vulture, vulcano estinto, e danno acqua a temperatura alta

(+ 15 centigradi); essa arriverebbe nelle Puglie in istato di poca potabilità, quando anche non si avesse alcun dubbio sulla bontà della sua qualità (1).

Era vecchia idea sin dal tempo della passata Monarchia ricorrere alle acque del fiume Sele per provvisionare la Puglia; l' ingegnere Rosalba del Genio Civile ne aveva fatto uno studio nel 1868, prima ancora che alcun altro vi pensasse, e misurate persino le sorgenti. E quando con la direzione dell' ispettore comm. Maganzini molteplici prove di misura furono fatte per incarico della Commissione - i molinelli esistono ancora per sperimentare gli effetti della eccezionale siccità di quest' anno - fu visto che il Rosalba non s' era gran fatto ingannato. Imperocchè oggi si può calcolare un massimo di mc. 4.80 ed un minimo, in tempo di magra, di mc. 3.50 a minuto secondo.

La quale quantità, permettendo d' imprigionare tanta acqua da essere sufficiente ai bisogni igienici della Puglia, spinse la Commissione all' unanime avviso, che dette sorgenti fossero da preferirsi, disponendo che gl' ingegneri dello Stato esaminassero con scrupolosa cura in massima, se da esse acqua in Puglia si potesse apportare, base poi a studio definitivo, quale è quello, al quale attualmente si lavora in esecuzione della legge dell' onor. Pavoncelli.

La Sotto-commissione, intanto, alla quale era affidata l' esecuzione del programma della Commissione generale, credette utile esaminare, in modo sommario però, altri lati della questione: la qualità e quantità d' acqua, che si consuma in Puglia, e se vi fosse pieno accordo nei Pugliesi per imporsi sacrifizio di danaro, onde esserne meglio forniti.

L' *Annuario di statistica* assegna kmq. 6963 per superficie alla Capitanata con 415 814 abitanti, sparsi in 53 Comuni. La poca densità della popolazione (59.72 per kmq.) non fa sentire il bisogno di una grande quantità d' acqua, benchè la qualità spesso non soddisfaccia. La probabilità di averne per irrigare la larga pianura attrae più che l' averne per gli usi della vita.

Più stretta è la superfice della terra di Bari: kmq. 5350,

(1) De Angelis, *Acquedotto pugliese*, 1898.

ma più popolosa con 815 618 abitanti, chiusi anch' essi in 53 Comuni. È la terra di Bari per sua formazione speciale incapace di trattenere le acque delle pioggie; e la popolazione sua, raggiungendo quasi la densità di quella lombarda (152.45 per kmq.) senza il benefizio di essere ai piedi di alti monti, dai quali numerosi fiumi, ha reali e continue sofferenze. E l' Amministrazione di quella provincia merita la più grande lode per lo zelo e l' attività, con la quale segue il penoso problema.

La terra d' Otranto ha superficie quasi uguale alla Capitanata: kmq. 6797 con una popolazione di 660 443 abitanti; questi però sono disseminati in 130 Comuni, e pozzi e cisterne numerose loro apportano sollievo. Lecce ha un pozzo, che, per consiglio dello Zoppi sopra nominato, fu approfondito, ed ha acqua in copia; altro è in procinto di scavarne, prova che la provincia non manca del tutto di risorse proprie. La qual cosa, congiunta all' essere la più lontana dalle sorgenti, rende cauta la gente nel richiederne altra.

E così le condizioni varie variamente fanno dai Pugliesi giudicare la questione.

Su l'altro punto - quale acqua si bevesse - v' era maggiore concordia nel giudizio, al quale s' unirono i Commissari, constatando miserevole il caso, sopratutto per la qualità.

Proseguì l' opera sua la Sotto-Commissione, accertando quella delle varie sorgenti di Caposele e del Calore, nel rapporto chimico e batteriologico; pratica ancora non fatta prima seriamente da alcuno (1). Da questo esame risultò l'abbandono di trarre acqua dal Calore, offrendo la sorgente Salentina elevato contenuto batterico.

A questo punto il buon volere della Commissione fu mal secondato e trovò contrasto nell' esigenze della contabilità dello Stato; i fondi mancarono. Non senza pena tale difficoltà fu vinta, e con gli scarsi danari, dei quali si potè disporre (10 000 lire), vari studi furono compiuti, l'uno più dell' altro necessari, altri disposti ed iniziati. Imperocchè i componenti della Commissione,

(1) In un progetto non se ne parla affatto, e si sa quel tanto, che è scritto nella *Relazione della Deputazione provinciale di Bari* (1896), cioè che le acque furono esaminate dalla Regia Scuola di enologia di Avellino, su una sola bottiglia, empita alle sorgenti senz' alcuna delle precauzioni, che il Ministero dell' interno prescrive.

innanzi ad un' opera, che non ha esempio nella storia dell' ingegneria e presenta problemi l' uno più che l' altro difficili a risolversi nell' ordine tecnico, economico, finanziario, dovevano raddoppiare di prudenza; e, pieni del sentimento della propria responsabilità, cautelarsi contro le idee preconcette, e non lasciarsi prendere dalle preferenze, se una buona volta questa affannosa questione dell' Acquedotto volevano avviare per la sua fine.

Vi era un esempio da seguire, e la Commissione volle seguirlo: il modo come era stato condotto il progetto per il canale Emiliano; ed un altro da ricordare, e volle averlo sempre a sè innanzi: la sorte finanziaria del canale Cavour, che lo Stato fu poi obbligato a riscattare. Senza voler dire, che l' esperienza recente ammaestrava, che l' influenza di circostanze eccezionali o di pregiudizi sia stata spesso cagione di far precipitare risoluzioni fra noi, sì da tagliare i nervi alla nazione opprimendola di debiti.

Non si comprende perciò il gridio fatto negli ultimi mesi d' estate. Il volere che s' affretti una decisione, ed il contrastare al Governo il diritto di esame da chi tuttora domanda di *eseguire studi definitivi*, possono dar posto a varie considerazioni. Il Governo deve fare assumere un debito alla nazione, un altro deve imporne a popolazione, per se stessa non ricca, e non si tollera che ciò faccia procedendo con ponderata lentezza e scrupolosa cautela! Strana pretensione questa, che il dritto manchi, a chi deve pagare, di sapere del quanto, o di ricercare se la spesa enorme giunga a soddisfare il bisogno del farla, o di giovarsi dei propri mezzi, del proprio personale per ottenere esame siffatto, e debba dipendere per gli studi più o meno *definitivi, importanti circa un milione di lire*, dalla *finanza*, della quale parla la pubblicazione accennata.

Confidenza genera congiura! Questa premura basterebbe già a far nudrire diffidenza, se non fosse da considerare che i progetti per un acquedotto delle Puglie appartengono alla più bell' epoca, quando era moda progettare in massima cinque per spendere venti... I grandi nomi, che si citano, non hanno evitato nè che il Palazzo di Giustizia richiedesse assai più del previsto, nè che per le ferrovie si desse il doppio del loro valore. Pare come se coloro, che diffidano degl' ingegneri dello Stato, o non

vogliano sapere o sappiano troppo del regolamento, redatto da quel preveggente amministratore, che è l'on. Saracco, nel 1895, col quale regolamento si dettano le norme al Genio Civile del modo come si debbano compilare i progetti, e si stabilisce la responsabilità diretta, che assumono gl' ingegneri preposti, responsabilità non nominale ma effettiva: sicura garanzia ora, che in altri tempi mancava. Si lasci fare al Genio Civile; non è sprezzabile bene un progetto, che diventi controllo di qualunque altro; sarà largo compenso per i pochi mesi d' aspettativa.

Ma altre ragioni obbligarono la Commissione ad estrema prudenza: di un acquedotto in Puglia vi sono progetti diversi. Uno, con pubblicità americana accreditato sul lido Adriatico, parlando della quantità d' acqua a Caposele, dice: « il suo volume alle sorgenti è di circa 7 metri cubici al minuto secondo »; e prima e dopo di allora le sorgenti a Caposele non hanno potuto dare mai più di 4.80 metri cubici nel tempo più propizio alla massima abbondanza.

Si lasci parlare l' autore: « Noi offriamo col nostro acquedotto acqua pura e fresca in quantità sufficiente non solo per gli usi domestici (bere, lavarsi il corpo, ecc.), ma anche per una ricca irrigazione delle campagne (ortaggi, giardini, tabacco, prati, ecc.) e per dare alle industrie forza motrice.

« E se le tre Puglie hanno terre ubertose ora senz'acqua, che cosa diverranno, quando potranno di volta in volta fare irrigazioni ai loro orti, ai loro giardini, alle piante in generale; quando potranno coltivare il tabacco su lunghe zone e creare praterie pei bestiami? »

Inondare la vigna, tenerla sotto acqua, come si fa a Catania per purgarla dalla peste della fillossera, qual bene non sarebbe! Peccato che lo scrittore di quella pubblicazione non lo sapesse; sicchè restrinse la mira a crear prati per il bene della Capitanata, a parlar di tabacco, coltura che interessa quei di Lecce, e promettere *acqua pura e fresca* per rallegrare il cuore alla popolazione barese.

« I moderni coltivatori inglesi sono giunti a questa formola: *Arrivare alla produzione dei cereali per via della produzione della carne...* L'Acquedotto pugliese giungerà ad un' altra for-

mola non molto dissimile da quella degl' Inglesi: *Arrivare alla produzione della carne mediante la produzione vegetale* (!). Esso porterà in quelle contrade una vera rivoluzione agricola, perchè oltre l'acqua potabile porterà *una gran massa d'acqua per l'irrigazione ricca*, la quale fornendo la possibilità dei prati artificiali promuoverà certamente l' industria del bestiame su larghissima scala (!) ».

E segue, parlando delle agnelle, che in 35 milioni si nutriscono sulle verdi praterie d' Inghilterra, « sull'utilità maggiore nei suoi effetti, che verranno all' agricoltura piuttosto che sull' igiene », e di marcite e di marcitori.

Tutto questo sembrava fatto apposta per rispondere al *grande miglioramento igienico associato ad un rilevante vantaggio agricolo, proporzionato ai bisogni ed all' entità della spesa*, criteri fondamentali, prescritti dal decreto ministeriale. Ciascuno se ne consolava. Era però appoggiato ad « un supero di circa 200 000 metri cubici al giorno, che si potrebbero adibire all' irrigazione ».

Ora 200 000 metri cubici al giorno sono troppo poca acqua per tanta terra; chè le due provincie di Foggia e Bari, alle quali si voleva apportare il benefizio dell' *irrigazione ricca* e dei *prati artificiali* (escludiamo il tabacco), hanno un'estensione di kmq. 12 313. Ed è bene che si paragonino i 200 000 metri cubici suddetti - per esempio - ai metri cubici 1 458 800 al giorno, che ne trascina il Martesana per kmq. 336, o al Naviglio Grande, che con 5 616 000 metri cubici al giorno irriga appena terre per kmq. 470.

Si passi alle forze motrici: « ... basta una semplice ruota verticale ed orizzontale per ricevere questa forza (motrice) ed applicarla ad una infinità di usi industriali. Le cadute potranno essere utilizzate come forza motrice per molini, cartiere, filande, segherie, luce elettrica, ecc. ».

E poi alla parte finanziaria. Dopo avere innanzi accennato ai « bisogni di tante popolazioni, città e paesi... », restringe la fornitura dell'acqua ad « una popolazione di circa 700 000 abitanti... » e dice: « per la costruzione dell' acquedotto di Bari e Foggia occorrono *circa 60 milioni* di lire ed *altri 25* per Lecce, senza tener conto dell' interesse sul capitale infruttifero, pel tempo, che durano i lavori ». E subito dopo segue la domanda: « Come

si potrebbero garantire gl' interessi e le rate annue di ammortamento su di un capitale di *circa 100 milioni?* » Gli 85 milioni, presto divenuti 100, da essere ammortizzati con i relativi interessi, invitavano a riflettere. Lo stesso autore lo riconosceva: si trattava di un « progetto ardito, vasto e dispendioso ». Vero è che cartiere e filande dovevano sorgere per assicurare ricco provento a tale dispendiosa opera.

✠

Lettore, trattieni il tuo giudizio; va con la mente all' arsura della state, all'africana temperatura di + 38 o di + 43 centigradi, facile a verificarsi in quei paesi; rammenta il caldo soffio del vento di Ostro, il *favonio*, che tutto brucia sul suo passaggio. Alla tua imaginazione appariranno allora i campi desolati, le languenti biade, i papaveri pendenti inerti, la prateria resa brulla, i muggenti vitelli non sazi, mentre la vacche brade si rubacchiano l'una all'altra il ciuffo d'erba ancor vegetante. Rugata la fronte, il pensiero fisso al disastro inevitabile, imminente, il coltivatore teme che il campo non gli tolga il creditore e con esso lo strumento del lavoro per sè e per i figli, e squallida la miseria involga la famiglia!

Per quella gente l'acqua è il più gran favore dei numi. Se nei vecchissimi tempi avrà data in olocausto a Febo irato la vergine più bella, ora, appena ne manchi, con piati e queruli lamenti infastidisce i santi in cielo. Perchè maravigliarsi che l'animo ad essa si turbi, se alcuno insinui che tale stato possa mutare, che prossimo potrebbe essere il giorno del riscatto, solo che si voglia? Facile è la credenza in chi spera. Basta intrecciare queste speranze con nomi di uomini preclari, e la credenza si evolge in salda fede; e, se le pubblicazioni incitino, incalzino, la fede si muta in slancio passionale. Qualunque sproposito allora è possibile, e si finisce col credere agli utili effetti sull'agricoltura più che sull' igiene; si crede alle marcite, alle bianche agnelle, ai martelli agitantisi nelle officine e nelle ferriere, ed alla possibilità di segherie colà stesso e da quegli stessi, che non videro mai albero di alto fusto, e che non hanno gelsi per pensare alle filande.

Usa indulgenza. Non sono molti in Puglia, che sappiano del Canal Bianco, del Muzza, del Cagnola e del Villoresi. Se

alcuno sa del canale Cavour è per averne letto nelle gazzette; ma ignora che esso possa convogliare fino a 110 metri cubici di acqua al minuto secondo - altro che due metri e mezzo! - per una lunghezza di soli 82 chilom.; nè sa che il Po di Levante o Canal Bianco dia 114 metri cubici al minuto secondo, e 61 il Muzza per una lunghezza di 50 chilom.; e che l'Acquedotto pugliese ne debba percorrere 350.

Qual meraviglia - ripetiamo - se quella povera gente morda all'amo, sperando nell'irrigazione delle sue terre e trovi moderato il prezzo dell'acqua a 6 ed a 8 centesimi il mc.; quando quella del canale Villoresi vale L. 0,00095 il mc. e quella del canale Cavour non costa che 0,000787 appena?

E se nel far progetti per apportare acqua ad uso industriale, irrigare terre e salvare igienicamente il prossimo, la generosità si mescola, la suggestione diventa irresistibile. Ascolta:

La Società si obbliga:

1° Adoperare nei lavori definitivi dell'acquedotto ingegneri locali, che presentassero speciali competenze, ed in proporzione non minore di un terzo; 2° Adibire operai per due terzi pugliesi; 3° Servirsi degli opifici meccanici locali, se possono offrire gli stessi prezzi di quelli esteri o nazionali di altre provincie e la medesima precisione di lavori (!); 4° I cantonieri saranno scelti in gran parte fra soldati congedati del luogo; 5° Due terzi degl'impiegati amministrativi e tecnici, dopo compiuta l'opera, saranno pugliesi; 6° Il personale delle squadre volanti e da destinarsi a qualunque altro lavoro di manutenzione, sarà scelto fra operai pugliesi, meno i tecnici o quelli addetti ai lavori speciali; 7° In generale, a condizioni eguali, saranno preferiti i naturali del luogo (!).

Lo si disse: altri progetti esistono e di ben altra importanza, redatti con altra cura; ma anche di questi la Commissione dovè evitar l'esame, decisa a volerne uno fatto dagl'ingegneri dello Stato, e dal quale risultasse la maggior possibile sicurezza della spesa necessaria per costruire un acquedotto per le Puglie, ed altrettanta per la solidità di esso, affinchè, una volta fatta l'opera, non dovesse occorrervi una spesa anche più forte per manutenerla difesa contro gli sperdimenti ed altri simili inconvenienti. Necessaria ed utile stima per non esser tratti ad accettare le pretese altrui, senza poterle discutere.

D' altronde, se la Commissione avesse intrapreso l' esame dei progetti noti al pubblico, sarebbe oggi ancora a dibattere della bontà di essi e quale avrebbe dovuto scegliere; e certo, a scarico di responsabilità, avrebbe dovuto indire un concorso per la scelta del migliore. Dalla qual cosa sarebbe risultato perdita di tempo e, per giunta, il dover pagare all' ingegnere preferito un compenso ben più lauto delle 120 000 lire, disposte dalla legge Pavoncelli per lo studio progettato; senza tener calcolo, che sarebbe rimasto in aria quello che ognuno ansiosamente e definitivamente brama sapere: *quali difficoltà siano da sormontare e quanto danaro voglia tale opera.*

E poi, la Commissione, operando come ha operato, si è ottemperata al sano criterio, tracciato dalla deliberazione, proposta dalla Deputazione provinciale di Bari (1888): « Il Consiglio... autorizza la Deputazione provinciale a far redigere a norma delle vigenti disposizioni da ingegnere idraulico prescelto dal Ministero dei lavori pubblici un completo progetto di massima, indipendente da qualsiasi altro progetto esistente, di derivazione del maggior volume d'acqua del Sele e delle altre sorgenti che si volessero convogliare, per fornire a tutti i 53 Comuni della provincia acqua a scopo igienico-agricolo-industriale ».

E volle non trascurare le parole del ministro onorevole Giolitti, che rispondeva ad un' interpellanza del deputato onorevole Pugliese: « Vi sono preoccupazioni d' ordine tecnico e finanziario, che fanno obbligo al Governo di *studiare seriamente la questione* », parole che contengono un monito per coloro, che a tale studio erano e sono preposti.

Imperocchè bisogna ricordare - cosa alla quale nessuno più pensa - che il primo tracciato di ferrovia per congiungere Napoli a Foggia, traversava gli Appennini da Eboli per Conza, lungo l'Ofanto; cioè quegli stessi terreni, per i quali deve passare gran parte dell' acquedotto. Questo tracciato fu abbandonato; e nella discussione in Parlamento, per indennizzare la Società costruttrice, le condizioni geologiche della valle dell' Ofanto per frane, smottamenti e sfaldamenti delle terre furono dimostrate tali, che la ferrovia non fu fatta. Voler pretendere, che la Commissione, presa soltanto dalla smaniosa vanità del fare, di ciò si disinteressasse, affidandosi ad altrui, senza studio proprio e sicurezza di far bene, quando intronate sono ancora le orecchie

di moltissimi milioni pagati e da pagare ad intraprenditori per litigi, a cagione di lavoro mal previsto, o prima non ben definito, è trasportare l'ingenuità più oltre di quanto sia permesso. Equivale a supporre nei componenti di una Commissione, della quale fanno parte persone eminenti per sapere, per onorabilità e per esperienza, assoluta ignoranza di uomini e di cose.

Che sia stato un errore proporre la spesa di 120 000 lire per un più sicuro progetto dell'Acquedotto, è probabile. Infatti ognuno ripete coll'on. senatore Serena: Così non si ottiene che perdita di tempo. Ma perdoni l'onorevole senatore Serena, se lo s'invita a porgere un solo dei progetti, ai quali egli accennava, che non abbia bisogno di correzioni, quando pure altre circostanze ne permettessero l'esecuzione. Non si correggono felicemente e con precisione simili progetti, se non con il rilievo delle terre da traversare. E, tutte altre condizioni restando pari, tanto vale ben correggere quanto fare un progetto nuovo; onde tempo fu guadagnato non perduto, col vantaggio in più, che si riuscì ad accontentare così l'illustre senatore ed i Pugliesi in ciò che più bramavano: soddisfare la sete loro di moralità.

È vero, l'on. Serena potrebbe dire che, quando ne parlò in Senato, ignorava come un progetto di massima fosse stato fatto dall'Amministrazione e sottoposto alla Commissione, e che preparati fossero persino gli elementi per redigere quello definitivo, che ora si va eseguendo.

In ciò egli ha ragione. S'era perduto l'uso a S. Silvestro di suonar pifferi e tamburi, e non si credeva necessario imitare il Re di Danimarca, che voleva che « i timpani annunziassero alle trombe, le trombe ai cannoni, i cannoni al cielo, il cielo alla terra... » quando alcuna cosa modestamente, ma seriamente si facesse dalla Commissione e dal Governo per la questione dell'Acquedotto.

⚜

E di ciò basti. Conviene per vece riassumere ciò che la Commissione ottenne con sole L. 12 a 14 000, spese sino all'approvazione della legge, con la direzione tecnica affidata all'ispettore comm. Maganzini:

— Misurate ripetutamente le diverse sorgenti del Sele; rivedute e corrette le misurazioni delle sorgenti del Calore;

— Analizzate chimicamente e batteriologicamente le acque del Sele e del Calore dall'Ufficio di sanità al Ministero dell'interno, prelevandone campioni vari con le precauzioni, che la scienza detta;

— Determinato l'uso annuale dell'acqua delle sorgenti del Sele, e fatto un elenco di tutti gli opifici idraulici, che se ne servono;

— Fatto il rilievo delle sorgenti;

— Studiato il sottosuolo nelle vicinanze delle sorgenti, eseguendo molteplici perforazioni con trivella del diametro di centimetri 21: queste trivellazioni hanno pienamente confermato, che le sorgenti sono stabilissime, scorrono in una depressione a base di roccia calcarea, protendimento di quella, che forma i monti sovrastanti, e che le frane dell'abitato non interessano affatto il loro bacino;

— Fatte le livellazioni da un punto trigonometrico sull'Appennino fino alle sorgenti per determinare la loro precisa quota altimetrica;

— Studiato il punto d'incile, e l'andamento di massima, o progetto di massima che voglia dirsi, di un canale o acquedotto dalle sorgenti di Caposele, lungo la valle dell'Ofanto con diramazione da un lato sino a Foggia e dall'altro sino ad Ostuni;

— Condotti a buon termine i rilievi di campagna, relativi allo studio per la traversata dell'Appennino, per la quale si presentavano diverse soluzioni, compiendosi i rilievi per una e portando gli altri da Caposele fin oltre la cresta degli Appennini con tracciamenti, livellazioni, triangolazioni, ecc. Così tutto si è preparato, e la confidenza in chi presiede alla parte tecnica fu confortata da quella dell'Amministrazione, che si è affrettata a dare i mezzi per compilare il progetto definitivo. Da questo studio, che si va facendo, mai prima nè pensato, nè eseguito con pari scrupolosa cura, i Pugliesi avranno presto quello, che non han potuto mai sapere, e che ci si permetta ricordare: le difficoltà dell'opera e la spesa, che vi occorre nel farla.

L'aver spinta la questione per la via più spianata, che condurrà a sicura e precisa conclusione, mentre altri non fece che cospargerla di rettorici papaveri, ad alcuni non farà mutare giudizio. Così grande è la sfiducia, che prende quei di Puglia, pensando a ciò che si rapporta alla questione delle acque,

che fossero pure gli operai a scavar canali, ripeterebbero che si fa col deliberato proposito di gettar danaro e tempo per tener la gente col naso... fuori dell'acqua!

Ma se tale fu il proposito dell'Appulo, diversamente volle il Lucano, il quale per altro sembra che tenga in miglior conto, che altri non faccia, l'opera del predecessore. Qualche volta sorriderà forse, notando come fu tirata con gli argani la conclusione che al *grande miglioramento igienico vada associato il rilevante vantaggio agricolo* del quale s'intratteneva il decreto, che istituiva la Commissione; ma non potrà che approvare di avere ottenuto con scarsa spesa un eccellente progetto di massima e apparecchiati gli elementi per il progetto di dettaglio, del quale le 120 000 lire, che apporta di fondo speciale la legge, e l'ufficio già disposto ad Avellino, permettono il compimento.

Al volere del presidente del Consiglio accompagnasi così la pronta azione del ministro dei lavori pubblici, on. La Cava, cui va fatta gran lode, giacchè in tal guisa una buona testimonianza sorge a provare quanto savia e ponderata sia stata l'opera della Commissione.

II.

L'on. Giolitti, cui più sopra si è accennato, aveva messa innanzi al Parlamento la questione nei suoi giusti termini: « Si tratta di un preventivo di 100 000 000 - egli disse - che, ad opera compiuta, si accrescerà notevolmente. Di qui la necessità di trovare il modo di raggiungere lo scopo con mezzi non superiori ai limiti, che il Parlamento possa consentire ».

E dopo di allora si è raffermato il convincimento, che occorrano più 150 che 120 000 000 per il compimento di tale opera. L'acquedotto di Serino è costato oltre 42 milioni per 80 chilometri, e può ben servire di paragone per questo altro tanto desiderato.

Possiamo quindi domandarci: Se necessaria è l'opera, in quanta misura dovrà parteciparvi lo Stato? Con quali risorse dovranno i Pugliesi affrontare la parte di debito, che su loro cadrà?

Allargati così i confini della questione, prima occorre esaminare gli elementi economici della Puglia, analisi non facile a farsi, fosse pure con grande approssimazione: studi speciali mancano, e le statistiche, che si posseggono, accompagnano male simili calcoli. La recente relazione però della Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Luzzatti, su la *Modificazione alla legge per il riordinamento fondiario* (giugno 1896), alcuni ne offre di grande importanza; chè essa enumera i prodotti agrari per ognuna delle tre province pugliesi, il loro valore e la quantità loro annuale. Potrebbe discutersi del valore ad essi assegnato, ma nondimeno resta sempre il migliore apprezzamento per accordare alla provincia di Foggia un prodotto lordo di L. 70 806 780; a quella di Bari L. 71 217 175 e L. 79 270 668 a Lecce; nel totale un prodotto lordo di L. 221 294 623, somma che certamente forma la parte più chiara del provento economico di quelle regioni.

La Capitanata, che ne è la parte più piana, basa l'economia sua sulla coltura dei cereali con avvicendamento triennale: grano, biada e maggese nudo; vigna ed oliveto sono limitati a scarsa zona. Sulla vigna e sull'oliveto, per vece, più che su altro, si appoggia l' avvenire della provincia di Bari e di quella di Lecce. Ma tutte e tre per la siccità, alla quale vanno soggette, e per le rapide variazioni atmosferiche, devono calcolare un anno di produzione nulla fra dieci. Questa già notevole inferiorità economica si accresce per la lontananza di tali province dai centri popolosi della nostra penisola e per essere le merci pugliesi obbligate a lungo e costoso trasporto prima di raggiungere i grandi mercati del nord-ovest d'Europa. Se la zona più vicina al mare trova giovamento dal trasporto marittimo, per giungere ai porti di transito di Fiume, Trieste o Venezia, per chi vive più nell'interno la spesa aumenta; causa probabile questa, che la popolazione fa più fitta verso il mare e più intensiva vi diviene la coltura della terra.

Influisce pure a menomare la rendita della terra la concorrenza, che ogni dì fanno all'olio di olivo i grassi, l'olio minerale e quello tratto dalle sementi, persino da quella di ricino! Il commercio di esportazione per la Russia e l'Inghilterra man

mano se ne annienta. Pur troppo l'albero dai frutti d'oro, già sacro a Minerva, ha fatto il suo tempo; ed ecco perchè negli anni addietro si sradicava per lasciar posto alla vite.

La vite!... Chi non ricorda le accuse rivolte ai Pugliesi, che, traendo partito dal bisogno di vino, che aveva la Francia, arditamente mutarono grandi estensioni di terra in vigneto?

Della crisi, che ne seguì, tutti sanno: gl' Istituti di credito hanno da liquidare ancora il resto del fido accordato allora. Ed anche oggi taccia d'imprevidenza potrebbe esser data ai Pugliesi, che troppo fiduciosi appoggiano ed attaccano l' avvenire loro alla sorte della vite. Non li spaventa la *cochylis* invadente, non la pirale, non le crittogame mille, che ceppaia e frutto insidiano; nè che la vigna presto invecchia se congiunta all' oliveto; nè che, essendo circondati da paesi fillosserati ed in pieno commercio con essi, per mille vie può arrivare nei loro vigneti l'afido distruttore, che ha divorati tanti capitali alla Francia, e tanti dolori cagiona alla Sicilia ed alle Calabrie, alla Puglia vicine. Si affidano alla fortuna. Che la volubile Dea li abbia nell'affetto che essa riserva agli audaci intelligenti!

La Commissione per la fillossera, nella sua recentissima relazione, nota 675 Comuni già infetti in Italia: tutta la Calabria sino a Paola è grandemente attaccata. Se nelle altre regioni il modo di coltivare la vigna non fa rapida la diffusione, in Puglia la prima *macchia* sarà lugubre incominciamento di un enorme disastro. La vigna è piantata in continuazione, accompagnata con l'oliveto. Il metodo del solfuro di carbonio non potrebbe essere applicato senza distruggere amendue le colture. Ripiantare vigna nell'oliveto già alto è perdere il capitale, chè la vigna non v' attecchisce. A sradicare i giovani olivi per piantare *Rupestris*, *Riparia* o *Berlantieri*, per storditi che si vogliano dire, i Pugliesi non si presteranno: perderebbero il presente, senza sicuro domani; chè la *Rupestris* e la *Berlantieri* non si sa ancora bene quanta resistenza oppongano alla fillossera, e se allignino nella terra calcarea predominante in Puglia.

L'*Annuario di statistica* del 1894 assegna alle tre province di Puglia per contributo allo Stato L. 56 578 114 e per poste, telegrafi, tasse scolastiche, pesi e misure, ecc. L. 2 898 131. Un insieme di L. 59 476 245, che dopo questi cinque anni sarà certo aumentato.

Le aziende comunali, come si vede dai preventivi, spostavano, nell'anno 1895, L. 31 410 884, e quelle provinciali L. 5 971 942: un totale di L. 37 382 826. I debiti nel 1890 sommavano a L. 44 171 455 per i Comuni, ed a L. 5 645 169 per le tre province.

Queste cifre, quelle della produzione lorda, delle imposizioni e della popolazione - il cui aumento annuale è considerato possa essere dell' 8 per 1000 - sono i punti maestri ed elementi, con i quali si possono formare i criteri sulla condizione economica della regione.

Alcuni s' illudono, che il debito collettivo pagheranno i nipoti. È frase questa spesso ripetuta, che fa il paio col proposito del nipote spendereccio, che s' indebita, sperando sullo zio ricco; non si bada al cumulo degli interessi.

Dal 1876 al 1892 si sono venduti da noi Italiani L. 57 457 575 di rendita annua per un capitale di L. 1 149 151 500, e si sono ricavate L. 1 008 413 180, debito che avrebbe dovuto esser pagato dai nipoti insieme con gli altri. Frattanto il bilancio dello Stato s' è aggravato degl' interessi da pagare con grande iattura della nazione. Nel caso dell'Acquedotto le conseguenze sono più gravose, dovendosi restituire il capitale, gl' interessi, pagare le tasse e sopportare il peso dell' amministrazione e della manutenzione.

In quei tempi, quando le turbe furono menate al facile credito ed alle facili spese, l'aforismo dei debiti da pagarsi dai nipoti ebbe fortuna: fu lo specchietto, col quale gli abili attrassero le lodole. Forse potrà ancora trovar seguaci; ma, se il tempo avrà giovato a fare presso di noi alquanta educazione economica, devesi riconoscere che il cumulo degl' interessi e delle provvigioni ingrossa il debito troppo, perchè l' influenza sua non pesi su gente, che già trascina a stento quello anteriore. Su 14 617 800 000 di capitale presunto alla parte meridionale d' Italia pesano già 288 milioni d' imposte annuali, e la Puglia ne sopporta più della quinta parte, come fu detto innanzi.

« Pagheranno i nepoti! » è uno sproposito economico passato di moda Il creditore non aspetta i nascituri: alla scadenza domanda il suo; onde il debitore ha tutto il tempo di fallire, lasciando ai figli ed ai nipoti eredità di dolori e di miseria.

Sono queste le fallaci lusinghe, che diminuirono i capitali,

spezzarono in mano nostra gl' istrumenti del comune lavoro, del che ancora oggi tanto si soffre, mentre altri popoli miglioravano ed aumentavano il loro, onde allargato s' è il vuoto, che ci separa dalle nazioni vicine tanto progredite.

Colui che prende danaro a prestito, deve restituirlo; di qui non si scappa. Nel caso, del quale si discorre, bisogna pagare l' interesse, che almeno sarà del 4 % (vi è chi si basa sul 4 $^1/_2$ ed è forse più vicino al vero), poi le tasse varie, l' ammortamento per un tempo tra 50 e 90 anni, la provvigione per i banchieri, le mediazioni e le spese di ammistrazione e manutenzione.

Chi deve pagare questa somma? L' acqua, si risponde. Ma l' acqua per avere un valore dev' essere consumata; onde occorre stabilire l' obbligo del consumo: vale a dire una tassazione personale. Consumi o no la quantità d' acqua assegnata, ogni nato sulla terra appula deve dare il suo obolo giornaliero per comporre il contingente annuale. Se si fa una ferrovia, la libertà rimane ad un pover' uomo di usarla o farne a meno, industriando magari le proprie gambe. Per l' acqua il caso è diverso: bisogna che il povero paghi, qualunque sia la condizione nella quale si trovi, paghi per sè e per la famigliuola, per l' uso municipale; alla quale spesa, con la stessa argomentazione, presto o tardi si aggiungerà un' altra, quella della tubolatura interna dei borghi e delle città.

Si consumi dunque quant' acqua si voglia, vi si nuoti entro come pesci addirittura, non per questo si troverà modo di pagare il debito senza spremerne la parte della produzione, di cui ciascuno sarà capace. Il medico la rigetterà sugli ammalati; il bottegaio sui suoi avventori; l' avvocato sui suoi clienti, e chi avrà capitale dovrà prelevarla dal reddito di esso, come il lavoratore alla giornata dalla sua mercede. Ed ecco un' altra faccia della questione.

Colà dove il commercio non è attivo e l' industria manifatturiera manca, purtroppo non stanno alti salari; ed in Puglia mercedi e salari sono miseri troppo già, e bastano appena al pane di chi lavora, ed a soddisfare i bisogni più urgenti, l' uno più dell' altro grandemente compressi. Di 365 giorni dell' anno

calcolansi 250 utili per il lavoro del contadino. I salari rurali sono uguali ovunque: tra una lira e due al giorno, secondo le stagioni, e non mancano contadi sciagurati, ove cadono a 80 e 70 centesimi, e dove chi lavora la terra vive di orzo abbrustolito. Premere ancora? Già troppo si è premuto su questa povera gente. Di 31 milioni, che nel 1895 costituivano l'attivo dei bilanci comunali - forse aumentati dopo di allora - lire 11 627 704 erano tratte dai dazi di consumo; non basta?

Se pietà in chi domina manca, l'odio in chi è sottoposto giorno per giorno si accumula; ed in ogni circostanza apertamente si mostra. È da codesto gregge numeroso, che si calcola di prendere il contingente per pagare le annualità? Può darsi, che si sbagli e che su scarsa minoranza tale obbligo vada a ricadere; ed allora, i componenti di essa inevitabilmente reagendo - ricchezza nuova o nuovo lavoro proficuo in paesi agricoli è lento a prodursi - le lotte si vivificheranno, alle quali pare non possa sfuggirsi colà, ove con la tradizione antica è fatale il combattersi perpetuamente l'un l'altro.

Di acquedotto, che fornisca acqua a tre provincie, non v'è esempio; e nella regione, che l'invoca, non è dubbio che non sul numero degli abitanti, ma su ogni ettaro di terra andrà a fissarsi la nuova imposizione, con risultato che si può facilmente prevedere, calcolando l'entità del debito, che si assume.

Basta per ciò prendere ad esempio il Credito fondiario. Questo presta ad un ben mite interesse; pure dà 100 ed esige più di 250 dopo soli 40 anni. Che l'interesse passi al 4 $^1/_2$ $^0/_0$ e per 70 o 90 anni, ed apparirà di quanto il debito si accresca! Valga questo altro. Colui, che prende a prestito - poniamo - una cifra media di 125 milioni al 4 $^0/_0$ con l'interesse cumulato di 50 anni, deve restituire 125 milioni di capitale e 763 335 375 d'interessi. La stessa somma da restituirsi con ammortamenti annuali, darebbe una quota di 5 818 775, e gl'interessi sarebbero limitati a 165 938 750 lire; se i pagamenti fossero fatti semestralmente, la quota sarebbe di L. 2 880 581. In un progetto per la costruzione dell'acquedotto il contributo domandato solo per ammortamento ed interessi, altre spese a parte, ammonta a L. 6 766 393 all'anno per 90 anni, cioè L. 608 975 370 da pagare; cioè più che non valgano i 700 000 ettari di terra della provincia di Foggia!... Bastano tali esempi?

Pare di scorgere lo stupore in chi legge le cifre di quanto un acquedotto possa costare. « Strane cifre ! » dirà. Ebbene, non tenga alcun conto di questi calcoli e legga invece quanto propone il *Founder's Committee* dei banchieri, nel *Memorandum* innanzi notato. Le proposte sono due:

A) 1° Un annuo sussidio del Governo italiano della somma di 150 000 sterline, durante il tempo della concessione, che non sarà meno di 70 anni;

2° Un annuo sussidio della somma di lire sterline 150 000 dalle provincie di Foggia, Bari e Lecce, unite insieme;

3° Una metà degli utili netti della Compagnia, che sarà formata per l'esecuzione del detto acquedotto, compresa l'irrigazione, sarà data ogni anno per riduzione dei sussidi annui al Governo ed alle Amministrazioni provinciali.

B) 1° Un annuo sussidio del Governo italiano della somma di lire sterline 120 000, durante il tempo della concessione, che non sarà minore di 70 anni;

2° Un annuo sussidio delle province di Foggia, Bari e Lecce unite di 180 000 sterline, durante il tempo della concessione...

e poi la solita lucciola dei possibili utili netti da dividersi.

Ognuno noterà che le cifre costituiscono sempre lo stesso contributo annuale di 300 000 lire sterline - non si dice se in oro, ma è facile capire che così debba essere, chè saviamente, parlando di lire, non si aggiunge se italiche, ma si scrive *sterline* in tutte lettere - il quale contributo, tradotto in nostra moneta, ascenderebbe a lire 7 500 000, che moltiplicate per 70 anni fanno cinquecentoventicinque milioni in oro. La differenza nelle due proposte varia solo in questo, che una volta le 300 000 sterline sono divise in parti uguali tra Stato e province, un' altra aumenta per i Pugliesi e diminuisce per il Governo. Province ben più ricche, con organizzazione economica assai più felice, a tale urto non resisterebbero.

Ma il *Founder's Committee* accorda metà degli utili netti. Col consumo dell'acqua tale utile fornirebbero i Pugliesi? Bel vantaggio allora! È allegra proposta, che non merita di essere considerata.

Ecco come sorge ed apparisce la prima potente ragione dell'intervento dello Stato: Cesare non deve permettere che altri

tosi le sue pecore. Lo Stato, sovvenzionando l'opera senza domandare restituzione, d'un tratto il debito menoma od estingue in larga misura.

Se alcuno pensa che con grigi colori si è dipinta la situazione economica delle Puglie - dissimularla sarebbe stata vanità mal collocata - rammenti che esse furono per lungo tempo abbandonate alla vaga pastura. I tempi nuovi ruppero la secolare tradizione pastorale, e dopo d'allora ciascuno si è messo a rimuover glebe. Con il lavoro cresciuto, aumento di popolazione, che alla sua volta produce nuove attività e nuovo lavoro. Iddio l'ha voluto! Si avvicenderanno le crisi, si soffrirà, ma non si darà più requie alla terra. Come per lungo tempo la Puglia non offrirà emigrazione notevole, così non sarà ricca di danaro, però sempre più fitta sarà la gente. Se perciò la razione dell'acqua si ridurrà sempre più scarsa, a provvedervi deve concorrere lo Stato, che da simili condizioni trae il maggior profitto. E dovrebbe intervenire in doppio modo, sovvenzionando l'opera ed imponendola ai Pugliesi, se essi si rifiutassero a prestarvi il loro concorso.

Che lo Stato trasporti dunque acqua sul versante adriatico, rubi la potenza a Giove in ciò: ecco l'obbligo suo imprescindibile e la misura del suo concorso; la generosa iniziativa lieti seguiranno gli altri, chè l'esistenza loro vedranno migliorata. E così non occorrerà sforzare la mente a trovare massime nuove; lo Stato non agisce diversamente in ogni pubblico interesse: strade, ferrovie, porti o prosciugamenti di paludi sono intraprese che si compiono con il sacrifizio collettivo, chè vano sarebbe l'effetto in qualunque altro modo.

Alla domanda del decreto ministeriale - ed è la seconda del *Questionario* - « In quale misura e con quali modalità il concorso dello Stato dev'essere accordato », si può dunque rispondere che la massima del consorzio tra Stato e popolazione pugliese, rappresentata dalle Amministrazioni locali, e le norme speciali, che la governano, in quest' opera più che nelle altre trovano la loro applicazione, e risolvono la misura della sovvenzione, che non potrebbe essere diversa da quella, che ad altre opere lo Stato accorda.

E nel caso particolare per la Puglia l'intervento dello Stato si giustifica per la continuazione del danno, che la mancanza di acqua apporta alla regione: danno igienico e morale, onde in

quest' opera correggere la natura trova ragioni più alte che quelle economiche per loro stesse non siano.

Ma se alcuno a questi argomenti non applaude, perchè non gli sembrano tali da coonestare l' intervento dello Stato, uno ve n' è, innanzi al quale qualunque contraria considerazione perde il suo effetto: l' alta mortalità, che affligge quelle contrade disgraziate.

Per questa, per la quale gli elementi non mancavano, anzi erano di grande precisione ed a portata di tutti, nessuno curò mai di sapere quale influenza arrechino alla regione pugliese lo scarso consumo e la cattiva qualità dell' acqua, che vi si beve. I rappresentanti della Commissione, che visitarono la Puglia, unanimi riportarono l' impressione - fu già detto innanzi - che stato più miserevole non vi fosse in alcun'altra provincia d' Italia. Essi presero campioni dell' acqua, che si consumava, per riferirne; e dovranno ancora avere avanti gli occhi l' agitarsi di anguillucole, le strane forme degl' infusori, che rendevano l' acqua nauseabonda, ed il puzzo devono ricordarne ancora, quando dopo alquanti giorni le bottiglie furono aperte.

Questa era ed è l' acqua, che si beve laggiù. Onde non v' è provincia o regione del Regno, che raggiunga la cifra della mortalità annuale della Puglia, ed ignorato ai più rimane quale sia il funesto contingente, che quella popolazione dà alla morte. Se in tutto il Regno il rapporto annuale della mortalità s' arresta al 2,43 %, per le Puglie la media eccede il 3. Che dovette essere nei giorni dolorosi della crisi, che tanto offese quelle popolazioni, riducendole d' un tratto in miseria? Nel 1896 su una popolazione calcolata di 31 195 697 si ebbero in Italia 758 129 morti; nelle tre Puglie, su una popolazione di 1 863 488, se ne ebbero 55 905. Triste primato e triste privilegio, se si pensa che in Piemonte e nel Veneto la media nello stesso anno si fermò a 1.98 %, in Toscana a 2,29, nel Lazio e nella Sardegna, regioni anch' esse di malaria, le cifre variarono pel primo a 2,57 e per la seconda a 2.30. Il *vaiuolo*, il *morbillo*, la *scarlattina*, la *febbre tifoidea* e *migliare*, l' *enterite* sono il funebre corteo, del quale la morte si circonda per tendere insidie ogni ora alla vita del Pugliese, mentre le febbri di malaria attaccano violentemente e trascinano alla tomba chi più frequenta i campi.

Nell' anno 1895 la Puglia dette per morti di vaiuolo una

media di 12.5 per diecimila abitanti; e Bari arrivò a 14. A Canosa su una popolazione di 25 000 abitanti si ebbero 1085 decessi, dei quali 237 per vaiuolo. « Nel 1896 il vaiuolo fece vittime comparativamente più numerose nelle Puglie: 4,6 morti per ogni diecimila abitanti;... e 6,3 il morbillo » contro 5 in Liguria, 4 in Piemonte, 1,86 in Sardegna. La febbre tifoidea ha dato nel 1896 i rapporti più alti di mortalità nelle Puglie: 9,1 morti per ogni diecimila abitanti ». Sono parole riportate dalla statistica ufficiale del 1896: *Cause di morte.*

Nella sola città di Bari in quell'anno si ebbero 109 decessi per tifoidea; mentre a Napoli, con una popolazione sette volte maggiore, i morti della stessa malattia furono 202. Nella provincia di Lecce se ne notarono 575, dei quali ben 85 a Taranto e 56 a Brindisi, che ha metà della popolazione di Taranto. Nella Capitanata la cifra è minore, 314 decessi; ma questa provincia fra le tre per la mortalità in generale arrivò alla mostruosa media di 3,17 %.

Il confronto con la provincia di Napoli, una delle più popolose del Regno, e che non brilla fra quelle ove l'igiene sia più rispettata, dirà con più precisione quale strage faccia la morte in Puglia. Morirono per enterite 4547 nella provincia di Napoli (popolazione 1 151 204, di cui 528 319 nella città); ne morirono 4874 in quella di Bari, 2883 in quella di Foggia, 3678 in quella di Lecce, ciascuna con popolazione di gran lunga inferiore.

E si potrebbe continuare ancora in questo luttuoso confronto se un pensiero vieppiù triste non ne arrestasse. Il pensiero, che le spaventose cifre accennate dovranno fatalmente aumentare, a misura che la popolazione si accrescerà e che i villaggi si muteranno in borgate, senza che, di pari passo, la migliorata condizione dell'acqua potabile, la nettezza insieme ad altri provvedimenti igienici, la vita alla gente tutelino.

La differenza sarà soltanto in questo: che nei borghi rurali maggiore sarà il numero delle vittime tra coloro che più saranno esposti alla malaria o alla perniciosa, lavorando ai campi; e nelle città il tifo, il vaiuolo e l'enterite ne mieteranno tra gli artigiani, la classe, sulla quale - nelle regioni agricole - più pesa questa disgraziata organizzazione nostra amministrativa e tributaria, quella classe cioè schiacciata tra il giornaliere, che

dell' opera sua poco abbisogna, ed il ricco appoverito, che all'opera sua poco ricorre.

Gli orfani di quelli formeranno il contingente non più di liberi lavoratori, ma di schiavi della fame, che a quindici anni venderanno le braccia loro, formidabili concorrenti non al vecchio soltanto ma all'uomo nel pieno vigore delle sue forze; gli orfani di questi, quali acari, s' attaccheranno a tutto ciò che di vitale ancora resta nell' organismo della famiglia e della città

Se la somiglianza dell' opera con altrettali di pubblico interesse, la spesa troppo gravosa per le forze d' una regione e specialmente l' ampia e diffusa mortalità fanno palese il dritto di domandare, dall' altro canto la giustizia distributiva ed il dovere di umanità rendono manifesto l' obbligo al Governo d' intervenire.

Ora, per un' opera simile, checchè facciasi, due sistemi si parano innanzi. Uno è di ricorrere a banchieri, le cui proposte non potrebbero allontanarsi da queste: o fornire il capitale con un interesse di maggiore o minore convenienza, appoggiato per la restituzione a garanzia delle province ed a sovvenzione dello Stato, in un termine più o meno lungo, con pagamenti annuali o bimestrali; o costruire l' opera su un progetto dato, riservandosi il dritto di dominio e la facoltà di dar prezzo all'acqua con consumo garantito, ed in un certo determinato tempo recuperare il danaro per capitale, interesse, tasse, provvigioni, spese di amministrazione, manutenzione, ecc. Le due combinazioni, come si vede, negli ultimi effetti si equivalgono: una volta compariscono debitori gli enti amministrativi; un'altra la collettività ne prende il posto, condannata a consumar l' acqua ad alto prezzo.

Così il pensiero del gravoso sacrifizio di più viva luce conforta l' idea del consorzio, il quale, quando altra utilità non apportasse, certo darebbe questa: sarebbe risparmiato il guadagno dell' inframmettitore sagace e la provvisione al prestatore.

Del resto grandi opere, che abbisognarono di grandi spese, non furono con altro sistema eseguite. Ma - e qui bisogna fissare bene l' attenzione - queste opere pubbliche, delle quali così spesso

si riaffaccia l'esempio, si potettero fare soltanto col chiamare in proprio aiuto il tempo. Ed è proprio questo fattore - *il tempo* - che, nel modo come interviene ed è impiegato, o costituisce o menoma il debito. Restringasi il tempo per fare l'opera, ed il debito diventa necessario; si allunghi, facendo procedere l'esecuzione al pari dei mezzi, dei quali si dispone, ed il debito si restringe o si annulla completamente.

È vero: quest'opera dell'Acquedotto è desiderato e desiderabile che si prosegua in tempo breve, quanto proprio sia necessario al suo compimento; ma gl'ingegneri dimostrano che occorreranno almeno dieci anni, e si può, senza peccare di scetticismo, credere che questi diventeranno dodici o quindici prima che l'acqua disseti i Pugliesi. Ebbene, si stenda l'esecuzione in alquanto maggior tempo, e di banchi e di banchieri non si avrà più bisogno.

Il *Founder's Committee* vuole 300 000 sterline l'anno di contributo in oro per 70 anni per fare l'acquedotto; a sentirne il Governo ed i Pugliesi tal contributo erano pronti a dare, se maligni interessi non fossero intervenuti a contrastare l'accordo. Bravo. La stessa somma di L. 7 500 000, non in oro ma in carta corrente nel Regno, i cointeressati paghino a loro stessi per 20 anni solamente, ed avranno i 150 milioni per costruire l'acquedotto, risparmiando cinquant' anni di contributo. Ed i Pugliesi avrebbero dritto allora a ridersi del *Founder's Committee*, mostrandosi, quali sono, gente per tradizione normanna amante del buon calcolo.

Se si vuole l'opera in tempo più breve, tal contributo annuale si accresca. Se ciò non si può, resti pur fisso, e si ricorra ad emissione di obbligazioni per saldare il capitale residuale bisognevole. Se un periodo di 12 anni sembra necessario per compiere l'acquedotto, e questo debba valere 150 milioni di lire, mentre 20 anni occorrono di contributo per equiparare tal somma, otto annualità soltanto dovrebbero essere scontate.

E se occorresse ancora danaro, non è dubbio che allora dell'acqua si potrebbe già disporre, e si provvederebbe con essa. E, poichè si presume progressivo il consumo, quindi progressivo l'aumento del reddito, ogni nuova necessità di danaro troverebbe la contropartita, e l'opera basterebbe a se stessa nei secoli.

I consorziati, con queste semplici basi, sarebbero i *Founder's*

Committee di loro medesimi: comitato di fondatori e banchieri nel tempo stesso, con il sovrappiù - e non sarebbe il minor bene - che dal primo giorno si potrebbe proporzionare il prezzo dell'acqua da vendere a quanto occorrerebbe soltanto per coprire le spese; alle quali si potrebbero aggiungere uno per cento perpetuamente pagato allo Stato sulla somma da esso versata, onde si rifaccia, ed in uguale proporzione alle provincie per formare un fondo di riserva, che gioverebbe a completare la spesa delle tubolature interne delle città e borgate o ad altro.

Poniamo il caso che occorresse richiedere credito, sotto forma di obbligazioni, per una parte residuale della spesa totale; è facile arguire, che, a parte altro più semplice modo, qualunque Istituto del nostro paese è ben più adatto di qualsiasi banchiere straniero a porgere l' opera sua, emettendo le obbligazioni o prendendone a sconto. Limitata la somma da emettere, solida e reale la garentia, e corto il tempo per l'ammortamento, il nuovo titolo sarebbe sul mercato voluto e ricercato quanto e più d'ogni altro, ed il collocamento di esso anticipatamente assicurato.

Ma v' ha proprio bisogno d' un banchiere? La quarta domanda del *Questionario* del ricordato decreto del ministro Perazzi: « Se per l'esecuzione di tali opere e per l' amministrazione dei relativi fondi convenga nominare appositi enti autonomi », trova la risposta immediata: l'opera deve affidarsi ad autonoma Amministrazione. Al vecchio tempo eravi un'Amministrazione detta del *Tavoliere di Puglia*; non v' è ragione che un ente autonomo - *Consorzio per l'Acquedotto delle Puglie* - non sorga capace di soddisfare le più severe esigenze della parte finanziaria ed amministrativa.

Il lettore si accompagni con noi nell'augurio, che facciamo con cuore sincero: abbia la Puglia ciò che aspetta, compenso a pene sofferte per colpe non sue!

Raccolti e paragonati i risultati delle proposte innanzi fatte, vien dimostrato che banchieri ed intraprenditori fanno il debito oneroso. Invece, cambiando sistema, o con sufficiente contributo annuale l'opera si esegue in tempo abbastanza breve, senza bisogno di alcuno; o, con un contributo minore, cioè proporzionato

alle risorse ed alle condizioni degl' interessati, l'esecuzione porta per appendice prolungamento di tempo oppure emissione di obbligazioni.

D'altronde il contributo, che si chiede ai Pugliesi, essi erano preparati a dare. La provincia di Bari in altro tempo offrì 1 400 000 lire ed 800 000 quella di Foggia - non si pronunciò Lecce - e ciò indipendentemente da quanto l' intraprenditore potesse trarre dalla vendita dell' acqua. Che sia esso contributo appoggiato sulle proprietà rurali e cittadine, in proporzione della coltura delle prime e dell' importanza delle seconde, e sui ruoli di ricchezza mobile, e si otterrà facilità di versamento e mancanza di sperdimento. E sarà ben fatto, considerato che la popolazione debba aumentare per diminuita mortalità, benefizio diretto di proprietari, capitalisti, professionisti.

Il consorzio indica il modo, affinchè l'acqua costi tanto, da ricavare le spese di manutenzione ed amministrazione soltanto, i consorziati versando e non richiedendo restituzione.

Pongasi che l' acquedotto suffraghi 1 500 000 abitanti - la provincia di Bari essendo tanto popolosa - messi su kmq. 12 000, e che costi 3 lire a persona l'acqua, che a Napoli ne dà 6, il provvento di 4 500 000 lire sarebbe assicurato, quando altri mancassero. E, poichè la Società dell'acquedotto di Serino stabilisce quasi 850 000 lire per manutenzione ed amministrazione (2 % si calcola generalmente per spese simili), la costituzione di un fondo di riserva si presenta spontanea.

Se i proprietari napoletani con speciale imposta fossero stati chiamati a comporre i 42 milioni di capitale, voluto pel loro acquedotto, oggi in gran parte il debito avrebbero estinto, e migliore l'avvenire ad essi si parerebbe innanzi.

A quanto sopra è accennato non si accompagna la pretensione di aver tracciato un piano di finanza. Richiamammo la mente alle combinazioni semplici. Abbozzando alcune idee, tralasciandone tante altre, noi non offrimmo che la trama, sulla quale esercitar possano il loro talento menti più speculative. Una mira avemmo: provare come fidando sulle forze, delle quali si può disporre, si ottengano utilità svariate e più certe, le quali è stoltezza andar cercando altrimenti.

L' opera però vuole che un ente autonomo l' imbrigli, la diriga, ed esplichi le attività sue nell' ordine finanziario ed am-

ministrativo. Tanto ad un' Amministrazione si ha da ricorrere dopo, ed iniziarla prima non è se non stabilire saldo un punto di partenza, che in seguito eviti gli effetti dei confusi interessi. Lo Stato sovventore vanterebbe già dritto a prenderne parte, il reddito perpetuo a suo pro tal dritto corrobora, tanto più che il suo intervento sarebbe sicura malleveria che la vendita dell'acqua non diverrebbe esca ed incitamento a tassazione nuova; e così si delinea come comporre l'Amministrazione definitiva.

L'avvenire della Puglia è appoggiato ai prodotti della terra, la cui fecondità tante ha insidie: costituzione economica di quelle semplici quindi, alle quali ogni debito apporta danno ed il lungo termine per soddisfarlo crea illusione, che obbliga a fare assegnamento su i Numi. Comunque si paghi un tributo è danno; pagare tributo al prestatore è offendere senza avvedersene l'avvenire ai figli, ai quali s' inaridisce e si limita il campo, ove devono esercitarsi le attitudini economiche loro. Acqua, che l' igiene modifichi, è giustificata ansia di chi vive in Puglia; ma ma non è ugualmente giustificata la credenza, che acqua possa essere colà apportata per opera di bacchetta di mago e danaro da forestieri prestato in ubbidienza al precetto di dare a bere agli assetati.

Tempo breve! Non si fanno facilmente e spesso acquedotti, ché spostino un fiume e ne portino le acque dal Tirreno all'opposto mare Adriatico, percorrendo 350 chilometri, ed attaccando al corso principale condotti ancora per altri 1400 chilometri e più.

Pagarla cara! Ma l'acqua deve servire non per arricchire banchieri ma al bene di chi brucia al sole nei campi o si affanna ogni giorno nel lavoro per procacciar pane ai figli. Il prezzo minimo soltanto apre l' adito a nuove azioni economiche e può sviluppare l' energia di tale laboriosa gente.

Se l'animo si porta serenamente a giudicare la grandiosità dell' opera e le difficoltà tante da vincere e superare, subito apparirà necessario il procedere cauti e guardinghi, per ottenere sopportabile la spesa e sicura la grande utilità sua.

Sollevare gente che soffre per sete, è ambizione degna di Re. Contrastare il passo alla morte, quando diventa generoso proposito di popolo, ne assicura il primo posto nella storia del progresso e della civiltà.

X.

LE CONCESSIONI D'ACQUA PER L'ENERGIA ELETTRICA

All' onorevole GIUSEPPE COLOMBO
Deputato al Parlamento.

Ho letto con grande interesse il suo articolo *Le industrie meccaniche all' Esposizione di Torino* pubblicato in questa stessa Rivista nel fascicolo del 1° ottobre, e se il suo scritto non fosse d' altro meritevole, che di avere sollevata la questione delle concessioni d' acqua e degli esperimenti di trazione elettrica sulle ferrovie dalle miserevoli polemiche astiose e sconclusionate in cui parecchi diari, tecnici e non tecnici, l' avevano precipitata, io mi sarei creduto egualmente in dovere di pubblicamente ringraziarla.

Si comprende di leggieri che in un paese di transazioni commerciali scarse e stentate, il miraggio di grossi e lauti accaparramenti possa tentare ingorde brame, di guisa che il solo pensiero di aver dato l' allarme, o suscitato opposizioni, abbia spinto alcuni, in questi ultimi mesi, a violenza di linguaggio concordemente deplorata dagli uomini sereni ed imparziali.

Io mi rendo perfettamente conto dell'ambiente in cui ha scritto. Ella deve avere intronate le orecchie dai clamori di coloro che, pur facendo la voce grossa, non erano riusciti a farsi sentire; e siccome ella non teneva, e lo capisco, a confondersi col coro, ha col suo scritto tagliato corto con molte esagerazioni e con altrettante follie, riducendo la questione in termini che si possono discutere. E per questo io, anche per farle atto di meritato omaggio, replico brevemente ai punti, i quali mi paiono controversi, del suo pregevole articolo.

Innanzi tutto mi permetta osservarle, come anch' ella neppure vada immune dall' appunto, a me fatto per l' articolo mio nella *Nuova Antologia* del 15 luglio p. p.; e cioè che, nello scrivere, fossi andato al di là del mio pensiero. Infatti ella dice: « Non par-

liamo della ingiusta diffidenza che l'egregio generale, fidandosi di un rapporto tecnico eccessivamente americano, da lui citato, manifesta per la scienza in materia di elettrotecnica ».

Ora veda, on. Colombo, io non le faccio il torto di credere, neppure un istante, ch'ella confonda la *scienza* coi teorici della relazione americana da me citata; relazione, come sa benissimo, onorata della traduzione in varie lingue, ed in italiano, che io sappia, da me il quarto riportata.

E non le fo torto neppure di supporla disposta a considerare come scienziati tutti coloro che, bene o male, riescono ad afferrare una laurea universitaria. *Laureati* sta bene; *scienziati* no. Per carità, non spingiamo l'ottimismo fino a peggiorare la non lieta situazione attuale! È già tanto grande il numero degli spostati in Italia, per il solo fatto delle lauree facilmente conquistate, che se mostriamo di credere, o cerchiamo di far credere sia ogni laurea la consacrazione di uno scienziato, aggiungeremmo al danno le beffe.

In pratica, on. Colombo, le cose stanno in termini ben differenti; e se parole di dura franchezza urtano la gran massa degli spostati, trovano sempre, quando siano ispirate a verità come nel caso presente, il plauso degli uomini intelligenti ed onesti; e di questi soltanto io mi preoccupo.

La verità è questa: dalle nostre Università escono di quando in quando degli scienziati, ma questi rappresentano un piccolo numero che può essere registrato sulle dita di una mano; mentre la gran massa della produzione universitaria si divide in due parti: una, non la maggiore nè la più rumorosa, di professionisti intelligenti e coscienziosi; l'altra, di esseri che tutti conosciamo e che è assai triste definire. I professionisti esercitano, e sono uomini pratici; gli altri non hanno mezzo di far pratica e restano teorici. Dire di più, mi sembra ozioso. Il male è che fanno maggior rumore gli appartenenti alla seconda parte della produzione universitaria!

Un grande Italiano ebbe a dire: per conservare e far progredire l'Italia occorre non dimenticar mai che le cifre debbono prendere il posto delle frasi e le *idee* debbono avere dal fatto la loro consacrazione.

Ora il fatto che sappiamo tutti è questo: che la pratica senza teoria è energia senza guida; la teoria senza pratica è danno e non aiuto!

E questo io volli dire, e non altro, nell' articolo che mise il campo a rumore. Consulti, on. Colombo, talun direttore amministrativo dei nostri grandi stabilimenti industriali (dico direttori amministrativi perchè sono essi, in fin dei conti, i responsabili verso gli azionisti) e vedrà quale sia l' influenza dei teorici e quale quella dei pratici nel vantaggio dell' azienda. Così nella lunga mia carriera ho visto sempre accadere nella nostra amministrazione militare; così ho sentito sempre dire che avviene nella marina da guerra e nella mercantile. Ricordo un valoroso e dotto ammiraglio, amante del progresso e non tenero dei vecchi lupi di mare. In un momento di espansione mi confessò che, senza voler far torto a nessuno, quando era comandante di nave si sentiva più tranquillo allorchè sul ponte c' era qualcuno che aveva molto navigato ed in macchina qualche altro venuto su dai fuochisti. E non mi pare che occorra proseguire. Lasciamo dunque in pace la scienza, on. Colombo! Ella che è uomo di altissimo intelletto e di non comune senso pratico, è andato al di là del suo pensiero, invocandola in questo caso.

Un secondo punto controverso che devo rilevare nel suo articolo è quello del grande esperimento di trazione elettrica che la casa Ganz, di Buda-Pest, si proponeva di fare in Italia, d' accordo con una delle nostre Società ferroviarie e che io avrei impedito, o quanto meno ritardato. Mi bastano poche parole.

Corre sulla bocca della nostra gente del Mezzogiorno questo proverbio: *Gioacchino* (leggi Murat) *fece la legge e Gioacchino fu fucilato.*

I giornali riportano quanto segue: L' Associazione elettro-tecnica italiana, riunitasi testè a congresso annuale sotto la presidenza dell' on. Colombo (lei) e coll' intervento dell' illustre Pacinotti (questa è scienza vera) e di tutto il fiore degli ingegneri elettricisti d' Italia, votava, « ad unanimità », un ordine del giorno proposto dall' ingegnere Panzarasa, segretario generale dell' Associazione stessa, col quale (qui sarebbe il caso dell' avvenuta fucilazione di Gioacchino) « mentre l' assemblea dichiara di *non credere* di pronunciarsi sopra i vari sistemi coi quali si potrà fare l'applicazione dell' elettricità alla trazione sulle vie ferroviarie, fa voto che *si facilitino e si affrettino* TUTTI gli esperimenti coi vari sistemi », ecc.

Questo, in linea tecnica, sarebbe il giudizio della Cassazione e questo è per l' appunto quello che volli io, malgrado ritenga la

distribuzione per filo aereo inaccettabile sulle nostre ferrovie, per ragioni di sicurezza dello Stato, in pace e in guerra.

E passo all'ultimo punto controverso, le concessioni idrauliche e la necessità ed opportunità della circolare che, ministro dei lavori pubblici, emanai il 17 giugno di quest'anno, circolare tanto lodata dagli uni, cotanto biasimata dagli altri e la quale, è risaputo, impedì soltanto quello che doveva impedire e cioè gli accaparramenti, mentre da quella data a tutto settembre or ora trascorso su 34 concessioni d'acqua, rappresentanti una forza nominale di 39 000 cavalli, ben 29 per 34 000 cavalli furono dichiarate concessioni libere per l'agricoltura e per l'industria!

Anche a riguardo di coteste concessioni idrauliche, mi piace di avvalermi delle armi, dirò così, avversarie: cioè della relazione sul tema II del III Congresso di Torino delle Società economiche: « Provvedimenti atti a facilitare la trasmissione a distanza delle forze idrauliche di fronte all'attuale legislazione civile, industriale e finanziaria ed ai poteri delle Amministrazioni locali ». Per amor di brevità spigolerò qua e là nella dotta e coscienziosa relazione degli ingegneri M. Vicari e R. Pinna, tutto quanto di sostanziale vi è detto sull'argomento.

A pag. 11:

La legge del 1884 ed il regolamento del 1893 non tengono conto in modo alcuno del fatto nuovo ed ormai acquisito all'industria, del trasporto dell'energia a grande distanza. Ben diversa era la questione che si presentava al legislatore quando statuiva per concessione d'acque pubbliche a scopo industriale da svilupparsi nei pressi dei luoghi d'origine, da quella che è ora, per concessioni di forze da crearsi in un luogo e da utilizzarsi a molti chilometri di distanza, in altri Comuni, in altre provincie.

Così, secondo l'art. 5 della legge 10 agosto 1884, le concessioni si accordano per 30 anni e sono rinnovabili per altri trentenni in modo quasi perpetuo. Ora se tutti siamo d'accordo sulla necessità di facilitare l'utilizzazione delle forze idrauliche del nostro paese, è certo discutibile se convenga vincolarle in perpetuo a favore di un individuo o di una collettività che se ne vale in un centro industriale molto lontano dall'origine. È vero che l'art. 2 della legge citata prescrive che le concessioni di derivazione d'acqua a perpetuità non possono farsi che per legge; ma con l'art. 5, già ricordato, chi dà diritto al concessionario di

ottenere il rinnovamento per vari trentenni successivi, si crea di fatto un diritto quasi perpetuo.

Le antiche concessioni feudali per derivazioni d'acque pubbliche per forza motrice erano perpetue; ma a nessuno allora era dato immaginare che quelle forze potessero venire utilizzate in un paese lontano dal luogo nel quale ed a favore del quale si faceva la concessione. Mutate dunque le condizioni di fatto, conviene modificare e completare anche la legge.

Noi non sappiamo se le antiche concessioni d'acqua per molini o per altri usi, che non pagano canone di sorta e sono perpetue, darebbero diritto a quelli che ora ne sono investiti di trasportare per mezzo della elettricità le forze che se ne ricavano in Comuni lontani, e privare così il luogo e la terra d'origine dei vantaggi che per secoli ritrassero dall'esercizio di antiche industrie paesane

È supremo interesse che ogni cosa sia chiaramente stabilita in vista del trasporto dell'energia col mezzo della elettricità, perchè da una parte non vengano create eccessive difficoltà in certi casi all'utilizzazione delle forze naturali, e perchè dall'altro lato sieno tutelati in giusta misura i diritti dei Comuni che tali forze posseggono, anche solo virtualmente, da tempo immemorabile.

Il conflitto nasce dall'indeterminatezza, e questo conflitto è nocivo all'interesse generale...

A pagina 13:

Modificare la legge del 1884 è dunque la nostra conclusione ed in ciò siamo d'accordo col voto emesso dal Consiglio provinciale di Torino nel gennaio 1898.

Ricordiamo qui volontieri come l'on. Boselli, quando nel 1894 era ministro d'agricoltura, industria e commercio, abbia fatto approvare un progetto di legge per la trasmissione a distanza delle correnti elettriche destinate al trasporto ed alla distribuzione dell'energia per usi industriali, appunto perchè la legge sulle espropriazioni è applicabile soltanto per le trasmissioni delle forze elettriche fatte a scopo di utilità pubblica. Volle il ministro d'allora provvedere a che si dettassero norme legislative anche per la trasmissione di correnti elettriche destinate a fornire forza motrice per utilità privata.

A pagina 14:

Mentre ci auguriamo che il ministro sappia trovare la formula più conveniente da introdurre nella legge per conciliare i diversi e giustificati interessi, a noi qui sia lecito suggerire alcuni concetti che, secondo

il nostro modesto avviso, dovrebbero trovar posto nelle nuove disposizioni legislative.

Questi sono:

1° Fissare un termine breve per la decadenza delle concessioni che non ebbero esecuzione;

2° Fissare una congrua cauzione da prestarsi dai richiedenti le concessioni;

3° La domanda di concessione debba essere accompagnata dall'offerta di un canone annuo; in base a tale offerta si apra una gara d'incanto; la concessione venga deliberata al miglior offerente.

Le due prime proposte mirano a togliere di mezzo gli accaparratori.

La terza ed ultima tende a sostituire al criterio assolutamente irrazionale ora vigente di concedere la derivazione al primo che la domanda, l'altro criterio di concederla a chi ne offre il prezzo più elevato. Non abbiamo certamente la pretesa di dire che questo secondo criterio sia l'ideale della razionalità; però è già manifestamente più razionale del primo, ha il vantaggio di mettere in viva gara tutti gli interessi e così di svegliare le attività dormienti; ed è suffragato dalla presunzione che, in molti casi, se non sempre, chi è disposto a pagare più cara la concessione, abbia anche la possibilità di meglio utilizzarla nell'interesse pubblico.

A pagina 15:

In aggiunta alle proposte sopra enunciate, si potrebbero anche limitare le concessioni nella durata, riducendo il diritto alla rinnovazione ad un solo ventennio. Così rimarrebbe perfettamente libero lo Stato, dopo un periodo di 50 anni dalla prima concessione, di negare il proseguimento o di modificarne le condizioni a seconda dei tempi e delle consuetudini mutate, e dei progressi della scienza che oggidì non possiamo prevedere.

Il periodo di mezzo secolo ci pare sufficiente per ammortizzare le spese di qualunque impianto, e ci sembra giusto che i Comuni, nei quali ha origine la forza, possano, eventualmente, riaverla, dopo un periodo di 50 anni, se le mutate condizioni rendessero possibile utilizzarla sul sito. D'altra parte, il Governo non vorrà spogliare i primi concessionari delle loro concessioni se impellenti necessità non lo consiglieranno; nè rimane escluso che per la legge si possano fare, in taluni casi eccezionali, delle concessioni per un tempo maggiore.

Ad ogni modo non vorremmo impegnare queste ricchezze naturali a perpetuità.

RIBELLIONI

Fermento.

Esser vivo balzato da le frane
della montagna, aver in sè raccolte
le forze tutte nel terren sepolte
e l'energie di molte vite umane,

sentir fremere tutte le rivolte
d'una stirpe indomata ed un immane
delirio di conquista, e in opre vane
le proprie forze abbandonar dissolte,

e attendere nell'ombra solitario,
in quest'inerzia d'animucce stanche,
mentre il tempo miglior dilegua via,

un ostacolo degno, un avversario,
una battaglia, una catastrofe anche...
e invano! Oh lamentevole agonia!

O città...

O città che gli amanti tuoi componi
languidamente in malïosi freni,
e cinta i lombi di seduzïoni
il sangue lor corrompi di veleni,

che fra lusinghe sapïenti tieni
assopite le mie ribellïoni,
e quando son tutti i miei sensi pieni
di te, bieca repugni e non ti doni,

ecco me pur, che non ti nacqui servo,
invidïando quei che al tuo convito
è fatto schiavo di gelose voglie,

eccomi a mendicar su le tue soglie
le tue carezze onde al desio mi snervo,
io, nato a la foresta ed al ruggito.

Sansone.

Quando, tratto da l' opera tapina
fu nell' oscena festa e nel tumulto,
le occhiaie sanguinarono a l' insulto,
fosche sotto la chioma leonina,

e sentendo le membra in repentina
onda gonfiarsi d' un vigore occulto,
le colonne abbracciò. Come un virgulto
le infranse e tutto fu morte e ruina.

Anch' io, sospinto da un oscuro fondo
a questo folgorio d' orge nefande
m' erigo su le mie membra calpeste,

ed uno smisurato impeto investe
l' anima immensa che ha sognato un grande
sogno. Morendo far crollare un mondo.

L' uomo a ginocchi.

Ancora egli è un titano. Una foresta
di capegli irti di color rossigno
cinge di luci fiammee la testa
ampia che sembra sculta nel macigno.

Possente ancor. Di sua possanza resta
profonda traccia nel corpo ferrigno:
altero sì che l' intima tempesta
di dolor si discioglie in un sogghigno.

E faticosamente per le sozze
strade, romeo dannato, sui ginocchi
si trascina, le tibie infrante e mozze.

Solo, a tratti, ristà, le braccia tese,
slanciati e fissi immobilmente gli occhi,
come allor che a' suoi piedi il fulmin scese.

Ribelli.

I.

Io penso a voi, povere creature
che da' primi anni trasse l'inimico
infra gli schiavi e crebbe sotto dure
leggi e ricinse d'un tenace intrico.

Io penso a voi, allor che da le alture,
ov'io contendo contro un grande antico,
traggonmi a valle miserande cure,
e mi sfiora l'altrui gaudio impudico.

Allor, se posi un attimo la tarma
che m'occupa il cervello e degli iniqui
la gioia oscura m'avvilisca e prostri,

io guardo i visi cavi e gli occhi obliqui
intorno ai cocchi d'oro alzarsi e i vostri
pugni serrarsi come su di un'arma.

II.

Un giorno (morta mamma era da poco)
Rosinella, la bimba, si moria
nel lettino, minuscola, con fioco
alito, di già muta... Oh figlia mia!

Giravan gli occhi ciechi: a poco a poco
gelava il corpicino... Oh l'agonia
dei bimbi! E non la riscaldava il fuoco
della mia febbre e della mia follia.

Quando improvvisi strepiti lontani
ruppero e voci: sùbite fanfare
sonarono. La via sorse in tumulto...

La strozza mi si chiuse: un gran sussulto
m'irrigidì: le mie braccia e le mani...
Oh balzare, afferrare, stritolare!

III.

Io penso ad uno che morì ventenne
sognando ancor. La vita che gli porse
una madre morente e gli mantenne
col sangue, si disciolse, e non s' accorse.

Era un sogno. Parea gioia perenne
e in un pianto infinito si ritorse:
e l'acuta agonia ch'egli sostenne
era destino, era delitto? Forse.

Era un dei figli che le genitrici
plebee lanciano a' giorni dell' inedia
perchè sian germi d' ira e di rivolta.

Morì ventenne. Ed io volli a' felici
lanciando in viso un dì quella tragedia
chiamar tutto un esercito a raccolta.

IV.

Ma quando la malizia ch' è diffusa
nella vita universa ebbe ragione
de' folli slanci di ribellïone,
ed ebbe ogn' ira risorgente ottusa,

forse s' infranse l'anima non usa
al giogo? Più non piange. Si compone
in una pertinace illusïone.
Più non piange, non odia, non accusa.

Ma prega: « O per incognito cammino
smarriti, solo va ciascuno e truce
guata: è ciascuno a' prossimi assassino.

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s' affacci ai limitari della Luce ».

GIOVANNI CENA.

NOTE SULL'AMERICA DURANTE LA GUERRA

In un pomeriggio dell' ultimo agosto ero andato a Milton, una placida cittadina lontana mezz' ora da Boston sul limite degli interminabili boschi pubblici della Collina Azzurra, Blue Hill Reservations, a riveder un vecchio amico che in quella solitudine fresca - dove disotto gli archi sommi degli olmi giù tra i due fari bianchi della baia di Massachusetts tremola in distanza la chiara marina - si compiace di scrivere sentimentali versi all' *Evangeline*, colmi di dolcezza e di purezza.

— Da due mesi tu t'anneghi nella politica — egli mi disse — e stasera a pranzo tra un sigaro ed il caffè ti darò quanta politica vorrai. Sarà con noi uno dei più fervidi agenti elettorali di Mac Kinley, uno che s' è acquistata grande fama d'oratore e d' organizzatore alla Nominating Convention di Chicago, due anni fa. Egli è stato mandato qui nel Massachusetts per riferire intorno alla pubblica opinione.

La Spagna aveva da due giorni risposto alle proposte presidenziali del 30 luglio tergiversando e dubitando. La quistione delle Filippine, massime, teneva gli animi sospesi, sperando l'America che Dewey riescisse intanto ad entrare in Manilla e volendo la Spagna far pesare su la bilancia lo scacco del più popolare tra gl' improvvisati eroi dell' Unione il quale ormai da tre mesi precisi lasciava logorar nella stess' acqua le carene della sua squadra facilmente vittoriosa, in contemplazione della imprendibile preda. Nello stesso punto la febbre gialla assaliva e decimava le truppe stanche dentro e intorno a Santiago de Cuba così che i capi stessi - primo *Teddy* Roosevelt colonnello dei Rough Riders - chiedevano ad alta voce il rimpatrio; e all' interno gl' imperialisti più onnivori proclamavano le Filippine essere d' Asia e non d'America, barbare e

imbarbarite dai preti spagnoli, lontane e pericolosissime perchè intorno tutte le potenze coloniali d' Europa e il Giappone spalancavan le fauci con cupidigia. Difficile nodo che pur doveva esser sciolto o tagliato negli otto giorni; e per districare l' intrico Mr. Mac Kinley, fido amico del favor popolare, lanciava emissarii dall' ovest all' est ad auscultare la pubblica opinione.

La pubblica opinione!

Di questa e non degli eventi imminenti parlammo tutta la sera a mensa e poi, fuori su la veranda, guardando oltre le aiuole le vie di Milton ancora illuminate a petrolio e già addormite sotto la protezione degli olmi patriarcali.

⚜

Il mio commensale aveva ragione: nessun europeo il più inglesemente costituzionale può spiegare fino a fondo la politica esterna ed interna della repubblica americana se non ha questa chiave del *sancta sanctorum*.

In Europa, in ogni nazione d' Europa, il parlamento accentra o per finzione giuridica crede accentrare i desiderii del popolo secondo le norme della rappresentanza. E anche quando solo una minoranza ha diritto di voto e tra quelli che hanno diritto di voto solo una minoranza va o si lascia trascinare al voto, gli avversarii dei rappresentanti eletti combattono direttamente questi eletti o, se *lavorano* su gli elettori, lo fanno in attesa delle elezioni prossime perchè sanno e sentono che prima di allora la Camera o le Camere - secondo che una o ambedue sieno elettive - sono le presunte custodi della volontà del popolo, quelle cui il popolo ha temporaneamente abdicato il suo volere. In America il Congresso - Camera dei Rappresentanti e Senato - non è la nazione e non pretende di esserlo; ma continuamente, dì per dì, ora per ora, o dalla stampa o dalle pubbliche e private riunioni o dai rapporti dei grandi elettori tenta discernere il fluttuare della volontà di essa e segna con cura matematica ogni novella polarizzazione dei giudizii dei minimi gruppi, ansiosamente.

Donde deriva che nessun uomo politico ha un programma fisso col quale vincere o morire, al quale convincere e piegare, anche nolenti, gli animi della moltitudine, come fa il canestraio coi vimini e le vermene; ma i più abili e i più fortunati sono,

essi stessi, in equilibrio instabile, materia plasmabile pronta ad assumere la forma che la folla anonima vuole dar loro - vasi e non vasai. Se da noi l'ammirazione degli studiosi e degli stranieri e financo dei posteri tanto più incensa un uomo di stato, vivo o morto, quanto più egli sa o seppe - come dice la logora immagine - « tenere in mano le redini della nazione », il contrario esattamente avviene in America.

E Grover Cleveland è caduto dalla Presidenza per sempre perchè s'è voluto cristallizzare in un programma (dopo il discorso di Lawrenceville in giugno i più fidati amici lo hanno abbandonato romoreggiando); e William Mac Kinley s'è forse assicurata una seconda elezione perchè ha provato di aver l'udito e la vista sagacissimi a percepire ogni minimo mutar di vento e il pensiero non d'altro cupido che di pensare quel che alla maggioranza piace, oggi o domani, di pensare.

Esemplifico, come facemmo mano a mano quella notte nella quiete di Milton, coi fatti della recente guerra.

Tra il quindici febbraio quando esplose il *Maine* e il cinque aprile quando il console generale Lee fu richiamato dall' Habana corre più di un mese e mezzo di domande e di risposte dai varii Stati alla Presidenza e viceversa. Tra l'ultimatum mandato alla Spagna il diciannove d'aprile e la chiamata dei primi centoventicinquemila volontarii, corre una settimana. La sera avanti all' invio dell' ultimatum, monsignor John Ireland esciva a tardissima ora dalla Casa Bianca portando con sè la promessa che la guerra non sarebbe stata dichiarata; la mattina dopo l' ultimatum era telegrafato a Mr. Woodford in Madrid: e i più intimi amici del presidente e persone che in quella stessa notte videro l'arcivescovo m' hanno assicurato e provato che la promessa del presidente era stata sincera, e solo i telegrammi ricevuti la mattina dopo dall' West e dal Middlewest lo spinsero a spedire quell' ultimatum con tanta fretta che il povero Mr. Woodford obbediente, appena lo ebbe tradotto dalle cifre, non volle attendere nemmeno un minuto e lo portò a Sagasta con così inopportuna precipitazione da arrivare mentre il Consiglio dei ministri si accordava appunto su la concessione della completa indipendenza a Cuba, e da meritarsi il giorno stesso un celere e laconico invito a partire. E la cento volte annunciata, sperata e temuta, partenza della squadra di Watson per

le coste di Spagna non era semplicemente uno dei mille *bluffs* con cui spaurire il governo di Madrid e non solo quello, ma era piuttosto ogni volta una pubblica concessione alla manìa « napoleonica » dei giornali e degli elettori più guerrieri ; intanto che sottovoce si assicuravano i prudenti che nemmeno una nave era pronta. E il richiamo delle truppe da Santiago infetta, anche prima che i preliminari di pace fra il segretario di Stato e il signor Cambon fossero firmati, fu un'altra obbedienza alle imperiose domande dei più. E infine, solo perchè ancora non s'era potuto vedere che faccia facesse la maggioranza all'occupazione delle Filippine o di una delle Filippine o di un solo porto in una delle Filippine, fu conservata nel primo protocollo firmato il dodici agosto quella clausola sospensiva che ora sarà con la quistione del debito cubano il vero *casus belli* fra i commissarii a Parigi.

E, considerando periodi più larghi, tutti in America vi diranno che da venti o trent'anni la guerra con la Spagna per le Antille era considerata inevitabile, ma il popolo non s'era risoluto, le opinioni della maggioranza non s'erano consolidate in un unico preciso perspicuo comando. Di questa lentezza noi non abbiamo idea in Europa, dove le cause di esplosione sono più spesso occasionali e imprevedute. Da quanti anni si sentivano in America i fremiti che eruppero convulsamente nella guerra del 1812? Per quanti anni si attese che la questione d'annettere il Texas venisse a maturità? Il problema della schiavitù non era davanti agli occhi di tutti i governanti dell'Unione fin dal 1819? Eppure solo nel 1860 esso condusse alla Secessione.

Della quale lentezza nelle risoluzioni se qualche sincero democratico può ammirare i vantaggi, non è però chi non veda subito i danni. Ma io qui constato esemplificando, senza discutere.

E il fatto è questo: che a chi cerchi di comprendere la linea di condotta del sommo potere esecutivo in America, in tutti i punti, fra tutti i viluppi riappare quest'ansia di conoscere l'opinione pubblica, quest'orgasmo di non saperne interpretare e pesare le mille espressioni come, - a chi guardi dall'alto un treno tagliar la valle, riappare qua e là tra due ciuffi d'alberi, tra due laghi d'erba il luccichìo del binario, davanti la locomotiva, dietro l'ultimo carro, fissamente.

Questo che noi chiameremmo opportunismo e che essi chia-

mano lealtà dei governanti, sembra a prima vista in contraddizione con l' appassionata ammirazione di quelle masse per ogni apparenza, anche follemente precipitosa, di energia e di iniziativa individuale. Ma la contraddizione è sanata dal fatto che ivi i politicanti sono i mediocri e spesso non sono che affaristi mancati o spostati, tantochè nessun ricco piantatore di zucchero, riso o cotone negli Stati del Golfo, nessun magnate di ferrovie nell' Illinois o nella Pennsylvania, nessun produttore di vini nella California, nessun allevatore di cavalli nell' Idaho o nel Kentucky, nessun monopolizzatore di legname nel Maine o nel Washington, nessun conduttore di miniere negli Stati delle montagne Alleghany, nessun produttore di cereali nel Nord-Ovest o di bestiami nell' Ovest come nessun dottore di vasta clientela e nessun letterato di larga fama e nessun giornalista di brava penna e nessun ingegnere che lanci ponti sospesi o voglia trasformare tutto il Niagara in cavalli di forza, pensa menomamente ad andarsi a logorar la vita e la fortuna nei loschi maneggi politici della capitale, ma nomina e spesso mantiene a sue spese qualche deputato e qualche senatore che là difenda con assiduità e prontezza i suoi interessi. Sebbene una grande percentuale dei *Congressmen* sieno avvocati, pure i più fortunati avvocati non chiedono di entrar nel Congresso; al più vi sono passati nei primi anni per farsi conoscere e nominare e poi ne sono esciti appena hanno potuto.

La carriera parlamentare americana è così meglio paragonabile al nostro giornalismo politico: primo, perchè giorno per giorno deve dipendere dal favore popolare e deve rappresentare l' opinione popolare; secondo, perchè i furbi la stimano un mezzo e non uno scopo.

La media dell' intelligenza degli elettori è la misura dell' intelligenza dell' eletto. Guai se questa soverchia quella! Dopo due anni egli è licenziato; e infatti nella Camera dei rappresentanti quasi sempre più della metà dei membri non hanno fatto parte della precedente legislatura. Lo stesso salario - venticinquemila franchi all' anno - per quanto possa essere per vie indicibili se non ignote aumentato, non è un salario meschino in America, il salario di un uomo mediocre e mancato, una rendita di cui nessun fallito si accontenterebbe? Un bel capitolo del Bryce nel primo volume dell'*American Commonwealth* è appunto intitolato « Perchè i grandi uomini non sono mai eletti presidenti ».

Dopo gli eroi della rivoluzione, dopo Washington, Jefferson, Adams o Madison, quale presidente - se non forse il general Grant - sarebbe oggi degno di memoria qualora non fosse nella lista dei presidenti dell' Unione? Non certo Mac Kinley, che si vanta di avere il profilo di Napoleone e ha voluto ammobiliare il suo appartamento in puro stile Impero.

Data questa importanza che è lasciata alle masse e perciò questa responsabilità, è necessario riconoscere in esse una serietà, un' indipendenza e una continuità di giudizio delle quali nemmeno l' Inghilterra, in condizioni simili, potrebbe dare esempio sufficiente al confronto.

Il maestro di ogni politica diceva che «il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in le repubbliche infiniti pericoli e danni». Ora il popolo americano non ha fede che in sè stesso. E finora sembra che abbia avuto ragione poichè in politica i fatti non sono i migliori argomenti, ma gli unici.

E il *matter of fact* è ben l' unico padrone dell' americano tipico, nella sua vita privata e nella sua vita pubblica. Giudicando dì per dì con la sua testa tutti gli eventi - da un problema di tattica militare a un nuovo provvedimento d' igiene, da una nuova impresa industriale a una proposta tariffa doganale - i discorsi poco lo commuovono, le logore invettive dei giornali tanto meno. Non vuole, non gusta che i dati di fatto. E i giornali più letti sono quelli che danno il maggior numero di notizie nel modo più preciso e la minor quantità di discussione. I così detti *editorials*, dove i direttori di un giornale espongono le loro idee (o meglio le idee della maggioranza dei loro lettori) sono limitati a mezza pagina su sedici e, la domenica, su trenta o sessanta.

Da ciò ognuno può facilmente dedurre la necessità di tutti quelli altri caratteri del giornalismo americano che sembrano così innaturali alle nostre abitudini, dal *reportage* mondiale fino alla celebre massima «creare i fatti, non riferirli soltanto», dove creare non è preso nello stupido facile senso di inventare.

Essendo su queste basi l' opinione pubblica in continuo movimento, senza un attimo di stasi, è fatale che, mentre in Inghilterra la massima percentuale degli elettori votanti è del sessanta per cento, qui sia dell' ottanta e spesso si sia - nelle

due ultime elezioni presidenziali - avvicinata al novanta per cento.

Ma per quanto le elezioni sieno frequenti, cioè quelle del presidente ogni quattro anni, quelle del Senato ogni sei e in parte ogni due, quelle dei deputati ogni due, e poi quelle per le cariche dei singoli Stati, in tempi e in modi variamente fissati dalle singole costituzioni - il doppio Corpo legislativo, il governatore, spesso i giudici, sempre i *mayors* o sindaci - la scheda elettorale non è sufficiente per un popolo che continuamente e direttamente governa. Prima di tutto perchè nel momento della elezione il candidato può esser certo di differire in una o più questioni da molti degli elettori del suo partito. Poi, perchè mentre egli è al governo, l'opinione pubblica può mutare ed egli che ne è il portavoce deve udirla e ubbidirle.

E il mio compagno di pranzo, lì a Milton, si vantava di essere « il filo elettrico che in quel momento univa la Casa Bianca alla popolazione del Massachusetts ».

— Quel che io riferirò — egli mi diceva — non sarà bene accolto. Qui anche i repubblicani più fedeli sono prudenti e delle Filippine non vogliono sapere. Se da Boston sono partiti tanti capitali (e con qual fortuna!) per colonizzar l'Ovest, pare che oggi nemmeno un dollaro, anzi nemmeno un desiderio, vada verso le isole asiatiche. Forse le urgenti argomentazioni, anzi le minaccie dell'Ovest, le quali, del resto, hanno sempre avuto su l'Est, più popoloso e più prudente, poco effetto, risolveranno i dubbi del presidente e dei suoi consiglieri. Ma al Senato la discussione sarà fiera, e l'onor. Hoar, che ho veduto stamane a Concord (Mass.), non piegherà come ha piegato per l'annessione delle Hawaii, meno di un mese fa.

Pochi giorni dopo, il dodici di agosto, si firmava a Washington il protocollo dei preliminari di pace: e la questione delle Filippine restava aperta... tanto aperta che *il giorno dopo* Dewey entrava a Manilla.

Gli Americani hanno con destrezza esagerata l'importanza di questa guerra. Vivendo negli Stati Uniti, io assistevo alcune volte in certi giornali di New York o in qualche circolo politico - al Metropolitan Club, all'Army and Navy Club o all'Arlington -

di Washington alla nascita di qualche bella invenzione destinata a intimidire la Spagna e ad impensierire l' Europa. E tutta la stampa dell' Unione e tutti i cittadini collaboravano con unanimità perchè essa crescesse florida e potente, atta a varcar l' oceano. Oggi era la notizia di un bombardamento terribile, domani la partenza di Watson e di non so quante più navi, posdimani la minaccia di esterminare i soldati tedeschi o di boicottare i negozianti francesi; e poi l' annuncio di nuove chiamate di volontarii e l'esaltazione di eroismi mai compiuti e di eroi nemmeno nati... E il coro di applausi di tutta la nazione era così fragoroso che giungeva in Ispagna come un tuono, e induceva i ministri a obbligar quel bravo burocrata del Cervera a *salir imediatamente a todo evento* fuor del porto di Santiago o a lasciar prima Toral a Cuba e poi tutte le autorità di Porto Rico libere di sventolar a due mani cento bianche bandiere di resa.

Se oggi i ministeri della guerra e della marina ammettono di aver perduti centosette ufficiali e duemilaottocentotre soldati, tutti, anche i *newsboys*, sanno che più della metà sono morti di febbre gialla o di malaria, dopo. La tanto vantata battaglia navale del due luglio, è bene rammentarlo, è costata *un uomo* agli Americani.

Certo i milioni spesi sono stati di più, ma fino a che i preliminari di pace non sono stati firmati, nemmeno i giornali di opposizione ne hanno parlato, e l' imposta di guerra che gitterà in un anno trecento milioni di dollari o poco meno, è stata accettata con allegria. Per chi non c'è abituato, le marche da bollo sono un gingillo così grazioso...

E queste spese bisogna misurarle all' America, non ammirarle assolutamente come favolosi tesori gittati nel mare Caraibico pel gusto di fare un bel gesto.

Dopo il 1865 - fine della guerra di secessione - il Congresso non aveva certo votato mai un bilancio che andasse come questo di 892 527 990 dollari, così vicino al miliardo. Ma in questo bilancio solo 361 788 095 dollari eran dati alla guerra per la Spagna, così che restando per le spese ordinarie federali più di mezzo miliardo di dollari, esso superava già il bilancio votato dal cinquantesimo Congresso nel 1890 e rimasto famoso per l'enorme aumento delle pensioni. Quest'anno anche le pensioni per i veterani del '60-'65 sono aumentate, contro tutti i giuramenti elet-

torali fatti dal partito repubblicano nelle elezioni presidenziali preparative del 1896; e la pubblica opinione concitata dalla guerra non v' ha badato e ha assolto i colpevoli, in precedenza.

In realtà quanto è costata la guerra?

Le spese, specialmente per la flotta, cominciarono subito dopo l'esplosione del *Maine* perchè Mr. Long, segretario e Mr. Roosevelt, allora segretario per la marina e poi colonnello dei Rough Riders, non vollero essere colti alla sprovvista. Ma solo dopo il 9 di marzo, quando quel *National Defence Appropriation Bill* di 362 milioni fu votato, esse furono separatamente calcolate. Ora quella somma che fu approssimativamente indicata al Congresso dal senatore Allison e dal deputato Cannon, presidenti delle giunte del bilancio nelle due Camere, non è stata superata. Sebbene fino a mezzo agosto dal Treasury Department non siano stati pagati per cause di guerra più di cento milioni, e calcolando che la guerra dal 21 aprile è durata centotredici giorni, la media giornaliera non sia stata che di 840 700 dollari e nel luglio, quando cioè tutto il meccanismo bellico era in piena azione, di un milione di dollari, - pure sembra che alla fine la media sarà di un milione e mezzo al giorno e complessivamente di centosettanta milioni, cioè di circa ottocentocinquanta milioni di franchi.

E ciò è niente rispetto a quello che è stato acquistato, considerando che nel 1862 (le statistiche posteriori pare siano tutte false) Cuba sola dava con le sue piantagioni di tabacco, di cocoa, di cotone e di zucchero, con le sue distillerie, le sue api e il suo bestiame più di trecentottanta milioni di dollari all'anno!

Anche se l'esercito regolare sarà elevato da venticinquemila uomini a centomila, anche se la flotta sarà duplicata, anche se i soldati pensionati arriveranno al bel numero di duecentocinquantamila, dov' è il pericolo profetizzato da tutti gli economici economisti d' Europa, per una nazione la cui esportazione ha in quest'anno superato l' importazione di 615 259 024 dollari? (1)

(1) Questa differenza era solo di 286 263 144 dollari nel 1897, di 264 661 666 nel 1879, di 259 712 718 nel 1881, di 257 814 234 nel 1878, di 237 145 950 nel 1894, di 202 875 686 nel 1892. Soltanto dal 1875 il così detto *balance of trade* è in favor dell'America. Paragonando l'esportazione del 1888 con l'esportazione del 1898 si vede un aumento del cento per cento, quella essendo di 695 954 507 dollari, questa di 1 231 311 868.

E, fuori delle spese di guerra, quale squilibrio può portare nell'economia nazionale l'annessione dei 118 833 chilometri quadrati di Cuba e dei 9314 chilometri quadrati di Porto Rico, ripensando i vantaggi che da un territorio molto meno ferace e cinque volte più grande della somma delle due isole, del Texas (688 340 chm.q.), si seppero trarre in brevissimo tempo? Qualche Rivista francese ha persino sentenziato che gli Americani non sono un popolo colonizzatore come gl' Inglesi! Ahimè, chè la storia davvero non è stata mai la maestra della vita.

Nello stesso traffico le sole ferrovie dell'Ovest hanno avuto da soffrire durante la guerra perchè le perdite fatte, trasportando per qualche settimana pochissime derrate verso i porti dove tanti battelli erano stati o venduti o affittati al Governo e dove i rimasti non osavano uscire in pieno mare, non furono esattamente compensate dai guadagni nei trasporti delle truppe e dei loro materiali.

Ecco tutti i danni della guerra.

Sarebbe utile e piacevole confrontarli ai vantaggi di certe paci.

Un'altra prova che l'opinione pubblica negli Stati Uniti non si lascia spaventare dagli *affari* che sembrano audaci come non si lascia governare da uomini che si atteggino a dittatori, ma con lentezza e saggezza da sè trova la via del meglio, può vedersi nella sorridente bonaria indifferenza con cui essa ha accolto e giudicato le moine e le carezze dei « cugini » d' Inghilterra.

— *No, thanks! we don't want it,* grazie non sappiamo che farcene, — questa è stata universalmente la risposta che lo stesso Chamberlain nel suo recente viaggio d' America credo si sia udito fare, accompagnata dal breve sorriso e dal parco gesto di un uomo frettoloso e affaccendato cui nella via un venditore ambulante offra giocattoli.

Gli Inglesi avrebbero avuto il dovere di conoscere l' indole americana più profondamente. Essi hanno troppo creduto di vincer la partita, solo perchè i compagni di gioco sarebbero stati abbagliati e lusingati dall'aristocratica amicizia e si sarebbero sdilinquiti a udirsi chiamare fratelli da chi fino adesso li aveva con disdegno chiamati figliuoli e magari illegittimi. Invece

anche negli individui questo snobismo va declinando. Figuriamoci nella nazione, adesso poi che è vittoriosa, anzi che si crede invincibile!

« Gli Americani credono ogni inglese un po' parente della Regina », mi diceva con ironia un londinese che viaggiava con me sul *Teutonic* quando andai da Liverpool a New York. — E per questo sono diffidenti, — avrei aggiunto io se avessi udito quella frase al ritorno, invece che all'andare.

Così gl' Inglesi non si sono peritati di enumerare in discorsi e articoli di riviste e di giornali tutti i beni che da quell' alleanza sarebbero derivati all' Inghilterra, laddove l'unico mezzo perchè le trattative divenissero salde era di descrivere, almeno una volta, i beni che ne sarebbero venuti all' America. Tipico in questo senso è stato su la *Nineteenth Century* d'agosto l'articolo di sir George Sydenham Clarke, chiaro, preciso, quasi brutale.

Egli non ha sfruttato l'amore delle anime e il destino dei popoli gemelli, non ha adulato con dolcezza di parole lattemiele, sognando la pace universale e le tranquille conquiste della civiltà, ma ha parlato di guerra e ha svelato che un alleato dell' Inghilterra avrebbe da aspettarsi tutte le tristi e liete conseguenze dei suoi alleati contro Napoleone, dei Francesi nella coalizione del '54 contro la Russia. Così i pochi Americani che titubavano hanno chiaramente compreso che il loro cómpito nella vantata alleanza sarebbe stato triplo: impedire ogni scissione del Regno Unito, in tutto e dovunque assecondare la diplomazia inglese, tenere flotta ed esercito pronti a soccorrere contro il resto del mondo la flotta e l'esercito di Sua Graziosa Maestà... E tutto ciò vien loro proposto mentre stanno noverando i morti e le spese della recente vittoria!

Ma se il tentativo inglese si può dire fallito in senso generale, esso potrebbe dar qualche argomento di meditazione a noi, se non erro.

Io non sono che un dilettante in politica, ma a me sembrano fissi e chiari come il sole due fatti: primo, che dopo questa guerra la dottrina di Monroe ha da essere intesa nel senso che tutta l' America, non solo l' America del Nord, dev' essere degli Americani, così che una egemonia dell' Unione su tutto il duplice continente, se pur non è moralmente cosa fatta, diploma-

ticamente è cosa da farsi; secondo, che l'avvenire coloniale dell'Italia è, senza spesa e senza armi, con molto onore e con molta utilità, nell'America del Sud.

Vorrei che qualcuno dei nostri scrittori politici e dei nostri diplomatici meditassero su quei due fatti, come su due premesse donde è facile trarre un' illazione molto utile per noi, oggi o domani.

Una conclusione meno egoistica e più lata io non saprei trovare. Come letterato, torno ai miei classici appena tornato in patria, cercando di dimenticare la flaccida retorica dei mediocri oratori del Congresso e lo stile asmatico e telegrafico dei giornali di là; e, per mia consolazione, al capitolo cinquantesimo quarto nel primo libro dei *Discorsi* di Niccolò Machiavelli leggo queste parole che mando come saluto agli amici d' oltre Atlantico.

Loda Niccolò una lontana provincia d' Alemagna e dice: « La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi quanto ella è più rara; anzi si vede essere rimasa solo in quella provincia. Il che nasce dal non aver quelli possuto pigliare i costumi nè franciosi nè spagnoli nè italiani le quali nazioni sono la corruttela del mondo ».

E così sia, se ha da essere e se è proprio vero che non si possa mutare. Il che io ottimista non credo.

UGO OJETTI.

IL RIALZO DEL CAMBIO

Il rialzo progressivo del cambio coll'estero, accentuatosi in questi ultimi tempi, è oggetto di vive discussioni in paese e produce perturbazioni e perdite nei nostri rapporti internazionali di commercio e di credito. Il cambio dell'Italia su Parigi era a 104.90 il 1° gennaio di quest'anno; saliva già a 107.20 il 1° luglio, con un aumento di 2.30 in sei mesi; s'aggira ora, mentre scriviamo, intorno a 108.30 dopo essersi spinto fino a 109.80.

Inutile avvertire come in condizioni siffatte sia improprio parlare di cambio sfavorevole: siamo in presenza di un vero deprezzamento della carta-moneta e di una completa ricaduta nel corso forzoso. Cento lire in biglietti di banca valgono appena 92.00 lire in oro; abbiamo dunque di nuovo l'aggio nella misura dell'8 per cento, come negli anni anteriori al 1881, quando era più grave il corso forzoso presso di noi. Il cambiamento di nome nulla muta pur troppo alla sostanza delle cose.

In presenza di un fatto così grave per il credito dello Stato e per l'economia nazionale, il paese si pone d'ordinario due domande. Vi sono ragioni e cause ineluttabili per le quali l'Italia non possa liberarsi dal corso forzoso? Per quali motivi il cambio od aggio è salito recentemente e continua a rialzare?

A questi due problemi ci proponiamo di rispondere in modo chiaro e franco, senza spirito alcuno di polemica. Lieti sempre di serenamente apprezzare le opinioni altrui, ci muove solo il desiderio di concorrere alla discussione ed alla soluzione di un problema al quale abbiamo consacrato venti anni di studi e di osservazioni nel campo pratico dei commerci internazionali e dei mercati monetari.

I.

I fattori che agiscono sul corso dei cambi e sull'aggio, possono essere di due specie: permanenti e temporanei.

Le cause che essenzialmente producono e mantengono il corso forzoso in un paese sono le seguenti:

1° Bilancia monetaria internazionale;

2° Condizioni generali della politica e dell'economia;

3° Finanza dello Stato e degli enti locali;

4° Condizioni degli istituti di emissione e della circolazione di Stato e di Banca;

5° Ordinamento della borsa, del credito e degli istituti economici in genere.

Allorquando queste cause agiscono in senso favorevole ad un paese, il corso forzoso scompare; quando invece la risultante di queste diverse forze è sfavorevole ad un paese, esso cade nel corso forzoso e non può uscirne, fino a quando quelle cause non agiscano in senso inverso.

Vediamo ciò che accade normalmente in Italia e cominciamo dalla cosidetta *bilancia monetaria internazionale.*

La bilancia monetaria è il saldo annuale dei crediti e debiti dell'Italia coll'estero. Ciascun paese nel suo complesso ha con gli altri Stati rapporti di credito e di debito, come ciascun commerciante li ha con i suoi provveditori e clienti. Se nel totale dell'anno l'Italia ha verso l'estero più crediti che debiti, il saldo è a nostro favore e la bilancia monetaria è attiva; nel caso contrario, il saldo è a nostro carico e la bilancia è passiva. Fatta eccezione di temporanee aperture di credito tra paese e paese, questi saldi, alla lunga, si liquidano in oro, che è la moneta internazionale per eccellenza. Specialmente nei momenti di crisi politica od economica, i paesi creditori esigono il pagamento in oro dai paesi debitori. In allora, come è accaduto per due volte in Italia, dopo il 1866 e dopo il 1885, l'oro emigra all'estero; non rimane più in paese la quantità di metallo necessaria alla circolazione; si emette carta-moneta a corso legale; si sospende il cambio dei biglietti, altrimenti l'oro (o l'argento che lo rappresenta) emigrerebbe del tutto; comincia l'aggio e si ricade nel corso forzoso.

Da questa semplice esposizione di fatto derivano alcune conseguenze. La prima si è che un paese non può uscire dal corso forzoso, nè mantenere una circolazione metallica se nella media di una serie di anni la bilancia monetaria gli è sfavorevole; se, in una parola, esso paga annualmente all'estero più di quello che riceve.

Giova in secondo luogo osservare che ciò che determina il corso forzoso o la sua cessazione, non è l'antica bilancia *commerciale*, ma è la bilancia *monetaria*, che è cosa essenzialmente moderna. La bilancia commerciale ci dà solo il saldo delle importazioni ed esportazioni delle merci fra l'Italia e l'estero; invece la bilancia monetaria è il saldo di tutto il movimento economico fra l'Italia e l'estero ed essa abbraccia le merci, i titoli di rendita, i valori di borsa, le cambiali italiane che si scontano all'estero, i capitali stranieri che vengono ad impiegarsi da noi, le rimesse dei nostri emigranti e le ingenti somme annuali che i forestieri spendono nel visitare il nostro paese. La bilancia commerciale, per quanto importante, non è quindi che una parte della bilancia monetaria; questa nel suo complesso può essere attiva, anche quando la bilancia commerciale è passiva. Così accade appunto per l'Inghilterra. Le sue importazioni di merci e prodotti sono di circa 10 miliardi e le sue esportazioni di circa 6 miliardi all'anno. La bilancia commerciale dell'Inghilterra è passiva di 4 miliardi all'anno. Ma l'Inghilterra ha tanti crediti sull'estero da rendere attiva la sua bilancia monetaria e grazie ad essa possiede il più forte regime di circolazione che sia al mondo.

Commettono quindi un grave errore coloro che ingannati dal vecchio e sfatato concetto della bilancia commerciale, credono che un paese non possa abolire il corso forzoso se le esportazioni di merci e prodotti superano le importazioni. Essi scambiano la parte per il tutto. È merito della scienza e della pratica inglese di aver assodato questa verità nel campo teorico e pratico. Essa è del pari comprovata da professori e scrittori come il Cairnes, il Jevons ed il Macleod, o da grandi banchieri e uomini d'affari come il Goschen, attuale ministro, nel suo aureo trattato dei cambi coll'estero, o dal Birch, amministratore della Banca d'Inghilterra, autore d'una splendida memoria letta alla Società dei banchieri di Londra. Il movimento dei cambi internazionali non è soltanto regolato dall'importazione o dall'espor-

tazione delle merci o dei prodotti, ma da due fattori od elementi ben distinti: il commercio dei prodotti e il commercio dei titoli, crediti ed effetti di borsa. L'influenza del primo fattore tende a diminuire; quella del secondo aumenta sempre più, in ragione dello sviluppo degli affari internazionali di borsa e di banca. Oggidì sono essenzialmente la borsa e la banca internazionale che regolano i cambi coll'estero e che li fanno salire e discendere con un'azione rapida, decisiva, quasi fulminea. Per aumentare di 100 milioni all'anno le esportazioni di vino, seta, ed altri prodotti dall'Italia e creare in tal modo 100 milioni di credito all'estero in nostro favore, occorrerebbero anni ed anni, se pure vi riusciremmo. Ma in pochi giorni, col telegrafo, si acquistano 100 milioni di rendita, di obbligazioni o di cambiali alle borse italiane e si vendono o si scontano a Londra, a Berlino, dove più conviene. E si creano nello stesso modo 100 milioni di credito per il paese, che vanno, per il momento, a deprimere il cambio. In senso inverso, cento milioni di titoli e cambiali italiane, collocati all'estero, possono rimpatriare in pochi giorni, aumentare di cento milioni il nostro debito all'estero e rialzare violentemente il cambio.

L'azione ingente, decisiva, di queste grandi forze moderne - la borsa e la banca internazionale - si esercita con indifferenza verso il rialzo od il ribasso del cambio, secondo le momentanee probabilità di profitti nell'uno o nell'altro senso. L'abilità di un paese e sopratutto del ministro del Tesoro e dei grandi Istituti d'emissione, che hanno la direzione del mercato monetario, è di fare una politica tale da convergere le forze del mercato internazionale verso il ribasso del cambio, non verso il suo rialzo come accade oggi a danno nostro.

Posto come principio che la bilancia monetaria è l'elemento essenziale del rialzo e del ribasso del cambio, non resta che a chiederci: è dessa favorevole o contraria all'Italia?

Per rispondere a questa domanda sarebbe necessaria una analisi dei singoli elementi che compongono all'attivo ed al passivo la bilancia monetaria del nostro paese. Ma poichè ci manca per ora lo spazio, nè possiamo troppo indugiarci in queste ricerche, ci limitiamo ad affermare che, secondo le indagini nostre, la bilancia monetaria è, nella media degli anni, favorevole all'Italia. Ad uguale risultato sono pervenuti uomini competenti

nei loro studi, di cui speriamo poter, fra breve, dar conto. A questo felice risultato concorrono, sopratutto, la diminuzione progressiva che in quest' ultimo decennio si andò verificando nell' eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e i forti crediti dell' Italia verso l' estero per le rimesse degli emigranti e per l' affluenza dei forestieri nel nostro paese.

Se, come affermiamo con sicura convinzione, la bilancia monetaria in via normale ci è favorevole, rimane adempiuta la condizione prima perchè l' Italia possa avviarsi ad un sano regime di circolazione metallica. Non è quindi nell' andamento della bilancia monetaria che dobbiamo riporre la persistenza dell'aggio nel nostro paese e il recente rialzo del cambio.

II.

Le condizioni generali della politica e dell' economia nazionale hanno senza dubbio un' influenza notevole sul corso dei cambi.

I disordini all' interno e le complicazioni all' estero traggono seco necessariamente maggiori spese da un lato, arenamento degli affari e della produzione dall' altro. È molto difficile che, in tali casi, la finanza non se ne risenta; il disavanzo ricompare, il credito pubblico scende. I capitalisti stranieri, possessori di rendita o di titoli industriali italiani, si affrettano a realizzare in parte questi valori, che ci vengono respinti dalle borse estere: altri si astiene dall' investire in Italia. Nel primo caso si accende un debito del nostro paese verso l' estero per ricomprare i titoli che gli sono offerti: nel secondo, si chiude per noi una sorgente d'entrate monetarie. Si ha quindi un' influenza sfavorevole sulla bilancia internazionale che tende a rialzare il cambio o ad impedire che ribassi. L' abbiamo visto in pratica nel corso dei nostri insuccessi in Africa. Un mese dopo Amba Alagi il cambio era cresciuto da 107 a 109, e continuò a crescere fino a 112.60. È quindi assolutamente necessario coordinare l' indirizzo della politica estera e coloniale alle condizioni economiche e finanziarie del paese, seguendo una via di prudente raccoglimento.

Altrettanto accadrebbe qualora il paese si abbandonasse a speculazioni eccessive di borsa, a forti consumi improduttivi, ad

intraprese arrischiate, ad immobilizzazioni edilizie, fondiarie o d'altra specie, come avvenne appunto negli anni che corsero dal 1885 al 1889, e che prepararono tanti guai al nostro paese. Coloro che hanno la direzione della politica monetaria devono seguire con vigile sguardo l'andamento della borsa e degli affari ed impedire che le loro operazioni eccedano le forze economiche del paese. Nei maggiori Stati d' Europa a ciò provvedono il Tesoro e le grandi Banche di emissione, con i mezzi di cui dispongono per regolare e frenare il mercato monetario.

Ma è sopratutto la finanza dello Stato, e degli enti ad esso collegati, che influisce sull' andamento del cambio. Quando ricompare il disavanzo, i capitalisti esteri temono nuove emissioni di titoli o di carta moneta, che facciano ribassare il corso della rendita: temono pure nuove imposte che riducano gli interessi. Nel primo caso andrebbero incontro ad una riduzione del valore dei loro titoli, nel secondo anche ad una diminuzione del reddito. Quindi vendono i titoli che hanno in portafoglio o si astengono dal comperarne di nuovi. È facile prevedere che un paese in disavanzo non può reggere a lungo senza aumentare i debiti e le emissioni. In previsione dei nuovi prestiti, i banchieri, i probabili assuntori, gli speculatori d'ogni specie lavorano al ribasso della rendita. Persino coloro che acquistano a titolo di risparmio si astengono dal comperare. E poichè l'estero è più timoroso e diffidente, il ribasso della rendita si produce prima alle borse straniere che alle nostre e perciò il cambio rialza. Perchè in pratica il cambio si ragguaglia sulla differenza fra i corsi della rendita all'estero ed all' interno. E non potrebbe essere diversamente, per ragioni molto semplici.

Supponiamo infatti che tra Parigi e Roma esista parità del cambio a cento e che la rendita abbia nelle due borse lo stesso corso di 95. D'un tratto, per una ragione qualsiasi, il corso scende a Parigi a 93. Gli operatori di borsa, a scopo di profitto, comperano a Parigi a 93, per vendere a Roma a 95. Siccome, tolte le spese, vi guadagnano la differenza, l'operazione continua finchè, a furia di acquisti, Parigi rialza, ed a furia di vendite, Roma ribassa. L'equilibrio si stabilirà, per esempio, al prezzo di 94, segnato ad un tempo alle due borse. Ma ciò suppone, che l' operatore che compra a Parigi e vende a Roma, trovi in Italia, senza alcuna spesa, la moneta metallica (o la divisa estera) per pagare a Pa-

rigi la rendita da lui acquistata. Ma se le banche d' emissione rifiutano di cambiare i propri biglietti in metallo, che è il solo che abbia corso all' estero, viene l'aggio. E l'equilibrio può anche farsi così: Parigi 93.50; Roma 94.50: aggio 1 per cento, ossia il cambio a 101.

Supponiamo ora che Parigi faccia un secondo ribasso e scenda a 92. Gli operatori comperano di nuovo a Parigi a 92 per vendere a Roma a 94.50: perdono l' 1 per cento di cambio e guadagnano la differenza di 1.50. E l'arbitraggio continua fino a che si sia fatto un nuovo equilibrio, ad esempio: Parigi 92.50: Roma 94, colla differenza di 1.50 per il cambio che sale a 101.50.

Il movimento inverso si produce quando alle borse estere v' ha rialzo prima che in Italia: gli operatori comprano in paese, vendono all' estero. Determinano quindi un credito dell' Italia verso l'estero ed un miglioramento del cambio. Così infatti è avvenuto in questi ultimi giorni, dal 25 ottobre in poi. La Borsa di Parigi, nella speranza di una soluzione favorevole degli incidenti di Fascioda e della questione Dreyfus, ha rialzato più rapidamente delle Borse italiane. La differenza tra i corsi di Parigi e delle nostre piazze per la rendita italiana è minore ed il cambio è ribassato. Molto si disputa se il corso del cambio sia causa od effetto delle differenze tra i corsi di borsa: in realtà si seguono strettamente fra di loro. Oggidì la rendita in Italia vale 99.80: a Parigi 91.75: il corso del cambio è a 108.60 con circa 8 punti a nostro sfavore.

In pratica queste operazioni hanno carattere assai più complesso per gli arbitraggi che si esercitano tra borsa e borsa e per altre circostanze. Ma si può ritenere con piena sicurezza che il solo pericolo di una finanza debole fa immediatamente ribassare la rendita all' estero e rialzare il cambio in paese. Accade invece il contrario, quando l' indirizzo della finanza è forte e tende a migliorare. Ne abbiamo fatta di recente un' esperienza decisiva. Sul finire del 1893 il cambio in Italia su Parigi era intorno a 112 dopo aver persino raggiunto quasi il 116: nell' anno successivo, dopo approvati i provvedimenti finanziari dell' on. Sonnino, cominciò a discendere e nel 1895 toccò il limite minimo di 104. Per regola generale, si può dire che, a parità di circostanze, il cambio misura la fiducia che il mondo degli affari, sopratutto all' estero, ha nell' indirizzo della politica finan-

ziaria e nell'abilità, nella fortuna e nella fibra del ministro del Tesoro. Se l'estero acquista fiducia in lui, il cambio ribassa: se la perde, il cambio rialza, sempre quando non entrino decisamente in azione altri elementi perturbatori.

III.

La quantità e la qualità della circolazione, sia dello Stato, sia delle Banche, è pure uno degli elementi che esercita maggiore influenza sul cambio. Esso fu recentemente oggetto di interessanti studi compiuti dal comm. Luigi Bodio, eminente direttore della statistica italiana, durante la sua missione in Grecia (1). È utile riassumere i risultati delle sue accurate osservazioni pratiche.

Secondo le indagini del comm. Bodio, « la quantità dei biglietti in circolazione è il primo fattore dell' aggio, ne è l'elemento fondamentale... Allorquando la massa dei biglietti in circolazione aumenta, il cambio sale: quando diminuisce, il cambio discende ». Fanno eccezione a questa regola i movimenti bruschi dell'aggio, dovuti all'« elemento psicologico », ossia al giudizio ed agli apprezzamenti della speculazione.

« In un paese a corso forzoso », prosegue il comm. Bodio, « ogni merce ha due prezzi: il prezzo in carta e il prezzo in oro... I prezzi in carta sono in funzione della quantità dei biglietti in circolazione e del loro valore; questo alla sua volta è influenzato dall' opinione che si ha della convertibilità dei biglietti ad una data epoca, dalle previsioni di nuove emissioni possibili, dai pagamenti che lo Stato deve fare all' estero, dalla bilancia del commercio e dall'equilibrio generale degli scambi con l'estero ».

In conclusione, il comm. Bodio ha trovato una specie di parallelismo fra la quantità di circolazione e l' aggio. « Malgrado le violente fluttuazioni prodotte dall' elemento psicologico, le variazioni sono continuamente ricondotte ad un centro di gravità determinato dalla quantità di circolazione, che avendo un mercato chiuso, non può rovesciare la sua eccedenza all' estero ».

Possiamo adunque dire che l' elemento fondamentale del cambio è la quantità e la qualità dei biglietti in circolazione. Insistiamo sopratutto anche sulla qualità dei biglietti, perchè essa

(1) *Note sur le cours forcé et sur l'agio.* Ministère des affaires étrangères de France: Arrangement financier avec la Grèce. Paris, 1898.

ci spiega come talora il cambio rialzi quantunque non sia accresciuta la quantità della circolazione. Può darsi infatti che sia peggiorata la sua qualità. Essa consiste essenzialmente nell'apprezzamento che il mondo degli affari, sopratutto all'estero, fa del valore intrinseco del biglietto, secondo le condizioni dello Stato o della Banca emittente.

A parità di circolazione, quando il paese è tranquillo, non è impegnato in complicazioni all'estero, e le entrate vanno bene, la speculazione prevede che il Governo non avrà bisogno di ricorrere a nuove tasse, a nuove emissioni di biglietti e di titoli. Allora i biglietti di Stato in circolazione sono più apprezzati e il cambio non sale. Che se poi la speculazione prevede che le condizioni di un paese siano tanto buone da poter in breve ridurre la quantità dei biglietti di Stato in circolazione, il cambio ribassa rapidamente. Abbiamo visto in modo perfetto questo fenomeno nel 1881. Bastò l'annunzio dell'abolizione del corso forzoso mediante la riduzione dei biglietti emessi per conto dello Stato, perchè il cambio scendesse precipitosamente. L'aggio era del tutto scomparso quando ancora non era stato ritirato un solo biglietto dalla circolazione. Questo è appunto l'effetto dell'« elemento psicologico » della speculazione, ossia dell'apprezzamento che essa fa della qualità o del valore intrinseco del biglietto. Da ciò è necessario concludere che la politica estera, la politica interna e sopratutto la finanza che deve preparare i mezzi per il riscatto dei biglietti di Stato, hanno una grande influenza sul corso del cambio.

Altrettanto avviene per i biglietti emessi da una Banca. Se essa è solida e bene amministrata, l'aumento temporaneo di circolazione non produce rialzo di cambio o cagiona un aggio quasi inavvertito. Si vide appunto che i biglietti emessi nel 1871 dalla Banca di Francia, benchè in quantità eccessiva, non subirono che un lieve deprezzamento, che presto scomparve. Ma quando una Banca d'emissione è debole, ha forti perdite, possiede un portafoglio di second'ordine od immobilizzato, i suoi biglietti inconvertibili fanno aggio maggiore, appunto perchè sono di qualità inferiore. È quindi evidente che il risanamento delle Banche d'emissione, la liquidazione delle immobilizzazioni e delle perdite loro è provvedimento indispensabile a temperare il cambio.

Indirettamente influiscono pure sulla qualità dei biglietti e

quindi sul rialzo del cambio le condizioni generali della Borsa, delle Banche e del credito di un paese. Le speculazioni eccessive e il malgoverno delle Società anonime, di cui l'Italia ha dato così triste esempio, non ancora del tutto cessato, furono causa non ultima di discredito per il nostro paese e di rialzo dell'aggio.

IV.

Oltre le cause che producono in modo permanente il cambio sfavorevole o l'aggio, altre ve ne sono che spesso determinano delle rapide fluttuazioni temporanee. Esse sono essenzialmente due:

1° Le condizioni della politica internazionale;

2° Le condizioni del mercato monetario.

Ogni crisi d'ordine politico che succede all'estero ha il suo contraccolpo quasi immediato sul rialzo del cambio in Italia. Ciò proviene sopratutto dal fatto che il nostro paese ha collocato all'estero una parte ingente del suo debito pubblico e di valori privati. Quando vi è un pericolo di guerra anche fra Stati lontani, come nel recente conflitto tra Spagna ed America, si produce un ribasso alle borse estere, specialmente sopra i valori di second'ordine, come l'italiano. Siccome le borse nostre sono invece più lente a ribassare, gli operatori comperano all'estero e vendono in Italia, determinando un'esportazione di metallo o un rialzo del cambio finchè sia ristabilito l'equilibrio dei corsi delle rispettive borse. La prima grande crisi di questo genere, dopo l'abolizione del corso forzoso, l'abbiamo attraversata nell'aprile del 1885, quando fuvvi pericolo di guerra tra l'Inghilterra e la Russia per la questione dell'Afganistan. Le borse estere segnarono un forte ribasso sull'italiano, mentre da noi la posizione era al rialzo e non volle cedere. Tesoro e Banche d'emissione rimasero inerti e in pochi giorni oltre a cento milioni d'oro uscirono dall'Italia per arbitraggi di borsa. Così un paese paga a caro prezzo l'inabilità dei suoi ministri del Tesoro e dei suoi direttori di banca.

Lo stesso avviene al succedersi di crisi economiche. Quando accadono grandi fallimenti alle borse estere, od anche solo quando v'ha ristrettezza di capitali disponibili in un grande mercato monetario, come talora avviene a Londra, a New York

od a Berlino, il saggio dello sconto vi aumenta e vi ribassano i valori, specialmente quelli italiani. Ed in allora essi tendono di nuovo a rimpatriare, determinando un' uscita di metalli preziosi ed un rialzo di cambio.

Questi bruschi movimenti dell'aggio, prodotti dal rimpatrio dei nostri valori, inducono taluno a credere che l' Italia non possa abolire il corso forzoso finchè non abbia riscattato il suo intero debito estero. Se così stessero le cose, non saremmo certamente nè noi nè i nostri figli che potrebbero rivedere il ritorno della circolazione metallica in Italia. Secondo una tale teoria, il nostro paese dovrebbe infatti riscattare dall'estero non solo tutti i suoi debiti di Stato che ammontano a qualche miliardo, ma anche tutti i suoi titoli privati, ferroviari, industriali e persino cambiari! Una condizione siffatta di cose non esiste per alcun paese, tranne forse per l' Inghilterra. Tutti gli altri Stati d' Europa hanno debiti all'estero e circolazione metallica all' interno.

Senza dubbio l'esistenza di un largo debito all'estero pone il mercato italiano in condizioni di particolare delicatezza e difficoltà. Da ciò la necessità di una politica monetaria chiara, precisa e vigorosa, intesa a rinforzare la finanza, a risanare la circolazione, ad accrescere le riserve metalliche, a temperare le correnti monetarie avverse col rapido movimento del saggio dello sconto. È doloroso a dirsi: ma da oltre dieci anni la causa principale dei nostri guai monetari risiede nella debolezza, quasi costante, del Tesoro e delle Banche d'emissione verso la speculazione al rialzo, favorita da facili saggi di sconto e da miti riporti. Fino a quando non avremo un indirizzo energico in senso opposto; fino a quando la speculazione che si spinge al rialzo a spese del cambio non sappia che va senz'altro a frangersi contro una sana politica del Tesoro e delle Banche, non cesseranno le nostre misere condizioni monetarie. È uno sconfortante spettacolo che diamo di noi, della nostra debolezza di fibra e della nostra assenza di criteri pratici bancari, agli occhi di una Europa, i cui ministri del Tesoro e le cui grandi Banche d'emissione conducono con abilità ed energia la politica monetaria dei loro paesi.

Il rimpatrio dei titoli italiani dall'estero, largamente verificatosi nell'anno in corso, è tuttora oggetto di vive discussioni.

Uomini e scrittori competenti affermano che questo fatto, pure aggravando il cambio, è un indizio consolante per il nostro paese. L'Italia - essi dicono - grazie alle migliorate condizioni economiche, risparmia di più, come si può vedere dall'aumento dei depositi nelle Casse di risparmio postali e ordinarie. Questo maggior risparmio non trova impiego in paese, sia perchè cessarono le emissioni dello Stato, sia perchè è venuto meno lo spirito d'intrapresa e d'iniziativa privata: esso cerca di investirsi in rendita. Da ciò provengono i continui acquisti di titoli di rendita italiana all'estero, che sono tosto assorbiti dal risparmio nazionale. Questa, si aggiunge, è la vera causa per cui il cambio rincara: ma è per noi indizio di progresso economico e di conforto.

Dopo matura riflessione, non possiamo accogliere siffatto ragionamento. È verissimo il fatto che da qualche anno una quantità notevole di titoli italiani ritorna in paese. Lo dimostrano la diminuzione della somma che per il cupone il Tesoro paga di semestre in semestre all'estero, e la frequenza di titoli con bollo straniero che si incontrano alle nostre borse ed alle stanze di compensazione. Ma la spiegazione del fenomeno può essere diversa.

Anzitutto, il riscatto dei titoli italiani costituirebbe una vera ricchezza quando si operasse mediante crediti effettivi dell'Italia verso gli altri paesi. Supponiamo che la bilancia monetaria lasciasse a nostro beneficio un saldo di 100 milioni, e che esso fosse liquidato mediante rimpatrio di titoli italiani. Ma in tal caso il cambio non rialzerebbe, perchè i titoli, venendo a noi in pagamento del nostro credito, non potrebbero nè creare un debito a nostro carico, nè determinare un'uscita di metallo od un rialzo del cambio. In secondo luogo, si assevera che una quantità ingente di questi titoli, in una cifra di circa 200 milioni, trovasi a riporto presso banchieri ed Istituti di credito. Se così è, vuol dire che essi non furono affatto assorbiti dal vero risparmio del paese: perchè chi acquista rendita per impiego di risparmi e non per operazioni di borsa, non la dà generalmente a riporto od a prestito. Per ultimo, la ricerca del titolo nostro alle borse estere lo farebbe salire di prezzo, mentre da qualche tempo accade il contrario, e l'estero, sopratutto Londra e Berlino, non ci dànno la nota del rialzo, ma quella del ribasso.

Ora è legge economica che la ricerca aumenta i prezzi, non li fa scendere.

È lecito quindi ritenere che ci troviamo in presenza di un fenomeno inverso. Il rimpatrio dei titoli italiani non è originato dalla ricerca del risparmio nazionale, ma dalla minore fiducia dei mercati esteri nei valori italiani e dal desiderio loro di disfarsene. E le cause di tale fatto non mancano. Londra ha continuato a vendere dopo l'aumento della ricchezza mobile sul cupone: Parigi poco aiuta, anche se meno ostile: Berlino ha esagerato negli impegni coloniali e industriali, e non solo non ci può sostenere di fronte alle altre piazze, ma vende per realizzare. Sui mercati tedeschi v' ha in questi momenti una vera manía per le imprese d'elettricità, da cui si aspettano larghi profitti, e si vendono a piene mani titoli di Stato e valori che dànno interessi bassi per comperare azioni di Compagnie elettriche. Si tenga conto ancora delle nostre sventure d'Africa, dell' impressione esagerata prodotta all'estero dai fatti del maggio, nonchè della debolezza della politica finanziaria e monetaria italiana in questi ultimi anni, e non v' ha a sorprenderci se andiamo perdendo quella fiducia che si era ripresa nel 1894-95. La scarsità del raccolto granario del 1897, che ha creato un debito ingente dell' Europa verso l'America, e il ribasso dei titoli spagnuoli, in cui è largamente impegnato il risparmio francese, concorsero ad aggravare a nostro danno le piazze estere.

In questa condizione di cose sono sopraggiunte le attuali strettezze monetarie dell' Europa. La Germania e l' Inghilterra videro minacciate le loro riserve metalliche e aggravato il corso dei cambi: colà, Governo e Banche non hanno l'ammirevole inerzia o la sublime incoscienza di attendere dal cielo tempi migliori. La Banca Imperiale a Berlino rialzò lo sconto al 5 per cento, e quella di Londra al 4, limiti assai elevati per quei paesi. Questo fu un nuovo colpo decisivo portato al corso dei cambi in Italia. Il rialzo dello sconto all'estero ha per effetto immediato di far salire il cambio da noi, se non è subito paralizzato da un aumento maggiore ed energico del saggio dello sconto anche presso le Banche italiane. Le ragioni sono evidenti. Se lo sconto a Berlino sale al 5 per cento, ogni banchiere tedesco ha interesse a vendere rendita italiana che (al corso di 91) frutta solo il 4.36 per cento: od a scontare cambiali te-

desche al 5, anzichè prendere carta italiana soggetta al cambio e che oggi gli frutta solo il 3 % circa. Per tutte queste ragioni, il rialzo dello sconto all'estero produce il ritiro di capitali stranieri dall' Italia ed aggrava il cambio. E così infatti accadde.

Lo stato reale delle cose sarebbe quindi l'opposto di quello che immaginano coloro che consigliano allegramente di porre in bilancio nuove spese e di emettere un prestito per offrire impieghi ai capitali disponibili e far così ribassare il cambio! Il cambio è rialzato non per la scarsità dei titoli, ma per la loro abbondanza: in questi momenti di strettezze monetarie, le borse estere si sono sentite sovraccariche di titoli italiani e ne hanno venduto più che i mercati nostri potessero assorbire.

V.

Esposte sommariamente le cause d' ordine permanente e temporaneo che influiscono sul cambio, ci si consenta di accennare in qual modo esse agiscono nel nostro paese.

Seguendo il concetto pratico del Bodio, dividiamo astrattamente l'altezza del cambio od aggio in due parti: un' aliquota quasi *permanente* del cambio, meno soggetta ad oscillazioni: un' aliquota *temporanea* e variabilissima.

Negli ultimi cinque anni l'aliquota permanente del cambio in Italia non è discesa al disotto del 4 per cento: il corso minimo su Parigi fu di 104 nel 1895. L' aliquota temporanea del cambio aggiungendosi più volte a quella permanente lo ha fatto salire fino a 116 nel 1893, che è il limite massimo avutosi nel quinquennio. Oggidì siamo già a 108.30 dopo aver sfiorato quasi il 110.

Come abbiamo affermato in principio di queste pagine, e come ci proponiamo di dimostrare in altro articolo, la bilancia monetaria nell' ultimo quinquennio risulta in media favorevole all' Italia. Non possiamo quindi attribuire ad essa l'origine o la permanenza del cambio. Or bene, il corso minimo di 104 con una perdita del 4 per cento a carico del nostro paese lo si ebbe nel 1895 in condizioni normali di politica interna, coloniale ed estera e quando era a buon porto la ricostituzione del bilancio italiano che, nel Ministero Crispi, l' on. Sonnino aveva vigorosamente intrapresa con piena fiducia dei mercati interni ed

esteri. Devesi quindi ricercare in altre cause la permanenza del cambio o dell'aggio in quelle condizioni, sia pure nella misura del 4 per cento.

La causa fondamentale della permanenza dell'aggio in Italia deve quindi necessariamente risiedere nelle condizioni della nostra circolazione dei biglietti di Stato e di Banca, i quali subiscono un vero e proprio deprezzamento per ragione di quantità e di qualità.

Anzitutto è impossibile disconoscere che la circolazione allo scoperto è eccessiva in Italia. Basterebbe a provarlo, il fatto che, nella media normale dell'anno, l'Italia ha una quantità di circolazione scoperta superiore a quella dei maggiori paesi d'Europa, mentre è di tanto minore il suo movimento economico. E tutti sappiamo che le accresciute emissioni di biglietti di Stato e di Banca in Italia non avvennero per bisogni di medio circolante da parte del paese, o per sconto di portafoglio commerciale: ma si fecero per strettezze del Tesoro prodotte da cattiva finanza, oppure fronteggiano partite immobilizzate. Duole anzi dover aggiungere che quest'eccesso di circolazione, anzichè diminuire, è andato crescendo dall'abolizione del corso forzoso in poi, come si scorge dalle seguenti cifre sommarie, relative al 31 dicembre.

Biglietti emessi dalle Banche e dallo Stato
(in milioni di lire).

Anni	1883	1897	Aumento
Banche	794	1086	+ 292
Stato	340	576	+ 236
Totale milioni . . .	1134	1662	+ 528

Nello stesso periodo di tempo le riserve complessive degli Istituti d'emissione non sono cresciute che da 419 a 599 milioni, in ragione assai minore di quanto accadde negli altri Stati.

Si aggiunga che, nello stesso corso di tempo, si è aumentata di 7 milioni la coniazione di monete di rame e di 20 milioni quella di monete di nickel, e che le une e le altre non rappresentano punto una circolazione a pieno titolo. L'ingente aumento di 236 milioni dei biglietti di Stato è rappresentato per 110 milioni da biglietti di piccolo taglio da 1 e 2 lire, i quali sono coperti da altrettanti spezzati d'argento. Ma non dimenti-

chiamo che la nazionalizzazione degli spezzati, per quanto abbia potuto essere un espediente necessario, ha tolto ad essi il carattere di moneta avente corso internazionale alla pari, e li ha ridotti al valore assai inferiore dell'argento in verghe.

Mentre è cresciuta così a dismisura la quantità della nostra circolazione, temiamo non ne sia migliorata la qualità. All' aumento delle riserve monetarie, bisogna contrapporre le concessioni fatte agli Istituti di emissione, circa la composizione delle riserve stesse, circa l' impiego in titoli pubblici, e l'aumento dei loro debiti a vista. Le peggiorate condizioni del bilancio dal 1896 in poi hanno tolta ai più la speranza di un riscatto, almeno parziale, dei biglietti di Stato; mentre le condizioni, a tutti oramai note, dei nostri maggiori Istituti di emissione non lasciano prevedere una vicina e larga riduzione della circolazione loro. L'elemento psicologico dell'aggio agisce quindi a nostro sfavore e continuerà ad esserci contrario fino a quando non muteremo radicalmente, con nuovi e savi provvedimenti, le condizioni del bilancio, del Tesoro e delle Banche. In questa dolorosa condizione di cose, la permanenza dell'aggio o del cambio sfavorevole è inevitabile, e rappresenta essenzialmente il deprezzamento dei nostri biglietti di Stato e di Banca, eccessivi per quantità e non appoggiati a solide condizioni del Tesoro e delle Banche.

Ma da che cosa dipende il rapido aumento del cambio od aggio da circa sei mesi in qua?

Il recente rialzo del cambio bisogna ricercarlo nelle cause temporanee che influiscono su di esso e che si sono manifestate con particolare intensità in questi ultimi tempi. Di esse alcune sono da noi indipendenti, altre no. Il cattivo raccolto del grano nel 1897 che ci ha costretti a larghi acquisti all' estero, la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, i disordini del maggio, depressero i nostri titoli all'estero e ne accrebbero il rimpatrio, peggiorando il cambio. A ciò concorsero pure in questi giorni le preoccupazioni per Fascioda e le ristrettezze monetarie del mercato d' Europa. A queste circostanze sfavorevoli, si aggiunsero altre tre cause d'ordine interno che, a nostro avviso, contribuirono a determinare il rialzo dei cambi. Esse sono: 1° l'aumento di circolazione prodotto dal largo uso che il Tesoro ha testè fatto delle anticipazioni statutarie; 2° le voci diffuse intorno all'andamento del bilancio e alla politica finanziaria del Ministero at-

tuale; 3° il decreto del Ministero del Tesoro che autorizzava la riduzione dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento dello sconto di favore in Italia, nel momento in cui più si accentuava la ristrettezza monetaria in Europa e le maggiori Banche si disponevano a rialzare il saggio loro.

Le anticipazioni statutarie, ossia i prestiti che le Banche di emissione fanno allo Stato per i bisogni correnti del Tesoro, mediante apposita emissione di biglietti, sono una delle peggiori forme di debito pubblico, perchè in larga misura non sono altro che biglietti emessi allo scoperto per servizio dello Stato. L'uso loro rileva pur troppo le difficili condizioni del Tesoro italiano, ed il primo passo verso il risanamento della circolazione deve consistere in un assetto del Tesoro che permetta, in tempi normali, di rinunciare alle anticipazioni statutarie: ma, nel frattempo, dev' essere cura del ministro del Tesoro di ricorrere ad esse nella minore somma possibile. Senza dubbio, il Governo avrà agito sotto la pressione di urgenti necessità: ma sta di fatto, che al 20 agosto, le anticipazioni statutarie erano salite alla cifra veramente elevata di 98 milioni. Alla situazione del 30 settembre esse sono già fortunatamente discese a 51 milioni: ma è impossibile che la cifra elevata dell'agosto non abbia agito sfavorevolmente sul cambio e sul credito italiano. E ci duole rilevare il notevole ritardo che di nuovo si verifica nella pubblicazione delle situazioni dei nostri Istituti.

Sono pure parecchi mesi che i mercati internazionali e la stampa finanziaria la più autorevole sono impressionati da notizie di nuove e forti spese per costruzioni navali, di progetti di bonifiche ed altri lavori pubblici, di miglioramenti d' organici e di servizi dello Stato. Nel tempo stesso si va ripetendo che l' esercizio 1898-99 si presenta in disavanzo, includendo nelle spese effettive le costruzioni ferroviarie, e si attribuisce al Governo il proposito di ritornare al metodo pericoloso dei debiti improduttivi e delle emissioni di titoli, almeno per fronteggiare le spese di nuove costruzioni. Nessuna dichiarazione ufficiale del Governo ci autorizza a credere che questi siano gli intendimenti degli egregi uomini a cui è affidata la custodia della finanza e del credito nazionale. È nostra vivissima fiducia che il Governo, meglio avvisato, senta quali sono i suoi doveri di fronte al disavanzo del bilancio e vi provveda essenzialmente con mezzi

effettivi e con abbandono delle spese a cui non può far fronte colle entrate normali. Ma intanto sarebbe impossibile disconoscere come l'incertezza circa i propositi del Governo e la previsione di nuovi disavanzi e di nuovi debiti influiscano ad esacerbare il cambio.

Per ultimo, il ministro del Tesoro, con recente decreto del 21 settembre, ha ridotto lo sconto di favore delle Banche d'emissione dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento. Un tale provvedimento, nelle presenti condizioni monetarie d'Europa, non può a meno che produrre un rialzo del cambio a nostro danno. In base a tali disposizioni, le nostre Banche d'emissione hanno ora due saggi di sconto: il 5 per cento per le cambiali ordinarie, il 3 $^1/_2$ per cambiali di prim'ordine. È molto discutibile in teoria se un doppio saggio di sconto convenga ad un paese a corso forzoso, come l'Italia: ad ogni modo il saggio inferiore non deve mai scendere al disotto della misura dei mercati esteri. In caso diverso, la carta migliore, invece di andare allo sconto all'estero, rimane in Italia, produce un allargamento di circolazione ed un rialzo del cambio. Se lo sconto di favore in Italia è al 4 per cento e il saggio di Berlino è al 3, molte cambiali di prim'ordine, invece di pagare il 4 in Italia, vanno a scontarsi al 3 a Berlino. Così producono credito a nostro favore che tende a far diminuire il cambio. Ma se lo sconto di mercato è al 4 $^1/_4$ per cento a Berlino ed al 3 in Italia, come accade oggidì, non solo la carta nostra di prim'ordine non va più all'estero, ma ritorna in paese quella che già v'era andata e il cambio rialza a nostro danno.

Ora è precisamente accaduto che mentre in Italia si ribassava lo sconto, le grandi Banche estere lo rialzavano: il saggio di mercato è disceso in Italia e salito all'estero. Secondo l'autorevole *Economist* di Londra del 22 ottobre, le grandi piazze d'Europa hanno le seguenti ragioni di sconto:

	Banca	Mercato libero
Berlino	5	4 $^1/_8$
Vienna	4 $^1/_2$	4 $^3/_8$
Ginevra	4 $^1/_2$	4 $^1/_8$
Londra	4	3 $^3/_4$
Genova	3 $^1/_2$ - 5	3

La differenza a nostro sfavore è accresciuta dal fatto che la Banca Imperiale di Germania ha elevato al 6 per cento l'in-

teresse sulle anticipazioni, mentre da noi è tuttora al 4. È quindi naturale che i capitali internazionali si ritirino dall'Italia dove sono pagati dal 3 al 4 per cento, per affluire nei paesi che hanno un saggio d'interesse dal 4 al 6. Ed assistiamo ancora ad una anomalia, che in uno Stato come l'Italia, che è così povero di capitali, essi siano dati a prestito a miglior mercato dei paesi più ricchi come la Germania e l'Inghilterra stessa. Queste sono le assurde conseguenze di una politica monetaria che regola il saggio dello sconto non secondo le correnti del mercato, ma in base a pregiudizi e criteri artificiosi e che cerca l'aumento del capitale nell'emissione di biglietti allo scoperto, come se moltiplicando il numero delle fotografie di un individuo si accrescesse quello delle persone. Come conseguenza di tutto ciò vediamo che, in questi momenti di ristrettezze monetarie, i riporti su rendita sono stati negoziati in Italia a 0.20, in ragione del 2.40 per cento d'interesse all'anno, mentre a Londra si paga il 4 per cento!

Il ribasso dello sconto produce infatti facilità di riporti e maggior sostegno dei corsi della rendita nel mercato interno. Se lo sconto è al 3 per cento, il banchiere, invece di acquistar cambiali, comprerà rendita che dà il 4: essa è più ricercata e sale di prezzo. Ma se lo sconto è al 5, il banchiere vende la rendita che frutta solo il 4 e acquista cambiali che danno il 5. La rendita più offerta scende di prezzo. E poichè si è visto che l'aumento della rendita all'interno, in confronto dell'estero, fa rialzare il cambio, così è interesse nostro che la rendita si mantenga quanto più è possibile vicina ai corsi esteri. Meglio la rendita bassa che il cambio alto - esclamava a ragione l'onorevole Ellena.

Oramai è principio indiscusso in teoria e accettato in pratica da tutte le grandi Banche del mondo, che il saggio dello sconto regola il corso del cambio. Il rialzo dello sconto tende a produrre il ribasso del cambio: il ribasso dello sconto tende a produrre il rialzo del cambio. L'azione dello sconto è più lenta in Italia, a causa della circolazione di Stato che non è impiegata in cambiali e della parte di circolazione delle Banche che è immobilizzata; ma anche in Italia avere lo sconto basso e il cambio basso è impossibile. Bisogna scegliere tra due mali e noi non esitiamo a ritenere che il rialzo dello sconto sia male minore

del deprezzamento della carta. È meglio comperare a 50 lire dell' alcool che abbia 95 gradi, che a 30 lire dell' alcool che abbia 45 gradi. Eppure in Italia siamo da molti anni sulla via dell' errore. Ribassiamo artificialmente il saggio dello sconto e ci illudiamo di avere il danaro a buon mercato, mentre non riceviamo che una moneta sempre più rinvilita, che coll' aggio aggrava il prezzo del pane e di tutti i consumi necessari ed intralcia il movimento economico del paese.

Si è che pur troppo manca in Italia qualsiasi direzione del mercato monetario. Il Tesoro non ha più un interesse materiale al ribasso del cambio, perchè dal pagamento in oro dei dazi doganali ricava la divisa che gli occorre: le Banche d' emissione esonerate dal baratto dei biglietti, non sono tenute a vigilare e regolare le correnti dei cambi. Nessuno pone in dubbio i sentimenti d' ordine morale che animano Tesoro e Banche in questo argomento: ma l' esperienza c' insegna che non bastano. Il mercato monetario italiano è da tempo una nave in alto mare senza capitano e senza timoniere e ci sorprendiamo che le onde la sbattano verso gli alti scogli del cambio!

Se in Italia esistesse una direzione qualsiasi del mercato monetario, forse che si sarebbe lasciata crescere la speculazione che da mesi si va esercitando su alcuni titoli, nel momento appunto in cui si facevano manifesti gli imbarazzi del mercato di Berlino che è il nostro principale creditore?

Nessun paese d' Europa riesce a mantenere in ordine la propria circolazione senza una direzione permanente, vigorosa del mercato monetario. Ora essa è interamente affidata alla Banca come in Inghilterra e in Francia: ora è esercitata di comune accordo fra il Tesoro e la Banca come accade in Germania e specialmente nel Belgio, dove funzionano gli splendidi congegni attuati dal Frère-Orban. Si adotti l' uno o l' altro sistema, ma è impossibile che continui l' abbandono presente, e che l' Italia dia all' Europa lo spettacolo di ridurre lo sconto quando tutta l' Europa considera atto di saviezza il rialzarlo. L' Italia non può risorgere economicamente fino a che non abbia a fondo risanata la sua circolazione di Stato e di Banca: finchè Tesoro e Banche d' emissione non siano in grado di adempiere alle funzioni monetarie indispensabili ad assicurare il credito pubblico e privato. Si affrontino pure i sacrifici necessari: saranno largamente ripagati dall' aumento del benessere del paese.

A fine di temperare i rapidi movimenti del cambio si discute in questi giorni se convenga accordare alle Banche d'emissione (od anche al Tesoro, mediante la rendita della Cassa depositi e prestiti) la facoltà di fare riporti. È metodo in uso presso la Banca d'Inghilterra. Quando, dopo avere rialzato lo sconto, la Banca vuole agire ancora più sul mercato per fare ribassare il cambio, essa dà della rendita a riporto, ossia a prestito, contro contanti, per forti somme. Il capitale disponibile sul mercato diminuisce, perchè assorbito dalla Banca: il prezzo del danaro cresce e il cambio ribassa. Ciò è una nuova conferma della verità sopra affermata, che il rincaro del danaro e il rialzo dello sconto tendono a deprimere il cambio.

Senza dubbio, se in Italia le Banche d'emissione ed il Tesoro dessero rendita a riporto, in momenti come gli attuali, il cambio tenderebbe a diminuire. Ma è evidente che da parte delle Banche fa duopo di esperimentare prima il rialzo dello sconto e l'abolizione di ogni saggio di favore. Nè occorre aggiungere che non si potrebbe mai - assolutamente mai - consentire alle Banche di prendere invece della rendita a riporto, per aumentare la loro circolazione cartacea, fino a quando non sia giunto il giorno in cui il cambio su Parigi sia disceso stabilmente al disotto di 100. Ma ne siamo troppo lontani!

VI.

A questo punto ci si consenta di riassumere il nostro concetto quale risulta dalle considerazioni sovra esposte.

Il continuo rialzo del cambio od aggio deprime l'attività economica e il credito del paese. Di fronte ad esso non possiamo rimanere inerti ed incerti: è necessario agire con provvedimenti efficaci, inspirati ad un esame inparziale delle cause e dei rimedi necessari. Non provvedendo a tempo, il male potrà crescere di tanto, da produrre in paese una grave crisi di credito e di lavoro.

Noi ci troviamo dinanzi a due fenomeni ben distinti: la permanenza del cambio sfavorevole o dell'aggio dal 1890 in poi: il suo repentino rialzo in tempi recenti, cosicchè dal gennaio in qua è salito da 104.90 a 108.30 dopo avere rasentato il 110. La diminuzione degli ultimi giorni è l'effetto di un rapido rialzo

della rendita italiana alla Borsa di Parigi. Occorre quindi distinguere la permanenza dell'aggio dalle sue oscillazioni.

Il cambio sfavorevole è pur troppo la misura della sfiducia che l'estero ha verso un paese e sovr'esso influiscono necessariamente le condizioni generali della politica e dell'economia dello Stato. Ma la permanenza dell'aggio in Italia non può attribuirsi allo sbilancio dei nostri crediti e debiti verso l'estero, perchè, nelle annate normali, la bilancia monetaria internazionale è favorevole all'Italia. La permanenza del cambio contrario od aggio è dovuta essenzialmente al deprezzamento intrinseco della nostra circolazione cartacea, cagionato dalla quantità eccessiva di biglietti emessi dallo Stato e dalle Banche, e dalle condizioni difficili in cui versano il Tesoro e le Banche d'emissione che non provvedono all'estinzione della carta eccedente i bisogni del paese.

Il rialzo recente del cambio è da attribuirsi a due ordini diversi di motivi. Vi contribuirono, da un lato, la deficienza del raccolto de' cereali nel 1897-98; le complicazioni della politica europea, come la guerra americana e l'incidente di Fascioda; i disordini del maggio in Italia; la ristrettezza monetaria di questi giorni per cui tutte le grandi Banche d'Europa si videro costrette a rialzare il saggio dello sconto. Concorsero dall'altro lato ad aggravare il cambio: il largo uso delle anticipazioni statutarie da parte del Tesoro; le incertezze, circa l'indirizzo della politica finanziaria del Governo e il timore, che speriamo infondato, di nuovi debiti ed emissioni per costruzioni ferroviarie od altre spese; il saggio dello sconto di favore delle Banche d'emissione ribassato fino al 3 $^1/_2$ per cento, mentre sulla piazza di Berlino, che è il nostro principale mercato dei titoli e dei valori, la Banca ha rialzato l'interesse al 5 $^0/_0$ per le cambiali e al 6 per le anticipazioni.

L'anno scorso a quest'epoca, di fronte al minaccioso rialzo del prezzo del pane, noi scrivevamo in questa Rivista: « il solo rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nella riduzione dei dazi governativi e comunali che aggravano il costo del pane ». Quest'anno, di fronte al grave rialzo del cambio, noi ripetiamo: non facciamoci illusioni: diciamo una parola chiara e sopratutto sincera. Il solo rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nell'immediato rialzo del saggio dello sconto delle Banche di

emissione. Lo sconto alto costa assai meno al paese del cambio alto.

Ma esso non basta. Può quindi parere opportuna, anzi doverosa l'indicazione precisa dei provvedimenti necessari, secondo l'ordine loro d'urgenza:

1° Sospensione immediata d'ogni sconto od interesse di favore da parte degl'Istituti d'emissione per cambiali, corrispondenti o conti correnti attivi, tutti riconducendo al saggio normale del 5 per cento. Se ciò ancora non basta, rialzo graduale e deciso del saggio dello sconto, finchè duri la ristrettezza monetaria dell'Europa. In circostanze difficili la Banca d'Inghilterra si è rifiutata di dare un solo centesimo a meno del 7, del 9 e persino del 12 per cento ed ha salvato il credito del paese. Ma in Italia pur troppo nessuno si può aspettare un simile atto di dovere ed è perciò che non abbiamo la fiducia dell'estero.

Dopo sospeso ogni sconto di favore per cambiali o corrispondenti, si potrà accordare alle Banche d'emissione la facoltà di dare rendita a riporto, purchè ad esse mai - assolutamente mai - non si consenta di prendere rendita a riporto, fino a quando il cambio sarà al disopra di cento, ossia della pari;

2° Annuncio immediato che sarà rinviata qualsiasi spesa facoltativa per la marina, per bonifiche, per lavori e costruzioni ferroviarie e servizi pubblici, che non sia fronteggiata dalle entrate effettive dell'anno. Preparazione di un bilancio saldamente pareggiato, sopratutto mediante quella revisione generale delle spese dello Stato che abbiamo propugnata in *Politica di lavoro* e che trova così largo consenso nell'Italia che lavora e paga. Come cittadini e come contribuenti dobbiamo essere grati all'on. Giustino Fortunato di avere con nobile coraggio affrontati errori e pregiudizi locali e difesa strenuamente la finanza nel suo recente discorso;

3° Concentrazione di tutte le risorse disponibili del bilancio verso l'intento graduale di sistemare il Tesoro, di convertire e consolidare i biglietti di Stato, di rafforzare le Banche d'emissione in modo che possano affrettare la mobilizzazione dei loro impieghi e diminuire l'eccesso di circolazione cartacea.

Questi provvedimenti devono essere attivamente secondati da una politica estera dignitosa, ma proporzionata alle nostre

forze finanziarie: da un prudente raccoglimento a Candia ed in Africa e da una cura costante degli interessi economici del paese, sopratutto coll' ordinamento del credito e con una efficace ed ardita politica agraria.

Un indirizzo franco e deciso della finanza e dell'economia nazionale, inspirato a questi concetti, in breve tempo restituirebbe nei mercati esteri la fiducia, che si va scuotendo, nel credito e nel bilancio italiano. Cesserebbero in allora gli arbitraggi sfavorevoli di borsa e di banca, su titoli e su cambiali, che hanno tanto concorso al rialzo del cambio. A misura che si attenuassero le presenti ristrettezze temporanee dei mercati esteri, vedremmo cessare il rimpatrio dei nostri valori, salire i corsi della rendita - non in carta fittizia, ma in oro - ed affluire il capitale straniero in Italia. Da un lato si avrebbe un aumento di lavoro e di benessere nazionale: dall' altro, comincierebbe la discesa graduale del cambio malgrado le sue inevitabili oscillazioni. Il risultato finale, più o meno lento, non può essere dubbio: o l'aggio scompare, oppure si manterrà in limiti tali, che le nostre Banche d'emissione potranno entro essi garantire il cambio. Ed è questa una necessità assoluta dei commerci internazionali e del progresso economico del paese.

Solo una politica siffatta, decisa, forte e spoglia d'ogni artifizio, può di tanto rialzare il credito italiano, da consentirci col tempo la libera conversione del consolidato, che lascierà un largo margine nel bilancio per alleviamenti tributari e per riforme economiche. Questa è la sola prospettiva sana e reale che possiamo avere per coordinare in avvenire la nostra finanza con le giuste esigenze delle classi sofferenti e collo sviluppo delle forze produttive del paese. Ogni altra via, ogni altra politica fiacca e debole, conduce ai debiti, alle emissioni di biglietti o di titoli, al rialzo del cambio, al rincaro di capitali, a mancanza di lavoro.

L' anno scorso gettammo a quest' epoca il nostro grido d' all' arme: *Attenti al rincaro del pane!* Quel grido non fu ascoltato: vennero le tristi giornate del maggio. Quando si volle provvedere era troppo tardi. Quest'anno noi mandiamo il nostro grido d'allarme: *Attenti al rialzo del cambio!* Esso è peggiore del rincaro del pane. Il rialzo del cambio rincara non solo il pane, ma l' alimentazione e i consumi delle classi popolari in genere: pane, paste, petrolio, zucchero, caffè, vestiario. Ma il rialzo del

cambio rincara altresì e riduce il capitale produttivo, diminuisce il fondo dei salari: cagiona quindi mancanza di lavoro e di guadagni. In tal guisa, il rialzo del cambio minaccia ed insidia per due vie diverse il benessere delle classi popolari e quindi la pubblica prosperità e tranquillità. Da un lato diminuisce il lavoro e il salario, dall'altro rincara i prezzi dei generi necessari all'esistenza, nel momento in cui scema il reddito dei lavoratori. Se non si provvede a tempo, un maggiore rialzo del cambio può preparare al nostro paese una nuova crisi di credito, di lavoro e d'ordine, di fronte alla quale le misure tardive riescono tanto inefficaci quanto costose.

Non ci dissimuliamo punto le difficoltà del presente. Sentiamo per i primi quanto possa essere penosa al Governo ed al paese l'adozione di misure energiche ed immediate per rialzare lo sconto, rafforzare la finanza, migliorare la circolazione. Ma l'attuale condizione monetaria non consente dilazioni. Lo dimostra la condotta energica della Banca Imperiale tedesca e della Banca d'Inghilterra, tosto seguita da tutti i migliori Istituti di Europa. Al prestigio di un Governo, al credito di un paese nulla più giova del coraggioso e patriottico adempimento dei propri doveri da parte di coloro a cui è affidata la cura della finanza, del credito e del lavoro nazionale.

31 ottobre 1898.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La nuova Sessione. — La crisi in Francia. — Note.

La nuova Sessione.

È oramai stabilito che il 16 di novembre si riaprirà la nuova Sessione parlamentare.

Ancora non si conosce quali saranno le riforme e le misure positive che il Governo annuncierà nel discorso della Corona e presenterà al Parlamento in appositi disegni di legge. Esse non possono che proporsi l'attuazione pratica del programma che il nuovo Ministero enunciò all'atto della sua presentazione il 4 luglio scorso. L'on. Pelloux in allora così si espresse:

« Rivolgeremo le nostre cure al graduale miglioramento economico e finanziario del paese, ed al miglioramento il più pronto che sarà possibile, nei limiti della potenzialità dei mezzi, delle condizioni disagiate in cui versa una parte delle nostre popolazioni.

« Il primo nostro pensiero deve essere rivolto a cercare di diminuire, con opportune disposizioni e con razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata, quel malessere il quale, se in molti luoghi è stato un semplice pretesto dei recenti tumulti, non è men vero che esiste, ed è generalmente riconosciuto.

« Sarà studio nostro accuratissimo di fare in modo che l'attuazione dei provvedimenti, che saranno riconosciuti necessari ad ottenere questo risultato, non comprometta in guisa alcuna la solidità del bilancio dello Stato, la quale sarà custodita con somma cautela, ricordando che a questa solidità son pur condizionate la produzione, il credito, e l'equo compenso del lavoro.

« Questa sembra a noi dover essere la mèta che dobbiamo raggiungere; questo il programma della nostra politica, che chiamerei di amministrazione, di lavoro, di tranquillità e di giustizia; politica, che è essenzialmente quella cui ansiosamente anela il paese; poichè il paese sa che solo con una politica simile può riprendere la fiducia in se stesso, può aspettare il suo vero risorgimento.

« L'esplicazione di un simile programma, ora tratteggiato sommariamente, richiede provvedimenti legislativi ed amministrativi di vario ordine; e le proposte per i medesimi vi saranno fatte in ragione della relativa loro urgenza ed importanza ».

Abbiamo creduto di riferire testualmente queste dichiarazioni, perchè è in relazione ad esse che Parlamento e Paese dovranno

giudicare nella prossima Sessione l'opera del Governo, i cui propositi, quali furono enunciati il 4 luglio, non avrebbero potuto essere migliori.

Per ora l'attenzione pubblica è stata specialmente occupata dalle notizie del viaggio che i ministri Finocchiaro-Aprile, Fortis e Nasi hanno compiuto in Sicilia. Per quanto il viaggio abbia avuto forma troppo solenne, con troppi pranzi e discorsi, pure noi siamo tra coloro che credono utili codesti contatti fra il Governo e il Paese. Ma dai discorsi dei ministri una sola questione di importanza è stata sollevata, quella di un migliore assetto della proprietà del suolo in Italia, specialmente per ciò che concerne il latifondo siciliano. L'on. Fortis proclamò nettamente che l'antico concetto giuridico della proprietà era finito. Saremmo lieti che il Governo con progetti concreti e pratici tendesse a migliorare le condizioni infelici dei coltivatori del suolo, specialmente nel Mezzogiorno. Attenderemo quindi con fiducia le proposte che l'on. Fortis presenterà alla Camera, in conformità delle sue dichiarazioni.

Uno dei primi argomenti di cui dovrà occuparsi il Parlamento sarà la discussione dei bilanci. L'esposizione finanziaria che l'onorevole Vacchelli farà nel dicembre è attesa con grande interesse in seguito alle previsioni contraddittorie che si fanno sull'esercizio 1898-99, che presenterebbe un disavanzo tra 12 e 20 milioni. Da alcuni anzi si annuncia come cosa certa che il Ministero intenda ritornare all'antico concetto di considerare le costruzioni ferroviarie come una categoria a sè di spese e di provvedervi con nuove emissioni dello Stato. Noi crediamo che questo sarebbe un errore. Lasciamo in disparte la questione teorica: i paesi si governano secondo le loro condizioni pratiche. Ma quando uno Stato come l'Italia ha bisogno di rafforzare il proprio credito, esso non può continuare con debiti nella costruzione di ferrovie che non pagano neppure le spese d'esercizio e che portano sul bilancio un doppio onere: gl'interessi dei debiti per la costruzione e le sovvenzioni per l'esercizio.

La questione finanziaria si presenta in quest'anno con particolare gravità anche perchè l'aumento progressivo del prezzo del pane produce un principio di malcontento nel paese e fa prevedere difficile il mantenimento del dazio governativo sul grano di L. 7.50 in oro per quintale, aggravato dall'altezza del cambio. È problema molto importante di cui ci occuperemo tra breve. Ma intanto possiamo dire fin d'ora che si impone sempre più la necessità dei rimedi che fino dallo scorso anno abbiamo indicato: scala mobile per il dazio sul grano: correlazione fra il dazio sul grano e quello sulle farine: abolizione dei dazi comunali sulle farine: istituzione di forni cooperativi, ed, in casi estremi, anche di forni municipali che spezzino il monopolio locale.

Mentre si aspetta di conoscere i progetti concreti del Governo, sopratutto d'ordine economico e finanziario, molto si discute

circa la sua base parlamentare. Vi hanno dato occasione la scelta dell' on. Zanardelli a candidato per la Presidenza della Camera ed alcune parole pronunciate dai ministri in Sicilia. Anche a questo proposito noi crediamo opportuno richiamare le precise dichiararazioni fatte dall' on. Pelloux nella seduta, già ricordata, del 4 luglio:

« Io, sì, sono un liberale di vecchia data; ma poichè quest'oggi sento che si vorrebbe venir subito a dire che il Ministero è un Ministero di partito, debbo subito spiegare che cosa intendo e che cosa ho inteso, adempiendo al mandato conferitomi di formare il nuovo Gabinetto.

« Io ho sperato di poter costituire un Ministero parlamentare, che avesse una base molto larga, la quale potesse resistere a tutte le coalizioni estreme, affine di condurre in porto precisamente quei provvedimenti d' ordine economico, finanziario e politico che si fossero ritenuti necessari perchè le cose potesssero procedere regolarmente. (*Benissimo!*).

« Ora che il Ministero è costituito nel modo che vedete, dichiaro subito che esso intende di aver per amici tutti coloro, che credono di poterlo essere, ad una condizione sola: che questi amici assolutamente, senza sottintesi, senza nessun sotterfugio, siano francamente devoti alle istituzioni. (*Vive approvazioni*) ».

Dobbiamo ora credere che l'on. Pelloux abbia mutato indirizzo e che intenda costituirsi una base parlamentare esclusiva a sinistra?

La scelta dell'on. Zanardelli non sarebbe, a nostro avviso, un indizio sufficiente della nuova orientazione del Gabinetto. Nessuno dubita dei sentimenti liberali dell'eminente uomo: ma è pure noto ch'egli fu presidente della Camera e ministro ai tempi dell'on. Di Rudinì, la cui amministrazione aveva in molta parte la sua base a destra. Più gravi, sotto questo aspetto, ci appaiono le dichiarazioni fatte in Sicilia, dove tutti e tre i ministri attaccarono recisamente la politica interna, sopratutto per quanto concerne l' isola, e la politica estera dell'on. Di Rudinì specialmente nei rapporti colla Francia. Da un lato, non si dovrebbe supporre che tali dichiarazioni, di carattere assolutamente politico, siano state fatte senza il previo accordo degli on. ministri con il presidente del Consiglio e col ministro degli esteri. Se così non fosse, sarebbe sconvolto ogni concetto del governo di Gabinetto. Dall'altro lato, non si riesce a vedere quale convenienza possa avere l' on. Pelloux sia ad inasprire le buone relazioni colla Francia, sia a scindere la maggioranza costituzionale ed a perdere il concorso di molti uomini « devoti alle istituzioni », in questi momenti in cui il Governo ha bisogno della maggior forza per attuare le riforme promesse. Il viaggio in Sicilia ha quindi fatto temere che si abbiano tendenze diverse e forse inconciliabili in seno al Gabinetto e nel complesso non ha giovato alla posizione del Ministero.

Si comprende quindi come sia attesa con interesse la prossima lista di senatori, che a quanto pare comprenderà una trentina di nomi, che saranno molto esaminati col criterio del loro colore politico. È rincrescevole a dirsi, ma qualunque sia il fondamento delle discussioni anticipate che si sono fatte intorno ai nomi futuri, non paiono tali da accrescere prestigio all'esercizio di questa importante funzione politica. Noi crediamo sia più prudente attendere i nomi e giudicare da essi i criteri a cui il Governo si è inspirato, sopratutto nella scelta degli ex-deputati, che dovrebbe essenzialmente uniformarsi alle qualità individuali, al numero delle legislature ed agli uffici da essi coperti. Ma, parlando in generale, è oramai evidente che il sistema attuale di nomina dei senatori non può dare buoni risultati. La scelta è troppo lasciata al criterio esclusivo degli uomini che si trovano per il momento al governo o sovra questo sono troppe le pressioni che si cerca di esercitare e troppi gli interessi di varia specie che attorno ad esso si muovono. Non pochi dei nostri organismi costituzionali hanno bisogno di essere migliorati.

Intanto siamo pur troppo costretti a rivolgere di nuovo lo sguardo alle cose d'Africa. Da un lato abbiamo il tradimento del sultano di Raheita, che il nostro commissario ad Assab ha deposto. È un piccolo incidente che ha costato appena la vita di qualche ascaro e si tratta di un sultano minuscolo. Ma siccome Russia e Francia intrigavano da tempo a Raheita, così è evidente che colà ci si possono preparare nuove sorprese e nuovi pericoli. Intanto si annuncia che Menelik in persona è partito verso il nord per punire ras Mangascià della sua ribellione. Tutto ciò metterà in nuova agitazione la colonia dove siamo con poche forze e solleva inquietudini in Italia. La questione d'Africa non tarderà quindi a formare oggetto di discussioni nella nuova Sessione. Oramai, dopo gli ultimi fatti, è indispensabile una politica di raccoglimento da parte nostra e forse non tarderà ad imporsi una diversa sistemazione dell' altipiano.

Mentre il Parlamento sta per riprendere i suoi lavori, si celebrano a Torino le feste di chiusura dell'Esposizione nazionale. La Mostra è stata un vero successo, non solo per concorso di visitatori, ma anche perchè ha sempre più dimostrato che vi è un'Italia che lavora e che progredisce. Aperta in giorni di dolore e di sconforto per il nostro paese, l' Esposizione si chiude in momenti di ordine pubblico. Speriamo che il Governo e il Parlamento sappiano profittare dell' ora attuale per tradurre prontamente in atto dei provvedimenti che contribuiscano ad accrescere il benessere delle popolazioni ed a rafforzare il loro affetto nelle libere istituzioni.

La crisi in Francia.

Si prevedeva generalmente che alla riapertura della Camera, dopo i drammatici incidenti delle vacanze, il Ministero Brisson non avrebbe potuto resistere: e così infatti avvenne.

La seduta del 25 alla Camera francese è stata una delle più emozionanti degli annali parlamentari. Una votazione si succedette all' altra, finchè il Ministero si trovò per due volte in minoranza, tanto che la mozione di fiducia venne respinta con 286 voti contro 254. Dopo ciò, non restava al Ministero Brisson che di presentare le sue dimissioni. Ora pare che gli succederà un Ministero Dupuy, al quale sarebbe riuscito di assicurarsi il concorso del Freycinet come ministro della guerra.

È tuttavia unanime il giudizio che l' opinione pubblica d'ogni paese costituzionale deve dare della condotta del generale Chanoine, che al primo attacco fattogli in Camera presentò le dimissioni in piena aula, dimostrando di non possedere alcun concetto dei suoi doveri e della sua responsabilità. Da qualche mese in qua la Francia non poteva essere più infelice nella scelta dei suoi ministri della guerra.

Malgrado la crisi, pare che le due questioni di Fascioda e di Dreyfus abbiano camminato verso una soluzione. Circa Fascioda abbiamo avuto una vera guerra di documenti diplomatici. La Francia ha pubblicato un « Libro giallo » e l' Inghilterra ha immediatamente risposto con un secondo « Libro azzurro ». L' una e l' altra raccolta di documenti riguardano gli stessi fatti, le stesse persone, le stesse conversazioni: eppure in più punti dicono precisamente l' opposto!

Il linguaggio del Libro giallo è fermo e dignitoso e – giova dirlo – fa onore al ministro Delcassé. Si legga, ad esempio, questo documento che contiene le dichiarazioni del ministro degli esteri di Francia all' ambasciatore inglese:

« Siamo a Fascioda in virtù del diritto del primo occupante, non avendola noi presa che alla barbarie a cui due mesi più tardi si doveva strappare Kartum. Domandarci di evacuarla senza che vi preceda qualsiasi discussione, equivarrebbe in fondo a indirizzarci un *ultimatum*. Ebbene, chi dunque conoscendo la Francia potrebbe dubitare della sua risposta?

« Non bisogna fraintendere il notro vivo desiderio di un accordo con l' Inghilterra. L' accordo deve essere ugualmente vantaggioso all' Inghilterra ed alla Francia, ed i miei sentimenti concilianti li ho così liberamente affermati, solamente perchè sapevo che ne siete sicuro voi stesso che non mi si trascinerebbe al di là della linea tracciata dall' onore nazionale.

« Posso fare all' accordo fra i due paesi dei sacrifici d' interesse materiale, ma nelle mie mani l' onore nazionale resterà intatto. Nessun altro al mio posto vi terrà un altro linguaggio e forse non vi porterebbe le stesse disposizioni ».

Come Italiani ci sentiamo perfettamente disinteressati in questa questione, ma non possiamo a meno di riconoscere che, per quanto sia stato dignitoso il contegno della Francia in questi difficili momenti, essa si è posta su di un terreno assolutamente insosteni-

bile. Fascioda e il Sudan furono riconquistati all'Europa non dal mirabile ardire della spedizione Marchand, ma dai sacrifici del tesoro e dell'esercito anglo-egiziano capitanato dal Sirdar Kitchener. Sarebbe assurdo credere che otto bravi ufficiali francesi con un centinaio di uomini di scorta avrebbero potuto occupare il Sudan, se le truppe del Mahdi non fossero state nel frattempo distrutte dalla spedizione inglese, la cui mirabile organizzazione ed i cui splendidi successi furono descritti in questa Rivista dal generale Dal Verme. Nelle vetrine di Londra è esposta una cromolitografia che ha ottenuto un grande successo. Un cacciatore vestito da inglese, arrivato fra difficili dirupi, uccide una lepre: un estraneo, vestito da francese, che durante il colpo era rimasto nella boscaglia, si avanza e tenta afferrare la lepre prima che vi arrivi il cacciatore. Questa è pur troppo l'immagine di ciò che è accaduto a Fascioda e nel Sudan, conquistato contro i mahdisti dall'armi e dai sacrifici della Gran Bretagna.

Un incidente parve giungere d'un tratto a schiarire la situazione. Il capitano Marchand, desiderando affrettare la spedizione a Parigi del suo rapporto, si è imbarcato a Fascioda per portare egli stesso al Cairo i documenti da inviarsi al Governo francese. Una nota ufficiosa dichiara formalmente che, ciò facendo, il Marchand non ha ubbidito ad alcun ordine, ma ha agito di sua spontanea volontà. Ispirazione felice! si potrebbe esclamare, se essa, come speriamo, preserverà la pace d'Europa. Intanto crescono sempre più le probabilità di un accomodamento tra l'Inghilterra e la Francia. V'ha chi dice che questa si limiterà a chiedere uno sbocco sull'alto Nilo o su uno dei suoi affluenti: v'ha chi crede invece che essa solleverà l'intera questione dell'Egitto, cercando in essa una via d'uscita. Sarebbe doloroso che in questa questione la Francia non si rendesse conto della realtà delle cose. L'Egitto ed il Sudan sono indispensabili all'Inghilterra. Questa vuole da un lato avere in sue mani il canale di Suez e la via dell'India: vuole dall'altro creare una continuità di dominio lungo l'intero continente dell'Africa, dall'Egitto fino al capo di Buona Speranza. A questi suoi disegni l'Inghilterra non rinunzierà che dopo un disastro militare. Se quindi la Francia non vuole affrontare una guerra marittima, in cui tutti credono sarebbe sconfitta, è meglio che si rassegni di buona grazia al diritto del più forte. In caso diverso, temiamo ch'essa continuerà ad andare incontro ad una serie continua di insuccessi e di umiliazioni. È sperabile che la Francia comprenda la situazione reale delle cose e non insista in una attitudine che potrebbe esserle causa di gravi conseguenze.

Per migliore via sembra avviata la questione Dreyfus. Il problema della revisione venne discusso davanti alla Cassazione e bisogna rendere omaggio allo spirito sereno ed elevato sia del relatore Bard, sia del Mornand, avvocato della signora Dreyfus. Dopo tanti mesi di discussioni appassionate, si prova un senso di sollievo ad

essere trasportati in un ambiente così sereno come quello della Cassazione francese. Il relatore Bard ha presa una posizione netta dichiarando che il processo fatto al capitano Dreyfus era irregolare, sopratutto dopo le scoperte dei noti falsi di Henry e di Esterhazy. La suprema Corte venne ad una decisione molto prudente ed abile, decidendo che la domanda di revisione è ricevibile e ordinando un' istruttoria supplementare. Così il processo è sottratto per ora alla giustizia militare francese in cui più nessuno può avere fiducia. Auguriamoci che piena ed intera la verità venga alla luce e che la Francia ritrovi quella quiete interna che è pure necessaria a rassicurare la politica europea.

Note.

La Duchessa d' Aosta ha dato felicemente alla luce un maschio, a cui fu posto il nome di Amedeo. Il battesimo ebbe luogo a Torino.

L' Imperatore e l' Imperatrice di Germania sono giunti a Gerusalemme. Il viaggio riuscì meno piacevole a causa del grande caldo. L' Imperatore ricevendo una deputazione di sudditi tedeschi li ha assicurati che la Germania avrebbe sempre loro accordato ogni protezione.

La peste gialla ha fatto una nuova vittima a Vienna, quella dell' infermiera Pecha, dopo la morte del dott. Mueller. Intanto essa è pure scoppiata a Samarkand nella Russia asiatica.

La situazione dei mercati non si è aggravata nella quindicina, ma non ha neppure presentato un miglioramento sensibile. Il fatto più notevole l' abbiamo avuto nelle oscillazioni del cambio su Parigi che si spinse fino a rasentare il 110 e poscia discese precipitosamente appena si ebbe un rialzo sulla rendita italiana alla Borsa di Parigi, a causa della probabilità di un accomodamento pacifico fra l' Inghilterra e la Francia. A questa grave questione del cambio dedichiamo una speciale articolo in questo fascicolo.

Ecco intanto i corsi della quindicina.

PARIGI:	15 ottobre	31 ottobre
Rendita italiana	91 95	91 77
Id. francese perpet. 3 %	102 —	101 70
Cambio s/ Italia	7 7/8	7 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 77	99 87
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 65	108 —
Banca d' Italia	950 —	925 —
Meridionali	728 —	729 —
Mediterranee	528 —	532 —
Navigazione	435 50	436 —
Raffinerie	337 —	385 —
Francia a vista	108 50	108 50

NOTIZIE

Iris, la nuova opera del maestro Mascagni, libretto di Illica, andrà in scena al Costanzi di Roma, verso la metà del mese.

Si annunciano parecchie novità teatrali: *L' Ondina* di Marco Praga, *La moglie giovane* di Gerolamo Rovetta (che sta pur scrivendo un romanzo. *La Signorina*, per la *Nuova Antologia*) e *Come le foglie...* di Giuseppe Giacosa.

— E A. Butti, l'autore dell'*Incantesimo*, sta scrivendo per la *Revue des Deux Mondes* un grande romanzo, *L' ombra della Croce*. È il martirio di un condannato innocente.

— *Malombra* di Fogazzaro è stata testè tradotta e pubblicata in Francia.

— Il 29 novembre saranno pubblicati in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia i *Pensieri e ricordi* del principe di Bismarck. L' edizione originale tedesca è della casa Cotta di Stoccarda che chiese L. 400 000 per la sola edizione inglese. L'edizione italiana è stata assunta dagli editori Rosenberg e Sellier di Torino. Essa consterà di due grossi volumi, al prezzo complessivo di L. 20. Senza dubbio sarà questa una delle opere più importanti del nostro tempo e si comprende la curiosità che la sua prossima pubblicazione crea in tutto il mondo civile.

— L' editore Bemporad di Firenze ha raccolto e pubblicato in una bellissima edizione gli studi sul *Moretto da Brescia* che l'on. Pompeo Molmenti ha contribuiti alla *Nuova Antologia*. L'edizione del Bemporad è riccamente illustrata con i capolavori del grande maestro.

— I Fratelli Treves, che in questi giorni ci hanno date due importanti novità: *La carrozza di tutti* del De Amicis, di cui diamo un saggio nel presente fascicolo, e il *Sogno d' un tramonto d' autunno* di Gabriele D'Annunzio, preparano un volume d'Ugo Ojetti sugli Stati Uniti d' America, dopo l' interessante viaggio da lui compiuto per il *Corriere della Sera*. La stessa Casa ha testè pubblicato uno splendido numero unico dell' Esposizione di Torino, riccamente illustrato, e che forma un elegante ricordo di quella Mostra che ebbe tanto successo.

— Annunziamo con piacere che il nostro egregio amico e collaboratore Anton Giulio Barrili, testè uscito da grave malattia, pubblica presso Treves un volume di *Sorrisi di Gioventù*.

— Ci giungono le prime dispense della *Fraseologia italiana* dell'avvocato G. B. Ballesio, edita dalla casa Bemporad. Questo dizionario riuscirà di una vera utilità agli studiosi della lingua italiana, e promette di essere lavoro accuratissimo per diligenza di ricerche filologiche

— Sotto la presidenza del professore Alberto Marghieri si è costituito a Napoli un Comitato per solennizzare il 50° anniversario d' insegnamento dell' illustre giureconsulto senatore Enrico Pessina.

— La tipografia editrice Sallustiana di Roma pubblica *La leggenda di san Francesco*, scritta da tre suoi compagni (*legenda trium sociorum*) ed edita per la prima volta nella sua vera integrità a cura dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli.

✤

— Sembra che i figli di Tolstoi e di Björnson - dice *Literature* - abbiano ereditato in qualche misura il talento del padre. Il conte Leo Tolstoi, figlio, ha testè fatto il suo debutto letterario in un importante periodico russo con una graziosa novella dal titolo *Un preludio di Chopin*, che è stata oggetto di molta attenzione nel mondo letterario. Il giovane autore propugna circa il matrimonio una teoria perfettamente opposta a quella che il padre ha esposta nella *Suonata di Kreutzer*. È quasi sempre così! Alla sua volta Björn Björnson, figlio, ha fatto testè rappresentare sulle scene di Berlino una commedia in 3 atti, *Johanna*, che ha dato luogo a lunghe discussioni nella stampa tedesca. È un lavoro essenzialmente psicologico: è il contrasto di sentimenti che una bella, giovane, colta fanciulla del Nord, la bionda *Johanna*, prova tra l'amore di un pastore protestante, pieno di zelo, ma senza coltura e finezza, e quello di un poeta, aperto alle ispirazioni del genio e dell'arte. Inutile dirlo, vince il poeta! Il lavoro è edito dal Langen di Lipsia.

Anche Max Nordau si è dato al teatro col dramma già altra volta annunciato, *Dr. Kohn*, testè pubblicato da Hofmann di Berlino. È un dramma a tesi, scritto nell'interesse del movimento israelitico e tratta della distanza che separa gli Ebrei dagli antisemiti. L'eroe del romanzo è un giovane e colto israelita, che solo nella religione trova ostacolo alla sua unione con una ragazza bella, ricca e istruita. A fine di ottenerne la mano si fa cristiano. Il dramma è pieno di riflessioni sociali e senza abbondanti tagli difficilmente potrebbe resistere alla prova della rappresentazione. E non sarà neppur facile trovare un impresario che voglia farsi fischiare dagli antisemiti!

Annuncio per ultimo che il maggiore avvenimento delle scene di Berlino, nel prossimo inverno, sarà probabilmente il *Christus* dramma religioso di Gerhart Hauptmann, il grande scrittore tedesco di cui ha parlato nell'*Antologia* del 1° aprile Riccardo Forster. Pare che Hauptmann abbia cominciato a lavorare al *Christus* prima di saper del *Johannes* di Sudermann. Intanto i teatri di Berlino fanno piena col *Cyrano di Bergerac* di Rostand, di cui Carlo Segrè ha scritto nell'*Antologia* del 1° marzo. Quest'anno abbiamo *Cyrano de Bergerac* su tutta la linea: in ogni lingua se ne sono fatte non una, ma due o tre traduzioni: a Parigi l'autore stesso ne prepara un'edizione splendidamente illustrata In tutti i maggiori teatri d'Europa e d'America *Cyrano de Bergerac*, ha una serie di rappresentazioni, a dir vero, un po' meno entusiastiche che a Parigi. Si dice che in dicembre si avrà *Cyrano* a Roma, ma non pare che vi sarà Coquelin, il grande attore che ne ha fatta una vera creazione.

✤

Necrologio:

Pierre Puvis de Chavanne, pittore e decoratore francese nato a Lione nel 1824. Tra i suoi numerosi lavori sono notevoli le decorazioni per la Sorbonne e per l'Hôtel de Ville di Parigi.

David Levi, nato a Chieri nel 1821, poeta, scrittore, patriota e uomo politico, antico deputato al Parlamento. Notevoli, il dramma *Il Profeta*, la *Vita di Pensiero*, specie di autobiografia ed una serie di libri ed opuscoli sulle condizioni e sulle speranze d'Italia.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La costituzione economica odierna, per ACHILLE LORIA. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 822, L. 16.

L'amatore di maioliche e porcellane, illustrato da 12 tavole a 16 colori e da 3000 Marche, per DE MAURI. — 1899, Manuali Hoepli, pagg. 650, L. 12.50.

Corso di diritto commerciale esposto da ERCOLE VIDARI. — Milano, 4ª edizione, 1898, Hoepli, pagg. 567, L. 12.

Il Re, per ALBERTO MORELLI. — Bologna, 1899, ditta Zanichelli, pagg. 757, L. 10.

Il limite delle attività avverse alla costituzione, per LIVIO MINGUZZI. — Milano, U. Hoepli, 1899, pagg. 232, L. 4.

Manuale della letteratura latina compilato dai proff. G. VITELLI e G. MAZZONI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 663, L. 3.50.

Formulario di matematica elementare per M. A. ROSSOTTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 191, L. 1,50.

Senilità, romanzo, per ITALO SVEVO. — Trieste, 1898, Libr. Vram, pagg. 258.

Ricordo dell' Esposizione Nazionale e d' Arte Sacra. — Milano, 1898, fratelli Treves, L. 1.25.

Nel XXXVII annuale della battaglia di Milazzo, per cura di G. CHINIGÒ. — Messina, 1897, tip. Nicotra, pagg. 80.

Asti ricuperata e la cittadella d' Alessandria liberata. — Studio storico-diplomatico, per DOMENICO PERRERO. — Torino, 1898, tip. degli Artigianelli, pagg. 225, L 3.

Amerigo Vespucci per PIER LIBERALE RAMBALDI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 228, L. 2.

Canti di Giacomo Leopardi pubblicati a cura di ANTONIO FRANCESCHI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 188, L. 2.

Lingua e carattere, per GIUSEPPE SCLAVERANO. — Torino, 1898, ditta Paravia, pagg. 256, L 2.50.

Prontuario della Storia della Letteratura italiana compilato a cura di ATTILIO TAMBELLINI. — Rimini, 1898, tip. Capelli, pagg. 120, L. 1.50.

Per la bellezza dell'Arte, Conferenze di SALVATORE RAGO. — Napoli, 1898, Pierro, pagg. 179, L. 1.50.

La donna italiana per L. FRATI. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 167, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique pour 1898. — Paris, 1898, Guillaumin et C., pagg. 897, Fr. 9.

Les institutions professionnelles et industrielles, par GERBERT SPENCER, traduit par Henry de Varigny. — Paris, 1898, Guillan et C, pagg. 523, Fr. 7.50.

Le socialisme au jour le jour par JULES GUESDE. — Paris, 1899, V. Giard & E. Brière, pagg. 483, Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IDILLII ALPINI

(*Proprietà letteraria riservata*)

I.

In riva al Lys.

A S. F.

A piè del monte la cui neve è rosa
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve, armoniosa
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa
Riva d'Arno ripenso e il tuo consiglio;
E di por via la piccioletta prosa
E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa — Al nulla si confonde
Questo mio canto, e non se ne rammarca;
Pur di tanto maggior vena s'effonde. —

Ond'io, la fronte di superbia scarca,
Torno al mio cuore; e a' venti a l'aure a l'onde
Ridico la canzon del tuo Petrarca.

Gressoney-la-Trinité, 8 agosto 1898.

II.

L'ostessa di Gaby.

E verde e fosca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.
Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.
Per le fòrre de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

Gaby (Issime), 27 agosto 1895.

III.

Esequie della guida.

E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna ne la bara giace.

Giù da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti
— La requie eterna dona a lui, Signore —,

— E la luce perpetua l'allieti —
Rispondono le donne: ondeggia al vento
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sì or no su rotte aure il lamento
Vien del mortorio, or sì or no si vede
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.
Posta la bara fra le croci, pria
Favella il prete: — Iddio t'abbia mercede,

Emilio, re de la montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dì le tue preghiere
Ascendevano al grembo di Maria. —

Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia,
Erto, aguzzo, feroce si protende
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Courmayeur, 28 agosto 1895.

IV.

Sant' Abbondio.

Nitido il cielo come in adamante
D'un lume del di là trasfuso fosse,
Scintillan le nevate alpi in sembiante
D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante
Bianco e turchino fra le piante mosse
Da lieve aura: il Madesimo cascante
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,
A la tua festa: ed è mite e giocondo
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiù che ride de la valle in fondo?
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto
Breve la vita ed è si bello il mondo!

Madesimo, 1° settembre 1898.

V.

Elegia del monte Spluga.

No, forme non eran d'aer colorato nè piante
  garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.
E quale iva salendo volubile e cerula come
  velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:
e qual balzava da la palpitante scorza de' pini
  rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:
e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci dïasprati
  sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.
Sola in vett' a un gran masso di quarzo brillante al meriggio
  in disparte sedevi, Loreley pellegrina:
solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga
  la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate
stavan, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:
serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.
— Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.
Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
l'hai divorata? — E fise riguardavan pur me.
— No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
ella è volata fuori de la veduta mia.
Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.
Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,
suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.
Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:
anzi in mia visïone v'ho creato io di lei.
Ma ella dove esiste? — Lamenti scoppiarono, e via
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.
E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii
sprigionate co' musi le marmotte fischiare.
E mi trovai soletto là dove perdevasi un piano
brullo tra calve rupi; quasi un anfiteatro
ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace
tutto: da' pigri stagni pigro si svolve un fiume:
erran cavalli magri su le magre acque: aconito,
perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

Spluga, 1-4 settembre.

GIOSUE CARDUCCI.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

Parte terza.

V.

Il *Barbiere di Siviglia* diventa *Figaro* — Giovanni e Luigi Romani — Un detto della Staël — Legione di letterati — Adelaide Ristori — Suoi primi passi — Crescendo — Cicerone — Poesia sacrilega — Rosa Romagnoli — Ventura — Carolina Santoni — Fanny Cerrito — Carlo Blasis — Fenomeno meridionale — Il tenore Rubini — La Legion d'onore — Giovanni Prati — Scimmie di un poeta

I giorno 31 dicembre del 1834 il *Barbiere di Siviglia*, senza rinnegare se stesso, semplifica il proprio nome in quello di *Figaro*, e porta insegne e divisa presso la ditta Pirotta, in Santa Radegonda. Uomo allegro, Dio lo aiuta: l'astuto *Figaro* rinasce sotto benigna stella. I suoi affari vanno a gonfie vele. Non mancano teste da aggiustare anche nel nuovo quartiere; e si serve il pubblico e gli artisti, come chi dicesse, di barba e di parrucca. Anzi, la importanza del negozio arriva a tale, che Giacinto Battaglia ascrive ad onore il dichiararsene, ufficialmente, unico e assoluto padrone e conduttore; volendo così, non senza le sue buone ragioni personali, da uomo saggio e avveduto, far sapere a tutti gli avventori che le chiavi di casa se le teneva in tasca lui... e poi lui!

Solamente, un po' più avanti, quando si svegliò in Giacinto Battaglia la smania infrenabile del teatro, dovette, per contentare la sua numerosa clientela e dar passo a tutto il carico delle proprie faccende, farsi sostituire nella direzione del negozio da Luigi Romani; e affidare a un altro Romani, per nome Giovanni, il difficile incarico di fare il contrappelo a tutti gli artisti da teatro e a tutti gli autori drammatici, o lirici, nazionali ed esteri.

Qui, per lasciare la metafora, diremo che il Battaglia fu trascinato a questo passo da una certa quale, diremo così, correttezza artistica, necessaria... e doverosa. Ed infatti, mentre egli si accingeva ad affrontare la scena nella sua nuova qualità di drammaturgo, come avrebbe egli decentemente potuto parlar bene dei propri lavori? E, umanamente parlando, con qual cuore avrebbe egli potuto, dopo un fiasco, dirne male?... Giovanni Romani assunse dunque il delicato mestiere, sotto l'alta tutela del motto di Madama di Staël: *le théâtre c'est la littérature en action.*

Anche in quelle simpatiche pagine, che potrebbero servire di modello, per sale, pepe... e cortesia, a parecchi giornali artistici dei nostri giorni, venne via via a collaborare una legione di letterati, di scienziati, di artisti e di poeti, qual più qual meno, tutti favorevolmente noti; la maggior parte de' quali, giovani bollenti nel sangue e nel cervello: B. Bermani, Zanelli-Bertelli, G. Torelli, L. A. Parravicini, Felice Isnardi, Giuseppe Rota, P. Bettoni, i due Romani, Adele Curti, Tomaso Locatelli, F. Podesti, Luigi Oldrati, Opprandino Arrivabene, F. Mastriani, G. Pullè, P. A. Curti, Filippo F. A. Rosenthal, Eustacchio Cattaneo e molti altri di quelli che abbiamo nell' altro capitolo nominati.

Le colonne di quel giornaletto, per chi si volesse dare il gusto di sfogliarle, offrirebbero anche oggi una piccante e amena lettura. Scorrendole voi potete passare in rassegna, a una a una, parecchie celebrità di ogni ordine e di ogni specie; nomi cari alle arti, alle scienze, alle lettere, al teatro - specialmente al teatro - che fiorirono nella prima metà di questo secolo. Tutta gente alla quale la critica allora accordava, sì e no, qualche benevola parola d' incoraggiamento; ma che oggi, per uno sgorbio solo di alcuna di quelle penne, i raccoglitori di autografi volontieri pagherebbero - avendolo - qualche marenghino.

Graziosissimi sono, per esempio, i primi incoraggiamenti accordati a una giovane artista esordiente, *certa* Adelaide Ristori; la quale, nell'anno di grazia 1837, cominciava a dare sulle scene qualche speranza di sè, e colla sua leggiadria e buona voglia - così Giovanni Romani - sapeva rendersi simpatica al pubblico e magari farsi applaudire. Quella giovanetta, l'anno appresso, viene dallo stesso critico chiamata un'amabile attrice; e l'altro ancora, l'amabilità aumentando di grado, sale, insieme a questa, anche il termometro degli elogi; fino a che, nel 1841, cioè quando la Ristori

aveva appena vent'anni – la fede noi non l'abbiamo veduta – anche il *Figaro* slargando la mano, ne magnifica la taglia, e il viso; una taglia – scriveva – decentemente elevata, snella, flessibile; un viso a profilo greco, amabilmente pallido, espressivo ed animato da due begli occhi, quali se ne vedono di rado. E, per iscusarsi, in certo qual modo, di occuparsi tanto della bellezza fisica, dice di aver voluto notare le forme del corpo per la stessa ragione per la quale Cicerone, ragionando delle qualità di un oratore, teneva grande conto anche della bellezza fisica di lui!

Capite, signori? persino a Cicerone, nel 1841, si trovava il modo di far ficcare il naso nelle belle forme di un'attrice!

Non sappiamo se questo fatto sia noto all'illustre marchesa Capranica del Grillo; ma ben sappiamo, e lei lo sa meglio di noi, che allora vennero presto a salutarla gli entusiasmi del pubblico e quello dei poeti; il delirio dei quali arrivò al punto da far dare, per amor suo, nientemeno che il *benservito* al proprio Angelo custode, come nel seguente sonetto:

O tu che in guardia al fianco mio ti stai,
Caro degli anni miei spirto indiviso,
Dimmi: là nel tuo ciel vedesti mai
Di questo suo più dolce amabil viso?
Questa, bell'angiol mio, se tu nol sai,
Questa è colei che m'ha da te diviso.
Te, per essa, o gentile, abbandonai;
L'amo più del tuo cielo, e del tuo eliso.
Vedi tu com'è bella, e come pia
Dagli azzurri, vivaci occhi promette
Premio maggior che tutto il ciel non serra?
Ecco la luce che il mio cor desia
Quella che da quei grandi occhi riflette...
Angiol mio, torna in cielo, io resto in terra!

Se non che, l'ardente autore del sonetto rimase in terra per davvero; perchè la censura austriaca, scandolizzata di tanta mancanza di rispetto verso un Angelo custode, gli tolse lì per lì un impiego ch'esso teneva nel Tribunale di Verona!

E che cosa importa se a quei tempi beati il cavallo di battaglia della Rosa Romagnoli, *Le Gamin de Paris,* si traduceva *Il Furfantello di Parigi,* da un suggeritore ignorante? Ciò non impediva che alla creatrice, in Italia, delle *Prime armi di Richelieu,* e al suo compagno, l'attore Ventura – entrambi furoreggianti al teatro

Carcano di Milano – s' improvvisassero questi altri versi, meno belli ma non meno caldi, diretti questi al buon pubblico milanese:

Va - corri - vola al Carcano! Que' *grandi* ascolta e giura:
Quella è tra' fior la *Rosa*, questo è de' suoi *Ventura*!

Invidiabili tempi, dove un altro poeta, e non degli ultimi, innamorato di Carolina Santoni, che rappresentava stupendamente *Diana di Chivry*, anch' esso cantava:

Fu la bellezza che sedusse Iddio
L'universo a crear, gli angeli, il sole;
Fu la bellezza che all' umana prole
Die' d' imitar le dive opre desìo...

Eccetera, eccetera. E concludeva così:

Per questa tua bellezza, o Carolina,
Piansi di Diana la sventura e l'onta,
Per essa adoro la bontà divina!

Come si vede, era così grande l' entusiasmo del poeta che, in causa della bellezza, dimenticava persino nella penna i meriti artistici e intellettuali della celebre attrice. Manco male però che, mentre l'autore del primo sonetto mandava, come si suol dire, a spasso il proprio Angelo custode, questo qui, molto più cristianamente, faceva omaggio, mercè Carolina Santoni, alla divinità!

❦

Ma almeno, allora, ci s' interessava a qualche cosa; almeno allora si dedicavano odi e sonetti, si decretavano allori a chi, poco o tanto, li meritava davvero; mentre nell'ora grigia che corre s'inneggia alla smorfia, s'incorona d'alloro la caricatura. Ci sarà stato, se vogliamo, un tantino di barocco; ci sarà stata troppa Arcadia; troppe rime e troppi settenari; si sarà fatto sciupìo di maggior rettorica, e alcuni poeti ammiratori avranno fatto ridere il prossimo; ma adesso, lasciando pure da parte rettorica e settenari, fanno ridere in fascio ammiratori... e ammirati. Oh, sì davvero! meglio era appassionarsi in qualche cosa di gentile, piuttosto che vegetare nell'indifferentismo e nell'apatia morbosa in cui oggi affoghiamo. Meglio, come allora, scaldarsi magari per l'arte del ballo, piuttosto che andare in solluchero davanti ai *can-can* scollacciati delle scene moderne!

Perocchè, dobbiamo notarlo, anche l'arte del ballo, propria-

mente detta, richiamava, mezzo secolo fa, l'attenzione della società e dei pubblici. Ma non solamente il ballo delle silfidi che andavano per la maggiore; non quello ammiratissimo della diva viennese – Fanny Elssler – alla celebrità della quale nemmeno mancava una melanconica pagina di storia nella politica... erotica, del principe di Metternich!... Non della Taglioni, delirio delle platee; non della Cerrito – un'altra Fanny – la partenza della quale, a stagione teatrale finita, faceva esclamare a un critico desolato: – La Cerrito termina i suoi impegni!... La leggiadra Silfide involasi a noi!... Sospirate! – E sospiravasi davvero!

No, non solamente le silfidi, ma anche i ballerini maschi – chi lo crederebbe? – ebbero, cinquant'anni fa, la loro parte di celebrità... quella celebrità che oggi è riserbata soltanto ai ballerini politici!

Una di queste mosche bianche fu Carlo Blasis, ballerino di rango francese, coreografo, scrittore, critico d'arte, musicista, pittore, scienziato, filosofo... e professore di perfezionamento nella I. R. Accademia di ballo del Teatro la *Scala* a Milano; – istituzione specialmente presa di mira, in questi ultimi tempi di progresso, dagli edili clericali e socialisti del Consiglio comunale della Capitale lombarda.

Carlo Blasis fu davvero uno di que' fenomeni intellettuali, dei quali solamente il Mezzogiorno d'Italia è grande produttore. Egli era nato a Napoli nell'ultimo lustro del passato secolo; ma fino dal 1805, il padre suo Francesco, compositore di musica, emigrava colla famiglia da Napoli a Marsiglia, dove faceva istruire il figlio nella musica, nel disegno, nelle lettere... e nel ballo – specialmente nel ballo. Dodicenne appena, sembra che il giovane danzatore ottenesse a quel teatro un grande successo; e che recatosi poi a Parigi, venisse subito posto in rango coi più stimati ballerini di quel tempo. Carlo Blasis ebbe l'onore di ballare colle prime danzatrici del mondo! Nessun altro individuo – scrive Giovanni Romani – della numerosa famiglia teatrale, meritò l'onore del titolo di artista quanto Carlo Blasis. Egli lo considera, non più come uomo danzante, ma come un artista che vuol sollevare l'arte sua a nobili orizzonti! Londra accrebbe la fama di lui nella sua triplice qualità di danzatore, mimo, e coreografo. Non parliamo dei successi di Milano dove ballò quattro anni filati, e dove scrisse un *Traité élémentaire théorique et pratique de l'art de la danse*, con figure disegnate di sua

mano. Più tardi, ancora a Londra, pubblicò *The Code of Terpsichore*, lodato nientemeno che dalla grave *Rivista d'Edimburgo*; e che dal *Court-Journal* fu giudicato lavoro di tanto valore, da esercitare la sua influenza benefica niente meno che sulla società! Francia, Italia, Germania, Inghilterra si occuparono di lui. Uno di que' scrittori disse: *Blasis a beaucoup plus fait pour son art que l'art n'a fait pour lui.* Un altro: *Les ouvrages de Blasis sont sans contredit d'excellents passeports pour parvenir à la cour de Terpsichore.* Il Paradisi e il Bevilacqua, poeti, ne cantarono le lodi.

Ma per disgrazia sua, e per fortuna dell'umanità – sulla quale, come abbiamo veduto, doveva esercitare la sua influenza – ballando un passo a due colla moglie Annunziata Ramaccini – quando si dice delle fatalità! – Carlo si slogò un piede! Da allora in poi, visto che con un piede slogato nè anche un genio riescirebbe a ballare, non balla più; non suda più... ma fa sudare i torchi. Stampa la *Storia della musica e del ballo*, e una *Nuova coreografia*, ossia l'arte di *scrivere il ballo*; un vocabolario *con nuovi termini dell'autore* in italiano, in inglese e francese; stampa uno studio sulle *Arti imitatrici*; più un trattato *Della musica italiana in Francia e della musica francese*, cui fece seguito un secondo *Dizionario del ballo*, il quale – guarda un po' che disgrazia! – rimase inedito. Finalmente – ed è omai tempo – mandò alle stampe *L'uomo fisico, intellettuale e morale*, illustrato da figure disegnate, manco dirlo, dalle sue stesse mani! – Cotesta opera, scriveva allora il Romani, doveva far conoscere il Blasis anche come filosofo!

Azzoppato, si diede al miglior modo di far ballare gli altri; e, precorrendo il gusto dei tempi nuovi – che doveva, dopo lui, imperare sul mondo... danzante – compose la bellezza di 36 balli – uno di questi ultimi, il *Pigmalione* – e per otto di questi scrisse anche la musica. Nominato insieme alla moglie dal Governo di Lombardia a dirigere la I. R. Accademia di ballo a Milano, diede a questa tale incremento da farla diventare primissima fra tutte le altre istituzioni congeneri dell'Italia e dell'estero.

Insomma, l'auge di Carlo Blasis fu tale che persino il poeta Giulio Uberti, severo carattere aborrente dall'incenso, non isdegnò di bruciargliene un granellino con questi versi che crediamo improvvisati:

L'arte, nata in Italia, e grande in Francia
cui Blasis poi sublima, e di modeste
grazie leggiadra al patrio suol ridona.

Il culto dell'arte, nei tempi dei quali scriviamo, andava di pari passo col culto della patria. Esempio splendido, in arte drammatica, Gustavo Modena. L'affetto agli artisti che tenevano alto all'estero il nome italiano era allora tanto grande da farci tenere il broncio alla Francia, perchè aveva ricusato il nastro rosso al tenore Rubini; mentre Napoleone I l'aveva accordato per l'addietro a un altro artista, al Crescentini. L'aneddoto è piccante e vale la pena d'essere narrato. Ma prima vien naturale di dire una parola intorno ai meriti di Giambattista Rubini, anche per vedere se il rigore francese non fosse per avventura eccessivo.

Giambattista Rubini nacque a Romano su quel di Bergamo nel mese di aprile del 1795. Come si suol dire generalmente di tutte le celebrità artistiche, l'amore per la musica si svegliò in lui fin dalle fasce. A dodici anni era richiesto in tutte le feste dei paeselli vicini, come cantore e come abile suonatore di violino. Da umile corista del teatro di Bergamo, egli divenne primissimo fra i cantanti del suo tempo; nessuno raccolse tanti onori e tante ricchezze quanto il Rubini. La fulgida carriera di lui cominciò alla *Scala*, nel 1827, cantando il *Pirata* di Bellini. Ma non cessò di studiare, anche celebre, e studiò intensamente. La sua voce era del timbro più puro, soave, che si possa intendere. L' agilità e l' estensione di questa non aveva confronti. I canti più difficili del soprano, non escluso il trillo, venivano da lui eseguiti con facilità e precisione straordinaria.

Alla prova generale dell'*Anna Bolena* mancava un'aria che lo facesse emergere in tutta la potenza de' suoi mezzi... Subito fatto! Felice Romani improvvisa i versi, Bellini, sul tamburo dell' orchestra, li musica; Rubini li canta lì per lì, ottenendo la sera dopo un clamoroso successo al teatro della *Scala*. Miracoli codesti che non avvengono più; perchè oggi – dove non lavora il genio – supplisce la schiena, tanto per molti poeti quanto per alcuni maestri. Felice Romani, Vincenzo Bellini, Giambattista Rubini, ecco un'altra triade di quelle che, ahimè, non appariranno che in sogno! Milano, Napoli, Bologna, Vienna, Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo, Mosca, fra il 1830 e il 1842, per dieci anni, furono dal Rubini deliziate. Fu a Parigi che venne in testa ad un suo ammiratore di proporlo per la croce della *Legion d'onore*! Si mise il mondo sossopra, si citò il

precedente, del Crescentini che l'ottenne dal primo Napoleone; ma... ma gli si contrappose subito l'esempio dal tragico Talma, il quale, per quanto prediletto dal grande Capitano, restava a bocca asciutta. Quanto al Crescentini, combattendo la concessione al Rubini, gli oppositori accampavano queste ragioni: Talma, è vero, aveva manifestato il suo desiderio a Napoleone; ma questi non osava dire nè sì nè no, per timore dell' opinione pubblica. Solo, un bel giorno, volle fare una specie di prova generale. Concedette cioè la croce al Crescentini pensando: « Se passa questa, data a un cantante, passerà anche quella data a un grande tragico! » – Ma sollevò tale uno scandalo che, visto l' infelice esito della prima, non ne fece più nulla; e Talma rimase senza croce!

L'aneddoto ebbe allora tanta importanza che lo stesso Napoleone, a Sant'Elena, si compiacque poi di dettarlo nel *Memoriale* del suo buono e fido Las-Cases.

A Rubini toccò, dunque, la stessa sorte toccata a Talma; e, forse, per amore appunto della buona compagnia, non se ne diede per inteso, e continuò come se nulla fosse la sua trionfale stagione a Parigi, contentandosi di corone di verde lauro... e di rotoli di napoleoni d'oro. Però i Parigini vollero, in modo abbastanza originale – il loro modo – compensarlo di quel suo fiasco. All' ultima rappresentazione del *Teatro Italiano*, la sera del marzo 1840, in mezzo a un assordante interminato fragore di applausi, ch'è che non è, ecco cadere sul palcoscenico a' piedi del Rubini un piego suggellato... Il publico, ad alte grida, chiede ch'egli lo raccolga... Lo raccoglie... Che cos'era? Niente altro che una supplica in perfetta regola, firmata da tutti quanti i frequentatori del Teatro, e chiedente al sommo artista il suo ritorno pel successivo autunno!

Venuto l'autunno, Rubini tornò infatti per l'ultima volta a Parigi; come per l'ultima volta cantò a Londra la primavera del 1842, avendo incassato, per dodici rappresentazioni, la egregia somma di tremila sterline, pari a cinquemila franchi, per sera! Impreso poi un viaggio artistico a traverso tutte le capitali di Europa, raccolse nuovi onori e nuove ricchezze. Era *virtuoso di Camera* di S. M. I. R.; *cantante di Camera* di S. M. il Cesare delle Russie; cavaliere dell'ordine *Ernestina di Sassonia*, capo della musica imperiale russa, col grado, insegne e paga di colonnello. Ebbe per moglie un' altra egregia cantante, Adelaide Comelli, dalla quale non ottenne eredi.

E delle sue ricchezze?... Chi da Treviglio si reca a Brescia, passando dalla stazione di Romano, guardi a sinistra; vedrà un bel fabbricato colla scritta *Orfanotrofio maschile Rubini*, e saprà, senza bisogno che glielo narriamo noi, quale fosse stato l'uso che il celebre tenore aveva fatto delle proprie ricchezze.

Fra tante altre cose curiose, o rare, che ci offrono nel 1842 le colonne del *Figaro*, v'è una piccante polemica – chi lo imaginerebbe? – fra il suo redattore e il poeta Giovanni Prati.

Il barbiere – questa volta poco furbo – pigliandosela calda a proposito del poemetto *Edmengarda*, che in que' giorni aveva levato a romore il mondo letterario, e in ispecial modo la società veneziana, nelle sue colonne stampa un articolo firmato *un italiano a Vienna*, il quale tentava di mettere una sordina sul concerto d'entusiasmo nato da quella publicazione. Il poeta, bollente per sangue giovanile, ferito in un' ala, rispose nel giornale *La Moda*, in forma violenta, facendo strazio della critica e del suo autore. Il *Figaro*, dal canto suo, offeso proprio nel vivo, ribattè per le rime, e – ed ecco il lato comico – come il mentore fa di un matricolino impertinente, pigliò Giovanni Prati pel ganascino, e, dopo averlo squadrato d'alto in basso, gli scaraventò contro due colonne d'improperi, concludendo col dargli – indovinate! – *del giovane vanitoso cui bisognava pure guarire dalla presunzione!*

Ora, ve lo figurate voi l'autore del *Perdonate*, il più fecondo lirico del secolo, il futuro senatore del Regno, preso per il ganascino da un modesto garzone di bottega da barbiere? Bisogna però confessare che la tirata d'orecchi data dal poeta all'audace critico, era stata secca! Ma Signore Dio! si sa, i poeti sono impastati di carne e di nervi. I nervi sono una necessaria conseguenza del genio. A codesto avrebbe dovuto pensarci, tanto il critico milanese quanto l'*italiano di Vienna*... se questi fosse stato meno lontano, e il primo non avesse perduto le staffe col rischio di cadere per le terre, e fiaccarsi il collo. Perocchè di certe critiche a base di personalità ci è sempre da trovarsene pentiti. La bizza è una cattiva consigliera. Chi s'adira ha torto; e una volta il male diventato acuto, addio serenità di giudizio! Le polemiche si sa come incominciano, non si sa mai dove vadano a finire; mentre non vi è nulla di più nobile dell'atteggiamento di quel critico, il quale, benchè offeso, non dimentica mai di usare quella onesta imparzialità che tanto onora.

La contesa era divenuta tanto più aspra ed illogica, in quanto che una buona e cordiale relazione era esistita, fino a quel giorno, fra il *Barbiere* e il poeta; quando la fama di quest'ultimo non era volata fino a Vienna! « Il signor Prati, giovane poeta di belle speranze – scriveva nel *Barbiere* fino dall'anno 1837 il buon Opprandino Arrivabene – del quale abbiamo, a cagione di lode, soventi volte parlato ai nostri lettori, ci ha ora inviato un'altra poesia. Dire come questo giovane tirolese, benchè intenda nella Università di Padova agli studi legali, sia dedito alle lettere, per le quali ha sortito da natura una vocazione speciale, è vano; perchè già l'abbiamo detto altre volte: come altre volte abbiamo detto che negli scritti suoi trovasi una certa insofferenza della lima, un ardimento talora inconsiderato che non sa moderare le frasi e tenersi dentro il giusto confine dell'esattezza e della verità. Ma la stoffa principale, se ci è lecita la espressione antipoetica, per fare della buona poesia l'ha, perchè ha mente accensibile e cuore affettuoso assai ».

La poesia era un'ode che il Prati dedicava alla sua giovane sposa. Era intitolata *Alla mia Elisa* e cominciava:

Quando fra i nati al gemito
Ebbi una culla anch'io,
E su quest'ente fragile
Stava una madre e un Dio,
Tu, vereconda silfide,
Cinta di luce e fior,
La prima volta all'estasi
M'hai sollevato il cor.

I due giovani crescono insieme; si fanno sposi, e il poeta rivolto a sua moglie esclama:

Tu patria del mio spirito
Madre, famiglia, amore,
La spina dell'esilio
Mi commutasti in fiore...

Ed ecco, dal loro nodo felice nascono due pargoli. Ma ahimè! la gioia è breve! Le due creaturine rivolano a Dio. Il poeta sfoga il suo dolore con queste due strofe, esuberanti d'affetto, che chiudono l'ode:

Elisa mia! due parvoli
Concesse a noi la sorte!...
E tu vedesti intessere
Due ghirlande di morte!...

Non ti lamenta, o povera,
S' io li ricordo a te;
Vinto per tempo, o lagrime,
Questo dolor non è.
Côgli pei brevi tumuli
Pochi funerei gigli,
E vieni meco a spargerli,
O madre de' miei figli.
E piangi, e poi ricolmami
Di nuova fiamma il cor;
Gioje quaggiù non numera
Chi non intende amor.

Saranno ardimenti talora inconsiderati – ombra gentile del buon Opprandino – non si terrà il poeta nei giusti confini dell'esattezza e della verità, ma codesti impeti di una poesia alata, che sgorgano prepotenti da un cranio abitato dal genio; codeste ondate melodiche le quali, deliziandoci orecchi e cuore, ci trasportano su su, in alto fino quasi a raggiungerti, oh! perchè mai, ombra cara, non le godiamo noi più?...

Giovanni Prati... giovane vanitoso... Oh, quanto rimpianto accompagna quella tua vanità! Questa sola tua strofa dell'ode *L'uomo*, basterebbe alla gloria di un poeta:

Terra, dall' ime viscere
Manda di gioja un grido;
Svégliati, e leva un fremito,
Immenso mar, dal lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla ineffabil dì:
L' uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì.

Oh! sappiamo bene che oggi le scimmie di un grande poeta moderno chiamano tali strofe roba da chitarrino; ma tu, anche tu dimmi, o ingenuo *milanese domiciliato a Vienna* – se tu ancor vivi – non preferiresti tu qualcheduna di queste strappate di corda alle poesie barbare che vanno, a quando a quando, lacerandoci gli orecchi?

Vani rimpianti! oggi alcuni moderni fabbricatori di versi – come i cani che al suono della musica guaiscono rabbiosi – urlano anch'essi contro la melodia di un canto cui, per quanto facciano, non arriveranno mai più!

VI.

Giacinto romanziere — *La Lega Lombarda* — *Giovanna di Provenza* — Suo strangolamento — Il primo dramma — *Maria* — *Vittorina* — Buone promesse — Primi vagiti del *Teatro stabile* — Ancora Martini — La Reale Compagnia Sarda — Gattinelli ribalta e muore — Litania comica - F. A. Bon — Francesco IV — Doligny — Il francese Valery — Visceri che parlano — *Via Crucis* — Pugilato — Un naso in pericolo — Miracoli dell'arte italiana.

E ora torniamo a Giacinto Battaglia e a' suoi lavori letterari e drammatici.

Nel 1832 egli diede alla luce un romanzo, con note storiche, intitolato *La Lega Lombarda*. Questo però non era che una seconda edizione, riveduta e corretta, di un racconto apparso otto anni prima, e intitolato *Gertrude*. L'autore stesso narra con molto spirito come tale lavoro non piacesse al publico, nè ai critici; la qual cosa però non tolse che l'edizione fosse in poco tempo esaurita. Una delle tante prove - egli dice - che i libri i quali più facilmente si vendono non sono sempre i migliori! Verità che si ripete ogni giorno; e specialmente oggi, dove l'ingegno, la celebrità dell'autore, vanno in proporzione della *réclame* che sa farne il più accorto editore.

Cotesto romanzo il quale, come la *Giovanna di Provenza* - di cui ci occupiamo più avanti - serba ancora la impronta dello scrittore novellino, è imperniato sull'epoca più gloriosa e cavalleresca della storia lombarda, ed è commendevole in esso lo studio e l'amore coi quali il giovane autore seppe frugare nelle pagine palpitanti dei nostri antichi fasti.

La *Giovanna di Provenza* regina di Napoli, scritta nel 1835, è anch' essa tolta da una storia del secolo XIV, e stampata dall'autore coi tipi di Gio. Pirotta a Milano.

Il romanzo, come abbiamo detto, ha tutta l'impronta della ingenuità letteraria dell'autore; la forma ne è stentata; la lingua non sempre corretta, nè facile. Lo stile manca di fluidità e risente troppo da vicino la scuola del Rosini; non è veramente quello che si dice un romanzo storico, non è nemmeno una storia; ma è un lavoro ricco di pagine che vivamente interessano.

La narrazione dello strangolamento della sventurata Giovanna I rammenta, in modo anche più tragico, lo strangolamento di Desdemona, la leggendaria moglie d'Otello.

Di cotesta Regina, che fu vedova tre volte e che, come disse il Giannone nella sua *Storia del Reame di Napoli*, fu donna rarissima, che governò con tanta prudenza e giustizia da acquistarsi il nome della più savia Regina che mai sedesse in seggio reale, ecco come il Battaglia narra la morte.

« ... Essa erasi appena alzata quando la porta del carcere si spalancò con fragore. Squarciabrigante entrò: nell'aspetto lurido, nel viso solcato di striscie altre rubre, altre livide; nel movere incerto del fianco ei recava i segnali di una ributtante ubbriachezza.

« Spogliato del farsetto, colle braccia e il collo nudi, coi capelli rabbuffati, gli occhi sanguigni, egli si avanzò barcollando presso la Regina. Alla vista di lui il Sanseverino – un finto frate certosino, Ugo, grande protonotario del Regno, devoto amico della Regina – sbigottì, si fece più vicino a Giovanna coll' atto di opporsi fra essa e il manigoldo. Ma questi piantatosegli dinanzi, immobile colle mani dietro le reni, lo guardò fissamente, facendo udire un sordo brontolìo come di scherno. Poco poi si calò tutt' innanzi col corpo; abbrancò con ambe le mani il supposto certosino per l'ampie falde della veste, e con vigorosa spinta lo rimosse dal fianco della Regina:

« — Tu, va là, vecchio stolto!... E tu — soggiunse, movendo verso Giovanna — tu disponiti al buon viaggio!

« La Regina, al sentirsi improvvisamente avvinghiata dalle nude e ruvide braccia del pugliese, spalancò due occhi pieni di un terrore desolato. Una forza convulsiva, un istinto di rabbiosa contrazione invase le delicate sue membra. Respirando con affanno, stralunata, discinta, esaurì le più disperate prove onde divincolarsi dalle strette del manigoldo. Nell'impeto incomposto della lotta ella indietreggiò verso il piccolo letto, situato in un angolo del carcere. Squarciabrigante, brontolando e fremendo cupamente, la seguiva, sempre tenendosi forte avvinghiato alla persona di lei, e tentando di una mano di afferrarla per le chiome che le cadevano sparse sulle spalle...

« Un'orrenda bestemmia scoppiò dalle labbra del pugliese, stanco del contrasto; tiratosi egli vicino alla lanternetta, dievvi d'un calcio e la fe' rotolare lungi sul terreno, sì che si spense. Rimasto in una profonda oscurità, il Sanseverino non vide più nulla, udì un sordo tonfo come di grave corpo che cade; indi, come uscire di sotto a un ingombro di coltri un gemito fioco e prolungato.

« Squarciabrigante aveva strangolata la Regina colle stesse sue chiome, indi affogatala sotto i piumacci del letto ».

È da questo romanzo che più tardi il Battaglia trasse il dramma *Giovanna I di Napoli*, il quale venne rappresentato per la prima volta al teatro *Carcano* di Milano la sera del 5 aprile 1838; ebbe l'onore di qualche replica e fruttò molti applausi all'autore e agli attori.

Nè di ciò è a stupirsene, se interpreti del lavoro erano niente meno che la Marchionni, la Ristori, il Vestri, il Gottardi ed il Righetti; cosa questa che equivaleva ad avere, prima della rappresentazione, il 90 per cento di un buon successo in tasca.

Il dramma, scritto in prosa, era diviso in cinque atti. Di questi il primo, ben condotto, riscosse un lungo applauso alla fine. Nel secondo – parliamo dell'impressione provata allora dal publico secondo la critica – furono trovati troppo lunghi i dialoghi; ma fu anch'esso applaudito. Il terzo, eseguito alla perfezione, è quello che ottenne i maggiori applausi, innumerevoli chiamate agli attori e anche all'autore; il quale, dopo essersi fatto alquanto desiderare – tale quale come per posa si fa oggi – dovette finalmente presentarsi alla ribalta, salutato da un'assordante ovazione. Il quarto atto fu quello che i critici giudicarono il migliore; forse perchè, specialmente in questo, fu inarrivabile Carlotta Marchionni. L'ultimo fu pure applaudito; ma meno caldamente, per la crudezza della catastrofe finale. Per quanto l'autore, molto prudentemente, facesse strangolare la Regina fuori di scena, pure il brivido che invase gli spettatori del *Carcano* tarpò l'ali al successo. Alla replica, preparato il teatro allo strangolamento, si applaudì anche il finale, con minor terrore. *Giovanna I* è un dramma di effetto teatrale bene inteso. Gli artifici drammatici sono ben disposti, e i dialoghi – meno qualche lungaggine – ben sostenuti. Il carattere della protagonista, tratteggiato con maestria e verità, basterebbe da solo a rendere buono qualsiasi lavoro scenico. Malgrado ciò, *Giovanna I di Napoli* non ebbe la fortuna della sorella sua *Luisa Strozzi*.

Prima ancora di questi due drammi, il Battaglia fino dal 1836, cioè a 23 anni, aveva scritto *Maria o la vendetta di una donna*. Nell'anno successivo *Vittorina o la conseguenza di una scommessa*; – allora i doppi titoli erano una necessità. – Così l'uno che l'altro, benchè non fossero lavori di gran valore, rivelavano nel loro autore una spiccata vocazione alla scena.

Maria è un dramma in tre atti, colla sua brava morte e il relativo reduce dalla Russia, coperto di gloriose e onorate ferite. Questi si chiama *maggiore Lorenzo*; il quale, arrivato al finale del dramma, si rivolge al seduttore per nome *Leonardo,* lo respinge sdegnosamente da sè, e gli dice:

« Rimoviti, disgraziato!... Se ella » – Maria la sedotta – « perchè è un angelo, ti perdona, io no!... Io, che ho in seno il demonio della disperazione, io ti respingo... ti maledico! — Sul tuo capo, sul capo di voi tutti, invoco l'ira del cielo!... l'esecrazione degli uomini! » — E su questo po' po' di finale, che oggi farebbe rizzare in testa i capelli ai calvi, calava la tela.

Nel 1838 mandò alle stampe uno studio, intitolato *Delle attuali condizioni del Teatro drammatico italiano in Italia, e dei mezzi di promuoverne il perfezionamento.* Andava, come si vede, sviluppandosi in lui quella passione – perchè passione fu davvero – che fu poi lo scopo principale della sua vita di drammaturgo.

Egli dà a questi studi il modesto nome di *Osservazioni*; ma sono osservazioni di una mente illuminata e convinta e, più di tutto, di un cuore innamorato. A leggere quelle trenta, o quaranta pagine che siano, fresche fresche come se fossero scritte oggi, tu vedi come il mondo drammatico di quel tempo fosse suppergiù lo stesso del mondo artistico in cui viviamo, e che quelle miserie sulle quali il buon Battaglia va spargendo lagrime, non sono cose nè ignote, nè nuove nemmeno per noi! Oh, per chi avesse voglia di piangere, ce n'è di avanzo anche oggidì! Ma Giacinto Battaglia, fin d'allora almeno – ed è passata la bellezza di cinquant'anni – studiava il modo di riparare al male, preparando il terreno alla istituzione di quella famosa *Compagnia lombarda*, ch'è ancora una gloria dell'arte.

« *Il primo passo* — egli scriveva — *da farsi verso la sospirata rigenerazione del teatro italiano,* sarebbe *un'associazione formata di persone probe ed agiate,* le quali si prestassero non solo a contribuire coi loro lumi, ma anche a somministrare i fondi necessari ad erigere una compagnia di attori, che potesse venire offerta a modello delle altre tutte ». Il secondo passo, secondo lui, era *offerire larghi ed adeguati premi agli autori e adescare ogni giovane che senta in petto qualche favilla di genio a tentare l'arringo teatrale.*

« Può darsi », dice il Martini in un articolo stampato nelle pa-

gine della *Nuova Antologia* di parecchi anni addietro, e intitolato *Le fisime del teatro nazionale* – « può darsi che il buon Battaglia trovasse gente pronta a contribuire coi lumi, ma disposta a somministrare i fondi, non ne trovò ». — Però quello che Battaglia non otteneva nel 1838, quello che allo stesso Gustavo Modena, prima ancora del Battaglia, non riuscì di fare, venne fatto a lui nel 1846, come vedremo più avanti.

In quelle *Osservazioni* egli ci narra che delle quaranta Compagnie drammatiche che giravano la penisola in quei tempi, una dozzina sola, a dir assai, sbarcasse il lunario, senza trascinare l'esistenza fra i protesti, i sequestri e la fame.

Nell'anno 1834 le Compagnie drammatiche che andavano, diremo così, per la maggiore, erano: la *Reale Compagnia Sarda* diretta da Gaetano Bazzi e composta dalla Marchionni, dalla Ristori – alle prime armi d'amorosa – dalla Rosa Romagnoli, dal Borghi, dal G. P. Calloud... e da Luigi Vestri, morto a 58 anni nello splendore della sua fama. C'era la Compagnia al servizio di Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla – la vedova di Napoleone, – diretta dal Ferri e composta, fra gli altri, dall'Antonietta Robotti, Achille Dondini e il molto compianto Luigi Gattinelli, morto questi il 3 luglio 1845 ribaltando da carrozza, mentre viaggiava da Faenza a Spoleto per andare a raggiungere la Compagnia Mascherpa; c'era anche la Compagnia al *servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie*, Compagnia che passò poi nelle mani del buon Luigi Domeniconi.

Fra quelle *reali* o *ducali*, esisteva pure, fin dal 1826, la Compagnia di Luigi Romagnoli, diretta dall'attore F. A. Bon; la quale aveva ottenuto un assegno di lire austriache 4800 annue e il privilegio d'intitolarsi *al servizio di S. A. R. il duca di Modena*. Ma privilegio e sussidio finirono col finire del contratto nel 1830, perchè Francesco IV non ne volle più sapere.

Per quanto torni difficile, in massima, seguire con precisione il movimento delle Compagnie drammatiche italiane, dove il direttore diventa lì per lì un semplice attore, e l'attore ne diventa direttore; e sono innumerevoli i cambi, vorticoso il dentro e fuori nel breve spazio di una stagione teatrale; pure tenteremo di dare l'elenco di quelle d'allora, pigliandole, diremo così, al volo, come le rondinelle pellegrine. Dopo le I. R. e Ducali nominate, venivano, prime, le Compagnie di: Romualdo Mascherpa, Vergnano, Fiorio, Rosa, Bon, Modena – padre di Gustavo – Pisenti e Solmi,

Domeniconi, Nardelli; seguivano la: Pezzana, Lipparini, Ghirlanda, Barlaffa, Battistoni, Carrani, Tessari, Ferroni, Duse, Gasparoli, Mancini, Bandino-Ferrari, Chiodi, Massimini, Livini, Pilla, Ricci, Mingoni e Moncalvo – queste due ultime dialettali – e una ottima, che non abbiamo nominato prima, e che fioriva nel 1837, la *Vittorio Alfieri*, diretta da Lorenzo de Rizzo. Nel 1840 poi troviamo le Compagnie Re, Robotti, Costantini, Fumagalli; e più tardi, una Compagnia *Carlo Goldoni*, colla Sammaritana Duse, il Rinaldini e il Riolo. Nè mancavano le Compagnie francesi, come quella di Mr Doligny, prima, di Mr Alexandre e Mr Favre poi. Facciamo grazia al lettore del nome di tutti gli artisti che andavano via via succedendosi in ciascuna di queste, perchè dovremmo inutilmente ripeterci, e la litania sarebbe troppo lunga!

Fino dall'anno 1834, un francese, il Valery, percorrendo e studiando i diversi teatri d'Italia, affermava che, cogli elementi sparsi delle sue Compagnie drammatiche, ci sarebbe stato da formarne la migliore d'Europa; e citava a nome parecchi de' principali artisti de' quali abbiamo tenuto parola.

Ahimè! nell'anno di grazia 1898 non si potrebbe di certo dire altrettanto. Oggi, fatte poche e onorevoli eccezioni, non abbiamo che il mediocre, ombre vane, fuor che nella miseria e nello sconforto.

Ma torniamo alle *Osservazioni* del Battaglia.

« Da due fonti » – egli dice – « scaturisce questa fatalità che inesorabilmente persegue l'arte drammatica fra noi; anzitutto la cattiva amministrazione economica, poi la pessima direzione drammatica. Conduttori di presso che tutte le Compagnie comiche sono persone che considerano l'arte, non per se stessa, ma come un ramo di speculazione, come un mezzo di traffico. Attori invecchiati in un' oscura mediocrità, suggeritori giubilati, copisti spropositati, mariti d'attrici adulate dall'ignoranza, si sognano una bella notte di possedere i talenti necessari a porre insieme una Compagnia comica... e ci riescono... ».

Qui, dipingendo con mano pratica e sicura un quadro colorito di tutti gl'inconvenienti e i guai che derivavano dalla assoluta mancanza di direzione artistico-amministrativa delle Compagnie comiche di quel tempo, se la piglia colla *prima attrice*, che si atteggia a letterata, e s'impanca a giudice dell'opera altrui; col *primo amo-*

roso, che è arrivato, sì e no, alla quarta ginnasiale; col *caratterista*, il *tiranno*, e magari col *Meneghino* e lo *Stenterello* – poichè in quel tempo esistevano ancora – i quali seduti al tavolino, voltavano dal francese... che non conoscevano, in un italiano... che conoscevano ancor meno, qualunque stramberia forestiera, purchè in questa ci fosse stata una parte atta a mettere in rilievo la loro speciale bravura!

Viene infine a parlare della situazione che codesto stato di cose creava per i giovani autori.

« Se le condizioni dell'attore comico » – egli dice – « sono infelici in Italia, quelle dell'autore non lo sono certo di meno. Anzi, per dirla più chiaramente, l'attore, buona o cattiva che sia, ha pure una esistenza artistica; l'autore non l'ha.

« Un giovane autore » – e qui si sentono le viscere del medesimo che parlano – « un giovane che abbia speso i suoi migliori anni negli studi, persuaso di aver sortito da natura un ingegno più o meno inclinato a ciò, e si dedica con giovanile entusiasmo a comporre una tragedia, una commedia, un dramma, è meno fortunato di un profumiere o di un manifatturiere. Costoro troveranno modo di dare spaccio alla loro merce; l'autore drammatico avrà il dolore di vedersela oziosa nei cassetti... Ben altrimenti vanno le cose in Francia, ove ingegni, non tutti eletti, raccolgono onori e ricchezze! »

La narrazione poi delle tribolazioni dell'autore italiano che, collo scartafaccio in tasca – quello scartafaccio che gli costò tanti momenti di ansie, di dubbiezze, di entusiasmi – si presenta al direttore di una Compagnia – un ignorante che non pensa che alla cassetta – e glielo offre, è una pagina viva, palpitante. Accettato il lavoro, parrebbe che ogni cosa dovesse andar liscia... Ma che! l'accettazione di questo – dice suppergiù il Battaglia – apre invece il libro di un nuovo martirologio. Distribuzione di parti... lettura... prove... Le prove?! non parliamone, per l'amor di Dio! Coteste di solito si perpetrano al buio, in mezzo a un chiacchierio inurbano, un discutere, uno sghignazzare villano; un su e un giù di chi va e di chi viene – per la maggior parte autori fischiati, invidiosi e curiosi, potremmo aggiungere noi – e rallegrate da un gentile martellamento dei falegnami che preparano la scena per lo spettacolo della sera. Intanto, il povero martoriato è lì, vicino al buco del suggeritore – il quale sbadiglia a smascellarsi – avvilito, sfiduciato,

rimminchionito, inghiottendo arsenico; ma muto come un pesce. Perchè, dininguardi a lagnarsene, a mostrarsi malcontenti dell'esecuzione... guai a batter becco! Si può andar sicuri che, se la sera della recita il rispettabile pubblico tirerà fuori la chiave di tasca, e fischierà di santa ragione, i fischiati non saranno i comici, ma sarà lui solo; ed avrà per di più il conforto di vedersi deriso, di sentirsi maledetto dai propri carnefici!

Tanagliate, scorticature, *retentum*... e rogo! I supplizi della Santa Inquisizione ci furono per nulla. Ma cotesti supplizi, cotesti strazi viscerali non sono cose nuove nemmeno per colui che ha l'onore di scrivere questi cenni. Esso li ha subìti al punto da sentirsene le membra ancora rotte; così che, dopo una certa volta, piuttosto che assistere alle prove di un proprio lavoro, preferì darlo in pasto ai topi, con un tanto di guadagnato per tutti! Non dispiaccia al lettore che gliene narriamo la storia dolorosa.

La commedia – si trattava d'una commedia, ma non diremo quale – doveva rappresentarsi a Firenze, non rammentiamo bene se al teatro delle *Loggie* o al *Niccolini*. La Compagnia... – lasciamo volentieri anche il suo nome nella penna; solo ci preme di affermare che questa non era diretta da Luigi Bellotti-Bon. – L'autore aveva viaggiato la notte ed era arrivato pieno di entusiasmo e di fede sul palcoscenico dove lo si aspettava, ovvero lo si doveva aspettare, per la prima prova della nuova commedia, alle 11 antimeridiane precise, Egli, s'intende, contava ad occhi chiusi sul suo lavoro, e a lui pareva che anche gli esecutori dovessero esserne entusiasti! Ma giunto sul palcoscenico non trova un cane! Questo è buio, silenzioso, melanconico come una catacomba. Passano cinque, passano dieci, venti minuti, nessuno si fa vivo! Finalmente, dopo una buona oretta, se Dio vuole, ecco gli artisti che, uno innanzi e l'altro dopo, spuntano

Come i frati minor vanno per via

alla spicciolata, ingrugniti, assonnati, con un muso... un muso!... Pareva che si trattasse di un mortorio. La prima attrice – poverina! – aveva un gran dolore di capo. Lei?... figurarsi! aveva dovuto intervenire a una festa del *Circolo*... e aveva dovuto ballare tutta quanta la santa notte!... Mai un momento seduta!... Si capisce: era stanca, piena di sonno... non ne poteva più! – Una compassione insomma!... Bontà sua se era un momento intervenuta, tanto da farsi vedere!... – L'amorosa invece non c'era affatto, nè sarebbe

capitata alla prova, perchè... perchè la parte non era una parte degna di lei! – Qualcuno dei comici sosteneva invece che si trattasse di una maledetta arrabbiatura, presa al ballo in causa di un certo vestito nuovo, che la prima attrice aveva messo, senza nemmeno avvertirla e facendole fare così una brutta figuraccia. Essa, forse, avrebbe accettato per pura compiacenza, quando l'autore fosse andato in persona a mettersi in ginocchi davanti a lei e avesse poi reso pubblico quell'atto spontaneo di sottomissione.

Il caratterista invece... Oh, il caratterista non voleva saperne dei versi – la commedia era in martelliani – c'era troppo da imparare a memoria, e lui doveva studiare una parte più importante, e molto migliore, per la sera della sua beneficiata! E poi... e poi era disposto – egli disse – a farsi tagliare il naso, se la commedia fosse andata in fondo del solo terzo atto! – La qual cosa non sarebbe stata un gran male, perchè quel naso era allora, ed è ancora, molto lungo!

Si cominciò bene o male la prova; ma quella mattina c'era il diavolo in aria. Sotto la cenere covava un vulcano. Quel benedetto ballo del *Circolo* doveva avere uno strascico – e l'ebbe! Arrivati al finale del secondo atto, ch'è che non è, vedesi il *padre nobile* farsi bianco come un cencio di bucato; vedesi *l'amoroso* farsi rosso come una bragia ardente, poi livido come un morto. Ed ecco che questi smette a un tratto di recitare e come un fulmine si scaglia contro il *padre nobile*... che ruzzola malamente nell'onorata polvere del palcoscenico. L'altro gli sta sopra... Ne nasce una colluttazione ringhiosa, accanita, umiliante. Le donne strillano. La voce del direttore nemmeno si ode più... e tutto va a rotoli – e per quella mattina, buona notte a chi resta!

La commedia era annunciata per la fine della settimana. Bisognò contentarsi di tre prove... e ringraziare gli Dei.

Ma il caratterista (1) avrebbe dovuto tagliarsi il naso; perchè il lavoro, tanto male incominciato, così barbaramente trattato – mercè sua specialmente – piacque e si replicò per sei sere!

Abbiamo un bell'invidiare la Francia, ma la verità bisogna dirla: simili miracoli non avvengono che in Italia!

(Continua) LEOPOLDO PULLÈ.

(1) Il bravo Cesare Rossi, quel poveretto morto improvvisamente in questi giorni, con universale rimpianto, mentre questo articolo era già in corso di stampa.

LA CASA AUREA DI NERONE

Riporta Cassio Dione (1) che Gneo Domizio Enobarbo, marito di Agrippina, uomo bestiale, macchiato d' infami delitti e al tutto degno di lei, agli amici congratulantisi della nascita di un figliuolo rispondesse, che da Agrippina e da lui non poteva nascere se non un mostro, fatale al genere umano.

E questo figliuolo, nomato Domizio da prima e più tardi Nerone, quantunque negli inizî del suo regno si mostrasse mite e benigno al punto da desiderare di non saper lettera anzichè sottoscrivere una sentenza di morte presentatagli, divenne ben presto un sanguinario ed un pazzo rotto ad ogni vizio; non tuttavia un pazzo volgare, chè egli sortì dalla natura, se non in tutto almeno in parte, l' animo elegante di un artista. Ond' è che lo veggiamo successivamente poeta, scultore, pittore; e pubblico cantore e guidator di cavalli e recitator di tragedie, pronto sempre a prender da tutto motivo per farsi ammirare sui teatri, nel circo ed alle feste de' cittadini, dovunque accompagnato e applaudito da cinquemila cavalieri *Augustani*, arruolati e istruiti da speciali maestri a quest' uopo, i quali divina proclamavano la bellezza e la voce del giovane principe.

Per quello che concerne le sue poesie, che egli con molta cura elaborava, da quei pochi frammenti che ne rimangono chiaramente s' inferisce, che egli cercava soprattutto la grazia e l'eleganza, per entro tuttavia una forma alquanto pedantesca ed accademica.

Innamorato, sebbene con poco discernimento, d'ogni cosa bella e straordinaria, cupido di nuove scoperte e di audaci imprese, *incredibilium cupitor* giusta il detto di Tacito (2), egli,

(1) 61, 1.
(2) *Annal.* XV, 12.

nella sua ebbra e sbrigliata fantasia, non sognava se non palazzi chimerici e città maravigliose come Babilonia, Tebe e Memfi; e Roma agognava di riedificare da cima a fondo, e dal suo nome chiamarla *Neropolis*.

Imperocchè, quantunque Roma da circa un secolo fosse venuta a tale da poter pareggiare le antiche capitali dell' Oriente ed i molti suoi edifici presentassero insieme bellezza e solidità, pur nondimeno le vie anguste e tortuose e le vecchie case non si affacevano al gusto squisitamente elegante di Nerone, e meschina appariva la città agli occhi della gente alla moda. Inoltre il giovane e insensato Imperatore vagheggiava nella mente mille fantastici disegni, e ad ogni poco ripetendo che nessuno prima di lui aveva saputo fin dove potesse giungere la potenza di un Cesare, ardentemente bramava o un avvenimento che registrasse una data celebre nei fasti del suo regno, ovvero di assistere a un qualche straordinario spettacolo, degno, come egli diceva, di un grande artista. E si vuole che in uno de' suoi momenti di pazza ferocia avesse chiamato felice Priamo cui era toccato in sorte di veder perire ad un tempo e la casa ed il regno; e che un giorno, udendo da taluno ripetere quel noto verso del *Bellerofonte* di Euripide:

Morto che io sia, arda la terra intera (1),

egli avesse tosto soggiunto: « perchè non più presto me vivo? »

È inoltre da credere che Nerone fosse perseguitato dalla manía incendiaria, come oggigiorno si direbbe, e che la catastrofe di Troia l' occupasse continuamente, perocchè fra le altre sue ridicolaggini fuvvi pur quella di scendere, durante un pubblico spettacolo, nell'orchestra del teatro e recitare un certo suo poema, intitolato: *Delle cose Troiane*. E da Suetonio ricaviamo come in una delle tante feste date da Nerone al popolo romano, facesse rappresentare l'*Incendium* di Afranio, in cui per l'appunto vedevasi in sulla scena un incendio; e la casa in fiamme egli permise agli attori di saccheggiare.

Onde non è da stupire che gli prendesse il barbaro capriccio di accendere ed ardere l' intera città, e sulle rovine di

(1) Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί, che corrisponderebbe in certa guisa al detto francese attribuito alla Pompadour: *après moi le déluge*.

questa innalzare una novella Roma qual egli la sognava nella eccitata sua fantasia, tutta magnifica di simmetria, grandezza e maestosi edifici. E tale perverso disegno potè finalmente condurre ad effetto il dì 19 di luglio dell' anno 64, nel giorno stesso in cui tanti anni prima Roma era già stata incendiata dai Galli.

Il fuoco scoppiò terribile nelle vicinanze della porta Capena dal lato del Circo Massimo, tra il Palatino ed il Celio, e rapidamente si diffuse e propagò da per tutto, fomentato dal vento, dai calori estivi e da coloro che, non soltanto impedivano agli altri di spegnerlo, sì anche vi lanciavano a bella posta fiaccole ardenti, gridando così avere avuto ordine, o forse anche per meglio rubare. Corse spaventoso e devastatore per molti giorni e molte notti, allargandosi nel piano e salendo ai colli, senza dar tempo la sua furia a ripari. Il sesto giorno finalmente si arrestò appiè delle Esquilie; poi rappiccossi e divampò con novella violenza, sebbene con minor danno, e della vecchia Roma con le sue strade anguste e tortuose e co' suoi chiassuoli fece un' immensa pira infernale.

Andarono in cenere tre intere regioni, di sette restarono pochi avanzi, e solamente quattro rimasero illese. Sarebbe impossibile raccorre il numero delle case, delle isole e de' templi consumati dal fuoco; infinito fu il numero delle vittime. Tra gli edifici arsero i più venerati per antichità e religione; come, ad esempio, quello eretto da Servio Tullio alla Luna, l'Ara Massima e l'edicola consacrata ad Ercole dall'arcade Evandro, il tempio di Giove Statore votato da Romolo, il palazzo di Numa e il tempio di Vesta col Palladio e coi Penati del popolo romano; e oltracciò le spoglie di tante vittorie, i miracoli dell'arte greca, gli antichi manoscritti monumenti della storia, opere di grandi intelletti, ed altre molte e preziose cose.

Nerone tentò di riparare alla grande miseria prodotta dall' incendio, mediante solleciti ed efficaci soccorsi; e si fecero espiazioni, sacrifici e preghiere a fine di placare la collera degli Dei. Le matrone romane supplicarono Giunone in Campidoglio, e vegliando presso le are de' Numi celebrarono speciali cerimonie, mentre il popolo, atterrito e stremato dall' immensa sciagura, contrasse voti per annuali sacrifici *incendiorum arcendorum*

causa. De' quali voti ci danno oggidì testimonianza e due note iscrizioni rinvenute nei secoli addietro presso la chiesa di Sant' Andrea al Quirinale, e l' ara monumentale dissotterrata l'anno 1888 in quei medesimi dintorni (1).

Ma nè pronti soccorsi, nè larghezze del principe, nè espiazioni religiose, poterono attenuare a Nerone l' infame grido di aver egli bruciata Roma, onde per iscagionarsene ne die' la colpa ai Cristiani, tenuti rei di nuova e pestifera superstizione e accusati di ogni sorta di scelleraggini. E questi fece crudelmente straziare, sottoponendoli a torture e supplizi inauditi, ed ai più atroci tormenti aggiunse gl' insulti e gli scherni.

Alcuni, avvolti in pelli di animali, furono fatti sbranare vivi da cani; altri vennero affissi alle croci; altri finalmente legati a pali e coperti di una tunica resinosa e impeciata (la così detta *tunica molesta*, pena riservata agli incendiari), servirono ad illuminare a guisa di torchi la festa circense che Nerone, o vestito da auriga in sul cocchio o spettatore tra la plebe, celebrò ne' magnifici giardini che possedeva di là dal Tevere e che occupavano il luogo dell'attuale Borgo, della basilica di S. Pietro e della gran piazza Vaticana. Il circo, cominciato da Caligola e terminato da Nerone, aveva nel mezzo della spina l' obelisco eliopolitano in granito rosso che oggi vedesi eretto di fronte alla basilica.

E queste furono le famose luminarie di Nerone, che caddero il 1° di agosto dell'anno 64, e con le quali, dirò ripetendo le parole di un illustre scrittore francese (2), si aprì il sublime poema del martirio cristiano, l'epopea dell'Anfiteatro, che durò per ben duecentocinquant'anni. Perocchè è indubitato che quel giorno segna nella storia del mondo l' inizio delle vere persecuzioni fatte ai Cristiani, contro ai quali si emanarono allora leggi speciali, e il Cristianesimo venne dichiarato illegale.

Ciò nonostante, sebbene l' orrore che a questi seguaci della novella Fede faceva la vista dei templi e degli edifici più sacri di Roma e l' addebito che lor si faceva di voler vedere la distruzione del mondo rendessero plausibile il sospetto che essi fossero i veri autori dell' incendio, l' opinione pubblica non se ne appagò; e lo stesso Tacito asserisce essere stati i Cristiani meno

(1) *Notizie degli scavi*, 1888, pag. 493; LANCIANI, *Bull. Arch. Com.*, 1889, pag. 331 e segg.; HUELSEN, *Mittheil.*, 1894, pag. 94.

(2) RENAN, *L'Antechrist*, pag. 174.

incolpati di aver incendiato Roma che di odiare il genere umano (1). E lo strazio feroce di uomini innocui offerenti volontari la vita in olocausto a un Dio Redentore, *immolati non per utilità pubblica, ma per bestialità di un solo* (2), mosse a pietà persino il popolo, che li calunniava e aborriva.

In quanto ai Cristiani, che dell'orrenda strage dell'anno 64 serbavano dolorosa memoria, Nerone, per loro scomparso ma non morto, divenne col tempo la *Bestia* dell'Apocalisse, il tipo dell'Anticristo prenunziato dal Veggente di Patmos, destinato a ricomparire nei giorni precedenti la fine del mondo per ristabilire il regno dell' iniquità.

Il fatto poi che Nerone dall'alto della torre di Mecenate, secondo alcuni (3), o dalla cima del suo palazzo, secondo altri (4), avesse assistito all' incendio da lui comandato, in abito teatrale e cantando sulla cetra la rovina di Troia, non è cosa certa, nè Tacito, storico altrettanto serio quanto imparziale, dà molta autorità a quel racconto. Egli ne fa cenno come di una semplice voce che correva per la città; anzi prosegue dicendo, che Nerone allo scoppiar della catastrofe si stava sollazzando in Anzio, e che non tornò in Roma se non quando il fuoco approssimavasi alla sua casa (5).

✝

E questa casa imperiale che in origine non fu se non l'abitazione di Tiberio sul Palatino, modesta e di uso essenzialmente privato, quantunque poscia considerabilmente ingrandita da Caligola, non piacque a Nerone, cui sembrava troppo meschina ed angusta. Ond' egli la protrasse insino ai giardini di Mecenate sull' Esquilino e la chiamò Transitoria, cioè di passaggio, per la ragione che traversando essa una gran parte della città, fu di bisogno conservare i transiti delle vie. Consumata quindi dal fuoco, Nerone si die' a riedificarla con molto maggiore magnificenza, estendendola dal Palatino alle Esquilie ed al Viminale e di lì fin sulle alture del Celio; e per l' oro e per le preziosità che rac-

(1) *Annal.* XV, 44.
(2) Tacito, *Annal.* XV, 44.
(3) Suetonio, *Ner.* XXXVIII.
(4) Dione, 62, 18.
(5) *Annal.* XV, 39.

chiudeva, non mai prima di allora in tanta copia vedute, si alzò portentosa sulle rovine della patria, col nome di Casa Aurea.

Per dare un' idea del lusso e della vastità di cotesta casa, basterà ricordare che il vestibolo era sì grande da poter contenere la statua colossale in bronzo di Nerone, alta centoventi piedi; e sì ampia da poter avere tre portici di colonne che si estendevano e continuavano per la lunghezza di mille passi. Eravi un lago o stagno artificiale simile ad un mare con edifici all' intorno a guisa di città; e vi si ammiravano terre, campi, vigneti e pascoli; ed oltracciò boschetti ameni e solitari e selve popolate di animali domestici e di fiere, veri giardini zoologici nel mezzo dell'antica Roma. Per alimentare il lago, non che per l' uso della sua casa, Nerone condusse l' acqua Claudia mediante l' acquedotto celimontano, quantunque ai bisogni della Casa Aurea provvedesse il vasto serbatoio d' acqua noto col nome di Sette Sale, opera certamente neroniana.

Nelle diverse parti dell' edificio, tutto era risplendente d'oro, di gemme e di madreperle e fregiato di vaghissime pitture, e rari e pregevoli marmi di vari colori ricuoprivano le pareti delle sontuose stanze. Nei triclini le volte di avorio, rivolgendosi con mirabile congegno, spargevano fiori e prelibati profumi sui convitati; mentre la principale di queste sale, di forma rotonda, girava perpetuamente giorno e notte per imitare il movimento della terra. I bagni erano forniti dalle acque del mare e da quelle dette Albule; ed allorquando Nerone, compiuta la principal parte del maraviglioso edificio, volle inaugurarla, esclamò che finalmente cominciava ad abitare come si conveniva ad un uomo. Il che die' luogo al seguente epigramma, riferitoci da Suetonio (1):

Roma non sarà più che una casa: migrate, Quiriti, a Veii, se pure questa casa non invada anche Veii!

E per adornare la Casa Aurea, Nerone saccheggiò l'Asia e la Grecia; prese a Delfo cinquecento statue di bronzo immagini di Numi e di uomini; rapì a Tespia l'Amore di Prassitele; depredò Olimpia, e le opere più belle collocò nelle stanze delle sue turpitudini. Non perdonò nè a cose sacre, nè a profane, spogliò i templi, fece sua preda l' oro dei trionfi e i voti appesi ai Numi, mise accatti e imposizioni e mandò in rovina l' Italia e tutto l' Impero.

(1) *Ner.* XXXIX.

Qui poi mi sia permesso fare osservare, come i primi indizi di lusso e di eleganza nella edificazione delle case in Roma, risalgano a quell'intervallo di tempo che corse tra la prima e la seconda guerra punica, chè già insin d'allora incominciavasi a veder case ornate di legno di cedro e di avorio; dove per lo innanzi le abitazioni, anche quelle de' ricchi, erano di una severa semplicità e prive di qualsivoglia superfluo ornamento.

Tuttavia il lusso propriamente detto non apparisce se non negli ultimi tempi della Repubblica, quando, cioè, venne per la prima volta in uso l'adoperare il marmo, sì nelle costruzioni come nell'arte decorativa. Imperocchè verso l'anno 92 avanti Cristo, dopo tante spedizioni guerresche e vittorie riportate nei paesi della Grecia e dell'Oriente, così ricchi in colonnati di marmo, non un solo degli edifici di Roma ne aveva. E però non destò poca maraviglia vedere L. Crasso, uno degli uomini più ragguardevoli dello Stato, abbellire pel primo l'atrio della sua casa sul Palatino di alquante colonne di marmo imezio, che egli del resto aveva fatte venire non a questo scopo, sì bene pel teatro da lui costrutto durante la sua edilità. La qual raffinatezza di lusso gli valse non pure il severo biasimo di Cn. Domizio suo collega nella censura, ma il soprannome di *Venere Palatina* che motteggiando gli die' M. Bruto, padre dell'uccisore di Cesare. Comunque sia pertanto l'uso se ne estese talmente, che i censori si videro obbligati di mettervi un freno coll'imporre una tassa, detta *columnarium*, sul numero delle colonne.

In quanto alla casa di Crasso, stimata sei milioni di sesterzi, e il cui maggior valore consisteva nell'avere un giardino con sei antichissimi e bellissimi alberi di loto, senza il quale avrebbe valso la metà, era di gran lunga superata in magnificenza da quella del vincitore dei Cimbri, Q. Catulo console l'anno 102, situata parimente sul Palatino, non che dall'altra del giureconsulto C. Aquilio sul Viminale, reputata la più bella di Roma.

Ma l'anno 78 la bellissima fra tutte era senza dubbio la casa di M. Emilio Lepido, console di quell'anno, la cui soglia in marmo numidico o giallo antico, insino allora ignoto ai Romani, die' argomento a molte dicerie. Mamurra di Formia, cavaliere romano e luogotenente di Cesare, che si era sfrontatamente ar-

ricchito con le spoglie della Gallia Comata, fu il primo ad avere la casa, posta sul Celio, tutta piena di colonne di solido marmo caristio e lunense, e ad introdurre in Roma l'uso alessandrino d'incrostare di marmi le mura dei fastosi appartamenti. Ricorderò da ultimo, che M. Emilio Scauro, quel medesimo che si rese famoso per la magnificenza degli spettacoli dati durante la sua edilità, adornò l'atrio del suo bellissimo palazzo sul Palatino di trecentosessanta grandi colonne di un marmo scuro dell'isola di Melos, detto luculleo da Lucullo che lo trasportò a Roma, le quali colonne per altro egli aveva da prima destinate ad abbellire la scena del suo teatro.

Certo poi è che le costruzioni a Roma ebbero un nuovo e grande incremento dopo la battaglia d'Azio; e il lusso e l'eleganza delle case andò sempre aumentando sino alla morte di Nerone.

Le sale, con le volte ricche d'oro, di avorio e di stucchi e le pareti rilucenti di marmi preziosi ovvero dipinte a storie o a fogliami, avevano i pavimenti a musaico, l'uso de' quali, che risale a un tempo anteriore a Silla, era divenuto, per dir così, indispensabile, se dobbiam giudicarlo da Cesare, il quale ne portava seco per la sua tenda persino nelle spedizioni militari (1). I peristili marmorei erano popolati di statue circondate da alberi e da fiori, e animati dal getto di belle fontane, che coi loro zampilli rinfrescavano e deliziavano il luogo. Riferisce di fatti Suetonio, che nel mezzo del peristilio della casa di Augusto sul Palatino eravi una fonte saliente presso cui quell'Imperatore soleva nella state giacere, facendosi far vento da un servo (2).

Ma tutto il lusso degli edifici e de' palagi di Roma fu vinto e superato dagli splendori della Casa Aurea, la vastità della quale, cui già a suo luogo accennammo, venne anche notata da Plinio, quando afferma di aver per ben due volte veduto l'intera città invasa dalle sontuose case di Caligola e di Nerone. Ed aggiunge che non certamente in cotal guisa abitarono coloro che, tolti dall'aratro e dall'umile focolare per soggiogare popoli e

(1) Suetonio, *Caes.* XLVI.
(2) Ibid. *Octav.* LXXXII.

riportar trionfi, avevano fatto sì grande l'Impero romano, e le terre de' quali occupavano assai minore spazio che non le sale destinate ai turpi e segreti piaceri di quei principi (1).

Architetti della Casa Aurea furono Celere e Severo, che ebbero pure l'incarico di riedificare Roma dopo l'incendio neroniano. Artisti ambidue di gran vaglia e di molto ardire, capaci di tentar con l'arte loro cose sopra natura, essi avevano anche ideato di scavare un canale navigabile dal lago di Averno ad Ostia a traverso aride spiaggie ed opposti monti. Senonchè, dopo alquanti infruttuosi tentativi, tale audace disegno andò fallito. Altre notizie di cotesti due insigni artisti non ci avanzano, perocchè l'opinione di coloro che in un antico capitello romano posto nella chiesa di Sant'Agnese sulla via Nomentana e portante l'iscrizione

CELERI
NERONIS
AVGVSTI·L·

vollero vedervi commemorato il primo dei surriferiti architetti di Nerone, venne con sicurezza di critica respinta tanto dal De Rossi quanto dal Bormann. Secondo i quali l'errore avrebbe tratto origine da una cattiva lezione di quella epigrafe; comunque sia, a noi basta averne dato cenno.

Nella Casa Aurea tutto fregiavasi d'oro, di gemme e di perle, ed in ogni angolo era profusione di ricchezze. Splendidissimi gli addobbi e innumerevoli le opere d'arte e le rare suppellettili di preziose materie lavorate da famosi artisti.

Delle pitture che vagamente l'adornavano si ricordano quelle di Famulo, pittore di cose umili, ma, al dir di Plinio (2), *grave* ed *austero* e ad un tempo *florido* (*gravis ac severus, idemque floridus*), il quale aveva fatto una Minerva che fissava lo sguardo sui riguardanti da qualunque parte fosse contemplata. Dipingeva costui soltanto poche ore del giorno, e sempre in toga ed in contegno grave stando anche in sui ponti; e si può dire che egli ebbe per carcere la Casa Aurea (3), perchè l'arte sua unicamente operò ad adornare quella superba dimora imperiale.

(1) *H. N.* XXXVI, 24.
(2) *H. N.* XXXV, 37.
(3) XXXV, 37.

Un saggio delle pitture di lui, o per lo meno da lui dirette, abbiamo nelle stanze sotterranee attribuite alle terme di Tito.

Nerone racchiuse entro la Casa Aurea il tempio della Fortuna Seia, già edificato da Servio Tullio, e lo rivestì di marmo fengite, marmo giusto in quei giorni scoperto nella Cappadocia, il quale aveva la speciale qualità di riflettere le immagini a modo di specchio.

Nel vestibolo, siccome di sopra toccammo, ergevasi il Colosso di Nerone alto centoventi piedi (1), opera di Zenodoro, celebre artista di quei tempi. Fu un ritratto di una somiglianza sorprendente, il quale poscia, in odio al tiranno, venne dedicato al Sole, con una gigantesca corona radiata in sul capo. Ma quantunque Nerone avesse largamente fornito l'oro e l'argento necessari, la lega del bronzo non riuscì così perfetta come in altri lavori più antichi, donde si venne a conoscere che l'arte di fondere il bronzo era molto scaduta.

Vespasiano nel dedicare il sacro recinto della Pace, trasportò il Colosso ove più tardi Adriano innalzò il tempio di Venere e Roma, donde poi quest'ultimo Imperatore lo tolse per collocarlo nel luogo in cui tuttora ne rimane la grande base laterizia, a destra di chi guarda la fronte del predetto tempio; servendosi pel difficile lavoro dell'architetto Detriano o Demetriano che v'impiegò l'opera di ventiquattro elefanti. Commodo lo abbellì di nuovi ornamenti (2), ed alla testa di Nerone, già adattata al Sole, sostituì la propria effigie.

Ricorderò finalmente, che, secondo si ricava dal Calendario Filocaliano, per lo meno nel quarto secolo, si celebrava una festa annuale in onore del Colosso, che in quell'occasione solevasi incoronare, probabilmente di fiori; la qual cerimonia troviamo registrata nel predetto Calendario il giorno 6 di giugno sotto le parole: COLOSSVS·CORONATVR (3). Nulla peraltro possiam dire intorno alla durata di quel bronzo, essendochè l'interpretazione data da alcuni ad un passo di Cassiodoro, secondo il quale sarebbe stato ancora in piedi nel sesto secolo, è al tutto insussistente. Quel passo si riferisce al Colosso di Rodi.

(1) Variano pertanto gli antichi autori intorno alla sua altezza.
(2) LAMPRIDIO, *Comm. Ant.*, XVII.
(3) *Corpus Inscript. Latin.* I, pag. 266 e pag. 319, ed. 2ª.

A Nerone peraltro non fu dato veder compiuta tale maravigliosa dimora, sogno bizzarro della sua mente malata, chè la morte non glielo permise; e però Ottone, nell' assumere l'impero, decretò per prima cosa cinquanta milioni di sesterzi per recarla a compimento, dalla qual somma si può facilmente rilevare il costo straordinario di sì fatta costruzione. Il decreto tuttavia, per la corta durata del regno di Ottone, non potè esser posto in effetto, nè di ciò pare si desse pensiero Vitellio. Il quale invece rimproverando a Nerone di aver male abitato e di essersi servito di una scarsa e vile suppellettile, cercò un' altra casa ove alloggiare; talmente poco piacevagli ogni cosa di lui.

Di modo che allorquando Vespasiano salì al trono, il palazzo imperiale era presso a poco nello stato medesimo in cui lo aveva lasciato Nerone. L' indole parca e modesta di quel principe trovossi pienamente d'accordo con la disapprovazione generale per una fabbrica che toglieva al pubblico tanto spazio da abitare, e che quando pure fosse stata terminata, avrebbe richiesto somme enormi per la sua conservazione. Onde considerando tali cose, Vespasiano annullò la stravagante e costosa fabbrica, e restringendo la residenza de' Cesari al Palatino, abbandonò al pubblico tutto il resto, sia che fosse compiuto sia che rimanesse imperfetto.

È pertanto da avvertire, come Tito si riserbasse una parte della Casa Aurea riducendola a proprio uso, e vi edificasse dappresso le sue terme. E questo palazzo di Tito, che in grandezza uguagliava gli odierni palazzi Vaticani, estendendosi lungo la via Labicana e giungendo sino alla villa Field, racchiudeva nel suo recinto una parte della magnifica piscina neroniana, oggi chiamata Le Capocce o le Sette Sale, secondo l' autorevole opinione del chiar. dottor Huelsen, e come appieno risulta dalla bella ed accurata sua pianta della Casa Aurea, non per anco pubblicata, ma da lui gentilmente comunicatami.

A ognuno poi è noto che il famoso gruppo del Laocoonte, opera di Agesandro e de' suoi due figli Polidoro e Atenodoro da Rodi, fu rinvenuto nel secolo decimosesto, ai giorni di Giulio II, entro la vigna di un certo Felice de Fredis (1), appunto presso

(1) Sepolto nella chiesa di Aracœli, si legge registrata nel suo epitaffio l'avventurosa scoperta, per la quale ebbe in compenso i dazi della porta San Giovanni.

le Sette Sale, in una stanza che certamente fece parte della *domus Titi*. In Plinio di fatti leggiamo, che il Laocoonte stava *in Titi imperatoris domo* (1).

Ma, per tornare alla Casa Aurea, Vespasiano, siccome più sopra significammo, trasportò il Colosso altrove, e coi materiali del demolito vestibolo non solo costruì il tempio e il sacro recinto della Pace ma riedificò magnificamente il tempio di Claudio atterrato da Nerone per le ampie costruzioni della sua casa; e nel luogo del lago artificiale, da lui prosciugato, innalzò il grande Anfiteatro dal suo nome detto Flavio, *portento della grandezza romana*, celebrato come la più splendida maraviglia del mondo (2). E così ebbe fine quell' insensata mole.

Vari ritrovamenti avvenuti in questi ultimi quattro secoli condussero a luce non dubbi nè scarsi avanzi della Casa Aurea, alcuni de' quali sono tuttora esistenti sotto il tempio di Venere e Roma e nei giardini altra volta dei cardinali Pio di Carpi e Marzio Colonna, ed oggi appartenenti all' Ospizio delle Mendicanti.

Nella prima metà del decimosesto secolo, entro la vigna de' monaci di S. Pietro in Vincoli, fu scavata una parte considerabile della Casa Aurea, consistente in camere bellissime con istucchi scolpiti su fondo d'oro, e portici di colonne della più fina breccia, e capitelli di ordine ionico ed altre consimili reliquie.

Un'altra ala del palazzo neroniano, vale a dire un corridore sul quale si aprivano cinque stanze per ospiti, con un ricco ornato di pitture a musaico, si rinvenne l'anno 1668 non lungi dal Colosseo, nelle adiacenze delle terme di Traiano.

Ricorderemo infine che altri resti esistono nel giardino annesso alla Scuola degli Ingegneri sotto il fabbricato della Polveriera, come pure nella villa Gualtieri e nella villa Field; e che un bel ninfeo incrostato di conchiglie e di pietruzze smaltate si venne a scoprire l'anno 1895 in quella stessa vigna Nobili nella quale Pietro Sante Bartoli narra di aver veduto tornare in luce, a' giorni suoi, diverse sale sotterranee abbellite di marmi, di pitture, di statue e di fontane. Nè è da dimenticare che anche

(1) *H. N*, XXXVI, 37.
(2) Marziale, *De Spectac.*, I.

una porzione della basilica di Costantino fu innalzata sulla Casa Aurea, il cui grande vestibolo, riccamente ornato di colonne e di sculture, stette nella *Summa Sacra Via* tra il Foro e il tempio di Venere e Roma. Ma la parte principale della sontuosa casa di Nerone giace tuttora sepolta e pressochè intatta sotto le terme di Traiano, le quali prossime alle altre di Tito, dovettero essere a queste congiunte mediante corridori o meglio portici (1).

Le rovine della *Domus Aurea* sottostanti alle terme di Tito furono, com' è notissimo, visitate al principiar del decimosesto secolo da Giovanni da Udine, il quale stupefatto della bellezza degli stucchi e dei dipinti che ne fregiavano le volte e le pareti con vaghissime e capricciose invenzioni, si die' accuratamente a studiarli e più volte li disegnò e li ritrasse, onde a quella maniera provenne il nome di *grottesca*, perchè ritrovata entro le grotte. Gli schizzi che Giovanni ne fece, inspirarono il suo maestro Raffaello Sanzio a produrre la bella e immortale creazione delle Logge Vaticane (2). Oggi, per mala sorte, di quegli stucchi e di quegli affreschi non rimangono se non scarse vestigia, che un' idea assai imperfetta danno della loro primitiva bellezza.

Ed ora, sebbene di un tempo alquanto posteriore a Nerone, non voglio passar sotto silenzio la rozza pittura che mirasi vicino ad una latrina in uno de' corridori a sinistra dell' attuale ingresso a quelle rovine, conosciute comunemente col nome di Terme di Tito o Camere Esquiline. Rappresenta essa due serpenti cristati, noto simbolo del *Genius loci*, che s' innalzano al di sopra di un tripode sorreggente un piattello di offerte, ivi posti, secondo l'usanza degli antichi, a fine d' impedire che si facessero lordure fuori del sito a ciò destinato. Il che del resto vien confermato da un'apposita e grossolana iscrizione dipinta, contenente a tale riguardo un solenne divieto con la minaccia dell' ira dei dodici Dii, e segnatamente di Giove Ottimo Massimo e di Diana, contro chiunque osasse trasgredirlo (3). Alla quale costumanza alludono i noti versi di Persio:

(1) Lanciani, *The ruins and escavations of ancient Rome*, pag. 361.

(2) Vasari, *Vita di Giovanni da Udine.*

(3) De Romanis, *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito*, pag. 7 e pag. 25.

Corpus Inscript. Latin. VI, parte 4, 298, 48 *b*.

Pinge duos angues, pueri, sacer est locus, extra
Meite... (1)

e ne abbiamo parecchi esempi in sulle mura di Pompei, ove la immagine de' due serpenti innalzantisi su di un' ara con sopra frutta, simboleggiando il Genio locale e consacrando per conseguenza il luogo, dovevano allontanare coloro che avessero voluto farvi sporcizie o gittarvi immondizie. In quanto alla sopra citata pittura ed annessa iscrizione, esse non possono esser messe più in là del secolo secondo, chè certamente non sono anteriori all'età di Traiano. Ond'è da tenere, secondo l' opinione del chiar. dottor Huelsen, che sì l' una e sì l' altra sieno state fatte allorquando, per l'edificazione delle terme di Traiano sulle antecedenti fabbriche di Nerone e di Tito, quel corridoio, rimasto quasi privo di luce, sarà stato facilmente esposto alle comodità di chiunque per di lì passava.

Dai graffiti che qua e là ricuoprono le pareti di quelle sale appare manifesto che esse rimasero sempre accessibili.

Tale adunque fu la maravigliosa Casa Aurea di Nerone, di questo istrione imperiale nel quale si spense la progenie de' Cesari.

Elegante nelle sue voluttà e ne' suoi vizi, stranamente attraente, per dir così, in mezzo alle turpitudini e crudeltà della sua vita licenziosa, adorato prima e poi bestemmiato, egli morendo lasciò Roma e l' Italia piene di sangue, di devastazioni e di violenze; e però la sua morte fu cagione di gioia agli onesti cittadini ed alla miglior parte del popolo. Il suo nome fu abraso nelle iscrizioni e le statue erettegli a' bei giorni, atterrate ed infrante. Solo alla vile plebaglia, avida di guadagni ed avvezza alle feste, ai giuochi ed agli spettacoli di ogni sorta che ad essa con inusitata munificenza largiva Nerone, dispiacque la sua fine; onde non è maraviglia che per molti e molti anni si vedesse gente coprire il suo sepolcro de' più bei fiori della primavera e della estate.

Una donna tuttavia, la liberta Atte, che fu il suo primo e giovanile amore, gli serbò un nobilissimo e costante affetto.

(1) *Sat.*, I, vv. 113-114.

Mentre il popolo tumultuante percorreva le vie di Roma col berretto della libertà lieto per la caduta del tiranno, essa nei giardini di Faonte prestava con pietosa cura gli ultimi uffici al freddo corpo di Nerone, da cui tutti fuggivano inorriditi. E dopo averlo involto in un drappo bianco ricamato d'oro che egli aveva indossato il giorno delle Calende di gennaio, assistita dalle due nutrici, Ecloge ed Alessandra, lo seppelliva nel monumento dei Domizi sul Colle degli Orti, l'odierna passeggiata del Pincio, entro un'arca di porfido con sopra un'ara di marmo lunense, circondata di marmo tasio. E forse nel deporre il cadavere sanguinante, Atte, che al dir di alcuni fu cristiana, avrà mormorato una preghiera al Dio della misericordia e del perdono, per l'uomo da tutti aborrito e imprecato, ma da lei teneramente amato sino alla morte.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

LA "DANTE ALIGHIERI" A TORINO[1]

SIGNORE E SIGNORI,

I.

Il pensiero che si presenta, al riunirsi del nostro Congresso, è sempre quello che già altra volta vi esposi. Se ogni anno il presidente della « Dante Alighieri » dovesse ripetere quale è l' indole, quale lo scopo della nostra Società, finirebbe col riuscire assai noioso a se stesso ed agli altri. Utile sarebbe di certo se invece vi rendesse un conto esatto del lavoro d'anno in anno compiuto, dei progressi fatti, delle difficoltà più o meno superate. Ma questo è un ufficio, secondo le nostre consuetudini, serbato all' egregio segretario prof. Galanti. Esso vi parlerà del numero cresciuto dei nostri Comitati all' interno ed all' estero, delle maggiori entrate, e quindi dei maggiori sussidi da noi erogati. Io farei male ciò che il prof. Galanti farà assai bene, con più sicura conoscenza dei fatti. In tali condizioni debbo oggi, come nel passato anno, limitarmi ad esporvi, conversando con voi alla buona, quelle idee che, a proposito della « Dante Alighieri », spontaneamente mi vengono innanzi. E voi mi scuserete, io spero, se toccherò argomenti diversi, e non sempre fra loro collegati.

Incomincio da un concetto accennato anch'esso nel decorso anno, per renderlo alquanto più chiaro. Io dissi allora che la nostra Società non doveva, secondo me, occuparsi di politica. E mi fu osservato che, dopo una tal dichiarazione, ero entrato a capofitto nella politica. Per essere dunque più esplicito, dirò che la « Dante Alighieri » non deve, io credo, occuparsi di quello che

(1) Discorso pronunziato a Torino, nel Circolo filologico, il 24 settembre decorso.

si chiama irredentismo. Esso restringerebbe il campo della nostra azione, la quale mira, deve mirare a diffondere la lingua, la cultura, il pensiero nazionale ovunque sono Italiani nel mondo; desterebbe tutti quei sospetti che nascono quando si dice di voler fare una cosa, e se ne fa invece un' altra; susciterebbe mille diffidenze; dividerebbe gli animi che bisognerebbe invece unire in un comune pensiero; porrebbe ostacoli alla nostra azione appunto là dove abbiamo interesse maggiore di esercitarla più efficacemente. In questo senso la « Dante Alighieri » non è, non deve essere una Società politica.

II.

Ma nel dir ciò siamo ben lontani dall' affermare che gli alti ideali della politica nazionale, nel senso più generale della parola, siano a noi estranei, debbano essere perduti di vista. E come si potrebbe, anche volendo, in un paese quale è ora il nostro? Un paese che, dopo aver dato nella sua rivoluzione tante prove di valore, di senno civile e di virtù, sembra essersi a un tratto fermato nel suo cammino, diffidare di se stesso, non avere, non riuscire più ad ispirare negli altri le speranze d' una volta. Questo è l' incubo che ci opprime di giorno e di notte. Come potremmo non occuparcene, metterlo da parte? Come potremmo non indagar le cause di un sì doloroso fenomeno, non cercare un rimedio? E come potrebbe non pensarci un' Associazione che s' occupa della diffusione della lingua? Che cosa è mai la lingua, se non il pensiero, l' animo stesso della patria, divenuto sensibile, visibile ai nostri occhi, personificato nel nostro maggiore poeta, da cui la « Dante Alighieri » prende gli auspicî ed il nome? Per mezzo della lingua che parliamo, la tradizione accumulata di tutto ciò che pensarono i nostri padri vien fusa, trasfusa in noi, ed insieme con ciò che pensammo, sentimmo e soffrimmo noi, si trasfonde nei nostri figli. La lingua s' arricchisce, s' illumina, risplende a misura che il pensiero nazionale s' innalza e rinvigorisce, a misura che i nostri animi si purificano e si nobilitano. Si oscura, illanguidisce e decade, ogni volta che il pensiero nazionale s' infiacchisce, che i nostri animi s' abbassano. Pensare alla lingua e diffonderla, vuol dire pensare alla patria, promuoverne la prosperità e gli alti destini.

Osservate un poco, o signori, quello che segue appunto ora fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. L' Inghilterra è una Monarchia, l'America una Repubblica. L' Inghilterra è una società aristocratica, l'America, una società democratica, nella quale il sarto, il calzolaio di oggi può essere domani il Presidente della Repubblica. L'America si separò dall' Inghilterra dopo una guerra lunga e sanguinosa, che lasciò tracce profonde di odio. L' uniforme rosso del soldato inglese restò sempre per l'Americano il nemico odiato. Eppure, lo abbiamo visto ai nostri giorni, quando per l' affare della Venezuela un conflitto pareva inevitabile, nessuno, da un lato e l' altro dell'Atlantico, voleva credere alla possibilità d' una guerra fra le due nazioni. E poco dopo, sentendosi l'Inghilterra come isolata, minacciata, si cominciò a parlare, e si parla ancora d' una sua alleanza permanente coll'America. Qual mai potenza umana o divina riuscì a stringere legami così forti e tenaci da resistere ad ogni minaccia, ad ogni provocazione? Fu un uomo, o signori, che non era nè un gran capitano, nè un gran ministro, ma un semplice scrittore di drammi. Fu Guglielmo Shakspeare, il Dante degl' Inglesi, il glorioso rappresentante di quella lingua comune ai due popoli, la quale sembra ricongiungerli violentemente, quando le tradizioni del passato e gl' interessi del presente vorrebbero dividerli. Come Omero faceva dei Greci un popolo solo anche quando combattevano fra di loro; come Shakspeare riunisce gli Anglo-Sassoni ovunque si trovano sparsi nel mondo; così Dante, attraverso mille vicende e conflitti, attraverso lo spazio ed il tempo, forma degl' Italiani un popolo solo. Tale è la forza del linguaggio e della poesia. Voi vedete che gran torto hanno coloro i quali ci raccomandano d' essere pratici, positivi, moderni; di pensare alle cose reali; di non perderci troppo dietro alla letteratura ed alla poesia, che sono opere della fantasia e non della ragione, che sola dovrebbe guidarci. L' ideale, o signori, è ciò che v' ha di più reale nella vita degl' individui e delle società. La storia intera è lì a provare che nel destino delle umane vicende la poesia e le idee hanno una forza ben maggiore di quella che è concessa alle cose che si chiamano reali, e sono semplicemente materiali.

III.

Non sarà qui inutile esaminare un momento quale è l'importanza che danno alla propria lingua, e ciò che fanno le altre nazioni per diffonderla. Mi fermo ad un solo esempio, all'attiva propaganda fatta dai Tedeschi al nostro confine settentrionale. Noi la troviamo minutamente descritta in un libro pubblicato quest'anno stesso a Vienna dal signor Rohmeder, col titolo: *La scuola ed il popolo tedesco nel Tirolo meridionale.* Lasciamo da parte tutto ciò che l'autore dice a danno dell'Italia e degl'Italiani, perchè conseguenza d'un male inteso *chauvinisme*, il quale rende impossibile ogni giudizio imparziale. Con una popolazione di 812 000 abitanti, il Tirolo meridionale ha, secondo lui, 359 000 Italiani, ed è il luogo in cui la lingua tedesca è più minacciata pel progresso che contro di essa cerca di fare l'italiana. « Nè si può pretendere », egli osserva giustamente (sebbene non resti poi fedele al principio proclamato), « che questa lotta debba essere sostenuta ad esclusivo vantaggio dei Tedeschi dal Governo austriaco, il quale è, e deve essere, il Governo non solo dei Tedeschi, ma anche degli Zechi, dei Croati e degl'Italiani. I tempi sono », esso dice, « mutati. Si tratta di un alto interesse nazionale germanico, la cui difesa è affidata al popolo tedesco. Nè si può dire che esso lo trascuri, che manchi al suo dovere. La scuola, la Chiesa, il Comune fanno a gara per riconquistare il terreno perduto; e lentamente, ma costantemente vi riescono ».

A Bolzano, città una volta quasi italiana, ma che ora è divenuta il forte baluardo del germanesimo, con una popolazione di 11 600 abitanti, vi sono, secondo il Rohmeder, 1300 Italiani. Ma possiam dire che, se si tien conto della immigrazione temporanea, si sale ogni anno ad una cifra assai maggiore del doppio, forse del triplo. In ogni modo il nostro autore con molta compiacenza osserva: — Per tutti questi Italiani non v'è a Bolzano una sola scuola. A Vienna vi sono scuole per gli Zechi, a Monaco ve n'è una per gl'Italiani; nulla di simile ha voluto il municipio di Bolzano. Ed un sindaco, che non si mostrò abbastanza severo, non venne rieletto. — Ora è qui appunto che io osservo: Se la « Dante Alighieri » cercasse colà di sussidiare o anche di fondare una scuola italiana, chi potrebbe biasimarla? L'utilità,

anzi la necessità civile e morale ne è evidente; la legge austriaca non lo vieta. Se il Governo o il Municipio vi si opponessero, non volessero aprire la scuola, nè permettere che altri l'aprisse, si porrebbero dalla parte del torto di fronte a tutti i paesi civili. Ma se la « Dante Alighieri » si rendesse sospetta d'irredentismo, la negativa sarebbe allora attribuita a sua colpa. Essa stessa avrebbe messo ostacoli alla sua azione.

Vadena, prosegue il Rohmeder, è come un'isola italiana in mezzo a popolazioni tedesche. La scuola è però tedesca, ed il maestro lotta energicamente con alunni che non capiscono la lingua. Il 18 febbraio decorso s'è avuta anche la prima predica in tedesco. — A S. Giacomo, un sol miglio da Bolzano, i Tedeschi discesero da 196 nel 1880, a 84 nel 1890, e gl'Italiani salirono da 109 a 287. Ma la scuola è tedesca. — A Leifers la maggioranza era in passato tedesca, ora è invece italiana. Anche i proprietari tedeschi delle terre preferiscono i contadini italiani. Ma la scuola è tedesca, e lo *Schulverein* austriaco ha fondato un giardino di infanzia tedesco, che apparecchia alla scuola. — A Branzoll, nel 1896, il Rohmeder, con suo gran dolore, trovò che tutto aveva apparenza italiana. Nell'osteria solo una *Kellnerinn* capiva il tedesco, ed una carta della colonia eritrea, sospesa al muro, faceva *pur troppo* indovinare quali erano i sentimenti che prevalevano colà. Pure anche qui la scuola era tedesca, e nel secondo anno l'uso dell'italiano era vietato affatto. La confessione è fatta in tedesco, e solo una volta l'anno è concessa la predica in italiano. — E finalmente, per non moltiplicar troppo gli esempi, a Bucholz dove nel secolo passato gl'Italiani erano pochissimi, nel 1880 eran già pari ai Tedeschi, che nel 1890 discesero a 165, mentre gl'Italiani salirono a 430. E tuttavia fin dal 1869 venne soppressa la scuola italiana, sostituendovi la tedesca. — Perfino a Trento scuole ed asili infatili tedeschi fanno la propaganda contro l'italiano, senza, è ben vero, ottenere nessun risultato. Negli altri luoghi però essa riesce pur troppo efficace, aiutata com'è sempre dall'oro, dall'industria crescente, dalla civiltà dei Tedeschi, non solo d'Austria, ma anche della Germania. Ogni giorno s'aprono nuovi ed ottimi alberghi tedeschi, frequentati subito da viaggiatori tedeschi. Nuovi rifugi alpini son fondati sui monti del Trentino dai club alpini di Vienna, di Dresda, di Lipsia, ecc. Ivi si sente parlar tedesco, si mutano

i nomi italiani dei monti, vi sono ottime guide tedesche. Che cosa fanno gl' Italiani del Regno per adempiere con pari energia il loro dovere ?

Lo stesso, con uguale ardore e non minore efficacia, fanno sul confine orientale gli Slavi, i quali, in numero sempre maggiore, s' avanzano come le onde del mare, e coi libri di preghiere, gli opuscoli, le scuole, le biblioteche popolari, spingono innanzi la loro attivissima propaganda, cercando di penetrare anche dentro i confini del Regno, dove trovano ostacolo insuperabile nel patriottismo delle popolazioni. Ma là dove gl'Italiani sono sparsi in gruppi separati, corrono serio pericolo d' essere soffocati davvero. E qui, come nel Tirolo meridionale, alla testa della propaganda a noi avversa, si trova il clero, per il quale l'Italia è sempre il nemico.

A lottare contro questo mare tempestoso che inonda da ogni lato, le forze della « Dante Alighieri » sono affatto insufficienti. E se poi aggiungete i bisogni che hanno e le domande insistenti che fanno gl' Italiani sparsi nelle varie parti d' Europa, d'Africa, d'Oriente, al di là dell'Atlantico, e paragonate tutto ciò colla povertà del nostro modestissimo bilancio, voi capirete contro quali enormi difficoltá noi dobbiamo lottare. Pure l'ostacolo maggiore lo troviamo nella indolenza e nello scetticismo dei più in Italia. Non ostante i discorsi, le relazioni annuali e gli statuti continuamente ristampati e diffusi a migliaia di copie, ci si continua sempre a domandare: quale è lo scopo della « Dante Alighieri » ? E quando, per la millesima volta, lo abbiamo esposto, sentiamo spesso ripeterci: — Sono sogni ! Che cosa presumete di fare colle poche vostre scuole nelle colonie ? Pensiamo piuttosto ad averne un numero sufficiente, ed a migliorarle dentro del Regno. Provvediamo ai casi nostri prima d' occuparci degli altri, e pretendere di far propaganda all' estero, nelle più lontane regioni del mondo.

IV.

Ma qui è appunto, o signori, che la questione della « Dante Alighieri » si muta ai nostri occhi, e quasi scomparisce in una questione assai più generale e d' importanza maggiore. Questo voler pensare a noi più che agli altri, è stata la sorgente prima dei

nostri errori e dei nostri guai, quello che incominciò a fermarci nel cammino ascendente, quando rapidamente andavamo innanzi. Nella vita dei popoli avviene qualche cosa di simile a ciò che segue nella storia delle scienze. Se si smarrisce la vera via, si gira e rigira senza progredire. Se però si ritrova finalmente il retto sentiero, si fa subito grande cammino. Dopo che Galileo ebbe scoperto il metodo sperimentale, le scienze naturali fecero in pochi anni maggiore progresso che non avevano prima di lui potuto fare in alcuni secoli. Se non che c' è pure una gran differenza. Quando nelle scienze s' è scoperto il vero metodo e se n' è dimostrata l' utilità, tutti lo seguono. Non è così nella vita pratica delle nazioni. Quando v' è pur riuscito dimostrare ad un popolo che esso ha sbagliato strada, e gli avete indicato la vera, e lo avete anche persuaso, non per questo esso la seguirà. Non è, come nelle scienze, la sola ragione quella che nella vita pratica guida, determina e regola la nostra condotta. Vi sono le tradizioni, i pregiudizi, le passioni, gl' interessi bene o male intesi. In Italia, per esempio, difficilmente troverete un uomo di buon senso, il quale non riconosca che tra provincia e provincia passano tali e tante differenze, che è impossibile governarle bene con le stesse norme e le stesse leggi. Tuttavia provatevi ad ordinare diversamente nel Sud e nel Nord la magistratura, le scuole, i municipi, e si solleverà subito una tale tempesta, che dovrete smettere.

Ma non per questo sarà inutile affatto, quando s' è smarrita la strada, indagare quale ne è la causa, quale è il modo migliore per ritrovarla. Osservate un poco ciò che avvenne in Italia dal 1848 in poi, in quello che fu chiamato il periodo epico della nostra rivoluzione, in quegli anni felici nei quali ogni giorno crescevamo nella stima che facevamo di noi stessi, e che gli altri facevano di noi. Che cosa seguiva allora? I Napoletani combattevano a Venezia contro gli Austriaci; i bersaglieri lombardi di Manara, insieme con Italiani di tutte le provincie, difendevano le mura di Roma contro i Francesi; l' esercito piemontese passava il Ticino per la indipendenza d' Italia. Più tardi i Mille partivano da Quarto, per andare nel Sud a cacciare i Borboni da Palermo e da Napoli; ed altri ed altri ancora d' ogni parte d' Italia li seguivano. Le antiche capitali divenivano con entusiasmo città di provincia. E quando si fece la unificazione del debito pubblico

del Mezzogiorno, che era alla pari, con quello dell'Italia centrale e settentrionale, che era disceso quasi al 50 per cento, non si udì un solo lamento. Nessuno pensava a sè, tutti pensavano agli altri. Questo è quello che dette alla rivoluzione un carattere eroico, la fece riuscire, fece nascere in noi stessi e negli altri una grandissima fiducia nel nostro destino.

Tutto ciò è ora mutato. Ognuno sembra volersi occupare di se stesso, e non pensare più agli altri. Questo fu causa della nostra debolezza, abbassò istantaneamente il nostro livello morale. Da una parte sentite dire: — Il Sud è agricolo, il Nord è industriale. Il nostro sistema finanziario presente protegge l'industria a danno dell'agricoltura, il che vuol dire il Nord a danno del Sud. — Da un'altra parte sentite invece: — Noi siamo i ricchi, che abbiam fatto il danaro col lavoro, e paghiamo le tasse per gli altri. — Io sono del Mezzogiorno, ma non mi faccio nessuna illusione sulle nostre deficienze, sulle condizioni d'inferiorità in cui ci troviamo. Non mi deve però essere impedito di dir francamente quello che penso a questo proposito. Gravi furono, a me pare, le colpe dell'Italia superiore. Si cominciò a dire, o piuttosto si cominciò a pensare: Il dispotismo borbonico ha guasto quelle province, ha corrotto il Mezzogiorno; non c'è colà una pubblica opinione illuminata su cui fare assegnamento. Il Governo libero è un Governo di maggioranze; se quelle del Sud sono guaste e corrotte, bisogna guadagnare a noi gli uomini corrotti, e governare con essi. — Qui è la sorgente fatale di molti errori, l'origine prima delle nostre sventure. Si fecero salire a galla non pochi dei peggiori uomini, con un profondo sconforto dei buoni, che tutt'altro si aspettavano colà. In qualche provincia si credette persino di poter costituire una polizia con gente, che avrebbe dovuto invece esser messa in galera. Bisognava venire colla bandiera del diritto e della giustizia, che in sostanza è la vera bandiera della libertà, senza contare il numero dei seguaci; aver fede sincera nella forza irresistibile del bene. Un grido di benedizione e di riconoscenza sarebbe sorto dal cuore delle popolazioni lungamente oppresse. Ricordo come se fosse oggi, un mio antico compagno di scuola, che venendo di Calabria, mi narrava d'uno dei così detti *galantuomini* prepotenti, che il prefetto Guicciardi era riuscito a far condannare al carcere. Questo esempio, diceva il mio amico, ha contribuito alla diffusione dell'idea nazio-

nale, a rendere accetto, amato il nuovo Governo fra quelle moltitudini di contadini ignoranti, più dello Statuto, più delle Camere, più di milioni di discorsi e di circolari. Ma troppo spesso si credette invece di dover fare alleanza con questi prepotenti, per averli amici. Si sperò colla furberia, per mezzo del male, arrivare al bene, e si finì coll'allargare per tutto la corruzione, col rendere impossibile un Governo veramente libero e forte, cioè onesto. È stato un errore di cui, Nord e Sud, paghiamo ora le pene.

Quando l'Inghilterra, in mezzo ad una generale diffidenza, che le creava ostacoli infiniti, andò ad assumere il Governo dell'Egitto, trovò un paese economicamente rovinato, senza industrie, oppresso dalle tasse, affogato dai debiti e dal *deficit* crescente, con uno spaventoso disordine amministrativo, senza giustizia, con un esercito che aveva perduto ogni credito ed ogni fiducia in se stesso. Tutto ciò è scomparso in breve tempo. Le tasse sono scemate, il commercio cresciuto, il *deficit* scomparso. E quello che è più, l'Inghilterra, a sua stessa confessione, non v'ha speso un soldo, ma v'ha guadagnato alcuni milioni (1). In che modo tutto ciò è avvenuto? Noi ne abbiamo un ragguaglio quasi ufficiale. L'Inghilterra cominciò col mandare colà, non lo scarto, ma alcuni dei suoi più eminenti uomini di Stato, come in luogo d'onore, per affrontare e risolvere ardui problemi di Governo. E tre furono i mezzi adoperati, come ci lasciò scritto uno dei migliori fra di essi (2): — 1° Porre in opera una dose sufficiente di buon senso, in un paese che era stato governato senza di esso. 2° Introdurre, con inesorabile fermezza, la giustizia in un Governo che se n'era sempre allontanato. 3° Non seppellire gli affari sotto piramidi di carta. — In tal modo l'Inghilterra, a poco a poco, trovò la cooperazione del paese stesso che trasformava. Ed in questi giorni abbiam visto che quell'esercito egiziano, il quale tremava al solo nome dei Dervisci, guidato da ufficiali inglesi, in una decisiva battaglia, ha dato un colpo mortale all'impero e alla potenza di quei barbari. Così l'idea di riunire un giorno la colonia del Capo all'Egitto, e fondare in

(1) Qui non s'allude alle spese fatte nell'ultima guerra, che sono state finora a carico dell'Inghilterra.

(2) MILNER, *England in Egypt*, London, 1892.

Africa un nuovo grande Impero britannico, a similitudine di quello delle Indie, non pare più un sogno fantastico e puerile. — Che cosa sarebbe mai seguìto se l' Inghilterra fosse andata in Egitto coi nostri metodi di governo?

V.

Nè più savia è la via da noi tenuta nella questione sociale, che tanto ci dà ora da pensare. Ne abbiamo prima negato l'esistenza, l'abbiamo poi abbandonata a se stessa, per aspettare il momento in cui unico rimedio sono il ferro ed il fuoco. Io dichiaro francamente che più del socialismo mi fa paura la forma che esso va prendendo fra di noi. C'è un punto nel quale tutti siamo o dovremmo essere socialisti. Chi può negare che gravi, crudeli ingiustizie sociali esistano? Che a queste ingiustizie dobbiamo cercare un rimedio? In ciò, io spero, siamo tutti d'accordo. La divergenza incomincia, quando si tratta di scegliere e adottare il rimedio. Noi dovremmo discutere coi socialisti, opponendo propaganda a propaganda. A coloro che soffrono, dovremmo dire: cerchiamo insieme il rimedio pratico e possibile; ma cacciate di mezzo a voi i sobillatori, che v' ingannano. Invece noi lasciamo che tra operai e contadini si diffondano le più pericolose illusioni, e ci spaventiamo poi delle conseguenze, per ricorrere a rimedi estremi, a pene gravissime, che, a forza di amnistie, riduciamo poi a nulla. E così si ricomincia sempre da capo. Bisogna convenire, che anche in ciò i popoli latini si dimostrano inferiori assai ai popoli germanici, i quali sono più pronti a soccorrere, e quando puniscono, lo fanno senza esagerazioni e senza amnistie. Presso di loro non seguono fatti come la Comune di Parigi, non trovano eguale fortuna le strane teorie che sono così facilmente accolte fra di noi, sebbene il socialismo sia anche fra di essi largamente diffuso.

Io vorrei qui potervi esporre minutamente quale è la forma singolare che prendono assai spesso le dottrine socialiste, quando entrano la prima volta nella testa dei nostri giovani, anche i migliori. Citerò solo l' esempio di un mio discepolo di molto ingegno e d' animo eccellente. Esso scrisse nella *Critica sociale* alcuni articoli, nei quali rendeva conto d' una specie d' inchiesta da lui fatta in una delle province meridionali. — Qui, egli di-

ceva, bisogna distinguere tre classi sociali. I marinari, e questi sono così ignoranti ed abbrutiti, che è meglio abbandonarli al loro destino. Il nostro partito non saprebbe che farsene; non sono in grado di capire l' ideale socialista. I piccoli proprietari, e questi sono invece una classe eccellente. Il fisco li va lentamente espropriando, e noi dobbiamo lasciar fare, perchè quando saranno espropriati del tutto, verranno a noi. I grossi proprietari, e questo è il nemico da combattere. — Ma dunque, io gli dissi, voi non vi occupate che di accrescere il partito, non pensate punto al bene di quelli che soffrono? — Questa, egli mi rispose, è morale borghese. Io scrivo pel partito. — Non fanno così, io pensai allora, gli studenti socialisti d' Oxford e di Cambridge, che vanno a vivere cogli operai nelle officine, dentro le miniere, per conoscerne i veri bisogni, e cercare d' istruirli, di soccorrerli davvero. Da noi è sempre lo stesso. La forma invece della sostanza, il mezzo che diviene fine a se stesso. Per ottenere la giustizia sociale, per affratellare gli uomini nel comune desiderio del bene, si comincia col seminare l' odio di classe.

VI.

E che cosa succede in quella che è davvero la questione più grossa di tutte, la questione religiosa? Nella scuola, nella letteratura noi esaltiamo la patria e coloro che ne promossero la libertà, l' indipendenza. Questi uomini invece sono dalla Chiesa, la quale dovrebbe esaltare, benedire tutto ciò che v' ha di più nobile ed elevato nella società, chiamati usurpatori, autori di un' opera sacrilega. Si può immaginare nulla di più funesto alla educazione, alla formazione del carattere nazionale di un popolo? La nostra gioventù deve finire necessariamente col chiedere a se stessa: Che cosa è il bene, che cosa è il male? Ci si creda o non ci si creda, la questione rimane moralmente, politicamente la stessa. La religione c' è nella società umana, e non è in nostro arbitrio il sopprimerla. La Chiesa in Italia esiste non solo, ma è potentemente organizzata. Si tratta di sapere se dobbiamo farne una forza amica o nemica della società, della patria, della libertà. Vi può egli essere un dubbio al mondo? Certo è la disputa per il potere temporale quella che rende il Papa inevitabilmente a

noi avverso. Ma questo non muta la natura del fatto, nè attenua le sue conseguenze. Io lo so bene, non è possibile fra di noi toccar della questione religiosa, senza esporsi alle più strane accuse, senza passare per clericale o ateo. Una terza via par che fra di noi non esista. E però si crede che il meglio sia, di religione non parlare affatto. Così abbiam finito coll' abbandonarla a se stessa, come se non fosse affar nostro, ma solo affare professionale ed esclusivo del prete. Si direbbe che sia per noi divenuta un peso incomodo, e che, per liberarcene, facciamo come coloro i quali viaggiano a piedi la Svizzera, che ad alleggerirsi del bagaglio, lo spediscono per pacco postale fino al luogo d'arrivo. Non si riflette che è appunto questo abbandono della religione al solo prete, questo considerarla come un peso incomodo e superfluo, quello che favorisce sempre più la formazione del partito clericale e ne aumenta la forza. Le donne e le popolazioni rurali cadono sotto la dominazione di questo partito, al quale sfuggono la più parte degli abitanti delle città, gli operai e la borghesia, perchè sfuggono ad ogni azione religiosa. Il paese tende a dividersi sempre più in clericali e volterriani. E quando in mezzo al clero sorgono coloro che, animati da spirito evangelico, fanno sentire una parola cristiana, che cosa succede? Da una parte silenzio e indifferenza, da un'altra fiera aggressione. Così essi restano sopraffatti, dal partito clericale che è da noi disprezzato, e che appunto perciò aumenta di numero e di forza.

VII.

Il danno manifesto che ne viene, la debolezza che necessariamente dobbiamo risentirne, si vede ad ogni pie' sospinto nelle cose piccole e nelle grandi. V' ho già accennato come anche noi della « Dante Alighieri » ce ne avvediamo. Alla testa della propaganda slava, alla testa della propaganda germanica abbiamo trovato i preti, e quello che è peggio, sono qualche volta anche preti italiani, educati nel seminario di Trento. Noi siamo per essi il nemico. In tutto l'Oriente preti, frati, monache francesi fanno la propaganda della loro lingua a danno della nostra, nè mancano frati italiani, che ricusano i sussidi del Governo nazionale, per innalzare sulle loro scuole la bandiera francese invece della nostra. La Società delle Missioni, che vuol tenere altra via, lotta

fra le diffidenze di destra e di sinistra. La Società biblica che, insieme colla Bibbia, diffonde la lingua e la cultura inglese, raccoglie milioni e trova favore per tutto.

Noi abbiamo visto a Bolzano alcune migliaia d' Italiani privi di scuole. Si pensi un poco ai centomila circa di emigrazione temporanea che ogni anno lasciano l' Italia percorrendo il mondo in cerca di lavoro. Separati dalla patria lontana dove sperano tornar presto, senza poter mettere radici nel paese che non è il loro, e di cui non conoscono la lingua; quasi attendati come una popolazione nomade, sempre pronta a partire, quale è la educazione che queste moltitudini laboriose e frugali ricevono, quale la guida, l' autorità morale sotto cui si trovano? Al clero i nostri operai delle città sono generalmente divenuti avversi; la scuola manca; il Governo non ha tempo per pensare ad essi ed ai loro figli, il più delle volte non ha danari per fondarla; il Console si occupa dei passaporti. Arriva invece il propagandista sovversivo, anarchico, coi suoi giornali ed opuscoli, ad istillare veleno, a seminare odio in quei loro animi, nei quali noi abbiamo lasciato il vuoto. Ed essi accolgono avidamente le più strane, funeste teorie. Così si destano ed alimentano selvagge passioni. Ed un giorno è Angelillo che uccide il presidente del Consiglio nella Spagna; un altro giorno è Caserio che uccide il presidente della Repubblica Francese; ed ora è Luccheni che alza la mano sacrilega contro una Imperatrice amata dai suoi popoli, che di politica non si occupava punto, che non aveva fatto male a nessuno, che aveva molto sofferto e cercava solamente pace. È inutile stare a sofisticare sullo stato civile di questi malfattori, e ripetere che gli anarchici non hanno patria. Certo è che, quando l' inaudito delitto fu compiuto, un grido d' orrore si levò dovunque vivono uomini e non belve. E quando si seppe che il pugnale era stato anche questa volta brandito da mano italiana, una nube di profonda tristezza discese sui nostri animi umiliati, e ci trovammo come a brancolare in mezzo alle tenebre. E veramente se v' è una legge morale, se una giustizia eterna esiste nel mondo, a noi sarà chiesto un giorno, non foss' altro ce lo chiederebbe la nostra coscienza: Che cosa hai tu fatto del tuo fratello? Nè varrà a noi, come non valse a Caino il rispondere: Signore, io non sono il guardiano di mio fratello. Noi siamo il guardiano del nostro fratello. Abbiamo voluto la

libertà, il che significa avere nelle nostre mani il destino della società, il che vuol dire essere, in un modo o l'altro, responsabili delle sue azioni. Ovunque sono Italiani nel mondo, noi dobbiamo rispondere della loro educazione civile e morale. Dobbiamo quindi occuparcene chiamando in aiuto il Governo, la privata iniziativa, la Chiesa. Tutte le forze sociali debbono cooperare, nessuna esclusa. Si tratta della nostra riputazione nel mondo civile, è in gioco la nostra comune esistenza morale. Di questo la « Dante Alighieri » deve sopra tutto occuparsi.

Ricordo che i due migliori libri scritti sugli Stati Uniti d'America, uno pubblicato dall'aristocratico Tocqueville, l'altro più di mezzo secolo dopo dal democratico Bryce, finiscono colla stessa osservazione. Dopo aver lodato la sconfinata libertà di cui gode quel popolo, e la irrequieta, febbrile sua iniziativa, il Bryce dice: « Mi sono chiesto più volte che cosa sarebbe mai di questo popolo, senza il suo profondo sentimento religioso, e sono rimasto spaventato, inorridito all' idea del tremendo caos morale che ne sarebbe la conseguenza inevitabile ». Nessuno in Italia s'accorge di ciò, nessuno domanda: dove conduce la via in cui siamo entrati? Alcuni vorrebbero che di religione non si parlasse affatto; altri vorrebbero invece scavare fra noi e la Chiesa un abisso sempre più profondo, per evitare ogni possibile conciliazione con un potere il quale si dichiara avverso alla unità ed alla libertà della patria. Nè s'avvedono che così lo rendono più forte.

Ma qui si dirà: In conclusione che cosa volete? Gettarvi ai piedi di coloro che vi respingono, escogitare un nuovo disegno di conciliazione, iniziare una riforma religiosa? Veramente io faccio un esame del nostro stato presente, e non spetta al presidente della « Dante Alighieri » trovare la soluzione di così grave problema. Alla cura del male è pure utile che preceda un' accurata diagnosi. Osserverò tuttavia che le riforme religiose non furono mai fatte dagli uomini di scienza, nè sono possibili in mezzo alla indifferenza ed allo scetticismo. Nessuna conciliazione poi si potrà sperare finchè dura lo stato presente di cose, che è perciò quello che bisognerebbe mutare. Noi non possiamo conciliarci con chi vorrebbe cacciar l' Italia da Roma. Nè possono accettare la conciliazione coloro che dallo stato presente di cose non a torto sperano vantaggio. Tutti i tentativi sono quindi destinati a nau-

fragare finchè questo stato non muta. La Chiesa dovrebbe avere le sue radici nella coscienza nazionale, prendere la forma che risulta naturalmente dalla vita religiosa del paese. Dove questa vita manca o si spegne, la religione diviene superstizione, la Chiesa forma un partito estraneo o avverso alla società.

Il primo passo da fare dovrebbe perciò esser quello di riconoscere sinceramente la straordinaria importanza della questione, e cercar di ridestare nel paese quella vita religiosa, che è pure necessaria alla vita morale e normale dei popoli civili. Noi dobbiamo chiamare, invitare la parte migliore del clero ad esaminare, discutere con noi il grave problema Possiamo intenderci o non intenderci, accordarci o dissentire. Tutto è meglio che la presente apatia. Una religione trasmessa di generazione in generazione, come un abito vecchio, accettata senza discuterla, senza combatterla e senza difenderla, non è più una religione. Il Medio Evo fu il secolo delle eresie, perchè era il secolo della fede. E può affermarsi, che se la storia non è una menzogna, e noi fossimo davvero, come alcuni vogliono, divenuti affatto incapaci d'ogni vita religiosa, saremmo divenuti incapaci anche d'ogni civiltà vera. Che se invece questa vita religiosa, di cui nei giorni della nostra passata grandezza demmo prove così manifeste, rinascesse e si manifestasse con energia, la Chiesa saprebbe allora essa stessa trovare la via di modificarsi e conciliarsi con noi. È quello che in tutta quanta la sua storia ha fatto; quello che in Italia cominciò a non sapere o non volle fare nel Rinascimento, quando appunto la fede s'andò fra di noi spegnendo.

Si noti un poco quale è negli Stati Uniti d'America la condotta, quale il linguaggio che tiene l'alto clero cattolico, linguaggio che la Curia romana approva o tollera colà, ma che condannerebbe severamente, scomunicherebbe in Italia. E non lo tollererebbe neppure in America, se vi fosse la stessa indifferenza religiosa che da noi. Son pochi giorni, l'arcivescovo Ireland, obbedendo al Presidente degli Stati Uniti, che invitava tutti gli Americani a pregare per la pace, faceva un notevole discorso. « La teologia cattolica », egli diceva, « c'insegna che dobbiamo stare col nostro paese, ed i fatti provano che lo facciamo. In questa guerra contro la Spagna i cattolici dettero proporzionatamente un maggior numero di volontari. E se oggi gli Americani volessero mutare la loro antica politica, per darsi ad

una guerra di conquiste, noi riconosceremmo nella volontà popolare una ispirazione di Dio, e come tale la seconderemmo con tutte le nostre forze. Iddio ha creata questa grande, questa gloriosa Repubblica, per dimostrare al mondo come la libertà e la democrazia sian quelle che la rendono superiore a tutte le altre nazioni ». Così la Chiesa cattolica s' immedesima colà con la vita nazionale, che certo non la tollererebbe se facesse altrimenti, e si dichiara pienamente soddisfatta delle condizioni in cui vive, e delle leggi, bene altrimenti severe, cui deve sottostare.

Questa necessità di porre la Chiesa cattolica in armonia collo spirito nazionale e con la società moderna, è oggi apertamente riconosciuta da molti eminenti prelati, fuori d' Italia. Negli ultimi suoi scritti il cardinale Manning rimproverava ai cattolici inglesi di non conoscere abbastanza lo spirito nazionale del loro paese, e di non saperlo perciò favorire e secondare; di lasciarsi vincere dai protestanti non solo in ciò, ma ancora nelle grandi iniziative di carità, come la soppressione della schiavitù, alla quale poco o punto avevano i cattolici cooperato. Queste, secondo lui, erano le cause del poco progresso che il Cattolicismo faceva in Inghilterra. Rimproverava poi ai suoi correligionari il pretendere che essi soli e non i protestanti potessero salvarsi. In questa nuova tendenza si vede uno sforzo continuo di porre non solo in armonia lo spirito religioso cattolico con lo spirito nazionale, ma di avvicinare e cercar di riunire le varie Chiese cristiane, aspirazione antica di tanti pensatori eminenti. Non è molto anche il professore Schell, che insegna apologetica cattolica nella Università di Wurzburg, pubblicava un suo scritto, *Il Cattolicismo come principio di progresso* (1), che levò gran rumore. Ed in esso, dopo aver riconosciuto molti dei torti del Cattolicismo, si sforza di cercare il modo di riformarlo per metterlo in armonia colla società moderna e colla scienza. Pur troppo, l' autore conclude, nè v' è da fargliene gran torto, che in questi tentativi non c'è da aspettarsi aiuto alcuno dall' Italia, dove la vita religiosa, tutta esteriore, sembra fermarsi alla superficie.

(1) *Der Katholicismus als Princip des Fortscritt*, Wurzburg, 1897.

VIII.

In politica adunque noi siamo sempre più trascinati verso un particolarismo che minaccia di mettere in collisione gl' interessi e i sentimenti del Nord con quelli del Sud. La questione sociale, abbandonata a se stessa, tende a trasformarsi in lotta di classe, che a sua volta s'avvia verso l'anarchismo, e ne vediamo già i risultati. Quanto alla questione religiosa, la Chiesa si trova in lotta collo Stato, la religione in lotta colla patria e la società, e tutto ciò con danno gravissimo nella educazione e formazione del carattere nazionale. È la separazione di quelle forze che, riunite, formano l'organismo sociale e gli dànno vigore; divise, ne promuovono la decomposizione, ne apparecchiano la decadenza. Contro un tale stato di cose è necessario reagire energicamente, e tutti dobbiamo fare ogni opera per riuscire.

Ma chi deve primo assumere la gloriosa iniziativa? Chi può farlo con efficacia? Io non vorrei oggi aver l'aria, come presidente della « Dante Alighieri », di venir qui a far lodi convenzionali del paese in cui s'aduna il Congresso. Ma è pure un fatto registrato dalla storia, che il Piemonte fu la culla delle nostre libertà. E questa vostra Torino è sacra al cuore d'ogni Italiano. Qui, sotto i portici di Po, a noi par di vedere tuttavia passeggiare le ombre dei Balbo, dei D'Azeglio, dei Cavour, di tanti altri che iniziarono il risorgimento nazionale. Riandando tutto ciò, si riaffaccia alla mia mente un pensiero, che spesso ritorna, e che da più tempo io desideravo trovare un' occasione per venire qui ad esporlo dinanzi a voi. Quello che sopra tutto manca a noi Italiani, che fu sempre la causa principale dei nostri guai, si è la costanza, la fermezza, la disciplina morale del carattere. E però se nei momenti solenni noi mostrammo più volte di possedere grandi qualità, come seguì sopra tutto nel così detto periodo epico della nostra rivoluzione, quando invece si ritorna alla calma ordinaria della vita consueta, noi ricadiamo nella indolenza, e tutte le passioni, gl'interessi personali si ridestano e vengono tra loro a conflitto. Noi non sembriamo allora più quelli d'una volta. Ma nessuno potrà mai negare, che se v'è una provincia italiana, in cui la costanza, la disciplina, la tenacia dei propositi non fecero mai difetto, questa è di certo il Piemonte.

Appunto perciò esso potè contribuire così efficacemente alla formazione dell'esercito, che riman sempre la istituzione più solida e morale, a cui nei momenti di sconforto il paese guarda fiducioso, come alla cittadella inespugnabile della sua indipendenza e libertà. A questo Piemonte adunque si volge naturalmente lo sguardo nello sconforto dell'ora presente.

E qui sorge improvviso nella mia mente il ricordo d'un libro, di cui altra volta parlai, e che molti di voi certamente avran letto: *Un homme d'autrefois*. Esso ci dà una pittura fedele dei nobili sentimenti che animavano quella vecchia aristocrazia che tanta parte ebbe nella formazione così dell'esercito, come del carattere politico e morale di questo paese. Il valore storico del libro sta principalmente nel fatto, che esso non è la composizione letteraria d'uno scrittore, ma è formato raccogliendo le lettere che, durante la invasione francese, alla fine del secolo scorso, si scrivevano fra loro il marchese Errico Costa di Beauregard e la moglie. I soldati della Rivoluzione demolirono il castello e bruciarono l'archivio della famiglia. La marchesa dovè vivere del lavoro delle sue mani; il marchese ed il figlio Eugenio, già tenente a sedici anni, raggiunsero l'esercito. Ai primi scontri, il giovanetto cadde mortalmente ferito, sotto gli occhi del padre. « Eugenio », così egli scriveva alla moglie, « ha reso la sua grande anima a Dio. Ora non mi resti che tu sola. Vivi, se non vuoi che il disgusto della vita mi vinca. Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi, mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E parlando delle persecuzioni che la sua famiglia subiva dai democratici francesi, aggiungeva: « Ci possono bruciare la casa, strappare la lingua, ma non riusciranno ad impedire che il soffio della nostra anima ripeta, che la virtù, il dovere, la fedeltà al Re ed alla patria sono nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». E la moglie rispondeva: « Io alzo verso di te le mani ed il cuore. Per te solo voglio essere immortale. Il figlio che ci resta sarà subito al suo posto ».

E questi sentimenti non erano solo dell'aristocrazia e degli ufficiali. Un ordine sbagliato aveva nell'agosto 1792, dopo una disfatta, licenziato il reggimento de Maurienne, con l'intesa di ritrovarsi tutti riuniti nella piazza di Susa, il 1° gennaio del 1793. Nessuno però credeva che, dopo quattro mesi di Governo repub-

blicano, si sarebbero volute o potute superare le difficoltà che alla loro partenza avrebbero opposto i Francesi. Tuttavia il 1° gennaio, di buon mattino, il colonnello del reggimento si trovò nella piazza di Susa, e segnò sulla neve i confini di un accampamento, fece costruire qualche baracca, ordinò quello che era necessario ad accendere i fuochi. Si mise poi a passeggiare in su ed in giù, aspettando tranquillo, come chi ha dato appuntamento ad un amico che non manca mai. Verso le dieci si vide precipitar giù dai monti un contadino che, per non farsi conoscere, veniva coll' uniforme rovesciato; e poi un altro ed un altro ancora, fino a che due terzi del reggimento erano riuniti. Ed allora il colonnello, cavato di sotto la tunica il drappo della bandiera, lo legò alla spada, che innalzò al grido di *Viva il Re!* cui rispose dalle file un altro *Viva il Re!* « tale da far risorgere i nostri morti di Hautecombe » (1). Questo è lo spirito trasmesso nel nostro esercito, lo spirito che si trova in tutta quanta la storia del Piemonte, e ne ha formato il carattere. Voi lo ritrovate nelle lettere che si scrivevano fra loro i generali La Marmora, Dabormida ed altri colleghi; nei discepoli di Filippo Ornato, i giovani Balbo, Provana e Santarosa, che egli educava alle lettere ed alla patria. Quando erano lontani, fissavano l' ora in cui avrebbero letto gli stessi versi di poeti prediletti, per essere riuniti in ispirito E quando Santorre di Santarosa, non trovando in Italia campo sufficiente alla sua attività, al suo ardore patriottico, andava a combattere e morire per la libertà della Grecia, prima di chiudere a Sfacteria i moribondi lumi, scriveva sopra una colonna del tempio di Minerva i nomi degli amici lontani.

Ebbene, questi, o signori, sono i sentimenti coi quali il Piemonte potè avere così gran parte nella costituzione della patria. Essi non sono spenti, ma son tenuti ancora vivi da quella disciplina e costanza, che nessuno in Italia possiede al pari di voi. E questa vostra mirabile Esposizione, che è opera di privata iniziativa, condotta con tanta precisione, con tanto ordine e così tranquillo, silenzioso, senza nessuna vana pompa, che tutta Italia, accorsa da ogni provincia, è venuta qui ad ammirare, ne è una prova novella, visibile. Nessuno perciò al pari del Piemonte è in grado d' assumere oggi la gloriosa iniziativa, da tutto il paese

(1) Ove è l' antica sepoltura di Casa Savoia.

invocata, per ridestarlo finalmente dal sopore e scoraggiamento in cui è caduto. Si tratta di rialzare il nostro essere morale, perchè possiamo di nuovo ritrovare noi stessi, chiamando a raccolta tutti i partiti, tutte le forze ora disgregate, e che altra volta cooperarono insieme. Tocca a voi l'onore di risollevare la vecchia bandiera. È un nuovo passaggio del Ticino, una nuova spedizione dei Mille, contro un nemico più pericoloso, perchè è dentro di noi stessi. Io lo so, qualche volta potè sembrare che l'Italia non sempre e da per tutto si dimostrò, come e quanto doveva, riconoscente verso il Piemonte. Sono certo però che nei cuori italiani questo sentimento è impresso assai più profondamente che non pare. E se un cataclisma potesse un giorno distruggere le popolazioni di tutte le altre province, io credo che la Penisola stessa sorgerebbe in mezzo al mare, a narrare la storia dei suoi dolori e della sua riconoscenza verso quel Piemonte, che per l'unità e indipendenza d'Italia versò il suo sangue come se fosse acqua. Ma quando pure io m'ingannassi, e ciò non fosse, che cosa importerebbe mai a voi? Le grandi e generose imprese s'assumono non per avere l'altrui riconoscenza, ma per difendere e far trionfare nel mondo la causa della giustizia, del bene, e nel difenderla, sollevare più in alto il nostro essere morale. Questo è ciò che la rende più accetta, più cara ai valorosi, ai generosi, e la impone quindi a voi come un dovere. *Noblesse oblige.*

PASQUALE VILLARI.

PIETRO MASCAGNI

E LA NUOVA OPERA "IRIS"

I.

Invitato a scriver di sè, con la lusinga fattagli balenare alla mente di poter ammannire, ai biografi futuri, una ricca collezione di quelli che con parola di moda si chiamano documenti umani, Pietro Mascagni incominciava così la narrazione sommaria della propria vita:

« Io mi sono sempre immaginato che il racconto delle tribolazioni e delle infelicità degli altri debba divertire assai più di qualunque piacevole o fortunata avventura. Nè già per cattiveria d' animo, ma per quest' altra ragione: che la felicità, la fama, e magari anche la rinomanza, hanno sempre in sè qualche cosa di antipatico e di fastidioso, che fa arricciare il naso alla brava gente ».

Ecco perchè, ricercando nella memoria tenace le notizie e gli aneddoti della giovanile carriera vagabonda, il Mascagni si sentiva attratto piuttosto dalle ricordanze degli anni difficili, di quando egli non era nulla, e i pochi sogni di vanagloria dei suoi ventidue anni se n' andavano a morire fra gli sbadigli dell' appetito: un appetito formidabile, diceva lui, che per la esiguità dei guadagni gli dava tanto pensiero, quanto potrebbero darne la disappetenza e i travagli di stomaco a un milionario.

L' autore dell' *Iris* non ha d' allora in poi cangiato proposito. Con parola immaginosa, incisiva, pittoresca, descriverà i viaggi trionfali attraverso l' Europa, ammaliata dagli appassionati canti di Santuzza e dalle spavalderie amorose di Turiddu; ma di lì a poco, come a una chiamata improvvisa, risalirà di tappa in tappa fino ai giorni delle smisurate speranze e delle frequenti delusioni: ai giorni in cui, per citare un esempio, scritturato nella qualità di

sostituto al direttore d' orchestra – e che orchestra! – d'una compagnia d' operette di terza classe... a fumare, aspettava con ansia che il direttore titolare chiappasse un' infreddatura accompagnata da febbre, per poter cimentarsi lui sullo sgabello direttoriale. Parlandone più d' una volta con me, il Mascagni a questo punto abbassava malinconicamente la testa, e diceva con voce cavernosa:

« A farlo apposta, quell' assassino di direttore, anche faticando quanto un negro, era sano come un pesce: non ci fu cristi che potessi indurlo a starsene un paio di giorni a letto ».

Il Mascagni, dacchè è direttore del Liceo rossiniano di Pesaro, parla poco della sua musica, molto di quella degli altri: accenna anzi ogni tanto a una svogliatezza, a una ripugnanza che lo assale, quando gl' impegni assunti con gli editori lo costringono a mettersi a tavolino per comporre. Egli afferma con giuramento (da accettarsi, credo, con beneficio d' inventario) che le sue più grandi ambizioni si concentrano nella scuola, nel profitto degli alunni, nell' ammannire alla scena melodrammatica voci educate al bel canto italiano di cui si va perdendo lo stampo, e nel preparare i futuri professori alle orchestre italiane.

Egli si sente, sopra tutto, direttore d' orchestra. Con una enfasi, in cui la modestia è messa coraggiosamente in disparte, l'autore di *Cavalleria* dice di sè, che se volesse, sarebbe il più abile direttore di masse orchestrali. Nessuno sa dirigere le sue opere come le dirige lui: e anche le opere degli altri. Una sera a Pesaro, per allungar lo spettacolo la cui attrattiva principale era lo *Zanetto*, Pietro Mascagni diresse la sinfonia del *Guglielmo Tell*. Ero a pochi passi da lui: e mi rimase impressa nella mente la singolare trasfigurazione di quella sua faccia espressiva, il mover rapido ma quasi impercettibile delle labbra che accompagnavano, anticipavano quasi il ritmo sinfonico delle battute, e il lampeggio strano degli occhi, da cui pur traspariva una singolare dolcezza. La bacchetta di direttore assumeva nella mano qualche cosa di fatato; avresti detto che le note uscissero non dagli strumenti schierati in file simmetriche sotto di lui, ma da quel braccio, da quel volto, da quella persona. Una commozione intensa s' impadronì di tutto il pubblico, che volle a grandi voci la replica della sinfonia.

« Dimmi ora tu », mi susurrò il Mascagni quando ebbe termine la ovazione, « dimmi chi c' è che dirigerebbe la sinfonia come la dirigo io ».

A domandargli se ci sia altri in Italia, che sappia scriver la musica di un' opera come la scrive lui, risponderebbe molto probabilmente d' ignorarlo. Ognun sa sè, dice il proverbio: e del proprio *io* Pietro Mascagni ha un concetto, non inferiore forse a quello dei suoi ammiratori. Esempio nuovo nella storia dell' arte melodrammatica, bastò un' opera in un atto, della durata di tre quarti d' ora, perchè il nome di chi la scrisse, l' oscuro nome di un povero diavolo, che per cento lire al mese insegnava la tecnica degli strumenti a una Società filarmonica di Cerignola, facesse vibrare nel corso di una nottata i fili telegrafici che allacciano Roma alle altre città della Penisola. Poche ore prima che sulla *Cavalleria Rusticana* si alzasse il sipario del teatro Costanzi, nella memorabile sera del 17 maggio 1890, io pubblicai poche parole, in cui dicevo che il nome di Pietro Mascagni, ignoto per tutti fino a quel giorno, sarebbe il giorno dopo ripetuto e acclamato per tutta l' Italia, e che l' opera *Cavalleria Rusticana* avrebbe fatto un giro trionfale. Ma nella profezia avveratasi non ebbi merito: le prove di scena e d' orchestra a cui assistevo erano state più che sufficienti, per poterne concludere che non si trattava soltanto di vincere un modesto premio di tremila lire, assegnate al concorso del signor Edoardo Sonzogno, bensì di qualche cosa che rasentava, non dirò soltanto la solennità dell'avvenimento artistico, perchè della frase s' è fatto e si fa un grottesco abuso, ma lo straordinario ed il prodigioso.

Della Commissione giudicatrice del concorso facevano parte maestri di musica autorevolissimi: citerò per tutti il Marchetti, il Platania, lo Sgambati. La Commissione scelse tre lavori nel mucchio stragrande di opere inviate, e li giudicò meritevoli della rappresentazione: le deliberazioni dovevano prendersi dopo i giudizi del pubblico. Quelle tre opere erano *Labilia* dello Spinelli, *Rudello* del Ferroni, *Cavalleria Rusticana* del Mascagni. Di Nicola Spinelli, domiciliato a Roma, i frequentatori di concerti conoscevano ed apprezzavano la impeccabile tecnica come suonatore di pianoforte, e qualche gentile romanza da camera. Si sapeva di Vincenzo Ferroni, essere egli professore d'armonia nel Conservatorio di Milano, e nella scienza del contrappunto e della composizione espertissimo. Ma chi era il Mascagni? Di dove scaturiva fuori quel giovanotto poveramente vestito, magro e pallido, colla faccia sbarbata di un chierico ventiquattrenne che si preparasse a servire la messa?

I bene informati asserivano che egli fosse qualche cosa come un capobanda, raccolto per misericordia sulla porta del municipio di Cerignola: che il suo « stato di servizio » teatrale consistesse nell'aver concertati e diretti spettacoli in due o tre compagnie girovaghe d'operette: che avesse moglie e un bambino, e che per andare da Cerignola a Milano e da Milano a Roma per la sua *Cavalleria*, riuscisse a persuadere del proprio galantomismo la direzione della Banca di Cerignola, e ne avesse in prestito cinquecento lire. I bene informati non s'ingannavano: e quando, più tardi, ebbi dal Mascagni stesso la conferma di queste notizie, egli mi aggiunse che il cassiere, tutte le volte che occorreva rinnovar la cambiale, di trimestre in trimestre scemata, gli diceva scrollando la testa e girandosi fra le dita il foglio timbrato:

« Eppure lei non ha la firma da cambiali: lei non è destinato a fare cambiali. E di firme io me ne intendo ».

La prima delle tre opere rappresentate fu la *Labilia*, e ottenne un lusinghiero successo. La Commissione, a concorso chiuso, la giudicò di fattura elegante, ricca di vaghi spunti melodici, e strumentata con abilità non comune. Le assegnò il secondo premio di duemila lire.

Seconda opera fu *Cavalleria Rusticana*: capitata, si disse, sotto l'influsso di una stella maligna, perchè un mese prima, in quel teatro medesimo che s'intitola dal proprietario Costanzi, un'altra *Cavalleria*, col titolo appiccicatole di *Mala pasqua*, aveva ottenuto uno di quei successi passeggieri che non lasciano traccia nella storia dell'arte. Il Mascagni, assiduo alle prove della sua opera affidata al terribile direttore maestro Leopoldo Mugnone, sedeva silenzioso in una poltrona d'orchestra, mancandogli il coraggio di fare la più innocua delle osservazioni. E mi diceva sottovoce:

« Queste battute io le vorrei eseguite diversamente: ma se faccio tanto d'aprir bocca, quello là salta dallo sgabello e mi mangia vivo ».

E qui m'affretto a soggiungere che il maestro Mugnone, artista fin sopra la punta dei capelli e fino alle più profonde latebre dell'anima, concertò e diresse l'opera con uno zelo, un amore, una intelligenza, che vorrei augurare a tutte le opere future di Pietro Mascagni.

Con quei signori della Commissione, quando m'accadeva d'incontrarli per via, facevo ipocritamente lo gnorri, come chi del-

l'opera in preparazione non conoscesse neanche una nota. « Che cos'è dunque questa *Cavalleria*? È una delle solite nenie insulse, che avete scelto tanto per far qualche cosa? » domandavo io, per esempio, a Filippo Marchetti. E l'autore del *Ruy Blas*, preso così garbatamente alla ragna, mi confidava qualche sua impressione; poi, scostandosi bruscamente, mi mandava al diavolo per i miei tentativi di scalzare il parere della Commissione.

I manifesti teatrali del 17 maggio, stampati senza il lusso delle lettere cubitali e di tutti i colori dell'iride, annunziarono per quella sera la prima rappresentazione di *Cavalleria Rusticana*. La gente, nella splendida fioritura della primavera romana, e sotto quel bellissimo sole, gaio araldo precursore delle villeggiature ombrose e delle risonanti spiaggie marine, leggeva disattenta e distratta, si stringeva nelle spalle come per rispondere a una tacita domanda sorta spontanea nella mente: « Carneade! Chi era costui? Mascagni! E di dove viene? E chi è? Perchè pretende, con questo caldo, che noi andiamo a chiuderci la sera in un teatro? »

Sicchè il teatro Costanzi, in quella sera, era vuoto per metà. Noto subito che dalla seconda alla quattordicesima rappresentazione, perchè furono quattordici in tutto, al tocco dopo mezzogiorno non c'era più un posto disponibile per la vendita, e furono quelle le più grandi piene registrate nei libri della direzione del teatro. Non molte signore nei palchi, andate là col vago presentimento di compiere un noioso dovere, o per obbedire cortesi alle insistenze dei pochi privilegiati che avevano assistito alle prove, e che presagivano una vittoria. Nelle poltrone gli archimandriti della critica, con la sicurezza e la sufficenza di chi sta per trinciare giudizi inappellabili, destinati a seppellire il temerario in quella fossa, dove si accatastano le tronche membra e le floscie ispirazioni di tanti geni incompresi.

Io ero andato sul palcoscenico a salutare Gemma Bellincioni e Roberto Stagno: in tutta la fulgidezza di un singolare ingegno drammatico la prima, e già salita a una fama invidiabile: coraggioso superstite della propria gloria teatrale il secondo, lieto di spendere per un giovine maestro gli ultimi aneliti di una voce e di un'arte, che sapevano industriosamente nascondere la deficenza delle forze. Pietro Mascagni, bianco come un panno lavato, guardava di dietro a un piccolo foro del sipario quella platea scarsa, i molti palchi rimasti vuoti, e il Mugnone, che pronto al cenno

imminente dell'ispettore di scena, distribuiva intanto a destra e a sinistra sorrisi e strette di mano, aguzzando anche di più quel suo mento di fattucchiera del *Macbeth*. Il Mascagni guardava e guardava con occhi imbambolati, pur non dimenticando di portare di quando in quando, con una certa inquietudine, le mani ai fianchi, per mantenere a posto i calzoni, forse non suoi, e certamente troppo larghi di cintola. Quel suo movimento di tirarseli in su rimase celebre nelle cronache di palcoscenico: perchè ad ogni chiamata del pubblico, uscendo egli commosso e rintontito a ringraziare, conservava lucida quella sua preoccupazione dei calzoni; sì che ritirandosi verso le quinte, annaspava con le mani per evitare un disastro.

Bastarono le prime venti battute del preludio, perchè le faccie, intente a esaminar le signore nei palchi, si voltassero, come sorprese ed attratte dalla misteriosa irresistibile calamita di quei suoni; e quando di dietro al sipario calato, dopo pochi accordi dell'arpa, si snodò la carezzevole melodia della *Siciliana*, squisitamente cantata con un fil di voce da Roberto Stagno, e la malinconica cadenza si accompagnò a una nota limpida dell'artista, che sfavillò a un tratto come razzo luminoso lanciato nell'aria, non un applauso, non un grido, ma un urlo tonante scoppiò nel teatro, e tutti, scattando in piedi, proruppero in una ovazione, quale di rado s'era veduta da anni ed anni nel teatro melodrammatico.

E allora, a mano a mano che le scene si succedevano, il pubblico si sentì come impregnato in quell'aura primaverile della Pasqua in un villaggio siciliano, e visse con i personaggi, che tanta freschezza di melodia e tanto impeto di passioni colorivano delle smaglianti seduzioni dell'arte; finchè d'ammirazione in ammirazione, con una rapidità fulminea d'intuito, cotesto pubblico, che parve a un tratto diventato sterminata legione, ebbe un ultimo slancio, un grido ultimo di vittoria. Avevano ammazzato sulla scena compare Turiddu, ma nel cielo della musica un'altra speranza vivace sorgeva. E Pietro Mascagni fu acclamato maestro.

II.

È storia vecchia di otto anni; ma l'autore di *Cavalleria*, girando ai passati giorni per i corridoi del teatro, rivedendo durante le prove dell'*Iris* quelle memori quinte, gli sgabuzzini degli ar-

tisti, i ripostigli, le porticciuole basse che conducono agli abissi del sottosuolo, riviveva, per così dire, tutte le smanie febbrili di quella settimana, risentiva le ansie angosciose dell'attesa, tendeva quasi l'orecchio verso la deserta platea per riudire il fremito di quegli applausi, il suono vivente di quelle grida.

Non v'ha quasi angolo dell'Italia in cui il nome di lui non sia stato ripetuto: non v'ha grande o piccola città dell'Europa o dell'America, in cui qualche eco del racconto di Santuzza o dell'addio alla madre di Turiddu non sia giunto: non v'è pianoforte dei due mondi che non abbia avuto sul leggio uno spartito, oramai logoro, dell'opera fortunata. Mi diceva il Mascagni, avere l'editore Sonzogno, in meno di due anni, guadagnati due milioni, soltanto nella vendita degli spartiti per pianoforte. I noli dell'opera nei teatri hanno fruttato di sua parte all'autore più di cinquecentomila lire. Ma applausi, prosperità, ricchezza, offerte cospicue di paesi lontani, e acclamazioni sovrane, e quell'andare e venire in Inghilterra, in Germania, in Austria, dove tutti riconoscendolo per le vie se lo additavano, costringendolo spesso a cercare asilo in un caffè per sottrarsi alla folla che gli si pigiava dattorno, tutto questo non vale per il Mascagni la sua prima serata al teatro Costanzi, e la firma apposta con mano tremante, in quella sera medesima, al contratto che l'editore Sonzogno gli presentava. Quando ne parla con quella sua immaginosa loquela, in cui la cascaggine dell'accento livornese si tempera con la musica vibrante e sonante della Toscana del centro, la commozione del ricordo gli spunta sulle labbra la freccia acuta della pronta barzelletta sardonica in cui è maestro.

Ma d'allora in poi, e precisamente dall'estate del 1890, quando per la riproduzione dell'opera al teatro Goldoni di Livorno dovette intervenire una compagnia di soldati, per tenere a freno la folla spinta a penetrare a forza nel teatro già da tre ore gremito, d'allora in poi non passò quasi giorno, che da una città o dall'altra non partisse un minaccioso monito, per ingiungere a Pietro Mascagni la creazione di un capolavoro: di due, tre, cinque capolavori di seguito: addirittura la condanna ai capolavori forzati a vita.

A un anno e mezzo di distanza dalla prima opera, mise in scena l'*Amico Fritz*: e suscitò vivaci polemiche, miste a un iracondo stupore. Non era quello il capolavoro aspettato: il dramma della passione violenta cedeva il posto al sorridente idillio di un campagnuolo, innamorato della ragazza di fattoria perchè l'ha

vista cogliere le ciliegie. Non rosseggia più, tinto di sangue, il coltello: brilla invece a mezz'aria, nei cieli serenamente pallidi dell'Alsazia, la vivida porpora del saporoso frutto primaverile. Oh non meritava il conto, si disse, che dalla scolorita commedia di Erckmann e Chatrian l'autore di *Cavalleria* cavasse fuori quei tre atti di musica, bella quanto volete per la grazia ispirata di qualche melodia caratteristica, ma lontana oramai da quell'ideale di violenza appassionata, per la quale s'era detto che il Mascagni raccoglierebbe, quando che fosse, la eredità artistica di Giuseppe Verdi!

Così parlarono e scrissero i critici: ma il pubblico non abboccò, aspettando con fiduciosa pazienza. La terza opera, i *Rantzau*, fu anche peggio. Pietro Mascagni, mal consigliato da inesperti amici, fidandosi alle frettolose letture di drammi e di commedie mediocri, s'era incaponito in quella letteratura drammatica che non è tedesca nè francese, e che, per il luogo d'origine, potrebbe chiamarsi letteratura di frontiera. Quei due autori, Erckmann e Chatrian, fornirono dunque l'argomento della terza opera, che Firenze e Roma applaudirono; ma piuttosto per riconoscente omaggio al maestro già applaudito nei due mondi, che per intima e sincera convinzione.

E i critici gridarono anche più forte e risero; alle loro grida fece eco il ronzio di tutte le mosche cavalline, cresciute e ingrassate col midollo della musica mascagnana. Perchè la schiera dei giovani autori, ad eccezione di Giacomo Puccini il quale cammina per la sua strada, è una derivazione immediata dell'autore di *Cavalleria*: ogni loro opera, che intitolano superbamente opera d'arte, si risente di quella concitazione di ritmi, di quel non so che di nervoso e di spasmodico che costituisce un difetto nelle partiture di Pietro Mascagni. Il maestro ha fatto scuola, ma invano si chiederebbe agli scolari novizi un lampo di originalità, una successione di battute che esprimano un sentimento dell'anima. Si ricasca sempre nelle querimonie amorose della tradita Santuzza, nelle volgari galanterie di Turiddu, nella coltellata di compare Alfio. Perchè la *Cavalleria* è un semplice episodio della vita contadinesca bruscamente finito nel sangue, credettero gl'imitatori di poter sollevare gli umili fatti della cronaca quotidiana, pescata nei libri delle questure, alle nobili regioni dell'arte. Ma l'arte si asside sovrana in vetta a una montagna altissima. Il Mascagni ebbe gambe d'acciaio per salirvi, polmoni robusti per soggiornarvi: gli altri miseramente naufragarono a uno a uno.

E vennero gli anni dell'annaspare senza costrutto. Irrequieto girellatore di paese in paese, ma sempre attratto dalla sirena ammaliatrice, il Mascagni dissipò in affannose ricerche di argomenti, che si confacessero all'indole del suo ingegno, tutta la energia superstite di quel primo periodo della sua vita artistica. La *Manon Lescaut* del Puccini levava intanto a rumore le platee plaudenti dei migliori teatri d'Italia, nè a rallentarne la voga parve allora sufficiente l'apparizione contemporanea del *Falstaff*, che nessuno di noi si rassegna a intitolare il canto del cigno di Giuseppe Verdi. E se il Mascagni eccitato dall'esempio, sollecitato dagli editori che avevano cieca fede in lui, volle ritrovare, per dir così, l'equilibrio delle forze sue creatrici, dovette percorrere all'indietro il cammino, e riprendere in mano, ripulire, in alcune parti rifar quasi tutta l'opera dei primi suoi anni, balenatagli come trepido sogno attraverso le fughe scolastiche scritte sui banchi del Conservatorio; quell'opera che lo consolò nei giorni della disdetta, che fu il suo primo, il suo costante amore artistico, e che s'intitola *Guglielmo Ratcliff*.

Poche sere fa, a una prova preliminare dell'*Iris* nel chiuso salotto del teatro Costanzi, quando il tenore De Lucia ebbe eseguita, per compiacermi, la voluttuosa serenata del primo atto, destinata, io credo, a divenir subito popolare, il Mascagni che accompagnava al pianoforte fece scorrer le dita sui tasti, e trovato subito con la memoria l'accordo che cercava, incominciò a preludiare.

— Ti ricordi? — mi disse: e ripetè sul docile istrumento l'*Intermezzo* del terzo atto del *Ratcliff*; pagina stupenda di musica, che qualsiasi grande maestro non sdegnerebbe di firmare. Poi con voce commossa mi ripetè quel che altra volta mi aveva detto, esser pronto a rinnegare tutte le sue opere, ad eccezione del *Ratcliff*: che è sangue del suo sangue, l'aspirazione costante della sua giovinezza, la compagna e la consolatrice dei suoi dolori.

— Non sarà mai popolare nel pubblico — così continuava il maestro — perchè il soggetto è troppo tetro, e oscuro troppo l'argomento: ma se qualche cosa dovrà rimanere della mia musica, saranno alcune scene del mio *Ratcliff*.

Rappresentato su vari teatri negli ultimi anni, ebbe accoglienze ora festose, ora fredde, ora arcigne. Il pubblico, senza osar quasi di confessarlo, cominciava a dar ragione ai critici, almeno in questo: che la ebbrezza degli straordinari successi della prima opera avesse nociuto alla sincerità e alla originalità dell'ingegno di chi la scrisse.

Anche seppe il pubblico che Pietro Mascagni, non più indifferente agli acerbi attacchi, scendeva con una foga pari all'imprudenza nel campo chiuso delle polemiche giornalistiche, a scapito della serenità degli studi e della tranquilla meditazione. E si diceva da tutti quelli che gli volevano bene: « Ma che cosa fai? perchè perdi il tuo tempo? lavora senza far parlare di te, e ricordati che in te abbiamo fede ». I maligni e gl'invidi continuavano invece a sorridere, pur ripetendo, in riga di canzonatura, l'intercalare usato: « Ma quand'è che Mascagni ci darà questo famoso capolavoro? »

I capolavori Iddio li soffia, quando n'ha voglia, nel cervello e nella fantasia dei privilegiati: non si ammanniscono all'improvviso se alla pertinace chiamata della volontà non risponde la ispirazione ribelle; non se ne determina l'apparizione a scadenza fissa, come una cambiale a tre mesi, a sei mesi, a un anno. L'artista non lavora e non produce col calendario davanti agli occhi: non obbedisce alle ingorde esigenze di committenti, di negozianti, di editori, d'impresari. Egli si astrae dalla folla, vive al di fuori del mondo reale, non pensa agli applausi: ma tutto penetrato dell'opera sua, tenta d'imprimerle qualche cosa di quel non so che di luminoso che ha raggiato nella sua anima, pur disperando di raggiungere l'ideale di bellezza che ha vagheggiato, di toccare quel porto a cui indirizzò la vela dell'infiammato pensiero. Volerne seguire da vicino il viaggio, come fa la barca del marinaio che tien dietro al prudente nuotatore timoroso d'esser colto dai crampi, è indiscrezione villana.

III.

Ed ecco un lieto evento prodursi nella vita di Pietro Mascagni: la offerta onorevole, da lui accettata, di un importantissimo ufficio: la direzione di quel Liceo rossiniano di Pesaro, del quale argutamente si disse che aveva vita prospera più di qualsiasi altro istituto musicale italiano, perchè libero da ogni soggezione burocratica del Ministero della pubblica istruzione, anzi indipendente affatto da ingerenze governative. Fu, per il maestro, il ritrovamento di un amico, di un salvatore. Addio, vagabondaggi senza scopo, irritanti chiacchiere nei rumorosi caffè livornesi, pettegolezzi gonfiati ed inveleniti sotto la cupola cristallina della Galleria di Milano, e congiure ordite nelle retrobotteghe editoriali! Pietro Mascagni, accolto

festosamente a Pesaro, si rivela in pochi mesi direttore esimio, supplisce all'insegnamento dell'armonia e dell'alta composizione per l'assenza del professor titolare; e innamoratosi di quella cosa che era rimasta per lui, fino allora, una confusa astrazione non raggiungibile, cioè la disciplina didattica inculcata agli alunni, ne trangugia una bella dose anche per sè, e fu uomo disciplinato. Ritrovava così, improvvisamente, l'equilibrio che altri affermavano avesse smarrito per sempre; e pur dicendo agli indiscreti che la direzione e l'insegnamento del Liceo gli toglievano ogni possibilità di comporre opere, giurando anzi (proditorii giuramenti di marinaio) che non scriverebbe più nulla, avviava con l'arte intimi e misteriosi colloqui, vegliava le notti finchè non sorgesse l'alba dalla adriaca marina, e le poche ore concesse al sonno si popolavano dei bei fantasmi raffiguranti i personaggi della nuova opera.

Quest'opera s'intitola *Iris*. E quando si diffusero le prime voci che lo sfondo scenico del quadro è un ridente villaggio del Giappone, e Giapponesi sono gli attori immaginati dal fervido librettista Luigi Illica, la gente allibì, e si alzarono da ogni parte grida di meraviglia sdegnosa. Dopo gl'insuccessi pescati nelle monotone fredde campagne dell'Alsazia, che idea bislacca di andare a cercare un altro insuccesso, forse più clamoroso, nel paese delle nespole e degli occhi fatti a mandorla! Ah, quel Mascagni è davvero incorreggibile! Ma questa volta il Mascagni non che irritarsi, e afferrare, incauto, la penna del polemista, si strinse sorridendo nelle spalle: a tu per tu con le genuine ispirazioni del suo spirito, lavorò per tre anni senza dir verbo. L'esperienza gli aveva insegnato qualche cosa. Giulio Ricordi, l'editore della nuova opera, interrogato da me nella decorsa estate, quando dell'*Iris* io non conoscevo nè una parola nè una nota, mi disse semplicemente questo: « Non so quale accoglienza il pubblico farà a questa musica: ma lei sia certo che il Mascagni ha lavorato da galantuomo ».

L'*Iris* (non tengo conto di lavoretti minori come *Silvano* e *Zanetto*) è la quinta opera del giovane maestro gagliardamente organata: con intenti che non mirano soltanto alle acclamazioni delle platee, ma si propongono qualche cosa di più durevole e di più serio: dare cioè un chiaro indirizzo al melodramma rinnovellato. Mi diceva il Mascagni in uno dei brevi intervalli delle lunghe prove dell'*Iris*:

« Ho sufficiente conoscenza del pubblico, e credo di possedere

una discreta dose di quella cosa che voialtri critici chiamate *teatralità,* perchè mi debba costar fatica procacciarmi con una volata, con una cadenza, con un *effettaccio* d'orchestra un bellissimo applauso, due o tre chiamate al proscenio, e una insistente domanda di *bis.* Da queste malizie volgari ho voluto astenermi nell'*Iris.* Voglio l'*Iris* sia giudicata come opera d'arte serenamente concepita, scritta con criteri miei, con idee che son germogliate dalla mia fantasia. Piuttosto che caricare una tinta, là dove sarebbe stato facile al tenore, al soprano, al baritono fare sfoggio di *virtuosità,* ho smorzato, ho attenuato: ci sono dei momenti in cui la interruzione prodotta da un applauso potrebbe offendere, non so se dico bene, la continuità estetica dell'opera; e così mi sono appunto sforzato a rendere impossibile l'applauso che guasterebbe. Ma come è più forte e più bella e più nobile la commozione artistica che si raccoglie e si concentra nel silenzio! Per chi sta origliando dietro le quinte, la varietà dei silenzi in una platea gremita è grandissima: e ne comprendiamo il significato con tanta precisione, come se vedessimo quelle intente fisonomie, quei movimenti delle teste, quell'attenzione crescente di minuto in minuto ».

Potrei riempire molte pagine, se mi fosse conceduto di trascrivere qualcosa più che un sunto delle cose dettemi dal Mascagni. Ma quanto egli predilige il lasciarsi andare alla manifestazione improvvisa di pensieri che gli sorgono in mente, nel familiare abbandono di una conversazione a scatti, interrotta ad ogni momento dalla ricerca di uno zolfino per riaccendere il sigaro che gli si rispenge subito fra le labbra, altrettanto egli si astiene dal parlare della sua musica, quando fra gli ascoltatori ci sia quello che fa professione d'indiscrezioni destinate al pubblico. Allora il maestro dà una svolta al discorso, e parla allegramente delle prodezze dei suoi bambini, di qualche gaia avventura di viaggio, di un bel pugilato con qualche concittadino carissimo: « perchè », dice il Mascagni, « due livornesi non sarebbero degni di un tal nome, se ogni tanto non si distribuissero a vicenda, pur volendosi un bene dell'anima, una grandinata di pugni. I pugni cementano e ribadiscono l'amicizia ».

Ma non resisto alla tentazione di accennare a quello che può dirsi il concetto dominante nelle musica mascagnana: concetto che il maestro ha cercato di attuare e di svolgere nelle opere succedute a *Cavalleria rusticana,* e più specialmente nell'*Iris.* Egli

dunque pensa che l'artista, per meritare d'esser creduto e di sentirsi tale, ha da proseguire lo svolgimento di un determinato programma: ogni opera da lui creata ha da essere come un segno miliare messo sulla strada percorsa e da percorrere. La meta è lontana sempre; par quasi che di giorno in giorno e d'anno in anno si discosti anche di più; ed ecco i fieri sgomenti, i disperati sconforti, fra cui si spezza la fibra dei deboli. Ma la schiera dei coraggiosi ripiglia dopo un po' di sosta il cammino, e ammaestrata dall'esperienza, continua con magnanima pertinacia l'affannosa ricerca dell'ideale a cui mira.

Il Mascagni sa (e la storia dell'arte non potrà dire che sia un vanto superbo e ridicolo) d'aver meritata la fama di caposcuola. I giovani maestri sbocciati nel campo della musica con fioritura repentina, dopo il 1890, imitarono i procedimenti tecnici, che stanno come in germe nella prima opera del Mascagni, ma esagerandoli, hanno reso a sè e al maestro un cattivo servizio. Le loro opere sono concepite in modo, da far ricercare e desiderare negli esecutori piuttosto le qualità declamatorie dell'artista drammatico, che l'eccelse virtù del cantante. Si fa della musica recitata; si vuol suscitare la commozione con frasi sillabate, che non illumina nessun raggio melodico: la impressione nel pubblico ha da esser prodotta da una spezzatura di parole, che esprimano un sentimento tragico, o pietoso, o affettuoso, sentimento non colorito e non ravvivato dall'impeto della ispirazione musicale.

Mi diceva il Mascagni: « Fammi spiegare con un esempio. Un maestro il quale avesse per le mani la terribile situazione drammatica di un padre, che la esosa tirannia di un potente costringa ad esporre il proprio figlio al pericolo di morte, cotesto maestro farà oggi un grande assegnamento sulla impressione suscitata nel pubblico da quella data situazione: e non so dargli torto. E se il librettista avrà messo sulle labbra di quel padre un commovente invito al piccolo figlio di volgere il pensiero alla madre lontana, il maestro, sicuro dell'*effetto*, si contenterà di far recitare quelle parole con accento di affannosa trepidazione, senza darsi un pensiero al mondo di abbellirle con una larga, appassionata melodia. Ma vedi un po' che cosa ha fatto il Rossini. Guglielmo Tell deve trapassare con la freccia un pomo messo sulla testa del figlio; e così com'è, con l'arco nella mano sinistra e la freccia appuntata nella destra, canta (intendi bene, canta) la frase sublime: " Gemmy,

pensa alla madre! " e allora, in chi ascolta, parole e musica si confondono in una impressione sola, perchè la musica esprime con note sublimi il materno richiamo che è nelle parole. E così il maestro trionfa sul librettista ».

Pietro Mascagni vuole invece assoggettare il libretto alla musica: vuole che le situazioni drammatiche, buone in sè, non possano stare da sè: ma abbiano una decorosa veste musicale, che si addica appunto a quelle date situazioni. I due linguaggi, delle parole e delle note, si compenetrino e si fondano, ma la musica abbia sul libretto una signoria come da padrone a vassallo; e da lei rampolli la commozione estetica. « Questo », continuava a dire il Mascagni, « ho tentato di fare con l' *Iris*. Se la prova non è riuscita, mi darò per vinto: ma scrivendo la nuova opera, ho avuto sempre fisso nella mente il proposito di voler essere giudicato non nel dramma, ma nella musica. La musica non deve essere un arido commento del dramma: sia lei il dramma, lo racconti e lo svolga lei con le inesauribili forze proprie. Con l'*Iris* ho voluto appunto rinvigorire l'opera melodrammatica, pur mantenendo l'equilibrio fra le voci e l'orchestra. Mi diranno (prevedo una delle tante critiche) che lo sviluppo armonico dell' *Iris* è spinto al di là della discrezione, forse a scapito del contrappunto. Non so: ma io ho sempre pensato che il contrappunto sia una forma d'arte che poco si addice al melodramma: e perchè egli è di natura scolastico, contiene in sè qualche cosa di gelido, qualche cosa che mal si presta alle calde manifestazioni artistiche destinate alla scena. Con l'armonia invece si ottiene tutto.

« Nella mia *Iris* », concludeva il maestro, « c' è molta musica. Non mi sono contentato di due o tre idee rigirate in tutti i sensi, ripetute, riprodotte, e rimpiattate, perchè non si vegga che son sempre quelle, nei ghirigori e negli scartocci di complicate combinazioni armoniche: ho sempre cercata invece la melodia, e spero mi accusino di averne trovata anche troppa. Cercata per modo di dire, intendiamoci: se io non la sentivo sorgermi a un tratto nel cervello, nella fantasia, nell'anima (il luogo preciso non saprei indicartelo), smettevo di scrivere e aspettavo ch' ella arrivasse. La " serenata " che canta il tenore al primo atto, e che dà l'idea di una elaborazione sapiente, m'è venuta d'un tratto, all'improvviso, e l'ho trascritta tal quale di primo impeto, senza cambiarvi poi neanche una nota. Ho voluto, nella mia musica, essere sopratutto sincero ».

IV.

Che il soggetto drammatico dell' *Iris* si svolga al Giappone potrà sembrare a taluni un capriccio o del librettista o del maestro. L' uno e l'altro invece hanno pensato di attenuare, con le lontananze quasi iperboliche d' un paesaggio dell' estremo Oriente, quel che di scabroso presentasse il soggetto. Iris, poco più che bambina, è la figliuola di un povero diavolo diventato cieco. Vivono insieme in una casetta campestre vicino alla grande città, e la fanciulla ha ancora le ingenue ignoranze e le predilezioni di una bambina. Piange perchè ha sognato di una grande sventura toccata alla sua bambola. Osaka, giovine ricco, dissoluto e annoiato (la pianta dei Don Rodrighi pare che attecchisca pure al Giappone), vede Iris bella e seducente, la desidera, la vuole, riesce con uno stratagemma a rapirla, la fa condurre in una casa dove altre donne entrarono e continuano a entrare volontariamente. Ella non sa, non comprende: crede di dormire sognando: e contempla estatica le ricche vesti che durante il sonno le hanno messe sul bellissimo corpo, e le pareti istoriate, e i tappeti soffici, e i gingilli leggiadrissimi sparsi per la sala. Osaka, allontanate le incomode spettatrici sue complici, parla d' amore alla fanciulla, le offre doni d' inestimabile prezzo, le accarezza gli sciolti capelli, e nell' impeto della passione che sgorga in infiammate parole, chiede l' amorosa corrispondenza di lei. Ma lei non comprende: lei non indovina: lei non sa. L' unica cosa che sa, è che vuol tornare alla sua casa dove il padre l' aspetta: rivuole il suo giardino e la sua bambola. E Osaka, meravigliato e noiato di tanta innocente inconsapevolezza, se ne va tra indifferente e stizzito. Allora il padrone della casa, sozzo mercante di carne umana, espone agli occhi stupiti della folla quel perfetto esemplare di femminile bellezza: le grida di ammirazione giungono all' orecchio di Osaka; la fiamma si riaccende in lui, che respinge gli spettatori dell' ignobile spettacolo, e vuol ghermire e far sua la preda: ma il padre cieco della fanciulla s' è fatto condurre in quel luogo, e alle supplici chiamate della figlia raccoglie il fango della strada, ne contamina la incontaminata persona, maledicendo. Iris smarrita si getta da un verone che s' apre sulla campagna deserta, e senza rimpianti, quasi continuasse per lei un dilettoso sogno, in una dolce agonia si spegne. Sorge radioso il sole, indif-

ferente alle miserie e alle tragedie umane, come era sorto il giorno innanzi, quando Iris inneggiava alla bella luce mattutina. E la magistrale invocazione al sole che incomincia l' opera, ritorna nell' ultima scena che chiude il dramma: invocazione di fattura mirabile, di sonorità gagliarda, di effetto irresistibile.

In questa pagina di musica il nuovo Mascagni si rivela: si rivela il maestro che serbando fede alle forme predilette, le nobilita e le affina, e v' infonde, vorrei quasi dire, tutto il calore della sua anima rinnovellata. Cotesta prima scena, le cui vibrazioni potenti si ripetono, come aspettatissima eco, nella scena ultima, è la sintesi di tutto il lavoro: aspirazione a qualche cosa che non è simbolismo e non è realtà, ma tenta di conciliar l' uno e l' altra fra loro, conciliarli con la limpida schiettezza della melodia sempre italiana, anco se con la sua luce diffusa ella debba farsi un po' di strada tra i rami intrecciati delle armonie strumentali.

E qui mi fermo, per non cedere al fascino tentatore delle indiscrezioni. Il *non bis in idem* è suggerito dalle norme della più elementare prudenza, pure in materia di profezie: e l' essere stato profeta a buon mercato una prima volta, non mi autorizza a ritentare la prova pericolosa. Mentre io scrivo, mancano ancora pochissimi giorni alla rappresentazione della nuova opera: e se per cortese condiscendenza di chi avrebbe avuto il sacrosanto diritto di chiudermi in faccia la porta del teatro vietata a tutti, a me fu conceduto di assistere alle parziali prove degli artisti, alle interessanti, istruttive letture dell' orchestra, alle prove d' insieme dalla prima all' ultima, debbo anche, come il geniale wagneriano re di Baviera, immaginarmi d' essere rimasto invisibile: meglio ancora, di non aver visto o sentito nulla.

Mi è bensì permesso l' augurio: e come mi brilli fantasioso nell' anima e quale sia per essere, non c' è bisogno ch' io dica. Rivedere Pietro Mascagni assistere di giorno in giorno all' industre lavorìo della preparazione laboriosa dell' opera, che Edoardo Mascheroni concerta e dirige con uno zelo ed un fervore pari alla intelligenza e al gusto elettissimi, è stata per me come una rievocazione del passato, di quando in quel medesimo teatro Costanzi il Mascagni tremava per il possibile confronto tra la *Cavalleria rusticana* e la *Mala Pasqua* del giovine maestro Gastaldon. E mentre poche sere fa l' orchestra, terminato il gran preludio sinfonico, interrompeva a un tratto la prova per acclamare il maestro,

io tornavo a immaginarmelo quale dovette essere negli anni della dura vita e della spensierata indisciplina, negli anni in cui raggiunto il modesto ideale d' allora, di poter, cioè, dirigere l'orchestrina di una compagnia d'operette, si chiudeva dopo la recita nella nuda camera d' una pensione napoletana, e febbrilmente componendo il *Ratcliff*, diceva esser quello il tesoro del suo avvenire: « così anche », ripeto le parole del Mascagni stesso, « così fantasticavo nelle mie lunghe passeggiate alla Villa, a Posillipo, a Portici, quando mi pareva di sognare a occhi aperti, e nelle fosforescenze luminose del mare vedevo chi sa mai quali diavolerie di fortuna e di gloria ».

La fortuna ha avuto per lui i più affascinanti sorrisi: e se la gloria non è merce che si trovi a ogni cantonata di strada, neppure è dimostrato ch' ella abbia preso per sempre il volo verso estranei paesi, e abbia abbandonata la terra che serba su tutte il primato della musica melodrammatica: la terra a cui s' ispirò Wolfango Mozart, e che dette i natali a Rossini, a Bellini, a Donizetti, a Verdi. Non ha colpa Pietro Mascagni, se anche a lui toccò in sorte di nascere in Italia.

EUGENIO CHECCHI.

IL SOCIALISMO DI STATO

I.

Dimandate ad un uomo di cedervi la sua fortuna, ed egli vi guarderà di soppiatto, chiedendo a se stesso se non deve procurarsi un ordine di ammissione per voi in una casa di salute. Mettete in mano a quello stesso uomo un giuoco di carte, e per poco che egli sia avido di guadagno, ve la passerà tutta intiera. È in questo meccanismo dell'animo umano che consiste il pericolo del giuoco.

Fate che un oratore in una pubblica assemblea dimandi la divisione delle terre o la confisca del capitale a beneficio del lavoro, e sarà messo sotto processo come sovvertitore delle istituzioni vigenti o per lo meno per eccitamento all'odio di classe. Fate invece che quello stesso uomo, in qualità di onorevole o anche semplicemente come pubblicista, proponga due o tre leggine che conducano a quegli stessi risultati, e quell'uomo correrà il rischio di divenire presidente del Consiglio. È in questo meccanismo del mondo politico che consiste il pericolo di quel sistema di governo e d'amministrazione, che s' intitola Socialismo di Stato.

Ma se ciò è vero per le classi intelligenti e colte, invece non è men vero che il socialismo puro e semplice e nelle sue forme più esplicite e più assolute esercita grande attrazione in certe masse popolari per quel punto comune che quella dottrina ha col Vangelo, e cioè d' indirizzarsi ai poveri, ai diseredati ed ai miserabili d'ogni maniera. Ed è ciò che spiega il suo gran successo, la sua rapida estensione e il gran numero de' suoi proseliti. Questo stesso indirizzo è stato quello che ha dato a coloro che lo professano e lo propagano le illusioni di un apostolato, e ha ispirato a coloro che ne sono l'oggetto l'entusiasmo fino al fanatismo, fino al delitto disinteressato, fino al patibolo.

Ma a questa similitudine viceversa tosto si oppone una differenza la quale è decisiva per i suoi risultati: e cioè che il Vangelo promette i conforti e le consolazioni in un mondo di là, mentre il socialismo le promette in questo di qua. In un altro mondo il margine per i compensi e le consolazioni alle ingiustizie o ai dolori di questo è infinito, e quindi sempre superiore ai bisogni, per quanto grandi essi siano; mentre in questo povero nostro mondo i mezzi e le risorse sono assai limitati. Da questa differenza ne addiviene che mentre il Vangelo ha potuto proclamare come beatitudine il fatto stesso di essere poveri e sventurati, il socialismo si trova invece impegnato d'onore a metterne in evidenza e ad esacerbarne le sofferenze. Di qui l'azione pacificatrice e moderatrice del primo, e la minaccia e il pericolo che si contiene nel secondo, e quindi il terrore che questo ispira a tutti quelli che pensano e s'interessano alla cosa pubblica, non che alla quiete e alla sicurezza di ciascuno e di tutti, siccome causa e neppure remota di ribellione e di disordine.

E sta in fatto che prima d'impegnarsi in promesse di conforto e di consolazione a tutti i diseredati, sarebbe stato logico ed anche prudente assicurarsi della potenzialità della società e della terra stessa a soddisfarvi.

Se si fosse fatto questo calcolo, lo che per mezzo delle statistiche non è nemmeno difficile a farsi approssimativamente; ossia se si fosse riassunta in cifre la ricchezza della terra, o anche, lo che sarebbe più facile, quella di ciascuno Stato, e se ne fosse fatta una eguale ripartizione fra tutti i suoi abitanti, si sarebbe visto probabilmente che il quoziente che toccherebbe a ciascuno non eccede la media dei salari attualmente percepiti. Se non che, quando quella ripartizione fosse compiuta, quella ricchezza sarebbe in gran parte sparita perchè distrutti gli organismi e le forze economiche che la producono. Ciò basterebbe a dimostrare che non è così facile mantenere quelle promesse, come sembrano crederlo taluni di quei precursori dell'avvenire.

Ed infatti, se una inchiesta analoga si facesse nella storia economica del mondo da che questo è mondo, si vedrebbe che le variazioni dei salari in tutte le epoche e sotto le infinite combinazioni di regime finanziario e politico dei diversi paesi, al

punto di vista del piano di esistenza dei lavoratori, sono state appena sensibili. Se si calcolasse quello che spendeva e consumava un operaio greco e romano, o un lavoratore e un contadino dei tempi di mezzo o dell'epoca del Risorgimento, e si confrontasse con quel che consuma e guadagna un operaio dei nostri tempi, tenuto conto del valore dei generi e della moneta, si vedrebbe che le oscillazioni e le differenze sono relativamente poco sensibili, e certo non giungono mai a mutare sostanzialmente le sorti di quella grande ed interessante parte della umanità.

L'errore è di lasciar credere che i ricchi sieno la regola e i poveri l'eccezione. La verità è invece che, dato la potenzialità della produzione della terra e le eventualità della consumazione de' suoi abitanti, la regola sono quelli che si chiamano i poveri in confronto con i ricchi, e l'eccezione sono i ricchi, e ciò non già solo praticamente e di fatto, ma costituzionalmente, necessariamente per la legge inesorabile dei rapporti delle quantità.

Dissi quelli che si chiamano i poveri in confronto ai ricchi, perchè s'intende parlare di quelli che hanno, ciascuno secondo il suo stato, di che provvedere ai bisogni più semplici e più indispensabili della vita. I veri poveri, ossia coloro che anche di quelle modeste risorse sono privi, rappresentano un altro fenomeno che ha anche esso le sue leggi. In ogni società comunque, governata, vi è un detrito formato dagli attriti materiali e morali che si sviluppano nella lotta per la vita, in parte per fatto dei mali fisici, in parte per vizi o difetti morali, in parte per circostanze incalcolabili ed imprevedibili che costituiscono un fondo di miserie che non sono trattabili *a priori* nè amministrativamente, nè politicamente. Una sana amministrazione può diminuire i casi di quelle miserie, ma non può nè impedirle nè prevederle. Esse trovano le loro consolazioni nella beneficenza e nella carità umana che male si governa ufficialmente. Esse costituiscono un mondo a parte al quale le società devono altrimenti provvedere.

Ed infatti non è di questi che il socialismo si preoccupa; esso si occupa dell'operaio, del salariato, di quello infine che economicamente costituisce la media, e perciò rappresenta la grande maggioranza della società. Ora, prima di promettere a costoro un cambiamento di sorte, bisognava avere ben chiaro e distinto il concetto della potenzialità della società a tenere

queste promesse. Gli apostoli del socialismo si sono ben guardati dal farlo. Questa è la prima incognita, e il non averla chiaramente risoluta è il primo peccato originale di questa scuola, ormai già adulta benchè appena nata.

Il secondo errore è di essersi unicamente preoccupata della distribuzione della ricchezza senza occuparsi della sua produzione. Prima di distribuire qualsiasi cosa bisogna che la cosa esista e sia prodotta. Non solo, ma quando è prodotta, la sua distribuzione sarà sempre proporzionale alla sua produzione. Se la produzione sarà abbondante, la distribuzione sarà larga; se la produzione sarà scarsa, povera egualmente sarà la distribuzione.

E ciò tanto più che la ricchezza per legge propria costituzionale si distribuisce necessariamente da se stessa.

I ricchi possono disporre delle loro ricchezze più o meno bene in riguardo alla morale e alle leggi del ben vivere. E nel campo della morale essi possono essere e sono sovente altamente riprovevoli! E le declamazioni dei moralisti di tutti i tempi a loro riguardo hanno avuto ed hanno sovente grande ragione di essere. Ma al punto di vista della circolazione della ricchezza ogni ricco spende egualmente e fa circolare la propria. Ed infatti gli avari leggendari che seppelliscono i tesori sono eccezioni trascurabili nel gran movimento del mondo economico. Il ricco o spende o risparmia. Se spende, fa prosperare le industrie come consumatore; se risparmia, utilizzando i suoi risparmi, si rende egli stesso istrumento di produzione. Anche quando spende meno correttamente, quel danaro presto si purga della sua momentanea impurità per andare a fecondare il lavoro sotto tutte le sue forme.

La ricchezza adunque si distribuisce da sè inevitabilmente, necessariamente, e con leggi proprie. Con artifizi amministrativi e politici si può intralciare, come è stato il caso per lo passato, e come si vorrebbe ritornare a fare ora, la circolazione e la distribuzione della ricchezza, ma non si può egualmente e per artifizio migliorarla nè accrescerla. Il miglior regime per la circolazione e la distribuzione della ricchezza è la libertà. Con questo essa raggiunge spontaneamente il grado di distribuzione di cui è capace. Ma qualunque sia il regime, qualunque sia la forma che si voglia adottare per la distribuzione della ricchezza,

ad ogni modo s'impone la legge fondamentale dei rapporti, delle quantità, e cioè che la distribuzione della ricchezza è sempre proporzionale alla sua produzione.

E quindi il primo elemento da prendere in considerazione, il primo problema da risolvere per coloro che, sia per i loro studi economico-sociali, sia perchè s'interessano alla sorte dei poveri e dei diseredati, si occupano della distribuzione della ricchezza, dovrebbe essere quello della riproduzione della ricchezza: perchè in questa sola consiste il segreto per accrescere più o meno sensibilmente quella media di lucro alla quale più sopra abbiamo accennato, e quindi promuovere nei termini e nei modi che è possibile il benessere delle classi operaie.

Ora, così posta la questione, quale è il miglior sistema per favorire ed incoraggiare l'accrescimento della produzione della ricchezza? il collettivismo e la protezione, l'intervento regolamentare della legge come invocano i socialisti, ovvero la spontanea iniziativa di ciascuno e di tutti, e la libertà secondo il regime che a prezzo di lotte e di sangue il mondo moderno ha conquistato sopra i pregiudizi e i legami dell'antico?

La risposta a questo quesito è stata data da lungo tempo dalla scienza e dall'esperienza. Ed infatti il socialismo non ha potuto elevarsi che sopra il discredito delle scienze economiche che si ostenta considerare come uscite di moda. E quanto alla esperienza si è avuta finora quella assai confortante della meravigliosa ricchezza che si è prodotta e accumulata col sistema in vigore, quella della scuola dell'avvenire non si è fatta ancora.

Secondo i dettami delle scienze economiche, i tre fattori della ricchezza sono il genio o l'ingegno umano, il capitale ed il lavoro. Ed infatti se si abbandonasse un uomo sopra una terra che avesse la massima potenzialità di fecondità e contenesse nel suo seno le più ricche miniere del mondo, se non avesse l'iniziativa, i mezzi e la forza di trarne profitto, morrebbe d'inedia in mezzo a tutta quella grazia di Dio. Si può dunque affermare in modo assoluto, economicamente parlando, che gli esclusivi fattori della ricchezza sono l'ingegno umano, il capitale ed il lavoro. E quindi per una anche più facile intelligenza il quesito posto più sopra può ridursi a quest'altro: Quale dei due sistemi è il più adatto, il più efficace a risvegliare l'attività, provocare

i trovati dell'ingegno umano, a formare e ad accumulare il capitale, a disciplinare e rendere produttivo il lavoro?

Per poco che si prendano in considerazione questi tre fattori della ricchezza, si deve riconoscere che il genio o l'ingegno umano si aguzza e produce in ragione dell'importanza dei risultati che si propone di conseguire e dei vantaggi che intende ritrarre dall'opera sua. Gli uomini che si sacrificano per la gloria o per un'idea sono una quantità trascurabile. E anche costoro occorre che possano conseguire il loro desiderato. Il capitale è diffidente e sospettoso, e per formarsi ed accumularsi ha d'uopo di sentirsi sicuro e che lo sieno egualmente i suoi impieghi e soprattutto che sieno rimunerativi. Il lavoro è provvido e previdente ed ha bisogno di essere, per quanto più è possibile, al coperto dalle eventualità del mercato. Il lavoro aleatorio ed intermittente è il meno adatto ad assicurare l'esistenza dei lavoratori. Onde ne addiviene che quanto più larghe sono le promesse di compensi e pur anco meramente di gloria che si offrono al genio, quanto più sicurezza e più larga rimunerazione si offre al capitale, quanto maggiore confidenza e stabilità si offre al lavoro, tanto più si produrrà di ricchezza, e quindi tanto maggiore ricchezza circolerà e si distribuirà, si accrescerà il benessere, diminuirà la miseria e la povertà.

Viceversa, togliete all'ingegno umano la sua libertà d'azione, scemate la prospettiva dei compensi ai quali si aspetta l'opera sua; sottraete, perseguitate il capitale, misurate arbitrariamente i suoi guadagni, spingete il lavoro nelle vicende della speculazione, e la produzione della ricchezza incomincerà per scemare e finirà per inaridirsi. Combattendo la ricchezza si produce la povertà. Distruggendo i ricchi si creano i poveri.

Non giova impiegare molti argomenti per dimostrare che il collettivismo, che è la base del socialismo, è la negazione della iniziativa individuale. Là dove tutti hanno diritto d'interloquire, niuno può operare indipendentemente e liberamente. Il genio o l'ingegno non soffrono intralci; i suoi trovati e le sue risorse hanno d'uopo di essere applicabili con la massima libertà d'azione e sotto la più assoluta responsabilità di chi li escogita o li adopera. I più grandi trovati che onorano la scienza e hanno fatto prosperare le industrie portano tutti un nome, e si sarebbero attesi invano dalle Assemblee e dai Consigli d'ammi-

nistrazione. E tanto più, in quanto che è nella natura dell'uomo di operare con una diversa intensità quando lavora per sè o lavora per gli altri, soprattutto quando questi altri sono degli sconosciuti, a modo d'esempio degli azionisti. Tutti coloro che si sono trovati o si trovano in questa categoria possono informare.

La guerra che il socialismo fa al capitale non è meno letale per la produzione della ricchezza. Come si sarebbero potuti produrre i miracoli delle industrie moderne senza le colossali accumulazioni di capitali che sono state possibili col presente regime economico? Chi si sarebbe incaricato di fare o avrebbe potuto materialmente fare quelle accumulazioni, senza la prospettiva e la realizzazione di grandi guadagni proporzionali ai grandi rischi che importa il procacciarli? E se quei capitali non fossero stati accumulati e quei grandi lavori non fossero stati fatti, come avrebbero vissuto quei milioni d'operai che quei capitali hanno mantenuto con la buona o la cattiva fortuna? Perchè essi hanno egualmente vissuto di quelli che si sono accresciuti, come di quelli che sono spariti negli abissi delle colossali intraprese. Come si sarebbe forato il Cenisio, il Gottardo? Come si sarebbe coperta la terra di vie ferrate e il mare di poderosi e rapidi navigli, portato il conforto e il benessere in tutti gli angoli più remoti della terra, senza l'accumulazione di questi abbominati capitali? E chi si sarebbe data la pena di accumularli senza la speranza di farli suoi, di trarne ricchezza o anche semplicemente prestigio e gloria?

Nè meno fatale alla produzione della ricchezza è il concetto socialista di confondere sistematicamente il lavoro con il capitale e di perturbarlo con le alee della speculazione. Per incoraggiare il lavoro è mestieri di metterlo, per quanto più è possibile, al sicuro dalle alee e dalle intermittenze. Il capitalista, l'intraprenditore ha tutto un organamento disposto, ha le conoscenze volute, ha un metodo e ha altresì l'interesse a provvedere in una certa misura ai rischi e alle eventualità d'ogni genere della sua azienda, e quindi può in una certa misura sopportare le vicende avverse senza incorrere gravi disastri. Una riunione di lavoratori non può avere nessuna di quelle risorse. Ogni sinistro la sconvolge, l'atterra. Il primo giorno che manca il salario, l'industria si arresta, e quello stesso sinistro che sarebbe passato inavvertito per loro se si fossero contentati

del loro modesto còmpito, diventa fatale per la loro esistenza quando ne assumono direttamente la responsabilità.

Finchè queste idee rimangono nel campo della teoria o che se ne fanno dei singoli e rari esperimenti, esse possono a taluni apparire ancora discutibili, ma un giorno che fossero applicate sopra una larga scala esse segnerebbero l'arresto se non la fine della moderna civiltà. Esse rappresenterebbero il ritorno ad uno stato elementare e primitivo incompatibile con le grandi accumulazioni delle popolazioni, con i bisogni sempre crescenti, la energia febbrile e l' attività indomabile dei nostri tempi. Oggi non si vedono che i peccati del sistema vigente, peccati e difetti inevitabili in ogni cosa che è umana; quel giorno troppo tardi se ne riconoscerebbero e se ne rimpiangerebbero le virtù.

Questi ragionamenti non sono così peregrini come sembrano apparire ai professori di socialismo, essi sono accessibili al senso comune di tutti gli uomini che hanno una mediocre coltura ed educazione, che anzi se essi possono attirare una critica a chi li ricorda, si è per essere troppo noti e volgari. E siccome in sostanza l'applicazione di quelle teorie non sarebbe possibile nei grandi Stati e perciò stesso attenta alla patria; distrugge la proprietà, e conseguentemente scuote e disordina la famiglia: così non è possibile che la società lasci distruggere le basi sulle quali è edificata, nè che la civilizzazione rinunzi alle sue meravigliose conquiste per ritornare all' esistenza dei Comuni medioevali senza neppure il loro pittoresco e la loro poesia, o alla vita comune dei primitivi Cristiani senza le loro virtù. Tutto ciò non è possibile. E quindi non è mestieri di essere profeta per presagire che si potrà ancora per qualche tempo continuare a lusingare con quelle idee le moltitudini promettendo loro le beatitudini terrestri, e con questa prospettiva eccitare le loro passioni fino a produrre delle catastrofi che alla loro volta provocheranno il ritorno di chi sa quali dispotismi; ma non si riuscirà mai a dare corpo, ad attuare gli ideali che sono stati escogitati da coloro che se ne sono fatti maestri e precursori.

II.

Posto così in evidenza il carattere e le conseguenze del socialismo schietto e puro, quello che deve radicalmente mutare le basi della società, quale è stato formulato dai suoi più sin-

ceri ed arditi apostoli, probabilmente esso rimarrebbe allo stato di una ipotesi e rappresenterebbe una di quelle correnti d'opinioni, delle quali gli esempi sono frequenti nella storia, che scompaiono come appariscono senza lasciare traccia di sè. E quindi col favore della resistenza delle menti colte ed elette, della opinione sana delle popolazioni e con la sapienza dei governanti si potrebbero anche evitare le catastrofi.

Ma di ciò si sono avveduti gli uomini più accorti di quella scuola. E quindi da quel ceppo si sono distaccati diversi rami che ne hanno modificato le asprezze a diversi gradi; e con tinte diverse hanno cercato di attenuarne e dissimularne le conseguenze a fine di renderlo plausibile. Tra queste risultanti fra la rigidità del principio e l'adattabilità delle applicazioni, quella che ha avuto miglior successo perchè ha già avuto un largo cominciamento di attuazione è il Socialismo di Stato.

Secondo questo sistema, invece di lasciare le popolazioni farsi giustizia da sè che è il più grosso spauracchio per la gente dabbene e tranquilla, si costituisce lo Stato giustiziere e livellatore universale. Il primo vantaggio di questo sistema per i socialisti è di mantenersi nelle vie legali e perciò impiegare alla realizzazione dei loro disegni le forze organizzate di uno Stato.

Ma questo non è il solo vantaggio che presenta ai novatori dell'avvenire il Socialismo di Stato. Nei governi rappresentativi a base di suffragio molto esteso o universale, che sono oggi la grandissima maggioranza dei governi civili, l'estensione del suffragio assicura una parte considerevole se non la maggioranza fra gli elettori a coloro ai quali sono più immediatamente dirette le loro promesse e che al tempo stesso sono i meno capaci di avvedersi della loro vanità. E quindi anche da questo lato nel Socialismo di Stato tutto cospira in loro favore.

Non vi ha dubbio che questo procedimento legale è meno spiccio del rivoluzionario. E perciò il Socialismo di Stato procede lentamente, ma viceversa per le condizioni nelle quali opera procede sicuramente. Per attutire e disarmare le opposizioni le sue prime proposte sono modeste e appaiono, anzi sono talvolta realmente plausibili. Tutti hanno applaudito alla istruzione gratuita, all'ordinamento della carità legale, alle grandi istituzioni di previdenza. Ognuna di queste idee seduce gli umanitari ed è facilmente accolta dagli uomini politici non tanto per bontà di

animo quanto perchè credono con queste concessioni di attutire le brame e di stornare la tempesta, ma soprattutto di procurarsi la popolarità.

Dopo queste prime avvisaglie, le quali, se ben dirette e applicate con discernimento e soprattutto se ordinate con la minima ingerenza dello Stato, potrebbero essere e sarebbero accettevoli, sieguono le più problematiche e le meno giustificate. E in prima linea i lavori pubblici i quali anche essi incominciano per rappresentare un incoraggiamento, ma tosto o tardi finiscono per fare prevalere più o meno esplicitamente il diritto al lavoro.

Messo su questa via lo Stato pian piano s' introduce nelle amministrazioni dapprima pubbliche, dimenticandone la già tanto desiderata autonomia. Impone loro degli obblighi, moltiplica in conseguenza il loro personale, ne stabilisce e ne assicura le sorti, fissa le pensioni, creando così una quantità di privilegiati, si noti bene, privilegiati, ma essi stessi non fortunati, che vivono sulla sostanza pubblica.

Alle amministrazioni pubbliche succedono le private, per le quali lo Stato s' intromette nei contratti, ne fissa le condizioni, moltiplica gli obblighi, impone doveri. Per tutta questa nuova specie di obbligazioni occorrono intendenti, sorveglianti, ispettori, e così si moltiplica il numero di coloro che vivono della sostanza pubblica. E ciò procede lentamente ma insistentemente fino a che fra i veri e propri impieghi rimunerati, fra le opere pubbliche o obbligatorie, fra i servizi gratuiti che si compartiscono, una gran parte della popolazione direttamente o indirettamente per fatto di legge e di governo vive a carico dell' altra parte. Ecco già un bel risultato a cui lo Stato dispensatore universale della ricchezza e del benessere giunge in fatto di livellazione sociale. Egli è questo il carattere dominante del Socialismo di Stato e cioè di tendere a sostituirsi, a paralizzare l' iniziativa libera e privata, assorbendo in sè tutti i servizi pubblici; intromettersi e regolare sempre più gli affari privati nello scopo finale di produrre un livellamento delle fortune e dei godimenti fra i suoi amministrati a carico di coloro che hanno o avrebbero, ed in favore dei meno abbienti. Ora il risultato di questo sistema, che per quest'ultima parte almeno appare così seducente, è di raggiungere, almeno per quel che riguarda i poveri e i meno abbienti, lo scopo perfettamente opposto.

In prima linea questo sistema paralizza l'energia nazionale, lo che ha conseguenze incalcolabili sopra tutte le manifestazioni morali e materiali della vita della nazione.

Ma l'effetto che si risente più immediatamente di quel regime si è che per fare tutto ciò, per provvedere a tutti quegli scopi è mestieri di aggravare smisuratamente il bilancio dello Stato, il quale incomincia per disordinarsi ed oberarsi, finchè trova il suo sfogo nella gravezza delle imposte e nelle persecuzioni sempre più tormentose del fisco; che è anzi questo il modo pratico con cui si produce il livellamento delle fortune. E se il risultato non fosse che questo ultimo, si possono avere opinioni ed obbiettivi diversi, ma almeno per i socialisti il processo sarebbe comprensibile. Ma a questo punto incomincia un processo di demolizione che non è più nell' interesse di alcuno.

Una volta posti sulla china di soddisfare ai diversi bisogni delle popolazioni a carico della fortuna pubblica, diviene difficile se non impossibile di arrestarsi e quindi la richiesta dei fondi per parte dello Stato diviene inesauribile come i bisogni ai quali deve provvedere. Appena oltrepassata una certa misura questa richiesta colpisce i risparmi che sono l'elemento di cui si compone il capitale e quindi si riflette sulla riproduzione della ricchezza. A misura che per gl' inceppamenti amministrativi, per la diminuzione del credito, per l'aggravamento delle imposte, per i tormenti fiscali la produzione della ricchezza si scema o si arresta, viene necessariamente meno anche la sua distribuzione.

Qualunque sia la forma che si voglia dare alla distribuzione della ricchezza, rimane sempre vero che se mille diviso per dieci dà cento come quoziente, cinquecento diviso per lo stesso numero darà cinquanta. Ovvero, se si vuole conservare il quoziente di cento occorre che la distribuzione non valga che per cinque. E questo è il caso più ovvio, perchè il primo effetto che si risente in uno Stato oberato dall' aggravamento degli oneri fiscali è la diminuzione del lavoro e quindi la produzione spontanea dei disoccupati fra quegli stessi operai o delle braccia o del pensiero ai quali con questo complicato sistema si voleva giovare. Quando i governanti si avvedono di questo fenomeno, rincarano di espedienti, fanno forza di lavori. Ma nulla rimpiazza il lavoro libero e la produzione spontanea. Tutti gli espedienti, lavori e largizioni dello Stato, non rimpiazzano neppure alla ragione dell'un

per cento il prodotto del lavoro libero, e ciò per la buona ragione che questo aumenta la ricchezza, quelli la esauriscono.

In uno Stato socialista il regime delle imposte siegue lo stesso metro, e cioè anche nel modo ha tendenza livellatrice. E quindi generalmente esso vi persegue la manifestazione della ricchezza non in ragione della sua propria entità ma delle mani nelle quali si trova. E quindi preferisce le imposte a base ristretta a quelle a larga base, le imposte sulla produzione a quelle sulla consumazione e così via discorrendo. Il motto consecrato ad uso delle assemblee è di aggravare i più abbienti a preferenza ed a benefizio dei meno abbienti. Il lusso poi è il tema preferito degli oratori popolari e quindi altresì il bersaglio prediletto del fisco.

Quanto questo regime sia poco profittevole a quelli ai quali per esso s' intende provvedere, ossia ai meno e ai non abbienti, è facile il dimostrare con evidenza.

I fenomeni della circolazione della ricchezza sono complessi. Ma essi hanno una legge costante che è quella della sua continuità onde quei fenomeni s' influiscono reciprocamente. E quindi in qualunque delle sue manifestazioni la ricchezza sia colpita dalle imposte o dai balzelli il riflesso si fa sentire in tutte le altre, solamente nelle diverse combinazioni a diversi gradi e con diversa intensità.

Purtroppo oggi di queste considerazioni poco si tiene conto, e nei paesi oberati e sovraccaricati d' imposte essa è colpita con poco o niun discernimento spesso ripetutamente e dovunque si trova. Ma ciò non cambia nulla alle leggi che la governano.

Il segreto di un finanziere avveduto che deve colpirla a beneficio della comune convivenza consiste nel colpirla colà dove è meno pregiudicevole alla sua conservazione, e dove la sottrazione si riflette meno sulla sua riproduzione dove ne rimanga meno deteriorata la gallina che deve produrre le uova d'oro o per lo meno di carta come in certi paesi di nostra conoscenza. Ebbene, questo solo concetto basta a condannare il sistema al quale abbiamo accennato.

Le imposte gravi che colpiscono la ricchezza al momento della sua produzione sia per l'altezza dell'aliquota che importano e per la relativa ristrettezza della loro base, sia per l'azione immediata che esercitano, sono le più perniciose. Le imposte sopra il prodotto già perfetto e maturato, sì perchè per la loro larga

base rappresentano un' aliquota minima, sì perchè fanno risentire più lentamente la loro influenza sopra la riproduzione della ricchezza, sono meno sensibili e meno dannose. Le prime agiscono direttamente sul capitale e lo riducono e per ciò stesso scemano il lavoro, le seconde rispettano il primo e quindi non nocciono al secondo. Queste sono scontate sulla larghezza della produzione, quelle sulla diminuzione del lavoro.

I pregiudizi contro le imposte a larga base sono un resto dei tempi nei quali le nozioni sopra i valori e le loro funzioni erano ancora allo stato elementare. Al giorno d'oggi dimandate ad un operaio se preferisce all' abbondanza del lavoro il buon mercato del pane, dimandate ad un operaio congedato se non avrebbe preferito di pagare il pane un qualche centesimo di più e la sua risposta sarà decisiva della questione. E quando i congedati divengono legione quelle risposte prendono le proporzioni di un plebiscito.

Con ciò noi non intendiamo in fatto d' imposte di fare l'apologia delle une a preferenza delle altre. Esse presentano tutte dei gravi inconvenienti appena sorpassano una certa misura. Ma noi abbiamo voluto solamente dimostrare che esse sono tanto più perniciose quanto più colpiscono da vicino la produzione della ricchezza. E che della diminuzione di questa il primo a risentirsene è il lavoro. E che quindi il risultato di questo sistema si manifesta il più infesto precisamente a coloro a cui dovrebbe giovare. E che come ultimo termine è l'operaio che fa le spese del Socialismo di Stato.

Queste condizioni, che sono già così dannose per l'agricoltura e per la proprietà, si aggravano nell' industria. Il contadino che vive sulla terra, qualunque sia la condizione della proprietà, più o meno a stento campa la vita. La prima vittima che l' industria lascia senza risorsa sul terreno quando scema o si arresta, è l'operaio. Le imposte che colpiscono le industrie come tali, ossia che colpiscono direttamente la produzione, finchè sono tenui, si pagano sopra i lucri; appena passano una certa misura si scontano sul lavoro. Se lavora meno l' intraprenditore scema i suoi guadagni e quindi assottiglia i suoi capitali, ma una parte corrispondente di lavoratori perde ogni modo d'esistenza.

Quanto minore si riduce il capitale tanto meno si produce, quanto meno si produce tanto meno si lavora. E ciò egualmente

in tutti i rami d' industria, nei voluttuari come nei necessari. Perfino il lusso, quel prediletto punto di mira di questi imprudenti amici del popolo e per conseguenza anco del fisco, cos'altro rappresenta se non una moltiplicazione di lavoro? Ogni capriccio del lusso apre un nuovo campo di lavoro e di guadagno agli operai, e della migliore specie, perchè coloro che vi si applicano sono i meglio retribuiti. I bisogni indispensabili degli uomini rappresentano una dimanda limitata di lavoro. L'aumento del lusso accresce artificialmente la dimanda e quindi offre maggiore soddisfazione all'offerta che nelle società civili è sempre abbondante. Viceversa la sua diminuzione scema altresì la dimanda e quindi lascia l' offerta insoddisfatta.

Ridotta ai soli bisogni indispensabili della vita la dimanda di lavoro sarebbe minima. È propriamente quel che distingue i paesi progrediti e civili da quelli che non lo sono e fa la loro forza, la loro ricchezza, la loro prosperità. Quante famiglie vivono sopra quelle vestimenta eleganti, quelle fastose vetture, quei divertimenti delicati che suscitano la bile, e formano l'oggetto permanente delle declamazioni degli oratori a base di popolarità, i quali sovente applicano tutta la loro morale alla economia per essere dispensati da farne altro uso!

Se si sospende, mediante la gravezza delle imposte, le inquisizioni fiscali, gl' inceppamenti amministrativi, tutto questo movimento, si riduce in breve un paese alla povertà e vi si moltiplica la miseria. Tutte le istituzioni di previdenza e le frasi sonore degli oratori del genere non compensano l'operaio e il lavoratore della diminuzione della pubblica ricchezza e della cessazione del lavoro.

E se l' Italia, che per tante ragioni dovrebbe essere un paese produttivo anche industrialmente, sotto questo rapporto è così in ritardo in confronto alle altre nazioni, e, malgrado taluni molto commendevoli sforzi parzialmente fatti, tiene ancora uno degli ultimi posti in Europa, ciò avviene principalmente per gli oneri, gl' intralci, i tormenti fiscali ai quali è sottoposta l' industria e in genere la produzione della ricchezza. E se gli operai italiani accrescono ogni giorno le fila dei malcontenti e come tali fanno purtroppo parlare di sè all' interno e all'estero, ciò addiviene per certo per molte e complesse ragioni dipendenti dall' insieme di tutto un regime, e specialmente per la parte che concerne l' educazione

morale e la legislazione penale: ma la causa principale consiste nella mancanza del lavoro, di un lavoro sul quale possano fare assegnamento a casa loro, che crei loro degl' interessi onesti e che riesca quindi per quella classe un efficace elemento d'ordine e di moralità. Essi divengono tanto più pericolosi quanto più sono spinti dalla mancanza di benessere alla vita disoccupata e randagia e gettati nelle braccia degli agitatori professionali cosmopoliti che trovano in essi dei deplorevoli istrumenti per i loro tristi disegni. Egli è così che i socialisti producono gli anarchici e il Socialismo di Stato alimenta la rivoluzione sociale.

L' ultima parola del Socialismo di Stato, la sintesi di questo sistema, il sogno dorato dei socialisti legalitari è l' imposta progressiva, la quale non è nè più nè meno che una pena, una multa sistematica imposta alla ricchezza e quindi viceversa un relativo incoraggiamento alla povertà. Questa imposta si dirige apertamente e senza ambage contro la ricchezza solo perchè tale, colpisce a preferenza i ricchi, o creduti tali, e quindi lusinga le invidie volgari, ed è perciò, per i suoi propugnatori, un elemento di popolarità. Essa si nutrisce esclusivamente dei risparmi, che sono la materia della quale si forma il capitale. E quindi per i suoi effetti materiali e morali essa rappresenta la forma più immediata e diretta per la quale l' imposta colpisce in fronte la produzione della ricchezza.

Quando quest' arma pericolosa fosse maneggiata da un potere disinteressato e discreto, in uno Stato a bisogni e ingerenza limitati, non produrrebbe, almeno così presto, le sue pericolose conseguenze. Ma nei paesi governati a regime rappresentativo, e con larga base di suffragio, siccome è il caso di quasi tutte le nazioni moderne, dove i bisogni sono incessanti e sempre crescenti, e quindi egualmente incessanti e sempre crescenti le dimande di nuovi fondi, e dove le maggioranze sono interessate in quei bisogni, e perciò sempre disposte a votare i mezzi per soddisfarli, in questo caso la tendenza fatale della imposta progressiva acquista tutta la sua efficacia. Dappoichè, ogni nuovo aumento d' imposta, mentre riesce insensibile e quindi accettevole a quelli che non la pagano, e sopportabile per coloro che appartengono alle infime categorie, si quintupla o si decupla, e quindi diviene esiziale per le categorie più elevate. Viceversa i primi hanno la maggioranza nei comizi elettorali e nelle assemblee, e i secondi

non rappresentano che delle ristrette minoranze. E quindi l'imposta progressiva, nei paesi retti sotto quella forma di governo, rappresenta un vero e proprio sistema di spogliazione organizzata di coloro che hanno, in favore di quelli che non hanno. Quel livellamento, quella spogliazione, che non riuscirebbe se operata violentemente con la rivoluzione, e nel disordine per il terrore che questa ispira, con questo semplice meccanismo diviene ordinata e legale. E quantunque il rispetto della forma faccia sì che il mezzo sia meno speditivo e talvolta costretto a certi indugi e certi riguardi, il fine però per questo processo è assicurato dalla combinazione delle forze che sono in giuoco nella costituzione dello Stato.

Cambiare il modo non significa cambiare la sostanza e il Socialismo di Stato, producendo le stesse cause, conduce agli stessi effetti, ossia perseguitando la ricchezza, perseguendo il livellamento sociale, produce la paralisi nelle energie nazionali, la scarsezza del capitale e quindi la diminuzione della ricchezza nazionale, la diminuzione e la perturbazione del lavoro, in una parola, l'indebolimento di tutte le forze vive della nazione.

Questi sono i risultati economici del Socialismo di Stato. Ma la immediata conseguenza di questi, ossia della diminuzione della ricchezza, della diminuzione o cessazione del lavoro in tutte le sue forme, acquista la più alta importanza politica, perchè essa si concreta nel malcontento ragionevole e giustificato di tutte le classi sociali. E cioè egualmente di quelle alle quali si voleva provvedere e che si trovano invece ad avere tutto il danno, e che sono quelle che al momento critico fanno le rivoluzioni, e delle altre contro le quali invece tutto quel sistema è stato immaginato e condotto, le quali bensì inadatte a fare esse stesse la rivoluzione, quando questa è matura la lasciano fare. È questa una gran forza negativa di queste ultime classi della quale i governanti non tengono abbastanza conto. Egli è come se i conduttori di un treno che scende una rapida china non si curassero del se e come funziona il freno che deve trattenerlo e mantenerlo nel retto cammino.

Questa è una delle conseguenze politiche di quel sistema. Si potrebbe andare in lungo a enumerarne altre non meno pericolose; ma si allargherebbe oltre misura il nostro argomento ed eccederebbe i limiti che ci siamo imposti.

Ma anche quale, e come l'abbiamo descritto, quando per esso un paese è così preparato, la minima occasione produce la crisi. E la crisi e la catastrofe, in queste condizioni, è assai più grave dell' altra alla quale più sopra abbiamo fatto allusione. Ed infatti quando una società è sana e fiorente e che tutti gli elementi ordinati che la compongono sono in vigore, si respinge e si reprime facilmente un' aggressione violenta che non ha nè titolo di giustizia, nè presunzione di convenienza. Ma quando per un lungo processo si sono lasciate indebolire tutte le forze vive di un paese, estinguersi tutte l' energie, si è lasciato decadere la proprietà, languire le industrie, si è perturbato e francato d'ogni disciplina il lavoro; quando tutti sono inaspriti e malcontenti; e che dal lato del Governo, e interessata all' ordine, non rimane più che la burocrazia che se ne alimenta, in quel caso se la catastrofe avviene, essa non ha facile ritorno e lascia traccie ben più profonde nella storia.

Ma anche per produrre le catastrofi occorre una certa dose d'energia. Laddove questa è fiaccata da condizioni o da circostanze storiche o politiche, quello stato di cose produce effetti anche più deplorevoli perchè si traduce in un abbassamento, in una disorganizzazione cronica di cui non mancano esempli, che fa discendere le nazioni dal posto che prima occupavano nel mondo.

III.

Fin qui la teoria, ed ora la pratica e l' esperimento. Se si facesse una esposizione grafica dei progressi del socialismo, si vedrebbe che esso segue indeclinabilmente, e ovunque si costituisce, lo Stato accentrato e accentratore, dispensatore ed arbitro della pubblica ricchezza. Siccome la Provvidenza riceve tutti i reclami della umanità, così lo Stato onniprovvidente provoca quelli di tutti i suoi amministrati.

Ed infatti lo Stato onnipotente è scaturito dalla filosofia germanica per sostituire qualche cosa al posto della Provvidenza nel governo delle cose umane. E la Germania è stata egualmente la patria del socialismo. Quella stessa idea inoculata in Francia dalla grande rivoluzione, dopo molte vicende ha finito per introdursi nelle istituzioni francesi. E quella nazione ha veduto egualmente il socialismo svilupparsi nel suo seno. L' Italia

nuova, che, nella sua formazione, ha risentito le influenze prima della rivoluzione francese e poi della egemonia germanica, si è anche essa costituita sul modello di uno Stato accentrato e accentratore, e in breve ha sentito questa pianta germogliare e prosperare nel suo seno. Anche la Spagna, a misura che si è accostata a quelle forme, l'ha veduta spuntare sul suo suolo.

Non ogni Stato accentrato e accentratore è per ciò solo esso stesso socialista. E i governi assoluti, generalmente, non lo sono. Ma i governi rappresentativi, a larga base di suffragio, hanno tendenza a divenirlo. E quindi gli Stati costituzionali d'Europa, a diversi gradi e con diversa misura, hanno tutti fatto un tratto di cammino su quella via. I primi passi, siccome, a modo d'esempio, in Germania, sono stati fatti col concetto di rettificare, di disciplinare quella corrente e di curare, con una specie di sistema omeopatico, *similia similibus*, il socialismo. E anche a questo punto di vista, se si facesse una statistica del progresso dei socialisti, si vedrebbe invece che esso ha egualmente e nella stessa misura seguìto il progresso del Socialismo di Stato.

Anche in questi paesi, gli effetti di questo sistema si sono manifestati in diversi gradi ed in diversa misura, secondo che è stato applicato e inoltre secondo il carattere nazionale, la solidità delle istituzioni, la ricchezza acquisita e le resistenze che ha incontrato. Ed infatti la Germania, quantunque travagliata dal socialismo, vi resiste per mezzo delle sue istituzioni militari, per le tradizioni e la resistenza delle classi superiori, e non vi contribuisce per poco la natura riflessiva e disciplinata dei suoi abitanti. La Francia, che forse praticamente ne è più da vicino minacciata, vi resiste per la sua ricchezza acquisita. Anche la Spagna, a suo modo, vi resiste per le sue secolari tradizioni. Ma l'Italia, che ha istituzioni novelle, temperamento facile agli eccitamenti, le classi conservatrici scosse e disordinate dalle successive rivoluzioni ed è relativamente povera di ricchezza, è forse fra le nazioni la più minacciata dalla rivoluzione sociale; quantunque gli elementi sovversivi sieno in essa inferiori in numero ed in organizzazione a quelli delle altre nazioni, e specialmente della Francia e della Germania. Ed infatti dopo la comune di Parigi, che si produsse in condizioni eccezionali, l'Italia è stato il primo paese dove si sieno manifestate insur-

rezioni a base abbastanza larga da impensierire, con intenzione e scopo apertamente e brutalmente socialista.

Le sole nazioni che sono immuni da questo flagello e nelle quali, sebbene dotate delle più larghe libertà, il socialismo, se pure esiste, sta allo stato platonico e non ha probabilità di riuscita, sono le nazioni a base di discentramento, dove le ingerenze dello Stato sono minime e appena sensibili, e dove il regime della libertà economica agguaglia quello delle libertà politiche. Quelle là non temono e non perseguitano le colossali fortune che rapidamente si formano nel loro seno. Esse hanno meglio a fare, esse invece accaparrano la ricchezza sotto tutte le forme e con tutti i mezzi, accrescono il loro potere, si estendono sull'Atlantico e sul Pacifico, civilizzano l'Africa: frattanto che certe altre si dibattono fra i socialisti e i clericali, consumano la loro energia in intrighi e rancori interni, e la loro ricchezza in esperimenti sociali che alimentano il male invece di combatterlo.

Per le ragioni più sopra brevemente indicate, questo stato di cose ha per l'Italia una eccezionale gravità. Ed infatti non può sfuggire alla considerazione degli osservatori, anche i più scettici, quella del fenomeno onde le speranze di tanti secoli, gli entusiasmi e i sacrifici di due intiere generazioni, appena scorso mezzo secolo dopo l'insperato successo e la realizzazione appena credibile della indipendenza e della libertà della patria, abbiano riuscito a dei persistenti e simultanei tentativi d'insurrezione in quasi tutta la penisola. E ciò che ha dato a pensare in questi dolorosi fatti, assai più che l'audacia di coloro che li hanno compiuti, che sono sempre e dovunque i professionisti del disordine, e che esercitano la loro professione ovunque se ne presenta l'occasione, è stata l'attitudine delle classi di cui l'interesse e la professione è propriamente l'opposto, ossia degli uomini dabbene, degli uomini d'ordine. Essa fu quella della constatazione di un'aspettativa da lungo tempo preveduta, grandemente preoccupata dei suoi risultati, ma convinta, se non ancora rassegnata, alla sua fatalità. Quest'azione passiva e negativa di quelle classi è completamente disconosciuta dalla più gran parte degli uomini politici troppo sovente empirici e superficiali. Essi non curano che le opposizioni che fanno rumore. Eppure, quella è decisiva. Un governo può essere sorpreso da una aggressione di pochi che escono sulla strada, ma

da quella si difende, e se pure cade, facilmente si ristora; ma se cade col consenso dei molti che stanno a casa, esso è sepolto per sempre.

Uno degli effetti più perniciosi dello Stato socialista, del governo livellatore, è quello di paralizzare e demolire le resistenze che sono il freno, la diga naturale alla invasione del socialismo, malcontentando e disinteressando dalla difesa le classi naturalmente conservatrici. E siccome è ampiamente dimostrato che non può contentare quelle altre a beneficio delle quali quel sistema sarebbe indirizzato e che anzi sono proprio queste che ne sopportano l'ultimo danno, così il governo di quello Stato è condannato a vedere disseccare intorno a sè tutte le sue radici, perdere ogni ragion d'essere; e il paese che lo possiede, al disordine e all'anarchia.

Queste considerazioni di carattere generale e certo non peregrine, sebbene così sommariamente esposte, non dovrebbero mancare di un qualche valore di attualità. I primi sintomi di quella tisi civile, alla quale più sopra abbiamo accennato, che si manifestano in un corpo per molti rapporti così delicato e al tempo stesso tanto a noi prezioso quale è l'Italia, permettono di crederlo.

E d'altronde il momento per farle è anche propizio per un punto di vista assai più largo. E cioè che l'apprensione degli effetti del Socialismo di Stato comincia ad impensierire tutta l'Europa. Questa preoccupazione, tenuta viva dalle condizioni dei bilanci dei diversi Stati d'Europa, ha già dato luogo a diverse manifestazioni.

Un'ultima ha acquistata la più grande pubblicità per la sua origine. Non vi ha dubbio che il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, e a corte ferme, e perciò in una così larga scala, sia una delle applicazioni parziali del Socialismo di Stato. È l'organizzazione militare che si avvicina di più alla nazione armata, che, come l'imposta progressiva, è uno dei primi desiderati dei socialisti.

Non è tanto da meravigliarsi che una proposta per diminuire gli armamenti sia venuta dal Sovrano assoluto di una Potenza essenzialmente conquistatrice e militare, perchè ciò può avere le sue ragioni, e la politica di queste contraddizioni offre esempli frequenti. Quel che invece merita la più seria conside-

razione si è il plauso più o meno volontario che questa proposta, per se stessa molto problematica e discutibile, ha incontrato nel mondo. E ciò perchè la nota toccata dall'autocrate del Nord fa vibrare una corda divenuta sensibile presso tutte le nazioni e in tutte le classi, ossia l'aggravamento eccessivo dei bilanci che si riflette sulla economia pubblica e da questa sulla privata in tutti gli Stati di Europa. Se gli eserciti non costassero così enormemente, non desterebbero queste apprensioni.

E d'altronde non sono solo gli eserciti che gravano sui bilanci dei grandi Stati contemporanei; è tutto un sistema che per le sue minacciose conseguenze incomincia ad allarmare l'Europa. Un paese essenzialmente militare, e che è uno dei meno interessati, ha osato affrontare la questione per quel che concerne gli ordinamenti militari; sarebbe anche più ovvio e naturale che uno Stato essenzialmente civile, e fra i più interessati, intraprendesse a trattarla per quel che concerne gli ordinamenti economici e civili. Varrebbe assai meglio che essere ridotti per combattere il socialismo a fare unicamente a fidanza con la repressione. La quale ai nostri tempi segue anch'essa la legge delle maggioranze. Quando è adoperata al servizio di una maggioranza soddisfatta e contenta per domare i pochi ribelli, funziona efficacemente a favore di quella; quando invece è adoperata da pochi, sia pure che compongano il governo, contro o anche semplicemente in presenza di grandi maggioranze non soddisfatte e malcontente, più presto o più tardi si rivolge in danno di quelli che l'adoperano. E perciò che è stato detto che si può fare tutto con le baionette, eccetto che riposarvici sopra.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL PATRIARCATO DI GERUSALEMME

E LA CUSTODIA DI TERRASANTA

Lettera dalla Palestina.

La visita dell' imperatore Guglielmo ai Luoghi Santi e l' ultima allocuzione del Santo Padre ai pellegrini francesi avendo richiamato l' attenzione dell' Europa alla Terrasanta, io profitto del caso privilegiato di trovarmi, per ragione di studio, in questa regione d' Oriente per recare a conoscenza de' credenti e non credenti, specialmente italiani, le condizioni vere nelle quali si trovano, rispetto all' Italia ed al Cristianesimo, le due più importanti istituzioni cristiane della Palestina.

Quando questo breve scritto potrà essere pubblicato, S. E. il Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Ludovico Piavi, avrà già accolto sulla soglia del grande santuario del Santo Sepolcro, con brevi parole, il Principe potentissimo che viene, con molta pompa, dalle rive della Sprea a rendere omaggio alla Croce di Cristo, con l' assenso premuroso e rispettoso del Governo ottomano, fra l' entusiasmo delle colonie tedesche della Palestina, e con grande profitto degli Ebrei, i quali sono, in gran parte, gl' impresari di questo viaggio imperiale.

Molti interessi profani e mondani si mescolano a questa grande dimostrazione del culto cristiano; ed è possibile che, dopo questa visita, un po' rumorosa per tutti, e, per alcuno, forse incomoda, abbia ad inacerbirsi qualche questione politica, alla quale la religione serve solo di pretesto.

Non essendo molto facile di lontano il farsi un' idea conveniente di quello che succede e si svolge nell'Oriente musul-

mano e biblico, ov' ebbe culla il Cristianesimo, io, dopo essermi informato con diligenza delle cose che dovrebbero premerci, mi proverò a dire, con franchezza, il vero, convinto come sono che la verità, sempre un po' ostica a chi vuole il male, non debba dispiacere ad alcuno che metta sopra tutti gli altri gl' interessi cristiani ed umani; parlerò dunque anch' io

per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

La questione del Patriarcato di Gerusalemme non sarebbe nata e non avrebbe perciò alcun motivo di venir portata e discussa in Occidente, se essa non si legasse, pur troppo, ad una questione per noi molto scabrosa, quella del protettorato delle missioni cattoliche confermato, dopo la guerra di Crimea, dopo il Congresso di Parigi, alla Francia. In verità, il Congresso non aveva alcun diritto di pronunciarsi su tale protettorato; la Russia scismatica, l' Inghilterra protestante, la Turchia musulmana non potevano aver voce in capitolo nè diritto di estradizione alla Francia de' cattolici d' Oriente. L' Italia allora non era costituita in nazione; non avrebbe dunque potuto, in alcun modo, assumere un simile protettorato. Nessuno, del resto, aveva potestà di concederlo. Una sola autorità avrebbe avuto diritto, anzi dovere, di avocarlo a sè, il Sommo Pontefice, eleggendo perciò un Nunzio apostolico presso la Sublime Porta, nel dominio della quale sono ancora compresi i luoghi di Terrasanta. Ma, nel Congresso di Parigi, in un tempo nel quale il Papato stesso rimaneva sotto il protettorato della Francia, non si poteva provvedere a questa suprema necessità; e parve che solo il paese di Goffredo di Buglione, di Guido di Lusignano, di san Luigi e dei Re Cristianissimi fosse particolarmente indicato a proteggere gl' interessi cristiani e specialmente cattolici in Oriente. Si dimenticò che il re Francesco I aveva fatta alleanza col Turco contro l' Italia la quale continuava a combatterlo; si dimenticò che fra le Crociate e il Congresso di Parigi erano passati Voltaire, la Dea Ragione ed il clero costituzionale, l' ateismo di due Repubbliche, che la terza Repubblica continua a professare ufficialmente.

Nato in tali condizioni storiche, il protettorato francese non poteva dunque più essere sinceramente ed esclusivamente religioso; mutò carattere, e divenne protettorato civile e politico.

Io sono troppo grande ammiratore dell'opera civile della Francia nel mondo, per negare i beneficî derivati alla Siria e alla Palestina dagli sforzi dei Francesi per togliere all'ignoranza questa parte d'Oriente, e per migliorarne le condizioni civili ed economiche. Quantunque fosse evidente lo scopo cui si tendeva nel prodigare tante cure agli indigeni, quantunque ai benefattori premesse assai più di farne de' Francesi o per lo meno un popolo devoto alla Francia che un popolo migliore, non si può disconoscere che da quarant'anni in qua, in grazia della Francia, si viaggia meglio in queste regioni e che il commercio con gli uomini di questo paese, divenuti più colti ed affabili, si è reso più facile. Tuttavia, non solo è lecito il dubitare de' benefici effetti del protettorato francese rispetto alla religione, ma vi sono, pur troppo, gravi motivi di temere che esso abbia nuociuto molto più che giovato agli interessi cattolici.

Il tema è assai delicato, ed a me forse più che ad altri deve increscere il dire, a tale riguardo, cosa ingrata ai Francesi; ma, poichè non mancano neppure in Francia gli amici del vero ed i buoni prelati i quali pongono al disopra di un falso amor proprio nazionale i veri interessi della Cristianità e dell'umanità, e, in fine, perchè non farei più alcuna stima di me scrittore, se, per riguardi umani, nascondessi ciò che può essere utile il render palese, seguiterò la mia tranquilla e serena dimostrazione.

Da ogni forma di beneficenza, anche se il primo motivo e l'ultimo scopo di essa non muova da un sentimento tutto evangelico, l'umanità sofferente può ricevere alcun sollievo; e l'allargamento dell'istruzione in un paese già coltissimo come la Siria e, fino ad un certo segno, per la sapienza del Sinedrio, anche la Palestina, ma, dopo la conquista musulmana e il dominio turco, quasi imbarbarito, la scuola europea e specialmente la francese deve avere procurato qualche sodisfazione d'amor proprio ai maestri occidentali. Il Siro, e, in generale, l'Orientale di queste regioni è ancora sempre il molle Siro degli antichi, ma intelligente e pronto a ricevere la coltura straniera. Se non che la natura stessa di questa istruzione e alcuni effetti morali men buoni che ne derivano possono dar materia a qualche riflessione assai grave all'Europeo il quale veda qualche cosa di meglio che l'accrescimento del prestigio politico della nazione educatrice, in quello che si viene operando nelle scuole pseudo-cattoliche e spesso anche pseudo-cristiane dell'Oriente.

Le istituzioni scolastiche francesi in Siria e Terrasanta hanno tutte un carattere esterno di pietà, ciascuna di esse, apparentemente, muove da un' iniziativa privata e sembra reggersi con propri mezzi, e con carattere autonomo; ma il Governo francese, in virtù del suo protettorato, le assiste e ne fa il proprio baluardo. Si dovrebbe credere che, in questi luoghi, il baluardo fosse armato in sola difesa della religione cristiana, ad accrescere la fede incerta e languida, a restituire l'opera evangelica; ma, pur troppo, così negli intenti generali, come nei singoli atti, è palese la ferma e costante volontà di sostituire all'opera tradizionale degli antichi missionari una nuova corrente, per mezzo di Congregazioni, delle quali l' abito è religioso, ma il costume è laico, e l'ambizione appare spesso mondana. Nello stabilirsi in Terrasanta, ogni nuova Congregazione comprende, senza dubbio, quanto sia opportuno, per darsi una veste di religiosità, l' edificare in prossimità di que' Luoghi Santi de' quali i padri francescani sono da quasi sette secoli i fedeli guardiani, aggiungere al loro Istituto una chiesa bella, che attiri i devoti, e qualche larghezza d'elemosina agli indigeni, che renda testimonianza ad un tempo della ricchezza, potenza e pietà della nazione francese; e dalla facilità e indifferenza con la quale queste congregazioni accolgono al beneficio delle loro larghezze indigeni d' ogni setta, appare troppo evidente che esse mirano soltanto a crearsi un popolo non già di devoti a Cristo, ma alla grandezza, qui troppo ostentata, della Francia. Si opporrà forse che la carità dev' essere universale, e che la religione cristiana può sperare anche da tanta larghezza la conversione di qualche musulmano e di qualche scismatico; ma se bastasse un nome cristiano e un po' d'acqua battesimale a fare un vero credente in Cristo, questo mezzo di propaganda, se bene non indicato dal Vangelo, si potrebbe ammettere. Il male è che i convertiti al Cristianesimo con mezzi profani e materiali sono uomini di fede incertissima e superficiale, ai quali il nome cristiano serve solo di passaporto e di commodino per arrivare più agevolmente a conseguire que' beni mondani, de' quali l' uomo in genere, ma in particolar modo il Siro, sembra avere massima cura.

La Francia ha ben compreso che, migliorando le condizioni materiali di questo popolo orientale, presentandogli un grande miraggio di prosperità avvenire, solleticandone la vanità, dan-

dogli una vernice di popolo moderno, di popolo elegante, essa avrebbe obbligato a sè molta gente orientale. Ma, oltre che la religione non ha più nulla da vedere in tutto questo lavoro di trasformazione, rimane assai dubbio se, proseguendosi ancora un po' di tempo in questa via, il popolo siro abbia ad uscirne maggiormente purificato. Ogni popolo orientale ha i suoi propri vizi, difficili a sradicarsi; ma accanto ai vizi, ha pure alcune virtù che ci mancano, e che possono conservare soltanto mantenendo la loro nativa semplicità. La coltura europea, non di rado, sostituisce vizi nuovi ai vizi antichi, quando non li accomuna, e molto spesso, invece, sottrae alla vita orientale una parte di quelle buone qualità ingenite e tradizionali, che la rendevano rispettabile. Talora quello che s' aggiugne non vale ciò che si toglie.

Tutte le Congregazioni francesi in Siria e Terrasanta sono operose e gareggiano fra loro a chi fa di più; ma, nel più, deve avere specialmente gran parte la vista, per crescere l' illusione. Si sono poi tanto moltiplicate, che incominciano già a danneggiarsi un poco fra loro stesse; il loro numero essendo esuberante, e la loro opera febbrile, esse superano il bisogno della terra, e vengono a creare tra i loro stessi pretesi beneficati un popolo ibrido di spostati, che non è più orientale e non è ancora occidentale, che non si sa troppo di qual religione sia, quale lingua parli, a quale razza appartenga, e tanto meno che cosa sia capace di fare.

Col rendere ai Siri troppo facile l' istruzione, con l'abbondanza dell' elemosina, con la sovrabbondanza dell' assistenza all'uomo si è riusciti, in un popolo già molle per natura, a rendere questo popolo più fiacco che non fosse. Avvezzo ad ottener tutto dagli altri, l' uomo non solo non provvede più da se stesso ai propri bisogni, non misura più le difficoltà dell' esistenza, ma diviene facilmente arrogante, e, soccorso al di là del bisogno nella prima età, quando s'affaccia alla vita sociale per aver la sua parte al pubblico banchetto, trova che ogni posto è occupato, che la mensa è piccola per i troppi invitati, e, dopo aver, nelle scuole europee, fatti magnifici sogni di grandezza, e goduto per parecchi anni, ne' convitti occidentali, gli agi di una vita quasi elegante, stende invano le mani per ottener qualche briciola, che non basta più al suo semplice nutrimento. Allora, uscito dalle scuole delle Congregazioni, non trovando modo d' occuparsi in pubblici uffici rimunerativi, per il soverchio numero de' can-

didati, picchia spesso alle porte de' conventi francescani, per chiedere assistenza di carità ne' suoi bisogni più urgenti, e san Francesco accoglie non di rado nelle sue larghe braccia parecchi di questi grandi signori falliti, che come figliuoli prodighi tornano modesti all' ovile, sollecitando i più umili uffici, contentandosi talora di rimaner camerieri od anche semplici facchini ne' santi ospizi di Terrasanta, dove, allora soltanto, incominciano a comprendere quali siano i veri doveri del buon Cristiano, e la superfluità di molte cose apprese nelle scuole europee, nelle quali, spesso, con danno della lingua del paese, si perde un tempo soverchio nell'apprendere la lingua francese molto utile ne' rapporti con la Francia, ma di scarso uso ne' bisogni ordinari della vita paesana. La preoccupazione di far de' Siri de' piccoli moretti francesi è tanta nelle scuole delle Congregazioni, che i ragazzi sapranno dirvi perfettamente i nomi delle prefetture e sottoprefetture, dipartimenti e circondari della Francia, mentre mostrano d'ignorare i confini ed i limiti del *vilayet* siro nel quale si trova la loro famiglia, di modo che possono confondere un *vilayet* con l'altro; sapranno raccontare, in francese, per filo e per segno, i più minuti episodi della storia magnificata dei Re di Francia, mentre non saprebbero ripetere in arabo i fatti principali della Storia sacra, del Vecchio e del Nuovo Testamento; pregheranno e canteranno in francese, e interrogati in arabo, su qualche parte del catechismo cristiano, rimarranno mutoli, se bene l' arabo sia la loro lingua materna; ma questa lingua, nelle scuole delle Congregazioni, non la studiano più e spesso la disimparano. Per fare de' piccoli dottori per le cose di Francia, si trascurano i lavori manuali; si dimentica che questo popolo ha bisogno sopra ogni cosa d'essere spinto al lavoro, e si viene creando una giovine generazione di sfaccendati e di oziosi che di tutto si credono istrutti, ma che non sanno, poi, messi all' opera, far quasi che nulla. Questo è, pur troppo, il difetto di molte scuole dell'Occidente, del quale si risentono anche assai gravemente tutte le nostre povere scuole italiane all'estero; ma nelle scuole delle Congregazioni francesi in Siria è forse più evidente, per l'impegno che ha messo la Francia nel far della sua scuola in Oriente una sola grande missione di divulgatrice del prestigio francese. Ne' luoghi più popolosi della Siria s'incontra perciò un gran numero di spostati,

i quali, conoscendo alcune lingue europee, apprese nelle scuole, si offrono come dragomanni, segretari, cassieri agli Europei che vi hanno aperto grandi case; ma benchè forniti di bei diplomi, adoperati a pena, si mostrano insufficienti, perchè ignorano o conoscono malamente la loro propria lingua e mancano di quelle conoscenze pratiche della vita orientale, per la quale affettano disprezzo, senza di che non è, tuttavia, possibile farsi strada in questi paesi.

Le condizioni della donna orientale istruita nelle scuole delle Congregazioni francesi è poi anche più lamentevole. Già l'Orientale, e specialmente il Siro, è abbastanza portato al lusso; converrebbe dunque che la scuola correggesse questa tendenza. In vece, succede il contrario. Povere ragazze che in casa loro trovano a pena di che sfamarsi, spesso misere orfanelle, entrano in grandi collegi, dove, oltre la sontuosità degli edifici, trovano tutti i comodi della vita; ne' loro tuguri giacevano sopra semplici stuoie; in collegio trovano soffici letti; tutto è signorile nell'Istituto che le accoglie; abbondante la mensa; e lo scopo dell'istruzione è quello di farne delle signorine moderne, che parlino convenientemente il francese, che facciano bene la riverenza, e che possano, occorrendo, tornate in vacanza, dopo aver letto i giornali, sostenere una discussione sul processo Dreyfus, e dichiararsi se sono revisioniste od antirevisioniste. Uscendo dal pensionato, ove molte vengono allevate gratuitamente, queste alunne delle Congregazioni mostrano un disprezzo aperto per tutto ciò che sa di lavoro femminile, che non può andare più in là del ricamo; ogni altro lavoro più umile parrebbe vile e degradante. Esse devono sapersi ornare con grazia e bene vestire; ma le grandi loro maestre devono essere la modista e la sarta francese. Non si accoccolano più all'orientale, ma dovendo star sedute e non più sdraiate, obbligano i loro parenti a introdurre nelle loro dimore il lusso de' mobili europei. Ricevono e rendono visite, ma non sapendo camminare a piedi (e le strade sudicie e polverose di questi paesi non sono fatte, del resto, per camminarvi), obbligano le famiglie a spese di carrozza, che, in capo all'anno, portano un dissesto anche dove si crederebbe che fosse qualche agiatezza. Le abitudini di lusso prese nella scuola si riportano, si allargano e si fanno più imperiose quando la donna rientra in casa, da prima come fidanzata, poi come moglie. Un

gran numero di queste fanciulle, essendo state ne' pensionati francesi nutrite per più anni gratuitamente, quando rientrano in famiglia, madri e figlie mutano spesso, per mantenere il lusso, l'ordine economico della casa; ed è succeduto più volte, ed io stesso ne ho veduto qualche esempio, di madre e figlia allevate ne' pensionati, che, dopo aver rovinato il capo di casa, per mantenere un lusso al quale le risorse ordinarie non bastavano, cercarono, con iscandalo, risorse altrove, precipitando intieramente la famiglia. Per tal modo, il numero eccedente di stabilimenti europei d'istruzione in Siria, e la vanità che si pone dai capi di questi stabilimenti per chiamare il popolo siro, pur che abbia l'aria d'esser francese, ad una raffinatezza di coltura che superi quella sufficiente che si dava negli antichi orfanotrofi, è cagione di confusione negli ordini sociali e di pervertimento.

Non mancano nella Francia stessa le persone pie che s'affliggono di questo stato di cose, e che tacitamente confessano o si dicono le une alle altre sommessamente, che le Congregazioni, così dirette, possono far più male che bene. Ma è tanto il fervore politico con cui la Francia sostiene queste istituzioni apparentemente religiose, e, nel fondo, di carattere laico e profano, che pare antipatriottica ogni censura che si faccia di questo indirizzo. La Francia che poteva esercitare mirabilmente, senza alcuna finzione religiosa, un'alta missione civile nella Siria, ha voluto rivestire con gli abiti religiosi delle sue varie Congregazioni una serie di opere non apostoliche. Ma l'aspetto delle numerose Congregazioni di forma religiosa, che creano in questo paese un movimento di coltura, il quale, per il suo grande apparato, può colpire l'immaginazione dell'Orientale, e predisporlo a riconoscere ed ammirare la supremazia francese, dovea fornire alla Francia un buon pretesto per convertire il protettorato delle missioni cattoliche in Oriente, assunto in modo più manifesto da essa, dopo il trattato di Parigi, in una specie di dominio sopra quegli stessi Istituti che era soltanto chiamata a difendere dalle possibili insidie ed ingiurie dei nemici del nome cristiano.

In verità, da molto tempo, l'opera evangelica de' missionari latini in Oriente era così bene veduta tra gli stessi Musulmani, che, senza alcun protettore speciale, bastava ormai la bontà e santità stessa della missione ad assicurarla da ogni oltraggio. Ed io ripeto qui che un solo poteva essere il protettore delle

Missioni cattoliche in Oriente, come in tutto il mondo dove sono cattolici, il Sommo Pontefice, al quale converrà pure che questo protettorato unico, autorevole e continuo ritorni. I Governi, in qualunque Stato laico, possono mutare indirizzo secondo i vari rivolgimenti, in ciò che spetta all'ordine religioso; il solo ordine della Chiesa cattolica è immutabile; essa sola può, secondo il suo istituto, e deve assistere le Missioni. Ma poichè la fiera lotta, terminata nel sangue, tra i Drusi e i Maroniti, portò un giorno la Francia imperiale sul Libano, e le diede, nella protezione speciale de' Maroniti, un principio d'ingerenza nelle cose religiose della Siria, essa volle allargare, a un po' per volta, il suo protettorato, a tal segno, da volersi fare quasi custode di Terrasanta ed arbitra delle sorti della Chiesa cattolica in Oriente. E sconfinando, per ogni verso, giunse perfino a farsi iniziatrice in Gerusalemme di un Concilio eucaristico, per l'unione delle Chiese d'Oriente, del quale si vide l'inanità, ambire il privilegio d'un quasi Pontefice francese in Oriente, richiedendo alla Santa Sede che l'illustre Patriarca attuale monsignor Ludovico Piavi fosse allontanato dalla Terrasanta e osteggiando in modo palese tutta l'opera de' padri francescani, solamente perchè, come il loro gran Santo, il maggior numero di questi missionari non si vergogna ed anzi si compiace della sua italianità.

Io non credo che il Governo italiano abbia ad ingerirsi delle faccende religiose d'Oriente; non è questo il suo istituto. Tuttavia non può essergli indifferente il conoscere che, in grazia de' padri francescani, in gran parte nati in Italia, il nome italiano è spesso rispettato, amato e benedetto nelle regioni più lontane del mondo, ma in particolar modo in questa Terrasanta, dove l'Ordine di san Francesco ha la custodia de' principali santuari, e continua a far miracoli di carità. Questo esercito di benefattori non costa nulla al nostro Governo, e non gli domanda nulla, fuor che quell'assistenza che trovano tutti i sudditi italiani in Oriente, per mezzo de' Consolati; ma sarebbe opera provvida che alcuno di que' sussidi mal dati a scuole laiche italiane all'estero (che non danno nessun buon risultato e non reggono al confronto delle altre istituzioni scolastiche che fioriscono nel paese, ove il nostro Governo, credendo accrescere, diminuisce il proprio prestigio, mantenendo scuole italiane con maestri disadatti, spesso poco colti, ma rumorosi e talora irreligiosi ed anarchici) andas-

sero a sostenere le scuole dei nostri francescani e delle nostre suore, che si contentano di fare de' buoni operai cristiani i quali sappiano l'italiano e delle buone massaie che insegnino ai loro figli ad amar Dio e l'Italia. Ma i francescani non domandano, non pretendono neppur tanto; desiderano soltanto non essere impediti, osteggiati in quello che fanno per il bene; gradiscono che l'Italia, onde viene loro pur sempre il maggior aiuto, sappia quello che essi fanno, e continui ad aver fiducia nell'opera loro, ch'è cristiana e patriottica; e sperano che lo Spirito Santo illuminerà così bene il Vaticano da persuaderlo, a dispetto di tutto ciò che vi s'attenta, per iscalzare in Terrasanta l'opera veramente divina di san Francesco, che non vi è, in tutto il mondo cristiano, miglior baluardo per la religione cattolica della Custodia francescana di Terrasanta.

Ripeto che il Governo italiano non ha da occuparsi di questioni religiose; ma esso, conoscendo l'opera meritoria de' francescani in Terrasanta, deve pur desiderare che essa venga agevolata e prender nota di quello che fa la Francia per accrescere il numero de' Padri i quali attendono alle Missioni francesi nella Siria e nella Palestina.

I missionari francescani non bastano più a tutto il lavoro che richiedono la custodia e il servizio de' Luoghi Santi. Se bene formino, tutti insieme, quasi una legione, l'opera loro è così varia, così intensa, così attiva, e tanto benefica, che conviene soltanto desiderare possa accrescersi la milizia santa. Una legge simile a quella che si emanò dalla Francia per allargare le sue Missioni e per incoraggiare l'emigrazione francese, basterebbe a fortificare le nostre Missioni in Oriente. La Francia dispensa dal servizio militare quelli che emigrano in paesi remoti; e questa dispensa ebbe quale conseguenza immediata che molti giovani combattenti vennero ad aggregarsi alle numerose Congregazioni francesi in Terrasanta, ardenti, battaglieri, entusiasti, sfogando nell'insegnamento quegli spiriti patriottici, che non poterono o non vollero spiegare in alcuna lotta sanguinosa sui campi di battaglia. Questi giovani sono, per la massima parte, molto studiosi, avidi di novità, vaghi di rumore; e perciò, venuti qua, credettero che tutto fosse da fare, o almeno da rifare; s'improvvisarono archeologi; rifecero, per loro conto, la strada de' Luoghi Santi; urgendo crear nuovi santuari, si cercò di dar credito a que' luoghi,

dove la loro Congregazione, arrivata un po' tardi, volle stabilirsi, screditandone altri venerati da secoli; spargono dubbi, creano nuove leggende ed, imitando l'esempio de' Greci, dopo una nuova Terrasanta ad uso del rito greco, costruiscono una nuova Terrasanta immaginaria a profitto delle Congregazioni francesi, con danno assai notevole della fede cristiana che non aveva bisogno di queste scosse. Non potendo questi giovani missionari cacciare i francescani dai loro vecchi santuari conservati al Cristianesimo dai figli di san Francesco, a prezzo del loro sangue, presero il partito di moltiplicare il numero de' santuari, trovando un buon pretesto in ogni musaico che veniva loro alle mani, in ogni pietra antica, non importa poi se greca o romana o giudaica, per fissarvi la scena di un fatto evangelico e un luogo di devozione; e lo splendore degli edifici che vi sorgono deve contribuire ad accreditare presso il volgo la santità del luogo, misurandosi dalla spesa che vi si fece la maggiore o minore dignità del santuario.

I francescani e i preti del Patriarcato di Gerusalemme sono sempre soli ad uffiziare ne' luoghi più venerati, come il Santo Sepolcro e la Grotta di Betlemme, anche nelle maggiori cerimonie e ne' grandi giorni di festa; gli altri religiosi cattolici che sono in Terrasanta non solo si astengono dal frequentare i vecchi santuari, ma avendo essi stessi erette nuove cappelle, nuove chiese, mettono il loro maggiore studio nel distrarre i cattolici latini dalla devozione de' vecchi santuari e nell'attirarli ai nuovi edifici, dove non è alcuna tradizione e dove la pompa tiene il posto della vera devozione. Gli uffici divini che si celebrano in queste chiese sono un di più, un complemento, un ornamento, un' insegna delle nuove pie istituzioni di Terrasanta; ma, anzi che a ristorare la fede, contribuiscono a diminuirla, ponendo in discredito que' stessi Luoghi Santi che diedero loro il pretesto di venirsi a stabilire in Palestina.

Il Governo francese, se bene ufficialmente debba apparire come il protettore delle Missioni cattoliche in Oriente, nella realtà è indifferentissimo al mantenimento della fede. Se bene qui si ricordi ancora che l'attuale Presidente della Repubblica francese, in una sua antica visita ai Luoghi Santi, si mostrò già pellegrino molto devoto, come capo del Governo di Francia sembra avere dimenticato la sua antica devozione al Santo Se-

polcro; e però permette che una parte del clero di Francia, in odio de' francescani e del Patriarcato (il Patriarca è un francescano), sparga la diffidenza sopra la santità de' luoghi de' quali i nostri buoni Padri hanno, dalle Crociate in poi, la custodia.

Se la custodia de' Luoghi Santi, come si pretenderebbe, fosse tolta ai francescani e data alle nuove Congregazioni, i santuari tornerebbero subito, per esse, venerabili; e non potendosi insistere troppo, senza apparire irreligiosi ed eretici, sopra i dubbi sollevati intorno all'autenticità de' Luoghi Santi, mutando tattica, una parte de' congregazionisti, aiutata dall'opera di qualche diplomatico, incominciò ad insinuare che i francescani sono di troppo nelle Missioni d'Oriente, che le numerose Congregazioni francesi possono bastare ai bisogni della Terrasanta; che i francescani sono povera gente, zotica, mal educata, ignorante, oziosa, inetta e, quel ch'è peggio, italianissimi ed ostili alla Francia. Bisogna incivilire Terrasanta; i poveri francescani non sono fatti per questo; e come è mai possibile che il Patriarca di Gerusalemme sia non soltanto un Italiano ma anche un francescano? Dunque, bisogna adoprarsi perchè il Vaticano tolga la dignità patriarcale all'Italia e la custodia di Terrasanta a' francescani. E il lavoro fu così intenso e così palese, che diede scandalo, nella Chiesa stessa, nel Collegio de' cardinali, ove, per quanto possa non amarsi troppo l'Italia presente, non s'è ancora rinunciato ad ogni sentimento d'italianità ed ove si continua tuttora a venerare san Francesco come un gran Santo, ed i suoi figli, come il più valido puntello di tutte le Missioni cattoliche non pure in Oriente, ma in tutto il mondo cristiano. Il cardinale Rampolla può bene aver sperato un momento d'indurre il Sommo Pontefice ad emanare qualche decreto dannoso all'Ordine di san Francesco ed all'Italia; ma la saviezza di Leone XIII deve aver bene compreso come il minare la Chiesa di san Francesco sarebbe stato quasi lo stesso che minare la Chiesa di Dio, nessun Santo, dopo san Paolo, avendo fatto, per divina ispirazione, più e meglio del Santo d'Assisi per restaurare in Terrasanta quel Cristianesimo che i Crociati, pur troppo, invece di fortificare, avevano, in parte, scalzato, mostrandosi moralmente tanto inferiori a quello stesso Saladino ch'erano andati a combattere. Il Saladino sentì invece che san Francesco era l'uomo di Dio, e se non si fece, come fu detto, egli stesso cristiano, comprese

che la prima custodia de' Luoghi Santi sarebbe bene affidata alla famiglia del gran Santo italiano.

I tentativi per mettere in Siria e a Gerusalemme un Delegato apostolico francese e un Patriarca francese al posto del Delegato e del Patriarca italiano non furono pochi. Si riuscì nel primo intento, traslocando monsignor Bonfigli da Beirût ad Alessandria e facendo eleggere in Beirût, nella persona di monsignor Duval, un Delegato di Francia; il Vaticano non seppe resistere alle continue pressioni che gli venivano di fuori, quantunque sentisse di far cosa contraria ai veri interessi della Chiesa cattolica. Ma era necessario gettar qualcuno a mare, per salvare la nave. Se non che, compiuto il primo sagrificio, si rinnovò con più vivezza l'assalto, per avere la testa del Patriarca.

Ma, per quanto la testa del Patriarca sia quella di un semplice francescano, ed il clero francese, specialmente, metta una certa passione nel rappresentare come poveri di spirito tutti i francescani, la testa di monsignor Piavi essendo molto bene quadrata, essa fu tetragona fin qui ad ogni maniera d' insidie. I Patriarchi, del resto, sono eletti a vita, e, senza il suo proprio beneplacito, monsignor Piavi non potrebbe essere trasferito ad altra sede, neppure ad un ufficio più alto, se ve ne fosse, nella Chiesa, alcuno più insigne del suo. Solo se il Patriarca di Gerusalemme potesse divenire Nunzio apostolico a Costantinopoli o Sommo Gerarca della Chiesa cattolica, la Terrasanta avrebbe il danno di perdere il suo maggior protettore in Oriente; ma quando l'uno di questi due casi avvenisse, la speranza dei Francesi che il quarto de' Patriarchi di Gerusalemme non fosse più un Italiano avrebbe un assai debole fondamento.

Nella illusione che ebbe, per un istante, il Santo Padre di potere unire le Chiese orientali di rito diverso, illusione che i missionari latini non si facevano e che il solo zelo di monsignor De Lavigerie, il quale mal conosceva l'Oriente e poneva, nell'opera sua, gl' interessi politici al di sopra degli interessi religiosi, riuscì ad accendere nella mente di Leone XIII, non potendosi conseguir nulla per mezzo del Concilio, troppo discorde, sul quale lo Spirito Santo non è certo disceso, fu preso il partito imprudente di affidare intanto l'educazione dei Greci-Melchiti o Greci uniti arabizzanti d' Oriente ai missionari francesi, sperandosi così di attenuare il prestigio e l'opera de' mis-

sionari latini, in attesa della loro soppressione ed espulsione dalla Terrasanta, perchè, seguitando nella loro tranquilla, semplice e virtuosa missione apostolica, non consentono a sottoporsi ad una tutela oppressiva di novatori imprudenti e molto facili a voltarsi, secondo l'aura politica che spira in Francia, secondo le alleanze che la Francia contrae, onde, ora, per un esempio, dopo l'alleanza franco-russa, mentre s'inacerbisce l'attitudine del clero francese venuto in Oriente verso i padri francescani sospettati di soverchia italianità, si concedono tutte le simpatie e tutti i favori al clero greco-ortodosso, che la Russia ha preso sotto il suo alto protettorato, in attesa del giorno in cui il rito greco si chiamerà rito russo, in cui i conventi ed ospizi greci diventeranno conventi ed ospizi russi, in cui lo Tsar diventerà il Sommo Pontefice de' Greci d'Oriente. E i Francesi cattolici avranno principalmente contribuito a preparar la via alla Russia scismatica per divenire la gran signora di Terrasanta, non accorgendosi come, in odio degl' innocenti e invidiati padri francescani, essi avranno scavato a sè stessi la tomba. E pure avrebbe dovuto essere una gran lezione per chi intriga presso il Vaticano a danno de' missionari latini l'elezione di monsignor Geraigiri, Patriarca presente de' Greci-Melchiti o Greci uniti, nella quale, il Governo francese avendo voluto che i missionari francesi e il Delegato di Beyrût si mostrassero *agents d'influence* e prendessero, d'accordo col console di Francia, in una elezione canonica di una Chiesa non latina, una parte troppo viva, subì affronti inattesi e fece correre al rito greco-melchita il rischio di provocare un nuovo scisma. Questo infelice esperimento avrebbe dovuto mettere almeno il Governo francese e il clero politicante, che lo serve, sull' avviso del pericolo molto maggiore che correrebbe la Chiesa cattolica in Oriente, quando essi perseverassero nella loro infelice lotta contro il Patriarcato latino e la Custodia di Terrasanta.

Intanto il Turco, che si credeva morto, è un morto che ride volentieri sopra le divisioni de' Cristiani; esso vede da una parte protettori mal graditi, come Francesi e Russi, dall'altra un popolo cristiano incerto sopra le guide spirituali che gli convenga di eleggersi; i Luoghi Santi moltiplicati, ma pur meno venerati; e si sente più che mai padrone di casa, e resiste di più alle singole domande de' protettori e de' protetti, de' quali è venuto

facendo sempre minore stima. Il Governo ottomano non può di certo veder con piacere il grande progresso che i Russi, mascherati dai Greci, vengono facendo verso i Luoghi Santi; ma sa che, nella discordia de' Cristiani, le crociate perdettero ogni frutto dell'opera loro, e vede in essa, se non la sua salvezza, un prolungamento indefinito della sua ben nutrita e pur sempre allegra agonia di una lunga vita epicurea.

Alcuni veggenti francesi s'accorgono bene che, col suo sistema sconsigliato, la Francia invece d'accrescersi prestigio in Oriente è venuta a mano a mano perdendolo. Ma i capi delle Congregazioni francesi in Siria continuano, per mezzo della stampa religiosa francese, a fuorviare l'opinione pubblica, rappresentandosi più forti che non sono, e con assalti inverecondi alle antiche Missioni latine di Terrasanta creano un'agitazione dalla quale la Chiesa latina in Oriente soffre gran detrimento. La Francia protegge qui soltanto ciò ch'è francese o ligio ad essa, ed avversa tutto ciò che stima contrario a' suoi interessi; ma s'inganna miseramente nel porre tra i suoi nemici i francescani, i quali non domandano altro se non di potere attendere in pâce, indisturbati, senza molestie, all'esercizio della loro missione apostolica. Se la Francia fosse e si mostrasse veramente in tutti gli atti del suo protettorato esclusivamente *cattolica*, senza altre preoccupazioni, non avrebbe alcun motivo d'agitarsi contro il Patriarcato di Gerusalemme e contro la Custodia di Terrasanta, che operano di pieno accordo, per mantenere salda in Oriente la fede nelle virtù del Cristianesimo e nella purità della fede cattolica. Ma come mai può essa pretendere che i francescani non si turbino vedendo come quella che dovrebbe essere la loro natural protettrice, non solo favorisce le usurpazioni de' Greci sui Luoghi Santi, e non solo osteggia l'opera de' missionari latini, ma li perseguita, mirando a toglier loro ogni autorità, ogni credito, con la speranza evidente di poterli un giorno sostituire nella custodia del Santo Sepolcro e degli altri più venerati santuari della Galilea e della Palestina?

La venuta dell'Imperatore di Germania in Terrasanta può aver avuto molti motivi, tra i quali non ultimo quello di rendere più visibile il suo protettorato ai cattolici tedeschi che si trovano pure stabiliti in questo paese. Se bene egli venga ad inaugurare una nuova chiesa protestante, se bene, nell'opinione

d'un Orientale, tedesco e protestante siano quasi sinonimi, la visita ai Luoghi Santi è pure un omaggio reso al cattolicismo che ne tiene la guardia. E poichè, se come Sovrano della Prussia l'imperatore Guglielmo ha più sudditi protestanti che cattolici, come Imperatore di Germania ha il dovere di proteggere un gran popolo di cattolici, si può facilmente indovinare il senso doloroso che produssero ne' cattolici tedeschi qui residenti le parole suggerite di recente al Papa nella sua allocuzione ai pellegrini francesi, rincalzate dall'invettiva del cardinal Parocchi. Ma che vuole dunque il Vaticano - ho inteso dire qui ad un buon cattolico tedesco - che ci separiamo anche noi? mentre si affetta di voler l'unione di tutte le Chiese, ecco che da Roma stessa ci vengono parole amare, provocatrici di nuovi scismi. Ed ho inteso, per altro verso, una buona cattolica italiana di qui, che intese come, invece di proteggerli, si insidiino i padri francescani, dire: Se ci tolgono i Padri, vado a pregare nella chiesa protestante. Ma io penso poi che principal motivo della visita imperiale in Terrasanta sia quello di rendersi ragione sul posto del progresso de' Russi nella conquista di questa parte d'Oriente, ove Gerusalemme minaccia di divenire la Roma orientale, la Città Santa dello Tsar. L'imperatore Guglielmo deve essere molto bene informato di quanto succede, con l'aiuto de' Greci, in questo paese, e poichè quello che succede è molto grave, non è meraviglia che abbia dovuto preoccuparsene.

Esiste qui una Società russa, detta di Palestina, sotto la protezione di un granduca, al nome della quale sono intestate tutte le opere russe in Terrasanta. La Società deve nascondere il Governo russo che le sta dietro, come il Governo francese sta dietro le Congregazioni della Siria e della Palestina. Le fabbriche russe sono sontuose; non si guarda a spese; e la Società ottiene, per danaro, dal Governo ottomano concessioni e privilegi che non solo la Custodia francescana di Terrasanta, ma neppure Inglesi e Tedeschi hanno mai potuto ottenere per i loro istituti. I soli istituti russi sono riconosciuti ente morale, con diritto di possedere in proprio nome, e, come le Opere pie musulmane, esenti da imposta. I Russi mirano a sostituire intanto all'elemento scismatico greco-ellenico, l'elemento arabo-foziano bisantino, in attesa del giorno in cui potranno prendere essi stessi il posto di custodi de' numerosi santuari che i Greci invadenti

già posseggono in Terrasanta. L' opera dei Russi, per quanto dissimulata, è continua, solerte e penetrante, e farà, senza alcun dubbio, una profonda breccia in Palestina. Intanto, il più alto edificio di Terrasanta è l' Ospizio russo sulla più alta vetta del Monte degli Olivi, e il campanile della sua chiesa è il solo che si scorga di lontano a chi viene a Gerusalemme, non importa da qual direzione. Quel campanile è un semplice indizio? una grande speranza? una promessa, o una minaccia? Io non lo trovo indifferente; e come diede da pensare a me, umile pellegrino, penso che, a pena lo scorgerà, susciterà molti pensieri, e forse molti disegni, nella testa fervida e immaginosa dell' ultimo tra gli Augusti che avranno visitato la Terrasanta.

Ma, intanto, mi parve urgente segnalare i pericoli che può correre la Chiesa cattolica in Oriente, se i cattolici d' Occidente non trovano il modo d'accordarsi, lasciando ogni meschina considerazione politica, per rifarsi, almeno essi, intorno al Santo Sepolcro, buoni cristiani.

L'ora incalza ed io debbo proseguire il mio pellegrinaggio per la Galilea.

Gerusalemme, ottobre 1898.

ANGELO DE GUBERNATIS.

PROTEZIONISMO E CRISI AGRARIA

PANE E DAZIO

I.

A pochi mesi di distanza dagli avvenimenti dolorosi della scorsa primavera, non sembrava davvero possibile che risorgessero in autunno le preoccupazioni sulla ripetizione degli stessi avvenimenti. Non sembrava possibile perchè il raccolto di cereali, del frumento nel suo complesso erasi annunziato soddisfacente in Italia e all' estero; superiore per qualità e quantità non solo a quello del 1897, ma anche all' altro del 1896 che era stato un raccolto abbastanza soddisfacente.

Intanto l' allarme rinasce e con ragione perchè il prezzo del pane in Italia aumenta rapidamente e segue da vicino il forte aumento del prezzo del frumento, che si verifica principalmente nel Mezzogiorno.

Se n' è allarmato il Governo che per mezzo del ministro di agricoltura e commercio ha chiesto esatte notizie ai prefetti sulla quantità approssimativa di frumento esistente in Italia il 10 ottobre; mentre il ministro dei lavori pubblici con altra circolare « urgentissima » del 14 ottobre annunzia ai prefetti che sono esauriti i fondi per fare fronte agli impegni delle opere idrauliche di seconda categoria e raccomanda lo studio degli espedienti efficaci per riparare in una certa misura alle conseguenze spiacevoli che potranno derivare dalla sospensione di detti lavori.

Si è discusso e si discute sulla poca probabilità di ottenere risultati buoni dalla circolare dell' on. Fortis, perchè tutti intendono che una statistica, anche poco approssimativa, dei pro-

dotti agrari non s'improvvisa in venti giorni; essa però rimane come un indice eloquente delle preoccupazioni del Governo e messa in rapporto con quella dell'on. Lacava somministra gli elementi per istabilire questa prospettiva poco lieta: *pane caro* e *lavori scarsi*.

Ce ne sarebbe d'avanzo per potere prevedere nuovi tumulti e nuove sommosse con relative repressioni anche se si avesse la certezza che tutti i possibili « sobillatori » fossero stati messi al fresco nelle reclusioni o al caldo nella baia d'Assab. La previsione si affaccia tanto alla mente di tutti, che nel Consiglio della prima città del Regno, a Napoli, i signori Altobelli e Ajello hanno fatto accettare un ordine del giorno col quale s'invita il Governo a provvedere di urgenza.

L'allarme non è ingiustificato se si tiene conto degli insegnamenti del passato: a Napoli, infatti, si ricorda che di questi tempi, nello scorso anno, il frumento valeva da 26 a 28 lire il quintale, come ora, e che si era alla vigilia della chiusura dei porti del mar Nero e del Danubio - che approvvigionano la sirena partenopea - e che perciò per quattro o cinque mesi rimaneva sospesa l'importazione dalla Russia e dalla Rumenia.

Questa situazione spinosa si è prestata alle facili accuse contro il Governo, cui si è rimproverato aspramente l'inerzia e la mancanza di provvedimenti opportuni per iscongiurare la ripetizione dei tumulti della primavera scorsa. I liberisti sistematici hanno avuto buon giuoco più che gli altri nel formulare le loro requisitorie contro il Ministero; cui non sanno perdonare il ristabilimento del dazio doganale di L. 7.50 a quintale sul frumento e di non avere reso definitiva - ecco il punto - la sospensione decretata nella primavera.

Se il Ministero abbia, oppur no, dimostrato in queste vacanze parlamentari la necessaria attività politica ed economica non è cómpito mio di esaminare qui ed ora; non esito a dire, però, che mi sembrano ingiuste le accuse rivoltegli per quanto si riferisce al ristabilimento del dazio doganale sul frumento e che questa accusa può impressionare soltanto coloro che non si rendono conto esatto di tutti i termini del problema.

Fu evidente, enorme, imperdonabile l'impreveggenza del Ministero Di Rudinì, che non si dette per inteso sin dal mese di luglio della deficienza mondiale del raccolto dei cereali; che non

volle tener conto del rincarimento necessario, che dovea seguire lo scoppio della guerra ispano-americana e che doveva aggravare notevolmente le conseguenze disastrose del primo fenomeno. La responsabilità del Ministero Di Rudinì era tanto maggiore in quanto che dal luglio '97 al gennaio e al marzo '98 ebbe avvertimenti solenni e precisi su quello che poteva avvenire ed avvenne dalla stampa, dai prefetti e nel Parlamento.

In ben diversa condizione si trova il Ministero Pelloux, che non doveva e non poteva prevedere lo straordinario rincaro del frumento e del pane per la quantità più che ordinaria di cereali raccolti (1); rincaro che in questi ultimi momenti ha potuto essere accelerato ed accentuato dalle nubi belligere che spuntano sull'orizzonte politico, ma il cui movimento iniziale precedette questi timori di conflagrazioni e trovossi, anzi, in coincidenza cogli idilli pacifici della circolare Muravieff. Il fenomeno è tanto straordinario ed imprevisto, che si crede generalmente - e pare che vi presti fede anche il Governo - all'azione degli accaparratori e dei monopolisti.

Però, se nel passato il Ministero non merita rimproveri, li meriterebbe - ed asprissimi - se non provvedesse subito ed efficacemente, *sospendendo* in tutto o in parte - e non altro - di nuovo il dazio.

Parmi questo il solo e vero rimedio per neutralizzare le cause psicologiche e contagiose del rincarimento dei cereali e per far sì che il mercato si rifornisca subito in una più larga misura che non per il passato, rendendo perciò impossibile, nella misura del prevedibile, la ripetizione dei tumulti per la fame. Non ci dovrebbe essere bisogno di dire che questo è il solo e vero rimedio al male già deplorato ed avanzato, se in Italia non ci fosse stato qualche giornalista - e tra i più intelligenti - il quale, senza essere protezionista, avesse indicato altra via da seguire. La diversa indicazione - che sarebbe quella della organizzazione dei forni municipali - si vorrebbe giustificare affermando che in maggio si chiarì insufficiente la sospensione del dazio a causa del monopolio dannoso dei prestinai.

(1) Dall'ultimo *Bollettino di notizie agrarie* (n. 23) rilevo che il raccolto 1898 negli Stati Uniti ha superato quello del 1891, che sinora era stato ritenuto il più abbondante; è il DOPPIO di quello dell'anno passato e rappresenta un terzo della totale produzione mondiale.

Per parte mia non esito a raccomandare la municipalizzazione del più importante dei servizi pubblici, quello della fornitura del pane; ma, perchè non venga pregiudicata una causa buona con argomentazioni sbagliate, si è nel dovere di osservare che, per ora, basterebbe la sospensione del dazio per ricondurre il pane al prezzo, che si reputa tollerabile.

Si potrebbe pensare alla condannabile intesa tra i fornai e ritenere indicata l'apertura dei forni municipali - misura generale nè facile, nè di rapida attuazione - qualora venisse dimostrato che il prezzo del pane non fosse corrispondente al prezzo del grano. Questa mancata corrispondenza si è constatata spesso - in piccolo grado si constata sempre - ed è merito dei socialisti l'averla smascherata e denunziata, preconizzando l'organizzazione sociale del servizio dell'alimentazione; ma nel caso speciale, nostro, il prezzo elevato del pane deriva dal prezzo elevato del frumento; e questo alla sua volta dal dazio. Infatti mentre il 7 ottobre il prezzo del frumento a Londra - massimo mercato importatore - era di L. 16.50 il quintale, in Italia i prezzi si aggirano tra L. 24 e 28.50 il quintale, come risulta dell'ultimo *Bollettino di notizie agrarie* del mese di ottobre.

La differenza in massima parte era ed è dovuta, quindi, al dazio - che non esiste a Londra - all'aggio sull'oro, alle maggiori spese di trasporto. Ci potrà essere, e credo che ci sia, nella differenza dei prezzi tra il mercato inglese e quello italiano una piccola parte dovuta alla speculazione; ma questa viene esercitata da negozianti di grano e non dai fornai. Per romperla immediatamente, basta permettere l'entrata in franchigia del frumento.

Nè è esatto il dire che la sospensione del dazio non si chiarì efficace nella primavera scorsa. Le cifre della importazione somministrano elemento immediato per dimostrare erronea l'affermazione: fu di 90 000 quintali in marzo ed arrivò a 186 ed a 226 000 in maggio e giugno. Si sa, del resto, che dappertutto i municipî - anche a Napoli dove era meglio organizzata e più evidente l'intesa dei fornai - poterono sospendere il contributo dato sotto varia forma per mantenere il prezzo del pane da 30 a 38 centesimi, poco dopo la sospensione del dazio. Il provvedimento, adunque, riuscì rapidamente efficace in maggio; riuscirà più facilmente efficace oggi che sui mercati esportatori non vi è la deficienza del prodotto, che lamentavasi allora.

Oggi come allora all'adozione di urgenza del provvedimento indicato non potrebbe sollevarsi che un ostacolo: quello del danno che ne verrebbe alla finanza dello Stato. Il danno sarebbe sicuro; ma lo evitare quello diretto rifiutandosi alla sospensione del dazio, non eliminerebbe il danno indiretto che potrebbe anche essere maggiore. Si pensi alla chiamata delle classi e ad altre ingenti spese per la repressione, alle conseguenze della contrazione di tutti i consumi ed alle perdite di ogni genere per la finanza dello Stato e per la economia della nazione, e si troverà che sulla bilancia dovranno pesare maggiormente queste ultime considerazioni. La quistione del dazio sui cereali è multiforme: i vari aspetti della medesima devono contemperarsi in tempi normali. Ma con ciò non è detto che in certi momenti non debba prevalere qualcuno. Questa è l'ora in cui s' impone il lato umanitario e politico, che non esclude, come si è visto, quello finanziario. Il lato economico, coi prezzi attuali del frumento, non può e non dev'essere preso in considerazione. Perciò non resta che sperare e confidare nel buon senso dell'on. Vacchelli: speriamo e confidiamo che egli non ripeta l'errore dell' on. Luzzatti e che faccia in tempo e utilmente il sacrifizio della finanza ai sentimenti umanitari ed ai criteri di sana prevenzione politica, per non esservi più tardi costretti dagli avvenimenti minacciosi, con discredito del principio di autorità, tanto caro ai nostri uomini di governo, e con grave iattura della cosa pubblica.

II.

Chi guarda al di là delle contingenze presenti non deve lasciarsi impressionare dal rincaro dei prezzi dei cereali verificatosi per due anni di seguito e darla vinta ai liberisti inconvincibili che vorrebbero presa l' ipoteca sull'avvenire ed abolito definitivamente ogni dazio protettivo sul grano e sugli altri cereali; poichè per qualche anno di alti prezzi sono in numero di gran lunga maggiore quelli dai prezzi bassi. Ora se i primi fanno male alla grande massa dei lavoratori, non è detto che riescano giovevoli gli altri; in conseguenza, se una saggia politica impone di impedire che il pane si venda a caro prezzo, è còmpito di Governo avveduto il far sì che non si avveri il caso opposto,

per quanto possa sembrare paradossale la preoccupazione del pane a buon mercato.

Anche se pochi gli anni, nei quali si avrebbe il rinvilìo dei prezzi, dovrebbero sempre essere tenuti in conto. Nè si può o si deve trascurare il presente in considerazione di un avvenire, che non spunta ancora sull'orizzonte.

Talora si considera trascurabile la crisi agraria, il cui contenuto principale è dato dal ribasso dei prezzi, perchè si ritiene che la terra facilmente coltivabile e di grande resa, con pochi capitali e con minore lavoro stia per esaurirsi, mentre, invece, crescono a vista d'occhio i mangiatori di pane. L'azione convergente di questi due fattori - diminuzione di terra fertile e aumento di consumatori di pane - non potrebbe che riuscire allo straordinario aumento del prezzo dei cereali ed alla definitiva cessazione della crisi agraria, che darebbero luogo ad una preoccupazione più grave in senso diametralmente opposto a quella attuale.

Il Wood si è intrattenuto con lusso di cifre dello aumento dei consumatori e molti giornali e molte Riviste anche in Italia hanno riprodotto i suoi calcoli. Sono meno note le previsioni di Crookes sull'esaurimento dell'azoto fissato, ch'è indispensabile alla coltura dei cereali, e che confermano tutte le considerazioni del Liebig sulla cosidetta « agricoltura depauperatrice ». Perciò lo stesso Crookes, che segna anche con precisione matematica - non confacente ad un illustre scienziato - l'anno 1931 come quello della grande crisi derivante dallo squilibrio tra la produzione ed il consumo del frumento, propone la produzione artificiale degli azotati che devono restituire la fertilità alla terra; e all'uopo consiglia di servirsi dell'elettricità che può essere fornita dalla cascata del Niagara - idea accettata e lumeggiata nei dettagli di applicazione dal Witthams e dal Tesla. La prospettiva della deficienza del pane è certamente più paurosa dell'altra del pane a buon mercato, per quanto la scienza sia stata sollecita a rassicurarci, per bocca di Berthelot e di Lilienfeld, promettendoci bistecche e panetti artificiali della massima potenza nutritiva.

Queste previsioni, però, tra gli economisti generarono la corrente ottimista rispetto alla durata della crisi agraria. Ond'è che l'illustre prof. Loria sin dal 1885 poteva scrivere: « già

si presentono i prodromi della attenuazione e della cessazione della crisi agraria attuale; e mentre un illustre statista inglese, il Giffen, non si perita di affermare che fra 25 anni l'America non potrà più accrescere le sue esportazioni di derrate agrarie e di presagire la prossima rilevazione della rendita, il Caird avverte che il prezzo odierno dei cereali, dovuto ad una produzione eccessiva dell'America, è insufficiente anche a rimunerare il coltivatore americano e che i fallimenti e le crisi dei *farmers* che ne derivano, debbono arrecare come già arrecarono una diminuzione nella esportazione degli Stati Uniti ».

Qui ci troviamo di fronte ad economisti ed a statistici di gran grido, i quali, perchè lasciatisi guidare da qualche preconcetto, sono riusciti falsi profeti. La crisi invece di cessare dal 1885 in poi si è aggravata sopratutto in Inghilterra; e la sua durata oramai è tale che gl' Inglesi si rifiutano giustamente a chiamarla *crisi,* poichè a questa parola si annette il concetto di transitorietà del fenomeno in esame. Può darsi che nel 1931 la profezia si avveri, come calcola il Crookes. Ma ce ne staremo ad attendere buddisticamente che si presentino le sofferenze della carestia lasciando una generazione in preda alle sofferenze strane, ma reali, dell' abbondanza? La scienza, che non è fallita, attenuerà i malanni delle venture generazioni; la politica ha il dovere di provvedere contro quelli della presente.

Che la previsione ottimista dovesse fallire si comprende agevolmente: invero, c' è la tendenza benefica, e di cui ci dobbiamo compiacere, all' aumento del numero di mangiatori di pane. Ma pur troppo si cammina assai lentamente in questa direzione e ci vorranno molti anni prima che Indiani, Chinesi, Abissini, ecc., chiedano più che un pugno di riso, di dura, per esclusiva loro alimentazione. E perchè correre così lontano per dimostrare che il tenore di vita, lo *Standard of life*, di gran parte dell' umanità è ancora così diverso da quello che dovrebbe essere, da quello che vorremmo che fosse? Restiamo in Europa: gran parte dei contadini russi producono il frumento... per gli altri e la miseria non consente loro di consumarlo essi stessi: troppo lusso! Non sono pochi gl'Irlandesi che si nutrono ancora esclusivamente di patate. E mezza Italia è costretta a mangiare pane di polenta e di castagne, senza che neppure di questo ali-

mento inferiore i poveri contadini possano averne a sufficienza e ben condito di sale!

Il giorno in cui sarà spuntata la duratura deficienza di pane per aumentata consumazione, sarà giorno di festa, perchè starà ad indicare che un grande progresso si è compiuto e che si è innalzato sul livello attuale il tenore di vita delle masse lavoratrici; ma non se ne vede ancora l'alba!

Questo giorno è lontano; però è un fatto sicuro l'esaurimento dei fosfati e degli azotati nelle vecchie terre d'Europa: Liebig e Crookes hanno ragione per ciò che riguarda il vecchio continente. Questo esaurimento rende più esiziale la concorrenza delle terre vergini; nè queste accennano a venire meno: ce ne sono ancora delle estensioni sterminate, che aspettano la mano di chi sparga il seme, che darà frutti copiosi anche se coltivato con metodi preadamitici. Quando Giffen, Loria, Caird annunziavano le loro profezie sulla prossima cessazione della crisi agraria, la Repubblica Argentina non era ancora tra le pericolose concorrenti dell'agricoltura europea, ed oggi dalle rive del Plata ci arrivano cereali e carne in quantità sempre crescente a misura che sono messe in coltura le vaste e fertili *Pampas*, che si estendono sino alla estrema Patagonia (1).

Si avverta, inoltre, che la manìa della politica coloniale fa sì che si vadano rapidamente e continuamente a mettere in coltura terre sinora incolte, che accrescono le conseguenze della concorrenza a danno dell'agricoltura europea; danni resi più intensi dai progressi della scienza, che accorcia sempre più le distanze e riduce le spese di trasporto; e dall'applicazione in queste terre vergini dei metodi perfezionati di coltura e dei capitali largamente accumulati in Europa e nell'America.

Intanto restando quali erano le terre produttrici di frumento nel 1895, il Crawford calcola che considerato come 100 il costo unitario di produzione del grano in Inghilterra, tale costo si riduce a 70 nel Far West, a 66 nell'India, a 57 nel Dakota, a 54 in Russia... Quest'ultima cifra fa intendere perchè all'idea di vedere entrare liberamente in Italia i frumenti di

(1) Sulla quantità enorme di terra ancora incolta che potrebbe alimentare un miliardo di uomini si legga il mio *Socialismo*, 2ª edizione, 1898. Remo Sandron, Palermo-Milano, pag. 76 e 77.

Russia vengano i brividi ai nostri produttori: il 14 ottobre di quest'anno un quintale di grano in Odessa valeva appena tredici lire; e c'è stato sensibile rialzo sulla precedente settimana.

Ebbene: questo frumento entrato senza dazio in Italia e venduto in tempi normali a poco più di lire dodici il quintale, non rappresenterebbe il paradiso dei molti lavoratori e l'inferno dei pochi ricchi proprietari? Se così fosse, non esiterei, per parte mia, a starmene coi molti che lavorano contro i pochi che godono dei frutti del lavoro altrui. Ma stando le cose come oggi stanno, così non è; ed ecco perchè, pur essendo sinceramente democratico, a data ora divengo protezionista, anche a costo di sapermi denunziato tra gli affamatori del popolo.

NAPOLEONE COLAJANNI.

SAVINIANO DI CYRANO DE' BERGERAC

POETA E FILOSOFO

Parte Prima.

I.

Bergerac! Quanti, dopo letto o ammirato in teatro il bellissimo dramma del Rostand (1), avranno forse pensato: cotesto nome non mi giunge nuovo, è quello di uno scrittore francese del seicento. Molto minore è il numero di quelli che hanno letto i suoi scritti e cercato gli avvenimenti della sua vita avventurosa, con tanta naturalezza, verità e splendore di forma ora messi in iscena dal poeta.

Così il Rostand non solo ha arricchito la letteratura francese di un capo d' opera, ma ha tolto all' oblio un uomo sommo per quanto sventurato in vita e dopo morte. La sua, è stata una buona azione, di cui, per mio conto, gli rendo grazie. Leggendo le opere del Bergerac ho provato diletto grandissimo e desidero invogliare altri ad imitarmi (2).

Già il Boileau esclamava ai suoi tempi: « Et qui a lu Bergerac? » Carlo Nodier, vero intenditore d' arte, sin dal 1840 si lamenta che questi sia così poco noto: « Si tratta di un talento irregolare, ineguale, capriccioso, confuso, reprensibile in molti punti, ma è un vero talento inventivo e pieno di vita ». Il segreto di tanto abban-

(1) Del dramma del Rostand che si rappresenta ora sulle scene italiane ha parlato Carlo Segrè nell' *Antologia* del 16 marzo di quest'anno.

(2) I libri di cui mi sono giovata in questo mio lavoro sono: due volumi pubblicati dal Jacob (Paul Lacroix) contenenti le opere e una *notizia storica* e la recente pubblicazione di Pierre Brun - 1 volume - Armand Colin, Parigi.

dono è omai chiaro. Il Bergerac era accusato di essere ateo; in Roma avrebbe seguito Giordano Bruno sul rogo ancora fumante; in Francia si contentavano di farlo passare per pazzo. I contemporanei non confessano di aver letto le sue opere, che pur correvano di mano in mano; gli scrittori, che vivevano famigliarmente con lui, non hanno il coraggio di nominarlo ne' loro libri; gli amici zelanti rubano e distruggono le sue carte fin sul letto di morte; i preti mettono all'indice e fanno distruggere successivamente le edizioni delle opere nefande. Se malgrado questa guerra sleale il suo nome è giunto fino a noi, è forza credere che il genio tosto o tardi riceve la dovuta rinomanza.

I primi biografi assegnano a Cyrano qual luogo di nascita Bergerac, nel Périgord. Ma più recentemente l'atto di nascita da A. Jal (1) fu estratto dai registri della parrocchia di Saint-Sauveur a Parigi. Egli nacque il 17 marzo 1619 da buona famiglia. Il nonno, messer Saviniano I di Cyrano Mauvières, Bergerac e Saint-Laurent era segretario del Re nel 1571 e più tardi uditore alla Camera dei Conti. Ebbe cinque figli, il primo dei quali, Abele, sposò il settembre 1612 Speranza Bellager. Da questa unione nacquero sette figli di cui Saviniano è il quinto.

Il suo primo biografo e caro amico, Errico Lebret (2), ci conserva queste notizie: Saviniano fu affidato a un curato di campagna verso i sei o sette anni. Il metodo d'insegnamento di quel maestro non garbava al bambino che gli dava il titolo di *asino aristotelico*. Giudizio irriverente, che dimostra come Cyrano odiasse d'istinto il pedantismo scolastico fin dall'infanzia. Nel 1631 il padre lo inviò al collegio di Beauvais in Parigi, diretto da un tal Grangier, ancora più brutale pedante del primo maestro e ch'egli ha conciato così bene nella sua commedia *Il pedante burlato*. Intelligente e studioso, nel 1637 menava per altro vita disordinata e il padre, che certo viveva in provincia, lo minacciò di sopprimergli la pensione.

Errico Lebret calmò il signor Abele di Cyrano con una lettera curiosa in cui difende l'amico e promette che presto avrebbe mu-

(1) *Dizionario critico-biografico di storia*. Plon, seconda edizione.

(2) Errico Lebret ha lasciato una raccolta di lettere interessanti per la storia aneddotica del tempo. Tutti i biografi han raccolto le notizie sulla vita di Bergerac in esse e nella prefazione dello stesso al *Viaggio nella luna*.

tato vita. Nell' anno seguente Saviniano e Errico entrano entrambi nelle guardie nobili sotto gli ordini del capitano Carbon di Castel-Jaloux, uno degli uomini più valorosi del tempo, al quale non la cedevano i suoi soldati quasi tutti guasconi. Cyrano non fu da meno degli altri; ben presto, per il numero inverosimile di duelli, per cento pazzie e atti di temerità, si guadagnò il nomignolo di *demonio della bravura.*

Nel 1639 il suo reggimento fu inviato contro i Tedeschi e Cyrano fu gravemente ferito. Nel 1640 lo ritroviamo di nuovo in campo, all' assedio di Arras, appena guarito dalla ferita. Sembra che egli avesse cambiato reggimento e fosse nei gendarmi del principe di Condé. Ricevette anche colà un colpo di spada alla gola e terminò così la sua carriera militare. « Gli incomodi », dice Lebret, « che gli lasciarono le sue ferite, i frequenti duelli che gli attirarono la reputazione di coraggio... il grande amore che aveva per lo studio, lo consigliarono ad abbandonare il mestiere delle armi ».

Il celebre Gassendi aveva aperto a Parigi un corso privato di filosofia in casa di un tal Francesco Luillier di cui istruiva il figlio. Cyrano, vivo, turbolento e desideroso d' istruirsi, si mise in capo di essere ammesso con Chapelle, Molière e pochi altri giovani all' insegnamento di chi fu detto da un contemporaneo: « L'uomo più onesto e sapiente della Francia... ». Si vuole che dapprima Cyrano minacciasse maestro e condiscepoli, che non volevano saperne di lui, spaventati dalla sua riputazione; ma ben presto guadagnò il favore di tutti con lo spirito e la bontà. Egli aveva allora 21 anni.

Il gabinetto delle Stampe serba di lui quattro ritratti; in tutti è raffigurato come un bel giovane dal viso regolare e intelligente, dallo sguardo pieno di fuoco e d' ironia. Fini baffi ombreggiano il labbro dal sorriso malizioso e porta i capelli all' indietro secondo la moda dei raffinati del tempo; ma un naso monumentale guasta la simmetria dei tratti e obbliga il suo possessore « a scendere spesso in campo » per punire quelli che osano di guardarlo troppo da vicino.

Allievo prediletto del Gassendi, Cyrano, seguace della sua scuola filosofica, apparteneva in gioventù al gruppo detto dei libertini, gente che pensava liberamente, leggeva Montaigne e tutto ciò che di più ardito si stampasse, preparando così la fioritura degli En-

ciclopedisti. Uno dei primi capi dei libertini era stato quel Licilio Vannino autore dei *Segreti della natura, regina e dea*, libro che doveva determinare la sua condanna. Tolosa vide il supplizio spaventevole del filosofo italiano sulla piazza di Salin, dove ebbe la lingua tagliata e fu bruciato vivo nel 1619, anno della nascita del Bergerac. Nell' epoca stessa Teofilo di Viaud, poeta e filosofo, dovette fuggire da Parigi sotto la stessa accusa di libertinaggio. Invano abiurò e cercò d' istruirsi nella fede romana. Sfuggì al processo e alla condanna a morte mediante ammenda onorevole; dopo due anni di prigionia la pena di morte fu commutata in esilio perpetuo; ma i suoi nemici lo perseguitarono sempre e inveirono contro il suo cadavere. Questi filosofi non fecero mai aperta professione irreligiosa ma furono il terrore del loro secolo per lo spirito personale, impaziente di ogni regola e autorità. Gassendi, avversario di Descartes, fu anch' egli accusato di scetticismo per il suo odio alla vana scienza di Aristotele, che Descartes voleva rinnovellare. « Noi siamo in disaccordo perchè voi credete di poter giungere senza l'aiuto dei sensi alle idee che concernono Dio e l'intelligenza, mentre per noi altri filosofi le cose sensibili sono i gradini che conducono all' intendimento », scriveva Gassendi. In quanto alla morale egli la definisce: « l' arte di vivere bene e di operare secondo la virtù, di cercare la felicità come bene supremo ». Ma pretendeva la virtù sempre interessata, e si diceva seguace di Epicuro, benchè la sua vita intera protestasse contro questa asserzione.

In Parigi fiorivano le lettere e facevano sosta le persecuzioni contro il libero pensiero, ancora tanto accanite e sempre rinascenti in Italia e nella Spagna. Il libertinaggio si era fuso col prezioso e il burlesco; meno elevato e puro riesciva meglio a popolarizzare le teorie liberali. Tristan l'Hermite ci ha lasciata la lista delle cantine dove il vino colava a fiotti tra gli sprazzi di spirito dei pensatori libertini e burleschi, le smorfie dei preziosi, la licenza e il disordine di tutti quei giovani, veri decadenti del tempo loro. Ecco un quadretto dell'epoca: « L'uno è addormentato il naso nel piatto; l'altro ventre a terra sul pavimento cosparso di scodelle sudicie e rotte. Più in là un lago di vino rovesciato o vomitato... una musica assordante prodotta da quelli che russano, un puzzo di tabacco... ecc. ».

Non solo le cantine ma anche i salotti erano frequentati dal

gruppo dei libertini. Facevano gli onori di casa le *Preziose* (1) dall'adorno linguaggio, dalle vesti eleganti, ma sopraccariche di ornamenti. Il cavaliere Marini, vera incarnazione di quell'epoca leziosa, leggeva alla bella Artenice il suo poema l'*Adone*, che aveva per divisa: « Il poeta non ha altro scopo che di meravigliare ».

Il gruppo dei burleschi invece, capitanato dallo Scarron, affettava di sfuggire i ritrovi eleganti, di non curare le vesti. « Sembrano », dice Gautier, « veri mascheroni dall'occhio di avvoltoio e dalla barba contorta come ali di pipistrello... »; ridendo di tutto si burlano delle regole, distruggono le vecchie cornici e dicono e pensano quello che a loro sembra giudizioso, anche se Aristotele non deve approvarlo.

Fra quella gente di spirito, fra sapienti e donne eleganti Bergerac discuteva con libera parola su di tutto, accolto dovunque festosamente. Al reggimento aveva contratto amicizia con molti nobili giovani e aveva diviso con loro, nel breve soggiorno ai campi, la vita di avventure e di follie. La sua naturale bravura, il superbo disdegno della canaglia, il tuono tracotante che adottò nei duelli letterari, contribuì certamente a fargli molti nemici, ma egli seppe serbare anche un gran numero di amici. « Il cielo », dice Lebret, il fedele amico d'infanzia, « volle che Bergerac avesse in vita molti che l'amassero fino alla morte e anche al di là ».

Oltre il Lebret, lo Chopelle, lo stesso Molière, egli conobbe e sembra si legasse di caldo affetto con Tommaso Campanella (2), nè è difficile rintracciare nelle opere di entrambi la grande comunanza di pensiero, l'aspirazione verso quell'utopia che dovrebbe condurre la felicità sulla terra e scacciarne per sempre la superstizione e l'ingiustizia. Altro suo caro amico fu l'abbate di Saint-Martin, uno degli uomini più istruiti del suo tempo. Tristan l'Hermite, autore di commedie, tragedie e romanzi dimenticati (3), non

(1) Di queste Molière doveva lasciare nella sua commedia un ricordo immortale.

(2) Il filosofo domenicano, sfuggito per miracolo alle persecuzioni del Santo Uffizio, dopo lunga prigionia si era rifugiato a Parigi. Più tardi Bergerac nello studio della *Città del Sole* e delle altre opere troverà l'ispirazione e la guida.

(3) La commedia *Il parassita* fu recitata con successo al Louvre. *Severa*, tragedia latina, mostra la sua erudizione. *Il paggio disgraziato* è romanzo di avventure sul genere di Gil Blas.

è conosciuto se non come un povero diavolo d'ingegno, uno spadaccino, un giuocatore; ma Cyrano scriveva (1) di lui: « è tutto spirito, tutto cuore... è vergogna che i grandi della terra non conoscano, per adorarla, la virtù di cui è il trono ». Panegirico esagerato che la foga dell'amicizia vale a scusare. Anche per Roger de Prade, storico e poeta tragico, e amico di giovinezza, Cyrano scrisse la prefazione alle opere di cui volle essere editore. In essa si trova questa curiosa tirata sulla poesia: « La poesia essendo figlia dell'immaginazione deve sempre somigliare alla madre almeno in qualche tratto; e poichè i termini di cui si serve si allontanano dall'uso comune, mediante le rime e le cadenze, bisogna che anche i pensieri se ne allontanino ».

In casa di Giacomo Rehault, filosofo e celebre conferenziere, Cyrano con suo fratello e tutti gli amici letterati fondarono un piccolo cenacolo detto delle *Conversazioni pungenti* (*Entretiens pointus*). Più tardi il nostro autore ebbe l'idea di riunire in volume i motti di spirito, le critiche aggressive, le bizzarrie sue e dei compagni; ma di tale opera poco più della prefazione è giunto a noi, e si pretende che la maggior parte di essa fu proibita perchè attaccava persone note.

Benchè molti critici e biografi siano di altra opinione, a mio parere vi sono dati sufficienti per ritenere che il primo lavoro letterario di Cyrano sia la commedia *Il pedante burlato* (*Le pedant joué*). Paul Lacroix (2) è d'avviso che tale commedia fu ideata, e forse scritta e recitata nel collegio stesso di Beauvais. Generalmente la commedia o il dramma sono le forme preferite dai giovani nei primi tentativi letterari, e vi è tanta ingenua incoerenza, tanta vivacità giovanile in questa di Bergerac che il dubbio non dovrebbe essere permesso.

Il lavoro fu incominciato al certo prima degli anni della milizia; più tardi, volendo pubblicarlo e metterlo sulle scene, vi avrà fatto varianti, aggiunte, allusioni agli avvenimenti del giorno. Il tipo di Chasteaufort, pauroso e fanfarone, benchè già esistesse in teatro, sarà stato rifatto calcando la mano per vendicarsi di qualche compagno di reggimento, come già si era vendicato del maestro Granger, nel pedante Granger, curandosi così poco di ve-

(1) Nel *Viaggio alla luna*.
(2) JACOB BIBLIOPHILE, *Notice*.

lare la satira da non mutare neanche il nome. L'osservazione del Brun, che nella scena IV dell'atto II si alluda al matrimonio della principessa Luisa Maria di Gonzaga con Gian Casimiro V re di Polonia, e ai Polacchi venuti in Parigi in quella occasione, prova appunto che, recitandosi la commedia in teatro nell'anno 1645, epoca di quelle nozze, l'autore intercalò la frase che si riferisce ad essi per interessare e divertire gli spettatori.

Ma ecco il segreto della polemica fra i vari scrittori. Se Bergerac ha scritto la sua commedia da giovanotto, allora Molière è plagiario, perchè nella *Furberia di Scapino* e in altri lavori si trovano intere scene tolte di sana pianta dal *Pedante*. E che perciò? Niuno mette in dubbio che Molière facesse sue molte scene delle commedie italiane a soggetto che le Compagnie importate dall'Italia recitavano seralmente; perchè si sarebbe fatto scrupolo di appropriarsi le scene lette o recitate coi compagni in collegio? Bergerac è scomparso; se di lui si parla, sono altri lavori che gli acquistarono fama. Il genio di Molière si rivela, non già in ciò che imita e riproduce, ma nei tipi che crea: l'autore di *Tartufo* e dell'*Avaro* non teme simili accuse; se Bergerac, dopo quel primo tentativo di commedia, avesse continuato a scriverne altre, forse sarebbe stato suo emulo e suo rivale; non gli togliamo il merito di potersi dire suo precursore.

La tela del *Pedante burlato* è il solito imbroglio adottato anche da Goldoni. Il pedante Granger ha due figli, ma vuol riprendere moglie e sposare una fanciulla amata dal figlio Charlot, e perciò pensa di allontanare costui di casa e di dar marito al più presto alla figlia Manon. Il pretendente preferito dal padre è Gareau, contadino furbo che crede ricco. Chasteoufort, altro pretendente, è sempre pronto in parole a menar le mani. È curiosa la scena I del II atto, in cui costui interroga se stesso sovra un duello immaginario, che dovrebbe fare con La Tremblaye, giovane veramente amato da Manon: « Vi siete battuto? Dunque? Avete avuto un vantaggio sul nemico? Bene! L'avete disarmato? Facilmente. — Ferito? Eh! Pericolosamente, s'intende? A traverso il corpo ». Granger, che parla come più tardi Molière farà parlare le sue preziose, vuole allontanare il figlio; e perchè questi si oppone a partire, lo fa passare per pazzo. Il servo e confidente di Charlot, Corbinelli, personaggio preso di sana pianta nelle commedie italiane e spagnuole del tempo, consiglia al padrone di sotto-

mettersi per avere i quattrini, e immagina uno stratagemma per fargli sposare Genevote, mentre Manon sposa il fratello di costei, La Tremblaye. La scena è messa nel collegio di Beauvais, dove Cyrano fu educato. Intorno a questa inetta trama egli lavora lietamente. Evoca l'immagine del suo primo maestro, gli mette in bocca le frasi udite, gli farà dire: « Questo pensiero furioso ha preso alloggio nel ventricolo del mio cervello ». Oppure: « Voi non siete nè mascolino, nè neutro ». Lo farà spropositare in latino, usare forme burlesche e salaci.

Il pedante non dimentica mai l'erudizione; se va a trovare la sua bella, cerca in un tiretto « i suoi abiti pontificali »; si guarda nello specchio, e, accortosi che gli mancano alcuni denti a dritta, « vuole *stilare* il viso a ridere soltanto a sinistra », e marca « sulle sue guancie dei piccoli segni che proibisce alla bocca di oltrepassare quando deve ridere ». Granger non è soltanto pedante, ma avaro; prima di consegnare a Corbinelli il denaro per il figlio, che questi gli fa credere caduto in mano ai Turchi, si fa pregare in tutti i modi.

GRANGER. — Il male non è senza rimedio.

PAQUIER. — Dammi il ricettacolo degli istrumenti dell'immortalità: *Scriptorium, scilicet.*

CORBINELLI. — Che desiderate farne?

GRANGER. — Scrivere una lettera a quei Turchi.

CORBINELLI. — Su di che?

GRANGER. — Perchè mi rimandino il figlio; mi bisogna; essi debbono scusare la giovinezza, che è soggetta a molti sbagli. Se gli succede di lasciarsi prendere un'altra volta, prometto loro, in fede di dottore, di non *obtundere* più.

CORBINELLI. — Rideranno di voi, in fede mia.

GRANGER. — Allora devi dire che sono pronto a promettere innanzi al notaio che il primo di loro che cadrà nelle mie mani lo renderò per nulla... Che diavolo andò a fare in quella galera?... (1). Mio Dio, dovrò essere rovinato alla mia età! Vattene con Paquier (2); prendi il resto del testone che gli diedi per la spesa, otto giorni or sono... Andarsene senza ragione sovra una galera!... Prendi il *reliquat* di quella moneta... Ah sventurata pro-

(1) Questa frase è divenuta proverbiale.
(2) Servo del pedante.

genitura, mi costi più oro che non pesi! Paga il riscatto, e ciò che resterà impiegalo in opere pie... Nella galera di un turco!...

Granger fa lo spiritoso coll' adorata Genevote. Grida: « Al fuoco! » E quando l' altra chiede: « Dove? » risponde: « Nella più alta regione dell' aria ». Quando gli annunziano la morte volgare del figlio, si dispiace, specialmente perchè « non può comporgli un epitaffio, il più acuto che abbiano vantato mai i prischi secoli ». Può dirsi, infine, che il carattere di questo pedante è colto sul vivo, e farebbe onore a qualunque esperto commediografo. Anche il suo servo Paquier, che imita il modo affettato del padrone, se è sempre il servo sciocco della vecchia commedia, ha tratti originali. Quando Granger esclama: « Ah Pietro Paquier, il mondo va a rovescio! » questi risponde: « Tanto meglio; altra volta sentii dire la stessa cosa... Ora se si torna a rovesciare ciò che fu rovesciato, vuol dire che il mondo ritorna per il suo verso ».

Se Granger dice che si vuole appiccare, l' altro lo consola: « Sperate in Dio, egli vi assisterà. Assiste perfino i Tedeschi che non sono di questo paese! »

Corbinelli, carattere meno studiato dal vero, ricorda il Mascarille di Lelio nello *Stordito*. Egli serve all' intreccio della commedia. Alcuni critici hanno creduto di riconoscere in lui Gianni Corbinelli, segretario del maresciallo d'Agré, e figlio di un favorito italiano di Caterina dei Medici, ma la cosa sembra poco probabile e Cyrano si sarà servito del solo nome.

Il tipo più vivo della commedia è Gareau, che parla il dialetto; novità che Bergerac osò per il primo. La prima scena con Chasteaufort ce lo fa conoscere.

GAREAU. — Ecco lì quel mangiatore di bambini!... Come la vigna della Courtille: bella apparenza e poco rapporto (1).

CHASTEAUFORT. — Dove vai, buon uomo?

GAREAU. — Dritto innanzi a me.

CHASTEAUFORT. — Ma ti domando dove va il cammino che segui.

GAREAU. — Non va, non si muove.

CHASTEAUFORT. — Povero sciocco... ti domando se devi fare molto cammino, oggi.

GAREAU. — Ma no, io lo troverò fatto...

(1) Gareau parla in dialetto; naturalmente nella traduzione non si può rendere la vivacità delle sue espressioni.

E poi Gareau racconta la sua storia: « Sono stato sagrestano, porta stendardo, scacciacani, Dio e diavolo, non so che altro, ho dello *chic*... il signor di Marsilly mi chiamava il suo bastardo. È mancato lo spessore di un tornese che di me facesse un apprendista consigliere. Vieni qua, mi disse una volta, grosso figlio di p... (eravamo come due fratelli), voglio che tu vieni con me in Turchia ».

E continua così a narrare il suo viaggio sull'o.-ridente e verso la Me-di-terra-nea... e spropositando, creando nuovi proverbi, come: « Chi terra ha, guerra ha », rallegra e dà vita alla commedia. Gli altri personaggi sono accennati appena, ma la scena in cui Manon prega l'amante di perdonare a suo padre, che fu sorpreso di notte in casa di La Tremblaye, è molto graziosa.

MANON. — Ah signore, caro signore, date la vita a mio padre e mi darò a voi! Dio mio, ero nel collegio aspettando che si chiudessero le porte, allorchè ho sentito un gran rumore nella strada. Il cuore mi ha detto ch'egli avrebbe fatto qualche cattivo incontro. È vero che egli merita la morte per essere stato sorpreso rubando in casa vostra, ma so pure che tutti i gentiluomini sono generosi e tutti i generosi compassionevoli. Voi, altra volta, mi amavate, non potrei, diventando vostra moglie, ottenere la grazia di mio padre?...

Granger sospetta che si tratti di una furberia e che gli amanti siano d'accordo; egli esclama: — No, no, figlia mia, tu non lo sposerai.

MANON. — Ah signor La Tremblaye, fermatevi! Conosco dai vostri occhi che lo volete uccidere. Buon Dio, vedrò massacrare mio padre innanzi a me o morire ignominiosamente per le mani della giustizia? Dunque all'età mia dovrò perdere mio padre? Per l'amor di Dio, babbo, povero babbo, salvatevi salvando la vita e l'onore ai vostri figli. Voi vedete che La Tremblaye è brutale, egli non vi perdonerà se non divenite suo suocero. Pensate forse che non mi commuove la vostra morte? Sappiate che non vi sopravviverei; che per salvarvi da un pericolo anche minore di questo sarei capace di prostituirmi! A più forte ragione, non avendo che a divenire la moglie di un bravo gentiluomo per salvarvi dalla forca, perchè non lo farei?

Spero che queste poche citazioni invoglieranno i lettori a leggere il *Pedante burlato* e a verificare *de visu*, secondo l'espressione del dottor Granger, il suo valore innegabile.

Al certo alla commedia e alle poesie leggiere, ora burlesche, ora sentimentali, che Cyrano veniva leggendo nei ritrovi di amici, egli deve la notorietà, che lo fa ricercare da tutti e che spinge gli amici a permettere la copia e la diffusione delle sue lettere.

In quanto alle poesie nulla hanno di notevole; una di esse, nel metro e nell'espressione, mi ha rimesso in mente una nota canzoncina di Angiolo Brofferio; il poeta del vernacolo piemontese aveva letto Bergerac, o si tratta di una strana somiglianza di temperamento artistico?

Questi dice *Pauvre malade*:

Madelon, je suis bien malade,
J'ai les yeux caves et battus,
La face terreuse et maussade,
Les jenoux maigres et pointus, ecc.

E il poeta piemontese:

Caroliña, a ditla ciaira,
Son già stôfi d' tribulé.
Ti t' ses faita maira maira,
Mi son fait un pruss burè, ecc.

Molti epigrammi, poesie politiche, canti burleschi furono attribuiti al Bergerac, ma essi non accrescono in nulla il merito di letterato e di pensatore. Mi fermerò invece a parlare delle lettere, che meglio rivelano il talento, il cuore, l'elevatezza dell'ingegno.

II.

Secondo l'usanza del tempo anche in Italia (1), in Francia le lettere dei personaggi notevoli nella politica, nella letteratura o soltanto per la grazia e lo spirito venivano spesso riunite e stampate (2). Le lettere erano ciò che fu più tardi l'articolo di critica, il *feuilleton*, la rivista, ecc. Nelle lettere di Bergerac abbondano i motti di spirito, le descrizioni ora serie ora burlesche, i pensieri scintillanti; si trova in esse la fresca fantasia giovanile e la sovrabbondanza dell'ingegno. Appena gli si presentava un'immagine,

(1) Nelle lettere del Tasso si legge come egli stesso si affaticasse a riunirle per poi pubblicarle.

(2) Le lettere della Staël meglio di tutte rivelano una tal moda.

egli le dava forma in cento guise; possedeva sprazzi di genio e li mescolava con una fine osservazione della natura. Il falso, l' affettazione, il vero si confondevano con grazia sotto la sua penna. Era di moda scrivere in favore o contro le stagioni e Cyrano dedica due lettere contro l' inverno e l' autunno, due in favore della primavera e della state; poscia il poltrone, il plagiario, il pedante, il gesuita, la magia lo ispirano volta a volta come quistioni del giorno.

Il linguaggio prezioso merita il giudizio che dà egli stesso delle proprie lettere: « sono un ammasso confuso dei primi capricci, delle prime follie della giovinezza ». L' amore in versi e in prosa usava spesso una favella ridicola che annegava il sentimento e il buon senso, ma nelle lettere amorose del Bergerac non mancano tratti di sentimento vero e gentile. Quella che s' intitola *Il duellista* è un documento sulla vita del nostro scrittore. Contro: *Un poltrone* e *Un falso bravo* spiega una crudele ironia. *Una visione* prova la grande conoscenza dell' antichità e della mitologia. *Sulla falsa notizia della morte del Principe di Condè* contiene tratti eloquenti. Nel *Blocco di una città* l' autore parla della carestia sofferta con conoscenza di causa, ricordando l' assedio a Mouzon, e narra ridendo come ai combattenti fossero proibite « *le parole grasse* », le quali invece avrebbero potuto prolungar loro la vita. A una *Signorina interessata* rimprovera di non accettar lettere « se non illuminate dai riflessi dell' oro di qualche luigi »; senza un tal raggio esse sembravano oscure per lei come l' ebraico. Le lettere contro Dassoncy, Chapelle, Scarron sono crudeli e sarcastiche, così pure quella contro un attore celebre (1).

Egli espone tutta una teoria letteraria nella lettera *Contro un ipocondriaco eroico* e vi critica lo stile languido dei suoi contemporanei. Ai medici slancia colpi furiosi. « Come i condannati predicano al popolo dalla scala del patibolo », così egli parla ai giovani, « sono caduto tra le mani del medico Tantomeglio e a forza di star bene me ne muoio. Ammirate la sfrontatezza del mio boia; più sento crescere il male che mi cagiona con i suoi rimedi e mi lamento di un nuovo attacco, più egli ha l' aria di rallegrarsene e mi medica con un *tanto meglio*. Quando gli racconto che sono caduto in una sincope letargica che è durata un' ora, risponde che è buon segno. Quando mi vede fra le grinfe di un flusso di sangue

(1) Contro il grasso Monfleury, cattivo autore e attore.

esclama: Bene, vale quanto un salasso. Quando mi attristo perchè sento agghiacciarsi le estremità, ride assicurandomi che ben sapeva i suoi rimedi avrebbero spento quel gran fuoco. Perfino, se simile ad un morto non posso più parlare, lo sento dire ai miei che piangono vedendomi all'estremità: Poveri sciocchi, non vedete che è la febbre che sta in fine? » Che bell'arte la medicina! « Quanti onori e ricchezze apporta a quelli che la coltivano! Se il malato ne scappa, la guarigione si attribuisce ai potenti rimedi di colui che l'ha curato, e se muore, ciascuno esclama che l'abile uomo l'aveva ben predetto. Così tutti dovremmo farci medici per mettere in terra quelli che vi han messo noi. Razza fatale e orribile! Sognare d'incontrarne uno basta a dare la febbre. Vedeteli traversar le vie sulle loro mule etiche... mascherati di un lungo drappo mortuario... Cuori di ghiaccio, freddi chiacchieroni! Essi sono così nemici del calore che appena osservano in un malato qualche cosa di tepido, come se quel corpo fosse un Mongibello, eccoli occupati a salassare, a clisterizzare, ad annegare il povero stomaco nella senna, nella cassia, nel decotto... I flagelli, all'inferno e sulla terra, vanno per tre: tre Parche, tre Gorgone, tre Furie, e così la peste, la guerra e la fame; il salasso, la medicina e il lavativo. E i carnefici sono come questi flagelli: l'avvocato tormenta la borsa, il medico il corpo, il teologo l'anima... Per *terza* o per *quarta* questi abili schermidori ci consegnano al prete che canta sui nostri cadaveri ». Satira esagerata, che più tardi Molière doveva portare sulla scena. Ma forse si deve ad essa più di un progresso della scienza e la sorveglianza esercitata sui falsi dottori ciarlatani.

Come prova del suo coraggio civile bisogna leggere la lettera *Contro i Frondeurs*, scritta in un momento in cui ferveva l'odio e la lotta contro il ministro italiano, cardinal Mazzarino. « È vero, sono per Mazzarino... Nulla mostra tanto la volgarità dell'animo quanto il pensare come il volgo, e faccio il possibile per resistere alla rapidità del torrente.

« Che cosa si rimprovera a Mazzarino? La sua nazionalità? Ecco il grande argomento dei poeti del Ponte Nuovo, degli Anonimi, dei Pseudonimi... degli innumerevoli libelli scritti dagli eroi della carta straccia... ». Un uomo onesto è cittadino del mondo e la sua patria è dovunque...

« Il cardinale, originario di Sicilia, nato a Roma, città neutrale,

ha scelto la Francia: il suo cuore è francese e l'ingrandimento del nostro Stato sotto il suo Ministero è la sua naturalizzazione... Non ha creature sue! E che si direbbe nel caso contrario? Quanto si sarebbe gridato contro il nepotismo, se di ciò si fosse potuto accusarlo! Ingrato, per non aver concesso nulla ai trenta signori italiani venuti alla Corte di Francia! Ambizioso, se avesse loro dato dei posti e li avesse gratificati dei suoi favori! Ha allargata la vostra frontiera verso l'Italia? Egual dilemma! È traditore al paese di origine! Se avesse fatto il contrario, lo direbbero traditore alla patria adottiva...

« Gli rimproverano la nascita oscura e questa è delle più nobili. Il popolino di piazza Maubert e delle *Halles* non sarebbe la feccia, se potesse essere informato sanamente di qualche cosa; del rimanente è suo costume, quando osserva virtù tanto in alto che la sua bassezza non può raggiungere altrimenti, di vendicarsene con la calunnia. Anche Richelieu, tanto conosciuto, originario di una delle più antiche famiglie del Poitou, parente ai signori francesi della più alta aristocrazia, avendo nelle vene lo stesso sangue dei nostri Principi, vide contestata la sua nobiltà. La sorgente di simili storielle non si dissecca mai nella bocca dei sediziosi, che cercano dovunque un pretesto per rifiutare l'obbedienza dovuta a quelli che il cielo dà loro a superiori...

« Lo accusano di aver protetto i cardinali Barberini. Sarebbe stato onorevole per la Francia di abbandonare le persone sacre che chiedevano soccorso, i nipoti di un Papa, che era stato durante il suo regno amico fedele della Francia? (1)

« Lo attaccano nella condotta finanziaria. Bisogna essere molto prudenti nell'attaccare l'onestà dei governanti, e in tale materia la storia deve rifarsi. Ma forse furono stabilite nuove imposte? No, eppure i pesi sono enormi, specialmente quelli della guerra di cui è noto il *nerbo*... Ma il signor negoziante di drappi si figura che il governo d'una monarchia possa regolarsi come lo stipendio della cameriera o la pensione del figlio Pierrot?

« Mazzarino non è riescito sempre; ma egli è padrone del suo ragionamento, non dei capricci di fortuna.

« Lo accusano di essersi elevato un palazzo a Roma; ma quel

(1) I cardinali Barberini protetti da Mazzarino erano perseguitati da Innocenzo X.

palazzo, che posseggono gli altri cardinali, non rialza il nostro prestigio? E la canaglia mormora: una lavandaia assicura che la Spagna offre la pace a condizioni onorevoli... Rimettete l'ostracismo, Ateniesi di Parigi! Ben furono perseguitati Focione, Pericle, Socrate e tanti altri! »

Non vi pare di leggere un articolo dei migliori nostri polemisti? Il mondo non varia; alla stessa accusa la stessa difesa.

Molti storici hanno osservato che, ardito in questioni religiose, Cyrano è moderato in politica; infatti, dopo una lunga chiacchierata sul diritto divino dei Principi, esclama: « Ah, voi sognate la repubblica! Ma lo Stato popolare è il peggior flagello che Dio possa inviare ad uno Stato per castigarlo ». E nel suo sdegno esorta i *Frondeurs, les coquins* al pentimento: « I loro occhi si apriranno; essi dimenticheranno il malcontento per non passare per ingrati; l'esempio di mille traditori, che hanno pagato la protezione della Corte con ingiurie, non lascerà impronta nel loro spirito; essi sanno che l'ingratitudine è un vizio plebeo, di cui la nobiltà è incapace. L'abbandonino ai rimatori di Ponte Nuovo, a quel tale Scarron, che vomita la sua schiuma sulla porpora dei re e dei cardinali. Quello spaventevole Scarron vi ha dato l'esempio della pena che soffriranno all'inferno tutti gli ingrati, i traditori, i calunniatori dei Principi... Venite, scrittori burleschi, mirate un intero ospedale sul corpo del vostro Apollo ».

E continua a descrivere le sofferenze e la malattia schifosa del misero Scarron, senza generosità alcuna, ma con una forza e un coraggio senza pari. Egli stesso dice di avere scritta questa lettera « con la sua spada ».

Anche le lettere in favore e contro gli stregoni sono interessantissime, e fan prova di un coraggio raro; andando apertamente contro la corrente, non solo popolare, ma anche scientifica, egli mostrava qual fosse il suo buon senso. Nella prima finge di credere, ma nell'altra ritroviamo il pensatore, il polemista eloquente che cerca di confutare le opinioni correnti. Se anche ai giorni nostri tanta parte sussiste dell'antica fede nel soprannaturale, nell'invisibile, nello spiritismo, immaginate al tempo di Cyrano, quando la magia regnava signora; i nomi di Paracelso, di Nostradamus erano sulle bocche di tutti, e la *Storia prodigiosa e lamentevole del dottor Faust* si rappresentava come vera in Germania e anche in Francia. I sortilegi di cui fu vittima il vecchio dottore, ringiova-

nito dal Demonio a patto dell'anima sua, le contorsioni degli ossessi, l'astrologia, la ricerca dell'oro potabile erano il soggetto di tutte le conversazioni. Nella campagna si temeva il lupo mannaro, come oggi ancora lo temono i nostri contadini. Apparizioni soprannaturali avvenivano giornalmente, alla Corte, ne' monasteri, nei camposanti, e annunziavano il futuro. I fattucchieri erano accusati di bagnarsi nel sangue umano ancor caldo, di sgozzare i bambini, di consultare le viscere ancora fumanti delle vittime, come ai nostri tempi abbiamo veduto in Polonia e in Russia accusare gli Ebrei di simili pratiche. Invano gli spiriti liberi, gli uomini come Cyrano hanno cercato di distruggere la *mala pianta* della superstizione. Essa rinasce dovunque, funesta crittogama che arresta e ritarda il vero progresso dello spirito umano.

Ma sentiamo il nostro autore. Nella prima lettera immagina che, stanco di aver letto uno sciocco libro di magia, va a passeggio nel bosco, il classico bosco degli incantamenti, caro all'Ariosto, al Tasso e a tutti i poeti dell'epoca. Tosto « una mazza di scopa » si mette da sè fra le sue gambe, lo trasporta suo malgrado per l'aria *vaga,* oscura, *bucherellata di stelle* dalla fiamma azzurrognola.

Invano cerca un sentiero, cade in ginocchio e gli appare un grande e venerabile vecchio. Descrive minutamente il suo abito: ha un pipistrello attaccato alla tunica dal lato del cuore; il carcame gli stringe il collo. Porta in mano un vaso triangolare. Dopo vari incantesimi il mago è circondato da strani animali; inghiotte il cuore di un pipistrello, di una volpe, di una talpa.

Cominciano le invocazioni. « Quasi non moveva le labbra, ma sentivo nella sua gola un rumore simile al mormorio di più voci ». Il mago, da un vento formidabile, è sollevato da terra all'altezza di una palma, poi ricade in ginocchio; ma, pronunziate tre parole, diviene « più forte di un uomo ». Appaiono i cerchi magici, cade una grandine di sangue, rumoreggia il torrente di fuoco; globi infiammati scoppiano nell'aria. La « luce bianca e chiara » dissipa le tristi meteore. Appare « un giovanetto », la gamba diritta sopra un'aquila, l'altra sopra una lince « e dà al mago tre tubetti pieni d'ignoto liquore » in cambio di tre suoi capelli. Il fantasma tocca la spalla del vecchio con la bacchetta e tutto sparisce.

« Allora le stelle, impallidite all'apparire del sole, si confusero col colore del cielo ». Mentre Cyrano cammina verso il suo villaggio, il mago gli si mette allato. Silenziosamente lo conduce tra

le ruine d' un vecchio castello disabitato nel quale i secoli da mille anni lavorano « a far scendere le stanze nelle cantine ». Colà gli dice: « Vantati di aver visto faccia a faccia il mago Agrippa (1), che mediante la metemsicosi ha l'anima in sè di Zoroastro ». Costui gli narra che prende una presa di oro potabile di venti in venti anni, e così vive e ringiovanisce. « Devi essermi riconoscente, perchè scelto a vedere i misteri che celebro. Sono io che invio la sterilità e le abbondanze; suscito le guerre, accendendole fra i geni che governano i re, insegno ai posteri il paternostro del lupo;... faccio correre sulle acque degli stagni e dei fiumi i folletti per annegare i viaggiatori, eccito le fate a danzare al chiaro di luna; sprono i giocatori a cercare il trifoglio a quattro petali ai piedi delle forche; faccio uscire a mezzanotte gli spiriti dal cimitero; comando a' demoni di abitare i castelli abbandonati, di sgozzare i passanti, finchè un audace non li obbliga a indicare il tesoro ». E continua l'enumerazione curiosa e terribile di tutte le superstizioni (2) immaginabili. Sembra di leggere una pagina di Hofmann o di Edgardo Poe.

« Il mago sparve, il colore degli oggetti si allontanò, un fumo nero coprì l'aria e mi ritrovai nel mio letto, il cuore palpitante, il corpo stanco per il travaglio dell'anima... tanto stanco da non aver la forza di sottoscrivere: vostro servitore ».

Cyrano si era abbandonato alla sua fantasia descrittiva per familiarizzare i lettori col soggetto ed esser meglio compreso nella lettera seguente: *Contro i fattucchieri*. Questa incomincia:

« Ditemi in buona fede, non foste spaventato dalla mia precedente? Qualunque cosa diciate, penso che l' uomo nero abbia destato qualche emozione, se non nel vostro cuore, al certo su qualcuno dei vostri sensi.

« Per cancellare la mia colpa... vi farò vedere sulla stessa tela l' inganno di quei colori, di quei tratti, di quelle ombre. Persuadetevi dunque che, malgrado gli stregoni bruciati, convinti di un patto col diavolo, malgrado le confessioni di alcuni di loro, non bisogna credere a simili cose, perchè un uomo le ha dette. Se,

(1) Errico Cornelio Agrippa di Nettsheim, 1486-1535, autore del trattato *De incertitudine et vanitate scientiarum* contrario alla magia. È manifesta l' ironia di Bergerac.

(2) Molte di queste superstizioni sono conservate e descritte nel *Dizionario infernale* di Collin de Plancy, 1825, vol. I.

per un permesso speciale di Dio, l' anima potesse ritornare in terra per chiedere il soccorso della preghiera, si presterebbe ella ad accorrere alle pazze convulsioni di un contadino ignorante, di un ridicolo pastore... come un falcone che accorre sul pugno del cacciatore che lo reclama?... No, non credo agli stregoni, benchè molti personaggi importanti non siano del mio avviso; non son uso a rimettermi all'altrui autorità se non è accompagnata dalla ragione o se non viene da Dio... Non mi persuadono nè il nome di Aristotile, nè quello di Platone, nè quello di Socrate.. quando non dicono cose che la mia ragione possa approvare. La sola ragione è la mia regina... Del rimanente, i nostri padri s' ingannarono, i loro nepoti s' ingannano ora, i nostri s' inganneranno in appresso.

« Per conto mio mi rido dei pedanti, che, per provare la verità di ciò che dicono... allegano una qualche massima, come se le loro massime fossero più certe di altre. Li crederò se mi mostreranno una filosofia basata su principî che non si possano mettere in dubbio.

« È facile di provare ciò che si vuole quando si aggiustano i principî alle opinioni, non le opinioni ai principî... Non si deve credere di un uomo se non quello che è umano, possibile, usuale ».

Cyrano enumera vari casi di persone che affermano di aver veduto e trattato con maghi; ma sempre questi fatti avvengono lontano, oppure il testimone è una povera vecchia che può aver mentito per danaro...

« Ma di grazia, esaminiamo uno di questi stregoni: è un contadino che non ha spirito sufficiente per liberarsi dalla rete in cui è caduto... se osasse parlare... sarebbe il diavolo che parlerebbe per bocca sua... Se non dice nulla è perchè è convinto dalla coscienza, e vien gittato al fuoco. Ma il diavolo è davvero tanto pazzo, che avendolo prima mutato in gatto, non lo muta allora in una mosca, perchè se ne voli via? I maghi non hanno potere contro la giustizia... Ben trovato! Messer Giovanni Guillot, figlio di un tale che derubò la sua pupilla di ventimila scudi per comperarsi il posto di giudice, ha il potere di comandare ai diavoli ».

Ma i diavoli dovrebbero proteggere i loro servi, altrimenti non faranno proseliti; invece gli stregoni sono tutti poveri come Diogene. « È verosimile che vi sia chi elegga di rimaner povero, affamato, odiato, nel continuo pericolo di morire sulla graticola in

pubblica piazza?... L' infelice pastore, che custodite in prigione, alla vigilia di essere bollito, su quali convinzioni lo condannate? Recitava il paternostro del lupo. Di grazia, fateglielo ripetere: sentirete grandi sciocchezze... Ha avvelenato le greggi... con parole o con veleni naturali. Se con parole, non credo che le ventiquattro lettere dell' alfabeto... posseggano la malignità del veleno, nè che aprendo la bocca, stringendo i denti, appoggiando la lingua al palato... si possa appestare i montoni o guarirli... Confesserete che le parole magiche non hanno potere, che esse coprono sotto forme barbare il potere d' incantesimi che avvelenano l' armento? Allora condannateli come avvelenatori. Costoro confessano, affermate, di essere andati al sabato, di aver spedito il diavolo nel corpo di alcune persone... E che perciò? » Cyrano cerca ragioni più o meno buone per spiegare che si tratta di sconcerti d' immaginazione e osserva: « tra gli stregoni si trovano diecimila donne per un uomo. Il diavolo sarebbe dunque un ribaldo ardente desideroso di tante donne? No... una donna ha lo spirito più leggiero dell' uomo, più ardito, più facile a recitare simili commedie; ella spera che con poche smorfie, capriole o moine potrà parere dappiù delle altre e crede inoltre, forte della sua debolezza, che scoperta l' impostura, si attribuiranno le sue stravaganze a convulsioni della matrice e che si perdonerà alla infermità del sesso ».

Nel passato ricorda la donna caldea che inviò un diavolo nel corpo del profeta Samuele; Davide, che scongiura quello che era in Saulle; Gesù Cristo, che trae i diavoli dal corpo degli Ebrei per inviarli nel corpo dei porci. Non discute questi fatti, ma crede che l' impero del diavolo sia cessato con la venuta del Messia:

« Per cui rido di tutti gli energumeni del giorno e ne riderò finchè la Chiesa non mi comanderà di credere in essi ».

E Cyrano si scaglia con energia contro il tribunale che fece bruciare nel 1654 il curato Urbano Grandier, accusato di aver gittato un maleficio sulle Orsoline di Loudun. Parla pure della *fille d'Évreux*, monaca ossessa condannata anche lei; questa gente non sapeva neppure il latino. « Lucifero ha poca cura dei suoi diavoli se non li manda in collegio! »

Sembra che Cyrano fosse stato presente all' esorcismo delle monache, tanti sono i minuti particolari che dà sul loro interrogatorio. «... Lo scongiuratore comandava ad una di esse di baciare

la terra ogni volta che articolerebbe il sacro nome di Dio: il diavolo (che era in essa), obbediente, lo faceva devotamente; ma quando egli ebbe ordinato la stessa cosa in termini diversi dagli usuali, poichè comandò in nome del *Figlio coeterno dell'Essere Supremo*, il povero diavolo novizio, che non era teologo, rimase immobile, arrossì, poi si mise a bestemmiare. Osservai pure che se il prete alzava la voce il diavolo andava in collera, benchè le parole non avessero peso, e che inghiottiva come latte terribili invettive, se pronunziate a voce bassa. Ma fu peggio quando le scongiurò un altro abate; esse non erano assuefatte al suo stile... quelle che vollero rispondere lo fecero a controsenso, i poveri diavoli che serbavano un po' di pudore, divennero vergognosi, ammutolirono per tutto il giorno. È vero che dissero di sentire la presenza di qualche incredulo...

« No, non sono convinto... quelle scimiotterie, senza l'aiuto del diavolo, ogni uomo può farle naturalmente. Voltare le teste colle spalle? L'ho visto fare agli zingari. Saltare? Solo i paralitici non lo fanno. Bestemmiare? Si sente anche troppo! Segnare la pelle con certi caratteri? alcuni ossi o pietre colorano la pelle senza miracoli; se i diavoli sono forzati, come dite, di fare dei miracoli per illuminarci, ne facciano allora dei convincenti: tolgano, per esempio, le torri di Notre-Dame da Parigi, dove vi sono tanti increduli, e le portino nella pianura di Saint-Denis a ballare una sarabanda spagnola...

« Il diavolo, dite voi, è padre della menzogna. Perchè l'altro giorno faceste bruciare quello stregone accusato soltanto dal diavolo?... Confessate, confessate, reverendissimo, che il diavolo dice vero o falso secondo l'utilità della vostra paternità maliziosa. Buon Dio! Veggo trasalire quel diavolo quando gli gittano l'acqua benedetta. È quella cosa sì santa che non la possa soffrire senza orrore? Non dovrò meravigliarmi che osi abitare nel corpo umano che Dio ha fatto a sua immagine, capace della visione dell'Altissimo, riconosciuto suo figlio mediante la rigenerazione battesimale?... Come ha l'imprudenza di entrare in luogo ben altrimenti venerabile che un po' d'acqua sulla quale si è recitato qualche preghiera? »

E termina ricordando che se la croce eccita i demoni, la croce è dappertutto; ella è dovunque vi è larghezza e lunghezza. Il meglio sarebbe di fustigare le ossesse e gli energumeni... Egli non dubita

della potenza del Creatore, ma chiama tutti quegli effetti di magia « la gazzetta degli sciocchi, il *Credo* di quelli che han troppa fede ».

Man mano in queste lettere si nota come il gusto si va affinando, il pensiero diventa più preciso e incisivo. Egli sentirà fastidio dei romanzi e degli scritti dell'epoca e si sentirà invadere l'anima dalla religione della natura. Andrà per giornate intere ad « ascoltare il vento dolce e sottile », a familiarizzarsi con i costumi di tutto ciò che si muove e respira; apprenderà a spiare l'anima delle cose, a sorprendere i mille movimenti che compongono l'armonia universale. Ma ogni tanto gli spiriti ribelli torneranno ad agitarlo; e due aneddoti si raccontano, l'uno a prova del coraggio, l'altro della violenza del suo carattere. Una sera Dassoucy, suo amico e scrittore di epigrammi, corse a lui pregandolo di nasconderlo. Aveva insultato un gran signore, il quale assoldata una masnada di cento uomini per assassinarlo, l'aveva appostata sulla sua via.

— Prendi una lanterna e vieni con me — gli disse Cyrano — ti accompagnerò a casa e ti aiuterò a rincalzare le coperte del tuo letto.

Il giorno dopo, presso i fossati della Porta di Nesle, furono trovati due cadaveri e sette feriti.

Qualche tempo dopo, avendo Cyrano litigato con l'amico Dassoucy contro il quale scrisse lettere insultanti, accusandolo di asineria, di plagio e peggio, costui pensò di vendicarsi. Un tale Brioché possedeva un teatro di marionette presso il Ponte Nuovo e attirava grande folla di operai, servi e palafrenieri non solo con i famosi burattini, ma con i giuochi e i lazzi di Fagotin, intelligente scimiotto. Dassoucy si prese la briga di travestire Fagotin da Cyrano e gl'insegnò a mettersi in guardia, a parare, imitando il celebre spadaccino. Durante la rappresentazione Cyrano, forse avvertito, apparve ad un tratto, e vedendo ridere di lui tutta quella plebe fu preso da folle collera; sguainò la spada, ferì da orbo a destra e a manca e fece tutti fuggire. Solo il misero Fagotin, che egli aveva confuso con i suoi derisori, rimase sul terreno il cuore trapassato da un colpo di spada. Lamentazioni di Brioché, atti giudiziari, autodifesa di Cyrano, che prese le cose in ischerzo.

Tutto ciò fece chiasso e confermò l'opinione che il nostro autore avesse una vena di pazzia. I critici si scagliarono con più ardore contro di lui e sul fatto di cronaca furono scritte diatribe e

poesie burlesche giunte fino a noi. Ecco come Cyrano è conciato in un libello del tempo: « Bergerac non è dello stampo dei Lapponi e neppure dei giganti. La testa ha quasi vedova di capelli: i rimasti si possono contare a dieci passi di distanza. Gli occhi scompaiono sotto le sopracciglia; il naso, largo alla base e ricurvo, ricorda quello di quei chiacchieroni gialli e verdi, che ci vengono d'America; le gambe, in lite con la carne, somigliano a fusi. L'esofago borbotta, lo stomaco è una copia della bisaccia esopica. Non è vero che il nostro sire sia sudicio, soltanto le scarpe se la intendono con monna Melma e non l'abbandonano mai ».

Il giovane che i suoi detrattori descrivevano in tal modo contava allora venticinque anni e già era onore e vanto della Francia. Forse offeso da sì ingiusta guerra, forse anche tormentato da un amore mal *corrisposto*, come farebbero supporre alcune lettere pubblicate dopo la sua morte, sembra si inducesse a lasciare Parigi ed a viaggiare. « Il pensiero che ho di voi, signora », scrive in una di queste lettere, « dovrebbe farvi pietà, non rallegrarvi... chieggo ai più sapienti quale è il male che mi tormenta; rispondono: è amore! Soggiungono che l'amore è un fanciullo ed ama i suoi simili; che i fanciulli non possono giocare col fuoco senza bruciare... Se non mi aveste di già rapito il cuore, avrei il cuore di difendermi... Signora, il male di cui soffro per voi non è la morte, eppure io muoio... dacchè vi ho vista, brucio, tremo, il polso è alterato... Il cuore, questo piccolo sovrano, mi ha già fatto così secco che alla minima scintilla il mio corpo avvamperà... Direi che in voi vi è della natura divina, se non vi mancasse la misericordia... Quando si è ucciso un uomo bisogna nascondersi, ma voi potete uscire senza paura, mai un tiranno fu ricercato per la morte di uno schiavo... Quando incominciai ad amarvi incominciai a morire; se la morte è definita la separazione dello spirito dal corpo, io perdetti ogni spirito dal momento che vi amai...

« Signora... la vostra fronte mi lusinga, i vostri occhi promettono... la vostra bocca mi sorride, ma la perversa Fortuna mi proibisce di sperare. Il vostro viso mi dice: sì, la crudele Fortuna dice: no. Le permetterete di farvi mentire?... Dio mio, come il nostro bene è mal sicuro tra le mani di una fanciulla e della Fortuna!... Ricorrerò dunque al rimedio di tutti i grandi mali: alla morte...

«... Debbo piangere, scrivere o morire? Meglio scrivere.

« Il calamaio mi darà più inchiostro, che non lagrime i miei occhi... Che vi scriverò? Parto... Consolate i miei amici della perdita che fanno per causa vostra...

« Se dovete scrivermi indirizzate le vostre lettere al cimitero di S. Giacomo... Il beccamorti o il mio epitaffio vi daranno le mie nuove.

«... Non sapendo dove rivedervi in questo mondo, parto per l'altro, sicuro che ci verrete...».

« Signora, ... Ricevetti la vostra cara lettera, con un rispetto di cui vi ripeterò l'espressione, dicendovi che l'adoro... La baciai, immaginando di baciare l'anima vostra di cui è l'opera... Vi sareste immaginata che un foglio di carta avrebbe acceso un sì gran fuoco? Questo non si spegnerà se non il giorno in cui sarò spento. Se il mio spirito e la mia passione si dividono in due sospiri, quando morrò, quello del mio amore partirà l'ultimo. Scongiurerò all'agonia il più fedele de' miei amici di recitarmi la vostra cara lettera... ».

Queste sono espressioni di affetto sincero; un'anima come quella di Cyrano non poteva ignorare l'amore, ma doveva conoscere anche meglio le delusioni, e partì.

Certo egli fu in Inghilterra perchè narra di aver colà incontrato Tristan l'Hermite (1). Fu poscia in Italia e a Roma: «... Il giorno dopo partii per Roma, dove vidi gli avanzi dei trionfi di qualche uomo sommo, come quello dei secoli. Ammirai le belle rovine, e le belle riparazioni che vi han fatto i moderni. Infine dopo esservi rimasto quindici giorni in compagnia del signor di Cyrano mio cugino, che mi prestò il denaro del ritorno, andai a Civitavecchia e m'imbarcai sopra una galera che mi condusse a Marsiglia ».

Gran peccato che egli non ci descriva con la stessa penna che scriverà tra poco i viaggi immaginari nella luna e nel sole, i paesi che ha visti! Probabilmente la sua anima, conquistata di già alle visioni della fantasia, non prendeva nota di quanto realmente vedeva. Ma in Roma dovette immaginare la sua *Agrippina*, forse ne scrisse le scene migliori.

Una volta ancora egli traccia la via ad altro scrittore. Abbandonata la commedia, la lirica e la polemica, immagina arditamente

(1) Nel *Viaggio alla luna*.

una tragedia di soggetto romano, veste il coturno e compone scene e versi che lo stesso Corneille non sdegnerà d' imitare.

Partito povero, ritorna più povero ancora, tanto che un affettuoso parente ha dovuto prestargli il denaro del viaggio, nè egli sdegna di ricordarlo. È duopo piegare il capo, imitare gli altri, dire addio all' indipendenza strenuamente difesa fino a quel giorno e cercarsi un protettore. Questi fu il vecchio duca d'Arpajon, che si era distinto in tutte le guerre del tempo non solo per il suo coraggio, ma anche per i talenti militari. Egli accolse nella sua domesticità, come dicevasi allora, il giovane e valente scrittore, che se trovò presso di lui per alcuni anni la tranquillità necessaria agli studi, i mezzi di pubblicare le opere scritte, apprese anche « come sa di sale lo pane altrui ».

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

DEL PROBLEMA FINANZIARIO IN ITALIA

Il problema finanziario dell'Italia in questi momenti si pone in termini precisi (1). Si tratta di vedere se, come alcuni sostengono, il nostro paese si sia troppo presto arrestato nella via delle spese per lavori pubblici e dell'appello al credito, e se, ammaestrato dalla esperienza, non debba ripigliare, con piena fiducia e con buon successo, il cammino interrotto, ricorrendo, ove sia necessario, anche a nuove imposte; o se, invece, come altri affermano, l'Italia si sia spinta troppo innanzi su quella via e non debba fermarsi per trovare in altri provvedimenti il rimedio ai mali che la travagliano; se, cioè, essa non abbia ecceduto nelle spese e nella emissione di prestiti; se non abbia esaurito la potenzialità contributiva del paese, e, non che aumentare le imposte, non debba invece provvedere a diminuirle, e a distribuirle in diversa misura, affinchè non gravino troppo sulle classi meno provvedute.

E poichè i dati riguardanti solo l'Italia non avrebbero la virtù di persuadere i sostenitori dei debiti nuovi, delle maggiori spese e dell'aumento delle imposte, i quali potrebbero affermare che quei dati non dànno la prova che le loro idee siano errate, gioverà, per la evidenza della dimostrazione, istituire un confronto con altri paesi. E non sarà superfluo avvertire come, anche per l'eccesso delle spese militari – che non è certo un privilegio dell'Italia soltanto, ma un male di cui soffrono tutti i paesi – le condizioni della pubblica finanza sieno, e non da ora, salvo alcune eccezioni, poco liete da per tutto; non sarà superfluo avvertire ancora come alte e fiere proteste si levino da tempo in tutti i paesi, allorchè si propone di aumentare le imposte, la cui pressione sulla vita economica è giudicata eccessiva. Basti ricordare, a questo riguardo, le fiere opposizioni che si levarono in Germania – paese stabi-

(1) Queste pagine fanno parte di un volume di prossima pubblicazione: *L'Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici, finanziari* di Tito Canovai.

lito, secondo la definizione di Herbert Spencer, sul tipo della civilizzazione militare, e nel quale l'elemento militare è preponderante, e forma la base dello Stato e della società - al tempo della proposta del settennato militare; la lotta energica che Ottone di Bismarck dovette sostenere e i mezzi ai quali dovette ricorrere per vincere l'ardua battaglia; e, ancora, le opposizioni che suscitò recentemente nella stessa Germania il disegno per l'aumento della marina militare.

I dati che occorre specialmente mettere in luce sono quelli che riguardano il totale delle imposte, le spese militari e quelle per il debito pubblico, vale a dire la principale entrata e la principale uscita dei bilanci. Si vedrà quanto sia grave l'onere che pesa sui contribuenti italiani, e si vedrà ancora perchè esso sia così grave.

Intanto non sarà fuori di luogo qualche schiarimento sui dati che seguono, dai quali deve scaturire, limpida e chiara, la dimostrazione della situazione reale del nostro paese, la cui esatta nozione soltanto può suggerire utili ammaestramenti ed efficaci provvedimenti per il presente e per l'avvenire.

Chi ha dimestichezza con le selve selvaggie dei bilanci, intenderà come non sia agevole cosa ridurre a termini uniformi e paragonabili gli elementi disparati dei bilanci dei vari Stati, così diversi nella loro essenza e struttura. Tra le diversità che s'incontrano nei bilanci dei vari paesi vi sono, specialmente importanti, quelle riguardanti i monopolî e le privative sul tabacco, sui fiammiferi, sul sale, sulla polvere da sparo, sugli spiriti. Alcuni paesi traggono, anzichè dall'esercizio di Stato, da forti tasse sulle accennate materie un cospicuo utile per il bilancio, mentre altri esercitano su tutte o su alcune di esse il monopolio. Di guisa che, per avere una uniformità di elementi giustamente paragonabili, si è creduto opportuno di comprendere tra le tasse e le imposte il prodotto netto dei monopolî e delle privative, il quale altro non rappresenta se non una forma di prelevamento sulla ricchezza del paese, che corrisponde alle imposte stabilite negli altri paesi. Se non che giova considerare che i consumatori di tabacco, di sale, di alcool e di altri generi colpiti da imposta, devono pagare, oltre questa ed il costo della merce, anche l'utile degli industriali e dei commercianti. Quando lo Stato è esso stesso commerciante, occorre - per avere una identità di termini di confronto con gli Stati nei quali non esiste il monopolio - tenere conto anche dell'utile accennato, per quanto si possa ritenere che, nei riguardi dei contribuenti dei paesi a monopolio, l'utile industriale sia, se non in tutto, in buona parte almeno, assorbito dalla

maggiore spesa di amministrazione che sopporta lo Stato, che è sempre e da per tutto cattivo amministratore.

Tuttavia, per non correre il rischio di esagerare, specialmente rispetto all'Italia, che ha il monopolio del tabacco e del sale, si è detratto dal provento di esso non soltanto la spesa sostenuta, ma anche il 10 per cento su essa considerato come utile industriale e commerciale che i cittadini dovrebbero pagare per ottenere le merci se non fossero sottoposte all'esercizio di Stato.

I tabacchi rendono 188 milioni e importano una spesa totale di 42 milioni; il sale dà un'entrata di 73 milioni ed importa una spesa di 10 700 000; l'utile netto per lo Stato è di 208 300 000. Ora, per quanto, come si è detto, si possa ritenere che il tabacco ed il sale affidati all'industria privata importerebbero una spesa minore di quella che sopporta lo Stato, si è ridotto l'utile netto a 205 milioni — somma che rappresenta una vera e propria imposta, e che può, a giusta ragione, essere messa a confronto con le imposte che gravano in altri paesi gli accennati generi di consumo.

Premesso ciò, per dare un'esatta idea del metodo seguìto nell'istituire un confronto tra il bilancio italiano e quelli di altri Stati, ecco i dati riguardanti le imposte e le tasse, le spese militari, l'ammontare e la spesa per interessi sul debito pubblico, in relazione con la popolazione.

Imposte.

	Milioni	Per abitante
	—	—
Italia . . . . . L.	1 259	40.61
Francia	2 857	75.18
Inghilterra	2 149	53.70
Germania	1 860	35.77
Austria-Ungheria	1 630	40.00
Russia	2 255	17 50
Spagna (1)	705	39.16
Belgio	194	29.85
Svizzera	48	16.00

(1) I dati riguardanti la Spagna non comprendono la tassa straordinaria sul traffico in L. 67 300 000, nè le spese militari per 129 100 000, l'una e l'altra comprese nel bilancio straordinario pel 1897-98, approvato con la legge del 10 giugno 1897, e dipendenti dalla campagna di Cuba.

Spese militari.

		Milioni	Per abitante
Italia	L.	374	12.07
Francia		914	24.05
Inghilterra		1 016	25.40
Germania		916	17.63
Austria-Ungheria		410	10.00
Russia		946	7.33
Spagna (1)		170	9.44
Belgio		48	7.38
Svizzera		23	7.66

Ammontare e spesa del Debito Pubblico.

		Ammontare		Spesa	
		milioni	per abitante	milioni	per abitante
Italia	L.	13 000	419.32	(2) 703	22.68
Francia		31 090	818.16	1 020	26 85
Inghilterra		16 019	400.47	625	15.62
Germania		15 767	303 21	637	12.25
Austria-Ungheria		13 972	340.80	653	15.93
Russia		16 659	129.12	723	5.60
Spagna		7 076	393.11	324	18.00
Belgio		2 328	358.15	113	17.38
Svizzera		81	27.00	4	1.33

Ma è ovvio osservare che il rapporto delle imposte e delle spese con la popolazione dei vari Stati, se dimostra il carico che esse sopportano, non prova però che possano sopportarlo; giacchè la quantità della popolazione di un paese non è in ragione diretta della sua ricchezza. Se così fosse, i paesi più ricchi del mondo sarebbero la China, l'India e la Russia, che sono invece tra i più poveri. Occorre pertanto mettere i dati accennati in rapporto con la ricchezza privata dei vari paesi accertata con metodi uniformi, i cui risultati dànno termini che hanno i caratteri di omogeneità necessari per istituire un confronto.

(1) V. nota precedente.
(2) Spesa lorda. Al netto 600 milioni, pari a 19.35 per abitante.

Non s'è tenuto alcun conto dei calcoli, privi di base scientifica, del Mulhall, i cui risultati non hanno resistito ai colpi della critica.

Imposte.

	Milioni	Ricchezza privata Miliardi	Imposte % della ricchezza privata
	—	—	—
Italia. . . . . L.	1 259	54	**2.33**
Francia.	2 857	225	1.26
Inghilterra	2 149	251	0.85
Germania	1 860	220	0.85
Austria-Ungheria . .	1 630	86	1.90
Belgio	194	34	0.57

Ecco ora il rapporto delle spese militari colla ricchezza privata:

Spese militari.

	Milioni	% della ricchezza privata
	—	—
Italia . . . . . L.	374	**0.70**
Francia	914	0.40
Inghilterra	1 016	0.40
Germania	916	0.42
Austria-Ungheria .	410	0.48
Belgio	48	0.14

Veniamo ora al debito pubblico:

Debito Pubblico.

	Ammontare in milioni	% della ricch. priv.	Spesa in milioni	% della ricch. priv.
	—	—	—	—
Italia . . . . L.	13 000	**24.07**	703	(1) **1.30**
Francia.	31 090	13.80	1 020	0.45
Inghilterra . . .	16 019	6.38	625	0.25
Germania	15 767	7.17	637	0.29
Austria-Ungheria .	13 972	16.25	653	0.76
Belgio	2 328	6.85	113	0.33

Si vede che mentre l'Italia, nel confronto tra la popolazione e le imposte e le spese, viene dopo altri paesi, in quello istituito con la ricchezza privata occupa il primo posto (2). Il che vuol dire che,

(1) Al netto 1.11 %.

(2) Se si tiene conto anche dell'onere dei tributi locali, più alti in Italia che negli altri paesi, la situazione dell'Italia appare anche peggiore. Aggiungendo alle imposte erariali quelle locali in lire 655 milioni, si ha un carico tributario totale di lire 1914 milioni, pari a 61.75 per abitante e a 3.55 % della ricchezza privata.

mentre altri paesi hanno un onere che riesce apparentemente più grave, l'Italia è invece il paese che, in proporzione alla ricchezza, sopporta il maggior peso. Certo il confronto sarebbe più preciso, se fosse istituito tra gli oneri e il reddito che i paesi traggono dalla ricchezza e dalla attività economica; ma, quando non si vogliano accettare i dati forniti dal Mulhall sul reddito dei vari paesi, fa d'uopo limitarsi al confronto con la ricchezza privata, accertato con metodi severi e uniformi che dànno seria garanzia di attendibilità.

Tuttavia, poichè in siffatti studi occorre tener conto di tutti gli elementi per non incorrere in facili errori di giudizio; occorre, cioè, non appagarsi di ciò che può apparire da un lato, ma ricercare la verità con paziente analisi attraverso alle disuguaglianze che i dati presentano, riducendo questi a termini comuni, sarà necessario tenere a calcolo la diversità che passa tra l'Italia e gli altri paesi nella produttività redditizia della ricchezza. La fortuna mobiliare dà in Italia un reddito più elevato di quello dei principali paesi, ma essa è in Italia relativamente molto limitata, come appare dai dati seguenti in milioni:

Italia	Mil.	17 500	Austria	Mil.	24 220
Francia		92 322	Russia		25 439
Inghilterra		182 000	Belgio		7 386
Germania.		88 320			

Il debito pubblico importa una spesa di 5.40 % per l'Italia (1); di 3.28 per la Francia; di 3.90 per l'Inghilterra; di 4.04 per la Germania; di 3.97 per l'Austria-Ungheria; di 4.85 per il Belgio (2).

Pigliando per base la spesa dei debiti pubblici, la quale dà la misura del credito dei vari paesi, e del valore che ha in essi il danaro, si verrebbe a stabilire il reddito della ricchezza privata dei paesi stessi come segue:

Italia	Mil.	2 916	Germania	Mil.	8 888
Francia		7 380	Austria-Ungheria		3 414
Inghilterra		9 789	Belgio		1 649

(1) Al netto 4.61 %.

(2) Nella spesa per i debiti pubblici sono compresi gl'interessi, le annualità e le rate di ammortamento. È perciò che la spesa dell'Inghilterra dà una percentuale maggiore di quella della Francia.

Messe a confronto di questi dati, le imposte e le spese militari e di debito pubblico dànno le seguenti percentuali:

	Imposte %	Spese militari %	Spese pel debito pubblico %
	—	—	—
Italia . . . . . L.	43.17	12.83	24.10
Francia	38.71	12.38	13.82
Inghilterra	21.95	10.38	6.38
Germania	21.03	10.30	7.17
Austria-Ungheria . .	47 75	12.00	19.13
Belgio	11.76	2.91	6.85

Questi dati non hanno alcun valore assoluto, essendo basati su una valutazione che non può dare nemmeno approssimativamente un concetto del reddito della ricchezza dei vari paesi, giacchè quella parte della fortuna pubblica che è impiegata in titoli di Stato e in altri valori mobiliari è tra le sorgenti di reddito la meno largamente produttiva.

Il Giffen valuta infatti il reddito totale dell' Inghilterra a 36 miliardi, pari a 14.30 % della ricchezza privata; quello della Francia a 25 miliardi, pari a 11.11 % della ricchezza privata.

Secondo i calcoli del Delivet (1), sui redditi netti per abitante di vari paesi, si avrebbero le seguenti percentuali delle imposte e delle spese militari e di debito pubblico ai redditi stessi.

	Imposte %	Spese militari %	Spese pel debito pubblico %
	—	—	—
Italia . . . . . L.	17.31	5.14	(2) 9.67
Francia	12.60	4.03	4.50
Inghilterra	6.53	3.09	1.90
Germania	8.70	4.28	2.98
Austria-Ungheria . . .	10.66	2.68	4.27
Russia	10.55	4.43	3.38
Spagna	20.57	4.96	9.46
Belgio	6.00	1.47	3.48
Svizzera	4.23	2.00	0.35
Stati Uniti	3.85	1.00	0.57

(1) Émile Delivet, *L' exagération des charges militaires et les prix de revient.*

(2) Al netto 8.25 %.

Tutti questi dati confermano che l' Italia è il paese che, in rapporto alla ricchezza privata e al reddito di essa, è, ad eccezione della Spagna, più gravemente colpito da imposte, ed è quello che sostiene il maggiore onere per spese militari e per spese di debito pubblico. Ad una identica conclusione giunge anche il Mulhall, il quale pone l' Italia tra i più poveri di venti paesi, primo fra tutti nell' altezza della percentuale dell' imposte ai redditi. Sebbene i calcoli del Mulhall non meritino, come si è detto, piena fede, la conclusione cui egli giunge può essere accettata, in senso largo e approssimativo, giacchè conferma ciò che, in altro modo, viene inconfutabilmente dimostrato.

La spesa che l' Italia sopporta per il suo debito pubblico e che è, come si è veduto, il carico più gravoso del bilancio, è, in gran parte, la conseguenza delle necessità derivate dalla costituzione del Regno, ma in parte anche notevole è l' effetto degli errori della politica finanziaria da essa seguìta. Certo hanno concorso ad aumentare il debito pubblico anche le spese militari, ma, come si è veduto, dal confronto con gli altri paesi, queste ultime, mentre non sono molto alte in rapporto alla popolazione, dànno, in rapporto alla ricchezza privata e al reddito supposto di essa, una percentuale molto più bassa di quella che è data dalle spese per il debito pubblico. Il che significa che questo è stato spinto all' incomportevole limite al quale è giunto sotto la pressione di molteplici bisogni, al cui soddisfacimento si è provveduto con la emissione dei debiti.

Se non che la emissione dei debiti può risolversi in una utilità finanziaria ed economica, quando il denaro preso a prestito è impiegato in modo produttivo. Ciò avviene in ogni impresa economica, ed è su questa base che poggia l' edificio del credito, motore principale della grande macchina dell'attività economica. Il commerciante e l' industriale non ricorrerebbero al credito, se il denaro che essi possono ottenere non dovesse produrre, oltre al prezzo al quale possono averlo, una utilità per essi. Questa utilità, che deve esservi sempre in una impresa commerciale o industriale, può non esservi, o esservi in proporzione più modesta, quando si tratta dello Stato, il quale si trova nella necessità di impiegare il danaro preso a prestito in opere di difesa nazionale o in imprese varie di utilità generale, le quali non possono essere direttamente produttive per lo Stato. Se così non fosse, gli Stati non si troverebbero nella necessità di far pesare sui contribuenti l' onere della spesa per interessi sui debiti pubblici, giacchè questi darebbero un profitto sufficiente a sostenerlo.

Qui, come in tutto il resto, è però questione sopra tutto di misura; giacchè, quando le spese che non producono una diretta utilità economica eccedono certi limiti, altro non rappresentano che uno sperpero del pubblico danaro, di cui i contribuenti devono poi sentire il peso. Non mancano elementi per dimostrare come vi sia stato effettivamente in Italia uno sperpero del pubblico denaro. E poichè ciò è avvenuto specialmente nelle costruzioni ferroviarie, che alcuni propongono di ripigliare ora e spingere innanzi alacremente, sarà opportuno esaminare questo lato importante della finanza italiana.

Il costo totale delle linee ferroviarie e del materiale rotabile e di esercizio è di circa 4600 milioni; le ferrovie di proprietà dello Stato hanno importato una spesa di oltre a 3 miliardi. Il reddito netto di tutte le ferrovie italiane, vale a dire l'interesse ricavato dal capitale impiegato nella costruzione delle linee e nell'acquisto del materiale rotabile adegua a 1.99 %. E poichè le ferrovie italiane, tanto quelle di proprietà dello Stato, quanto quelle di proprietà di Società private, sono state costruite con denaro preso a prestito, con emissioni di titoli di rendita e di obbligazioni, all'interesse di circa 5 %, si vede come molto più della metà del capitale impiegato non soltanto sia improduttiva, ma non renda nemmeno quanto occorre a pagare l'interesse a coloro che l'hanno fornito. Infatti, calcolando l'utile netto delle ferrovie di circa 82 milioni, quale interesse al 5 %, si avrebbe un capitale di 1640 milioni.

Per quanto riguarda le ferrovie di proprietà dello Stato, la svalutazione del capitale, in relazione al reddito nella ragione del 5 per cento, fu fatta fino dal 1890, quando il patrimonio ferroviario fu valutato in bilancio a 1200 milioni, in luogo, come si è detto, di 3 miliardi. Il che significa che 1800 milioni spesi dallo Stato per ferrovie non dànno alcun profitto, mentre lasciano a suo carico la spesa per il servizio dell'interesse sui titoli di debito emessi per costruire le ferrovie. Ma non è soltanto la differenza tra l'utile che ricava lo Stato dalle ferrovie di sua proprietà e la spesa che esso deve sopportare pel pagamento degli interessi sul capitale, che costituisce la perdita derivante allo Stato dalle ferrovie, perdita che adeguerebbe per questo solo titolo a circa 90 milioni. Lo Stato, oltre l'interesse sul capitale, paga ancora, per garanzie assunte e per sovvenzioni, circa 230 milioni, contro i quali sta l'utile netto di 82 milioni; donde la perdita di circa 150 milioni all'anno a carico del bilancio dello Stato.

È ovvio avvertire che lo Stato trae dall'esercizio delle ferrovie

utili indiretti, di varia specie, i quali lo risarciscono di una parte della perdita che deve sostenere. Tali utili sono quelli che derivano dalla economia nelle spese che lo Stato deve sopportare per tutti i servizi di trasporto che gli occorrono, ed anche dalla diminuzione delle spese di manutenzione di strade comunali e provinciali, alle quali è stata sostituita la ferrovia, per un insieme di 40 milioni. Oltre a queste minori spese lo Stato ha maggiori entrate di circa 57 milioni per tasse di ricchezza mobile sui prodotti delle ferrovie, per tasse sui titoli pubblici e ferroviari emessi per costruire le linee e per tasse diverse derivanti dall'esercizio ferroviario. L' utile complessivo della minore spesa e della maggiore entrata ammonta adunque a circa 97 milioni, i quali riducono la perdita annuale dello Stato a circa 55 milioni (1).

Si possono aggiungere a questi compensi ancor quelli che derivano dallo svolgimento dell' attività economica del paese, dalle ferrovie promosso e moltiplicato. Ma quando pure si venisse a concludere che tutti i profitti diretti ed indiretti delle ferrovie bastassero a compensare lo Stato della spesa che esso sopporta - dal che si è molto, ma molto lungi - non si giungerebbe mai a dimostrare che le ferrovie non sieno per lo Stato stesso largamente passive, che nella costruzione di esse non vi sia stato un enorme sperpero di denaro.

È naturale ed è necessario che una industria, utile e proficua a sè stessa, altre ne alimenti e renda produttive; giacchè per tal modo si ha la riproduzione e la moltiplicazione della ricchezza, si ha l'armonia e la mutua assistenza di tutte le energie economiche. Le miniere di carbone e di ferro non sono fine a sè stesse; da esse si estrae ciò che occorre ad alimentare altre industrie; il carbone, passando nelle locomotive e nei vapori, li mette in movimento e li rende utili, allo stesso modo che entrando, fuoco generatore, nelle officine, vi moltiplica le energie e la produttività. E così, di industria in industria, di commercio in commercio, le utilità si ripercuotono, eco benefica, attraverso le classi sociali, unendole tutte in una uniformità di intenti, in una comunanza di interessi, tenendole tutte avvinte da una catena di solidarietà nel lavoro, di cooperazione nel bene sociale.

Ma basta che uno degli anelli della catena si spezzi; basta che una delle industrie, iniziale o intermedia, cessi di essere utile per sè, perchè il movimento si arresti, l'armonia degli interessi si rompa, la vibrazione e la ripercussione dell' utilità economica si sospendano; o, altrimenti,

(1) Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia.*

caso più probabile e frequente, basta che a vecchi sistemi e mezzi di lavoro altri ne siano sostituiti, più largamente produttivi, perchè alcune industrie, che dianzi prosperavano, sieno soppresse. Niuno continuerà a estrarre carbone o ferro – se ciò avrà per effetto di non dare profitto o di cagionare perdita – solo perchè il carbone ed il ferro saranno utili a coloro che di poi li useranno. Niuno vorrebbe costruire locomotive a vapore, quando le ferrovie fossero trasformate a trazione elettrica. E niuno vorrà costruire ferrovie, se dovrà perdervi tutto o una parte del capitale, solo perchè le ferrovie saranno utili a chi le userà. Niuno, ad ogni modo, vorrà impiegare nella costruzione di ferrovie o in qualsivoglia altra impresa industriale o commerciale un capitale maggiore di quello che la utilità delle ferrovie o delle imprese renderà produttivo di un conveniente profitto; niuno vorrà spendere un capitale di cento per avere un reddito corrispondente ad un capitale di cinquanta.

Per quanto riguarda le ferrovie, è però da tenere presente che esse rispondono per lo Stato ad un bisogno di carattere generale, per soddisfare il quale occorre sopportare una spesa la cui utilità è conseguita appunto col soddisfacimento di quel bisogno. Allo stesso modo che le spese militari non dànno un utile pecuniario, le ferrovie, in quanto servono a scopi di difesa nazionale, e in quanto risarciscono indirettamente lo Stato e sono mezzo per raggiungere utilità economiche per il paese, possono giustificare, fino ad un certo punto, una spesa non direttamente produttiva. Ma poichè ancor qui è questione di limiti e di misura, gioverà vedere se e di quanto i giusti limiti sieno stati sorpassati in Italia, mettendo a confronto l'utile ricavato nei vari paesi dal capitale impiegato nelle costruzioni ferroviarie. Il prospetto che segue dà il numero dei chilometri, il capitale impiegato nelle costruzioni e nelle provviste di materiale, il prodotto netto, il prodotto chilometrico e il prodotto percentuale del capitale (1).

	Chilometri	Capitale in milioni	Prodotto in milioni	Prodotto per chilometro	% di capitale
	—	—	—	—	—
Italia	12 855	4 138 (2)	82.3	6 402	1.99
Francia	38 085	15 269	522.3	13 711	3.42
Germania	42 205	13 670	635.7	15 063	4.65
Belgio	3 098	1 355	53.3	18 818	4.31
Austria.	15 558	4 855	207.6	13 343	4.28
Ungheria	11 398	2 231	84.0	7 369	3.77
G. Bretagna e Irlanda	32 703	23 608	909.3	27 804	3.85
Svizzera	3 511	1 007	35.3	10 054	3.51

(1) Bodio, *Indici*. I dati sono al 1890-91-92.

(2) Il costo totale delle costruzioni ferroviarie e del materiale rotabile e di esercizio è ora, come si è veduto, di circa 4600 milioni.

Per avere un' idea più esatta della sproporzione che v' è tra il prodotto del capitale ferroviario in Italia e all' estero, occorre tenere conto del valore del denaro nei vari paesi. Pigliando per base il reddito dei valori di Stato, si vede quanto, a confronto di altri paesi, la parte di capitale improduttiva sia maggiore di quella che apparisce dai dati esposti.

Mentre l' Italia è il paese nel quale il denaro è stabilmente ad un prezzo più elevato, il capitale impiegato nelle ferrovie ha dato un prodotto più basso. Tutto ciò dimostra come vi sia stato effettivamente in Italia uno sperpero enorme di capitale, sia per la maggiore spesa fatta per le ferrovie, sia per la costruzione di linee improduttive. Ed invero, mentre si hanno linee le quali dànno un prodotto chilometrico netto che varia da 8500 a 9800 lire, ve ne hanno altre che dànno soltanto un prodotto variabile tra 1400 e 2000 lire, ed altre assolutamente passive.

I dati esposti narrano e documentano la triste storia delle ferrovie politiche ed elettorali e delle compiacenti espropriazioni; sollevano il velo, non più misterioso, delle colpevoli inframmettenze, delle corruzioni nelle aggiudicazioni, negli appalti e nei collaudi, e fanno vibrare la nota, su tutte le altre dominante, della assoluta mancanza di un concetto razionalmente economico nella spesa del pubblico denaro.

Sebbene tutto dimostri che le condizioni presenti dell' Italia altro non sono che la conseguenza di una politica finanziaria dimentica degli interessi e dei bisogni del paese, a questi bisogni e a questi interessi decisamente dannosa ed ostile; sebbene tutto stia a confermare che l' Italia ha voluto, in troppo breve tempo, far troppo e sobbarcarsi ad uno sforzo di gran lunga eccedente le sue forze economiche; sebbene tutto indichi, ancora, che nell' eccesso del lavoro v' è stato sperpero di forze, che non soltanto s' è speso troppo ma s' è speso male; sebbene tutto ciò risulti, chiaro ed evidente, dalla rigida e severa esposizione dei fatti e delle cifre, vi sono tuttavia coloro che non hanno acquistata ancora un' idea precisa della situazione; vi sono, inoltre, coloro i quali, pur riconoscendo che questa è assai triste, non consentono che tale sia divenuta per l' eccesso delle spese e dei debiti, per la politica sproporzionata alle forze del paese. Per tutti costoro non è già perchè s' è voluto far troppo che l' Italia si trova nelle condizioni attuali, ma perchè s' è troncata a metà l' opera iniziata, la quale avrebbe dovuto essere continuata e condotta a fine. Nè vale osservare che, effettivamente, il pubblico denaro è stato speso male, giacchè, si risponde, niuno

può impedire che, d'ora innanzi, si spenda bene. Se si fecero ferrovie per natura loro improduttive, se si spese per esse molto più di quanto si sarebbe dovuto spendere, ciò non significa che non possano essere ora costruite ferrovie utili con una spesa moderata. Pienamente ingiustificato è, pertanto - secondo essi - l'orrore che si ha per i debiti nuovi, i quali, parcamente, sapientemente e onestamente adoperati, possono, al contrario, far cadere sul paese una benefica manna ristoratrice; possono risolvere la questione sociale, procurando lavoro e ridonando la quiete alle popolazioni disoccupate; possono ridare animazione al commercio e alle industrie languenti; possono stringere ancora più i vincoli tra le varie parti della famiglia italiana, ravvicinandole e recando, con opera riparatrice, a chi ancora ne è privo, i benefizi e gli aiuti delle facili comunicazioni.

Argomentazioni ed osservazioni, apparentemente, ragionevoli e seducenti, le quali celano però l'insidia di nuove follie, di nuovi errori, di nuove rovine; insidia velenosa e illusione funesta, contro cui hanno il dovere sacrosanto di insorgere e di protestare quanti hanno veramente a cuore l'interesse del paese. E tanto più è necessario che si levi la voce per protestare contro i tentativi non disinteressati che si fanno per ripigliare il cammino interrotto, in quanto che, come è stato avvertito già, la voce dei propugnatori della ripresa dei lavori e dell'aumento del debito pubblico arriva facilmente all'orecchio delle masse, le quali, incapaci di avvertire l'errore e i pericoli che si celano nei consigli e nei suggerimenti che si rivolgono allo Stato, sono tratte a credere che questo, quando segua gli uni e gli altri, abbia il modo di migliorare le loro tristi condizioni.

Pur troppo è a temere che, anche davanti a questa chiara dimostrazione della impossibilità nella quale si trova il paese di contribuire più largamente alle spese dello Stato, non si arrendano coloro che vogliono lavori e debiti ad ogni costo. Essi potranno anche concedere che il paese non possa sopportare maggiori oneri, ma troveranno appunto in ciò un argomento di più per sostenere la necessità di fare debiti, senza pensare che le imposte, evitate prima, si renderebbero necessarie poi per fronteggiare la maggiore spesa dell'interesse sui debiti, senza riuscire però ad avere maggiori entrate. Si riaprirebbe così l'era ingloriosa dei disavanzi, che condurrebbe inesorabilmente l'Italia alla umiliazione del fallimento.

TITO CANOVAI.

RASSEGNA MUSICALE

La musica all'Esposizione Nazionale. — Gli oratorî di don Lorenzo Perosi. — Il libretto dell' ***Iris.***

Fra pochi giorni si chiude l' Esposizione a Torino, un consolante episodio della vita economica nazionale che, preparato con subalpina energia da alcuni benemeriti non usi a conoscere il dubbio, trionfò dell' indifferenza che ne aveva dapprima accolto il concetto, ebbe ragione delle difficoltà materiali che si opponevano alla sua esplicazione, vinse l'avversità di tristissimi eventi che turbarono la pubblica quiete proprio nei giorni in cui si celebrava la festa del tranquillo lavoro, e provò luminosamente come il paese possa fidente guardare l'avvenire ove velleità di inopportune ambizioni non lo distolgano dallo sviluppo regolare della propria potenzialità.

L'arte ha accompagnato l' industria in questo significante periodo di attività; tuttavia le sue manifestazioni non hanno avuto, in complesso, come proporzioni una eccezionale importanza.

Pittori e scultori ormai sono avvezzi a misurarsi coi migliori forestieri in regolari tornei nell'ambiente della poetica laguna, e difficilmente sarà tolto per qualche tempo alla regina dell'Adriatico, non ostante i tentativi che cominciano a manifestarsi, l' onore di ospitare le tele ed i marmi migliori.

Per ciò che riguarda la musica, che è più particolarmente il campo assegnato alla mia osservazione, essa ha avuto una fortuna, quella cioè che qualche persona pratica e di buon senso alla quale si era lasciata la cura di provvedere in proposito ha adottato per massima il *ne quid nimis*, e, resistendo ai progetti di grandi spettacoli poco probabilmente immuni da passività e di concorsi di orchestre e di Società corali pei quali sarebbero mancati gli elementi

non raccogliticci, restrinse in giusti limiti il programma d' esperimento. Questi limiti furono un concorso di composizione sinfonica ed una serie di concerti orchestrali.

E giova riconoscere che il risultato veramente positivo ha dato ragione al giusto criterio di chi ha provvisto in proposito.

Una vera fiumana di persone bisettimanalmente per recarsi al gran salone intitolato a Giuseppe Verdi, cavéa ampia, magnifica d'aspetto, sebbene non in tutto rispondente alle leggi dell'acustica, attraversava la galleria dell'arte musicale, nella quale accanto ai tesori non abbastanza apprezzati di alcune biblioteche governative stavano in bell'ordine allineati strumenti che provano come la patria di Bartolomeo Cristofori, degli Antegnati e dei Serassi, degli Amati e di Stradivari, conservi le belle tradizioni in fatto di fabbricazione d'organi, di pianoforti e di istrumenti a corda. Anche alcuni editori in questa corsia, fra gli altri il Blanchi ed il Marcello Capra - quest'ultimo un *Caecilianus* fervente, entusiasta, specialista per la musica sacra - erano entrati gagliardamente in gara per dimostrare come accanto alle grandi case che dispongono di forti capitali e di poderosi mezzi di pubblicità possano altri modesti imprenditori con verace utile dell'arte divulgare il pane che dovrebbe essere quotidiano delle più eccellenti novità.

Al salone Verdi poi lo spettacolo era imponente: docile alla sapiente bacchetta di Arturo Toscanini, il trentenne maestro che ormai non ha chi lo superi nella sua specialità di guidatore d'orchestra, un equilibrato corpo di cento professori ha in due serie di concerti largamente spaziato tra il più ricco repertorio antico e moderno. E le esecuzioni magistrali, quali non si ebbero ancora così periodicamente in Italia, non saranno certamente dimenticate. Quattro strumentisti solisti furono invitati nella seconda serie a prendere parte alle tornate musicali, Teresina Tua, Enrico Polo, Giuseppe Martucci e Giovanni Sgambati: e questi due ultimi furono anche tra i giudici dell'accennato concorso di composizione, i premi del quale furono decretati a Nicolò Celega ed a Giacomo Orefice.

Palestra di interessanti concerti di musica sacra fu la nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria ove nell'ultima decade del maggio ebbero luogo importantissime audizioni di Bossi, Guilmant e Clarence Eddy, tre organisti, il primo nazionale, il secondo francese, il terzo americano, che gareggiarono di valore, e nel giugno si produssero la *Schola Cantorum* di Saint-Gervais di Parigi, quella

dell'Oratorio Salesiano torinese e l'Accademia di canto corale Stefano Tempia.

E perchè proprio non andasse dimenticato il precetto di mescere l'utile al dolce il settembre vide anche realizzato un breve ma importante corso d'insegnamento di musica sacra dato da due specialisti sacerdoti, il dottor Haberl, direttore della scuola di Ratisbona, ed il maestro di cappella del duomo di Trento don Riccardo Felini.

Questa benedetta questione della musica sacra, dopo che per essa da parecchi lustri si battaglia, sembra veramente per entrare in una via reale di miglioramento se si tien conto dell'interesse che ormai la maggioranza le dimostra e dei lodevoli conati fatti negli ultimi tempi.

Frattanto l'arte religiosa ha di questi mesi avuto un inaspettato sfolgorio nella persona e nelle opere di un giovane sacerdote, don Lorenzo Perosi maestro alla basilica Marciana di Venezia, il cui nome è rapidissimamente salito in alto tra la più sconfinata ammirazione dei tecnici e dei semplici orecchianti. Nel pieno scetticismo di questa fine di secolo, coi traviamenti di gusto che non hanno potuto a meno di produrre le mal digerite teorie del realismo e del naturalismo, colle bislacche originalità alle quali si sono lasciati trascorrere anche artisti di forte ingegno, trarre da alcuni versetti del nuovo Evangelio nella loro nuda genuina semplicità così efficace forza di attrazione musicale da imporsi improvvisamente alle folle attonite dovunque, è un fatto che merita diligente analisi. Da Bach ed Haendel a Mendelsshon ed a Brahms una falange d'autori ha cercato l'ispirazione nei sacri testi, e la storia dell'*oratorio*, nato in Italia e poi migrato all'estero, novera pagine di sovrana levatura. Ripigliare dopo quasi tre secoli d'improvviso lo scettro d'Emilio del Cavaliere, ringiovanire con magica bacchetta quello che si poteva ormai considerare come monopolio altrui, indurre una viva corrente di profonda emozione irresistibile in credenti e miscredenti, per poco non è miracolo al quale non si crederebbe ove non ne fossimo testimoni.

Molti speravano che l'audizione di qualcuno dei tre oratorî già conosciuti del Perosi (due dei quali, *La Passione secondo san Marco* e *La risurrezione di Lazzaro,* furono già pubblicati da casa Ricordi) sarebbe stata uno dei lustri musicali dell'Esposizione. Questo non accadde, e fino ad un certo punto non c'è a dolersene per esclu-

dere affatto che le composizioni del giovane maestro avessero potuto essere apprezzate, come si suol dire, per l'occasione. La musica del Perosi ha in sè la ragione del suo completo successo, e di essa parlerò lungamente altra volta, solo asserendo fin d'ora che nobilissima è la sua sorgente, originale lo sviluppo, mirabilmente indovinata la proporzione del tutto e delle parti, per cui il fatto artistico straordinario realmente esiste ed abbiamo ben motivo di andarne alteri per la dignità dell'arte nazionale.

E senza più, poichè oggidì c'è tanto fermento e tanta aspettativa per la nuovissima opera di Pietro Mascagni della quale è prossima l'andata in scena al Costanzi, sacrifico ancor io per una volta tanto alla Dea dell'opportunità e passo ad iuformare il lettore del libretto che Luigi Illica ha fornito al compositore (1).

Non v'è ormai chi non sappia come lo scrivere un libretto di opera – adopero la frase d'uso corrente – sia oggidì tale fatica da disgradarne quelle di un Ercole antico. Non mancano i consiglieri in proposito e sono perfino stati scritti dei ricettarî; ma dal dire al fare... con quel che segue, e certo poichè alla maggioranza dei compositori non è dato di realizzare il tipo idealmente perfetto, cioè di essere poeta e maestro, il dualismo ineluttabile è stato rare volte senza inconvenienti. Più della forma strettamente poetica ormai è assodato che occorrono al compositore le situazioni possibilmente nuove e che il suo temperamento senta come istintivamente e sia in grado di colorire con efficacia. Avuta la visione ben distinta dell'azione e dei personaggi riescono ridotti a minimi termini quei pentimenti che è difficile un maestro non abbia durante il tormentoso periodo della composizione.

Il librettista moderno non è più come altra volta un raffazzonatore di azioni sceniche unicamente guidato dal concetto del virtuosismo musicale, è artista vero al quale occorrono fantasia, gusto, larga cognizione di storie e di epoche, intuito speciale dell'effetto scenico, giusto concetto delle tendenze del pubblico, e quel senso esatto della misura che non si acquista se non colla pratica della scena. Escludere completamente la finzione scenica è nell'impossibilità delle cose, non tener conto delle correnti intellettuali

(1) Rendiamo vive grazie alla ditta editrice Ricordi dello speciale permesso accordato alla *Nuova Antologia* di occuparsi del libretto dell'*Iris*, avvertendo che la riproduzione delle notizie che seguono o per disteso o per compendio rimane espressamente vietata.

che agiscono sul pubblico è imprudenza quando si tratta di lavoro che al pubblico è destinato, spregiare la versificazione o minuziosamente perdervisi dietro di soverchio sono errori ugualmente dannosi.

Temperamento equilibrato, navigatore esperto da qualche lustro sul mare instabile della scena, Luigi Illica è tra i pochissimi che con tenacia di studio e con fortuna meritata corrono il palio del melodramma lirico.

Sono sue ben note ed applaudite produzioni *Cristoforo Colombo* dal solido impianto, e *Manon Lescaut* delicata miniatura, e *La Vally* potente nella sua originale struttura, e *La Bohème* sciolta e snella, e *La Martire* non ostante la pericolosa difficoltà della sceneggiatura, e l'*Andrea Chenier* indubbiamente ardito, ed altre non poche che ebbero il battesimo del teatro lirico. Questo battesimo avranno presto *Tosca*, che l'Illica ha saputo con straordinaria abilità sferrare dai ceppi in cui l'aveva costretta Sardou, tanto da riceverne l'approvazione dello stesso creatore del lavoro colla promessa che egli stesso verrà a Roma per metterla in scena, quando Puccini scriverà la parola *fine* al suo spartito - *Germania* alla quale attende il poderoso talento di Alberto Franchetti - e fra poche ore *Iris*, alla quale si può subito assicurare che spetta la palma dell'originalità come trovata e come ambiente.

Rassicuriamoci frattanto: la fantasia del poeta non ci porta nel delúbro di un pesante simbolismo. Iris, la fragile mousmè, « che fantasticamente sente il linguaggio caldo della Luce e lo traduce in bontà, carezze, promesse », che, condotta quasi a tradimento nel Yoshiwara, « nel cuore affannoso della città gaudente ove più accelerato batte il palpito delle esistenze nelle diverse febbri che agitano le genti », allorchè apre l'occhio sulle brutture che la circondano si trasforma, diventa « energia e volontà » e si gitta in un oscuro e fondo precipizio, ove se il corpo trova la distruzione lo spirito dalle cupe visioni dell'egoismo umano ritorna all'armonia ed allo splendore della Luce « idioma degli eterni », Iris è bensì il simbolo dell'arte immortale, trionfante di tutte le sozzure del basso mondo, ma quale leggiadria di contorni, quanta delicatezza, quale soavità non circonda questo simbolo rendendolo simpaticamente accetto!

Come efficacia di scena ogni prognostico su *Iris* è prematuro: ne discorreremo a conti fatti colla musica e coll'allestimento. Per

ora ci basti constatare che il *substratum* offerto al compositore è veramente interessante come novità d'ambiente passionale (preso questo epiteto in senso elevato) nella sua vaporosità, immaginoso di continuo e forse perfino di soverchio come forma.

Dico nuovo l'ambiente dell'*Iris* non perchè nell'atmosfera del Giappone altri si sia mai tuffato, ma perchè del Giappone ci era stato essenzialmente presentato sulla scena più che altro il lato grottesco. *Il Mikado* e *La Geicha* due grandissimi successi del teatro inglese, il primo dei quali è stato il più potente fattore della riputazione di sir Arthur Sullivan, appartenevano essenzialmente al genere satirico e semiserio: *Iris* è un vero dramma nel quale sono restituite ai personaggi della « bella ed antica fantasia nipponica » le loro giuste proporzioni, un dramma dell'egoismo umano, anzi di un triplice egoismo che si agita intorno ad una innocente creatura nata per le più pure aspirazioni alla Luce « anima del mondo », al mormorio del ruscello, alle allucinazioni del Sole.

Udite come il Sole esprime al mondo coi suoi raggi la sua suprema bontà quando s'apre la scena e la Notte ha ceduto « il governo della vita » al Giorno, e laggiù è apparso « alto come la brama degli umani anelanti alla gran pace del silenzio » il Fousiyama « dall'alta cervice immacolata per eternità di neve ».

Il Sole

Son Io! - Son Io, la Vita! - Son la Beltà infinita,
la Luce ed il Calor.
Amate, o Cose! - dico - Sono il Dio novo e antico,
amate! - Son l'Amor.
Per me gli augelli han canti - i fior profumi e incanti,
l'albe il color di rose - e palpiti le cose.
Ne' raggi miei fulgenti
l'anima paurose
ritemprano le Genti.
Son Io, l'eterno incanto; - Io che rasciugo il pianto
e accheto ogni dolor,
che, legge d'Eguaglianza, - dono la Gran Speranza,
che avviva tutti i cor.
Dei Mondi Io la Cagione; - dei Cieli io la Ragione!
Uguale Io scendo ai Re - sì come a te, mousmè!
Pietà è l'essenza mia,
Eterna Poesia,
Calore, Luce, Amor!

Dato al Sole « tutto il tesoro delle piccole confidenze » Iris guida amorosa alla carezza dell'astro maggiore della natura il vecchio padre cieco, che biascica il suo rosario benedicendo la Divinità che « toltagli la vista gli ha dato quella degli occhi d'Iris » il suo Genio buono e gentile.

Il quadro è grazioso: chiacchierone e chiassose come stormo di passeri le vivaci mousmè sono scese dal villaggio a lavare giù nel ruscello: e mentre « l'acuto gorgheggio delle voci giovanili si eleva alto, alto e bianco come i gigli sui flessibili e sottili steli » Iris sussurra a' suoi fiori che sta inaffiando:

In pure stille - gaie scintille
scende la vita.
L' acqua s' effonde - per vie profonde.
Bevi la vita,
alga cerulea!
Tu, margherita,
leva il candore - della tua chioma,
o cilestrino - fiore di mey,
neve odorante,
tu gelsomino - e tu olezzante
fiore di amoma;
la varia chioma
leva o coriandro, fiore di monte.
In pure stille
vive scintille
l' acqua penètra - fra pietra e pietra
e all' appassita
radice ascosa
dona la forza - dona la vita!
Ristora! Irrora!
Thea odorosa,
fiore divino,
gardenia - rosa,
vita bevete!
Bevete, fiori - mente, verbene,
e olezzi e balsami
pel mio giardino,
fiori, espandete!

Suoni tremuli di sàmisen, rimbombanti di gongs, chiassosi di cymbali e striduli di koliù a fiato annunziano l'arrivo di una Com-

pagnia di commedianti burattinai col corteo di *guèchas* attrici e danzatrici, suonatori e saltimbanchi, ed ha luogo la rappresentazione dei fantocci, tra la grande meraviglia delle mousmè e di Iris, la quale non ostante la raccomandazione paterna di stargli vicina poco per volta dalla siepe di biancospino s' appressa ai due capi commedianti e guarda « con occhi larghi come foglie di loto e di nelumbo ».

La rappresentazione si svolge e man mano vi si interessano le spettatrici e specialmente Iris, la quale si commuove alle vicende di Dhia, figlia di un padre collerico che la vuole vendere al mercato di Simonosaky, ed a Jor figlio del Sole che previa la sua brava serenata si presenta, libera Dhia dalla schiavitù del genitore e la porta a Nirvana ascendendo « all'alte nuvole di rose e viole ». Ecco le parole di questa serenata, che la voce pubblica preconizza una delle gemme musicali dello spartito:

Jor - figlio del Sole

(Osaka)
(invisibile).

Apri la tua finestra! Jor son io
che vengo al tuo chiamar, povera Dhia!
Apri la tua finestra al raggio mio!
Apri il tuo cor a mia calda malia!
Jor ha ascoltata, oh Dhia, la tua preghiera!
Apri l'anima tua, fanciulla, al Sole!
Apri l'anima tua a mie parole!
Apri il tuo cuore a me, fanciulla, e spera!
Tu vuoi morir? Morire io ti farò,
ma ti farò morir dal Sol baciata,
poscia al paese eterno io ti trarrò
ove, o fanciulla, tu sarai amata!

Durante questa azione i due burattinai che sono finti istrioni ma che in realtà sono Osaka e Kyoto, il primo un libertino di professione, il secondo un ladro passato ad ancor più bassa condizione, hanno compiuto il loro proposito su Iris che avevano adocchiato. Alcuni fra i saltimbanchi rapidi s' impossessano della fanciulla: una mano sulla bocca le strozza un grido: rapidamente è allontanata: in un attimo il teatrino è smontato, i pupi sono rinchiusi, i paraventi piegati: Kyoto depone un foglio scritto tenuto disteso da rios d' oro e mommès sulla soglia della piccola casetta d' Iris con tanta

abilità da non risvegliare il sensibilissimo udito del Cieco, la scena si vuota.

Il Cieco alza la voce, chiama Iris, stende il suo braccio nel vuoto per cercarla, s' alza, cammina, incespica, cade. E la notte implacata negli occhi suoi accusa tutto l'orrore di quel silenzio! Si agita e cammina! Vuol entrare nella sua casa e se ne allontana: urta nella siepe di biancospino vi si punge il collo e le mani, disperatamente si abbandona a terra chiamando a grandi grida la figlia. Alcuni pietosi sopraggiungono, lo rialzano compassionandolo, trovano il foglio ed il denaro. Maledizione! La figlia, la candida Iris è ita al Yoshiwara! Obbrobrio ed onta: un solo desiderio ha il vecchio: raggiungerla, schiaffeggiarla, sputarle in fronte, maledirla. Le lagrime troncano le imprecazioni, ed in mezzo ad un gran pianto quasi vergognoso di quell' affetto che gli trabocca dall'anima balbetta:

Iris! Mia vita! E poscia, poscia... poscia.

Ed i pietosi accorsi lo sorreggono e l' accompagnano barcollante, inebetito, quasi un fantasima, verso la città.

O Iris! O capolavoro! Giammai Outamaro ha ideato donne e chiome simili a te, ai tuoi capelli.

Oh! come al tuo sottile
corpo s' aggira
e s' informa di te la flessuosa
notturna vesta!
Senza posa
lo sguardo ti rimira
da capo a piè
e l' anima s' appaga
nella sorpresa vaga,
nel portento gentile
di tua beltà che in festa
alta trïonfa in te.
Perchè il piede ritraggi
se a te vicin mi porta il mio desìo?...
. . . . . .
. . . . . .
Dentro a' tuoi veli
lascia lo sguardo mio
disioso penetrare!
Io ne' tuoi occhi veggo tutti i cieli!
Gli olezzi io bevo in te di tutti i maggi!

Queste ed altre ardenti parole rivolge ad Iris nel secondo atto il giovane Osaka venuto nella più appariscente delle Case Verdi nel Yoshiwara ove la vergine, a tradimento trasportata dal mezzano Kyoto, riposa sul rialzo di lacca ed oro di uno fton ricchissimo, abbandonata la fragile persona alla stanchezza che l' ha affranta, coperta da un velario trasparente come aria!

Ed una delle numerose didascalie che Illica ha profuso nel libretto minutamente descrive le seduzioni di quel luogo misterioso dove « tutto è riflesso di metallo che scoppia a vivi e rapidi sfavillii dalle profumiere cesellate, dove brucia esalando l' olio di camelia odorosa, dai vasi smaltati, dalle grandi chimere e mostri di smalto e cobalto che adornano la stanza. E là in un angolo un Bouddah ride, i piccoli occhi sfuggenti, la enorme epa floscia giù a sfascio sul loto simbolico che gli serve da piedestallo ».

Per la seduzione tutto è da Kyoto sapientemente disposto: nessuno è più perito di lui nel suo rozzo ufficio di taïkomati. Iris si sveglia: si meraviglia di trovarsi in luogo ignoto fra tanto lusso:

Oh! il bel velario...
oh, il lieve drappo tutto sparso d' iridi..
Or la mia veste è un velo e ha trasparenze
d' onda e di nube!
Or io così ho vergogna!
(guardando con ammirazione i sandali che le calzano i piccoli piedi)
Non più le mie pianelle in lacca nera;
ho sandali dorati, - e il piè vi posa
così mobidamente che mi pare
di camminar sovra un prato di piume!...
Ecco!
Or ricordo!... Si!.. Il Teatro!... Dhia!...
La danza delle guèchas!...
Il nero manto
m' avvolge del Vampiro...
Ove son' io?
Morta son dunque?... Sì; sono una morta!
E questa casa bella....
(Iris guarda ancora e più attentamente e mormora sorpresa fra l'angoscia e la gioia):
.... è il Paradiso?!

E poi tentata dal mistero dei suoni che le piovono attorno canta l' Uta di Nániva, e poi si prova a dipingere. E poi la fan-

tasia la porta ai suoi fiori, al suo cielo, alla sua casetta, al suo povero cieco:

Io penso a un fiore - e n' esce invece un' angue -
- tutto terrore -
- tutto un rosso di sangue! -
Se voglio un cielo - azzurro in mio pensiero -
- è un fosco velo -
- un velo tinto in nero!
La fantasia - con sè m' invola e porta -
- di casa mia -
- a la piccola porta; -
là la pupilla - d' un cieco finalmente -
- ha una scintilla -
una favilla - d' una luce rovente -
- che fulge e brilla -
- ma è il lúcer d' una lagrima -
- che lentamente stilla! -
(Iris prorompe in pianto)
In paradiso (han detto) non si piange!...
Ed io di lagrime ho i miei occhi pieni!...

La scena tra Iris e Osaka si svolge a lungo: l' innocenza si trova in stridulo contrasto colla malizia: all' invito di Osaka di libare alla coppa del Piacere, di imparare la Vita, Iris oppone le fole dei bonzi, le paure dell' infanzia: le Kamouro giungono con ricchi presenti di vesti e di ricami, il giovane scioglie i neri capelli di Iris, la bacia lungamente. « Iris prorompe in pianto: le lagrime che le tumultuano nel cuore sono salite agli occhi e pel varco dei bruni sguardi che esse velano, inondano il pallido volto della fanciulla ».

Ecchè, finisce per esclamare Osaka,

Nullo desìo ti adesca
di codesto splendore?...
vesti, ori... e il bacio è un' esca
cui non morde il tuo cuore?
Chiedi, fanciulla! Brama!
Tu pur abbi un desìo!

Ed Iris risponde:

Voglio il giardino mio!
Io voglio il mio giardino
colla sua siepe intorno,

la mia casetta bianca
col mormorante rio
col suo villaggio a manca,
con la vallata a prati,
col sol che appena è giorno
appar sugli elevati
fianchi del Fousiyama
e.... mi chiama, mi chiama!

Una ironica risata è la risposta del giovane, che volge con disdegno le spalle alla mousmè, ed a Kyoto che compare consiglia di far tornare la stupidina alla sua casetta.

Ma il falco non vuol perdere la sua preda: e per punire la ritrosa le infligge l'onta suprema di esporla dalla verandah sul Yoshiwara.

E per vincere la sua riluttanza dice ad Iris;

Bada!
Per le putte cattive cattive c' è la morte!
(Additandole un precipizio che la casa domina a destra).

E qui un' altra didascalia nel libretto descrive il Yoshiwara, il paradiso di Outamaro, e lo stupore prima, l'ammirazione calda dipoi, l' entusiasmo, il grido supremo di trionfante avidità che si eleva all'apparizione di Iris.

Ecco le voci del coro:

GIOVANI — Oh, maraviglia delle maraviglie!
VECCHI — La vaga figlia!
TUTTI — È rosa thea!
— Fior di verbena!
— Fior di vaniglia!
— Fra le più vaghe figlie
— o vaga meraviglia!
— Giorno di rose
— e di viole!
— Notte serena!
— Parla, bella Mousmè!
— Udiamo l' armonia
— di tue parole!
— L' anima ti desìa!
GIOVANI — Sì, è rosa thea
— e imbalsama davvero
— tutta una giovinezza.

VECCHI — Una carezza
— di questo fior daria vita all'idea
— d' uno spento pensiero!
TUTTI — Gemma pura - di natura!

La mousmè guarda, guarda essa pure quello spettacolo nuovo, sente quella gran vampata di desideri sul suo viso e sul suo corpo, ma non comprende l'incendio che infoca intorno a sè tutti quegli occhi.

Al trionfo d' Iris si risveglia la concupiscenza di Osaka, il quale disperatamente ritorna deciso di possederla ad ogni costo, e grida

Iris divina! deh! sii mia! Iris!

Ma tra la folla si trova il Cieco il quale udendo il nome della figlia s'apre il passo e si fa condurre sotto la finestra ove sta la fanciulla svergognata.

Iris ingenuamente protende a lui le braccia, un barlume di salvezza inopinatamente brilla al suo pensiero: ma il padre furibondo giunto sotto la verandah si abbassa a terra, e coglie il fango a piene mani e lo gitta in alto verso dove gli giunge la voce della figlia, e continua nella violenza di gesti, di imprecazioni ad insozzare di mota la casa verde, la verandah, Iris, Kyoto, l' infame che sta gridando aver avuto la ragazza per lecito contratto dal padre, Osaka.

Negli occhi della mousmè passa la stranissima luce di un pensiero terribile: corre alla finestra del precipizio e si gitta là dove c' è la morte, la fine certa d' ogni cosa, d' ogni pensiero, d' ogni dolore!

Nel terz' atto assistiamo all' agonia ed alla morte d' Iris. Preludiano macabre visioni di cenciaiuoli cercanti i più pazzi tesori nel fango della fogna mentre nell' oscurità della notte uno di essi canta l' « Elogio alla Luna ».

E quando piomba dall' alto del precipizio il fidiaco corpo della mousmè questi umani vampiri strappano di dosso ad Iris le luccicanti vesti e gli orpelli di Kyoto, dandosi poi superstiziosi a precipitosa fuga perchè un moto di vita sfugge ancora dalle belle membra.

E qui ancora riporto nella sua vigorosa originalità un' altra delle didascalie dell' Illica:

Così la avidità umana offende e martira l' agonia della fanciulla, e il senso del dolore - fierissimo e acuto - delle piccole membra dislocate

e infrante e delle tenere carni stracciate a lembi nella gran caduta - scuote e desta dal sopore la fanciulla e la richiama alla coscienza di quell' orrore! Nè la morte invocata le fu benigna; la vertiginosa caduta che avrebbe sfracellato un atleta, colle bohmêrie viminose e le scirpe a cespugli, sporgenti fuori lungo il dirupo, facendo sostegni al leggiero corpo, accrebbe ad Iris il dolore e non le diede la morte invocata. Onde, come altrettante piaghe vive nella picciola mente, sanguinano ancora i pensieri e le rimembranze! Tortura di anima e di corpo! -

Dal labbro di Iris esce allora contro il mondo, il destino o la divinità la grande rampogna di una domanda: — Perchè?...

E in quell' aere freddo e muto, che la primissima alba ingrigia debolmente, in quei supremi deliri del dolore fisico e della disperazione del pensiero, strane e beffarde ricordanze con più strane e beffarde voci e ricti aliano intorno; gran confusione di voci, cose, sentimenti, persone, ironie, incoscienze, fatalità, lacrime e sogghigni!...

Sono voci che rassembrano quelle dei tre personaggi della sua breve esistenza, il Giovane delle voluttà, il Taïkomati, il Padre cieco, ma, in quella profonda e rapida lucidità dell' agonia che fa svanire tutte le delusioni, esse si appalesano nei diversi egoismi umani che hanno fatto della vita di Iris una tragedia.

Il canto dei tre egoismi, che lontanamente ricordano le Norne del Ring Niebelunghiano, chiude la lunga serie di dolori.

Iris non sente ormai più le sue torture: già vive la fanciulla di una vita tutta luce ed al Grande Amico che la guarda essa eleva la sua anima

A me tu vieni - io riposo al tuo raggio
Riposo nella luce!
Aure di canti! Mare di splendori...
Plaghe, cieli di fiori!...

Ed il Sole benigno appella a sè la sua diletta.

Te, fior dell' Ideale - chiamo!
Iris immortale;
ascendi a me!
O mousmè!
Lascia il tuo corpo ai fior;
l' anima tua è mia! - D'un fiore all'agonia
venite tutti, o fior!

Così luminosamente finisce il quadro di shakespeariana terribilità che Illica ha posto come epilogo al dramma. Nè quantunque

la catastrofe si compia veramente col periglioso salto di Iris nell'atto secondo questo epilogo appare in alcun modo inutile: esso anzi porge al compositore le più forti risorse veramente musicali, qui la fantasia dell'artista può aver dettato - ed auguriamoci che così sia - pagine magnifiche: Iris assorge man mano alla immaterialità, in questo suo rapimento verso l'infinito sta il germe di profonde fortunate ispirazioni.

Riassumendo.

Sullo sfondo necessariamente un po' di mosaico portato dall'argomento la figurina della mousmè si è venuta man mano animando, e di pupattola incosciente quale ci appare al primo atto l'egoismo umano ne ha fatto un essere pensante e ragionante: il peccato la lambe come fiamma lieve senza bruciarla, ed Iris al cospetto del male distrugge il suo essere librando l'anima alla Luce, alla pace eterna.

Per quasi tutte le suicide dei drammi moderni l'atto disperato è punizione, è scampo a grave pericolo, è ineluttabile necessità: per Iris esso significa liberazione, ritorno dello spirito nel grembo della madre natura. Iris non entra nei regni bui: il Nirvana l'accoglie, il radiante Nirvana che essa ha intravvisto nei sogni della sua infanzia: non più spavento di mostri e di piovre, non più moniti minacciosi di bonzi, nulla rimane delle terrene miserie: Iris vivrà nella beatitudine eterna.

Un' idealità suffusa corregge così le asprezze realistiche tra le quali ci troviamo nell' atto secondo e la durezza delle teorie di Kyoto, uomo di tutti i tempi ma che è difficile rendere simpatico sulla scena: tant' è che anche qui dei tre egoismi il suo è il più abbietto e spregevole e senza scuse.

Il risalto delle altre figure è mediocre, e forse a bello studio: del resto non bisogna dimenticare che è al musicista essenzialmente che spetta determinarne praticamente il grado d' importanza.

E del lavoro del musicista dirò ampiamente nella prossima puntata augurando frattanto che il forte ingegno di Pietro Mascagni trionfi completamente realizzando i voti che oggidì tutti formano per lui e per l'opera sua.

VALETTA.

NOTE E COMMENTI

I primi lavori.

Con lodevole decisione il Ministero ha alquanto anticipata la convocazione del Parlamento, dovendosi ancora discutere i bilanci per l'anno 1898-99, affine di porre termine all'esercizio provvisorio. Speriamo anzi non lontano il giorno in cui il Parlamento ricomincierà il 5 od il 6 novembre le proprie sedute e si eviterà lo sconcio di quelle tornate estive fra il giugno ed il luglio che sono una vera parodia di un'assemblea parlamentare.

È intanto desiderabile che nei primi giorni i lavori procedano solleciti e si eviti quella costante perdita di tempo a cui dà luogo l'inizio di ciascuna sessione. Il Ministero farà cosa ottima spiegando una direzione attiva del lavoro parlamentare. Sarebbe pure anzi utile, che vincendo prevenzioni infondate, si ricorresse in più larga misura al sistema delle tre letture. Le disposizioni regolamentari che lo riguardano potrebbero venire migliorate: ma esso ha il grande vantaggio di permettere una discussione quasi immediata dei progetti di legge, prima che passino alle Commissioni.

Speriamo che la candidatura dell'on. Zanardelli alla presidenza della Camera sia votata senza distinzione di partito, come sarebbe stata accolta con favore quella dell'on. Biancheri, qualora il Ministero si fosse deciso per essa. Nell'esercizio dell'alto ufficio i due uomini eminenti hanno talmente acquistata la fiducia d'ogni parte della Camera ed hanno resi così spiccati servizi alle istituzioni parlamentari, che ogni discussione ci parrebbe intempestiva davanti all'uno od all'altro nome. Un Governo può nella sua scelta credere talvolta necessario di accostarsi a determinati criteri, che non possono per nulla menomare l'alto valore politico e morale delle nostre più spiccate individualità. Abile e felicissima fu pure, per universale consenso, la nomina dell'on. Saracco a presidente del Senato. E senza dubbio con un sentimento di tristezza che il paese ha appreso che l'on. Farini abbia creduto per ragioni di salute di declinare l'ufficio nel quale diede splendide prove dell'animo e dell'ingegno suo. All'illustre uomo si rivolgono i voti e gli augurî dell'Italia intera. Ma egli non poteva avere successore più degno dell'on. Saracco. Uno dei pochi superstiti del partito liberale dell'antico Parlamento subalpino, l'on. Saracco nella sua lunga

carriera parlamentare ha dato prova di quelle virtù pubbliche e private che costituiscono il più nobile patrimonio che la generazione del risorgimento nazionale lascia alla giovine Italia. La piccola e graziosa cittadina d'Acqui si prepara in questi giorni a festeggiare il 50° anniversario della nomina dell'on. Saracco a suo consigliere comunale: il paese intero vede con piacere elevato alla più alta dignità dello Stato un cittadino che dal 1851 in poi, nel corso di 47 anni, lo ha servito, con esemplare modestia ma con pari fierezza di carattere, nella Camera elettiva, nel Senato e nei Consigli della Corona.

Il Ministero ha pure con savio proposito nominato una Commissione composta di 9 senatori, 9 deputati e 7 funzionari dello Stato coll'incarico di esaminare gli effetti delle vigenti convenzioni sull'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula e di proporre l'ordinamento che reputi più opportuno attuare alla scadenza del primo ventennio. Col giugno 1903 finisce il termine utile per la disdetta delle convenzioni ferroviarie vigenti ed il Governo non doveva lasciarsi cogliere impreparato. Ma per quanto il Ministero abbia scelti a far parte della Commissione alcuni distinti ed autorevoli membri delle due Camere, è pur vero che non vi comprese parecchi degli uomini più competenti dei due rami del Parlamento. Nella nomina di una Commissione siffatta doveva prevalere il criterio tecnico, mentre invece pare siasi data la preferenza a considerazioni personali e regionali. Un tale sistema è la sventura della nostra vita politica. Il Ministero Pelloux è sorto in circostanze eccezionali e in momenti affatto speciali. Il paese attende da esso un indirizzo largo e sano nella pubblica cosa e vedrebbe con dispiacere l'opera sua isterilirsi nell'alchimia di corridoio. L'on. Pelloux è uomo abile e non tarderà a scorgere quale sia la buona via.

Sono parecchie le nomine che il Ministero deve ancora fare, tra cui i nuovi senatori, la Presidenza della Camera e la Giunta del bilancio. Gli auguriamo di cuore che nel preparare le liste a tali cariche si inspiri essenzialmente ai criterii della competenza tecnica e dell'autorità morale dei vari candidati e lasci in disparte quell'infecondo giuoco di gruppi e clientele che da parecchi anni rattrista la nostra politica. Finora la questione finanziaria è quella che primeggia su tutte nella pubblica opinione e a dissensi circa l'acquisto dei tabacchi e l'indirizzo della finanza si attribuiscono le dimissioni dell'on. Wollemborg da sottosegretario di Stato alle finanze, sostituito dall'on. Vendramini, un'ottima scelta anche questa. Circa la questione dei tabacchi è oramai generale il convincimento che il Governo debba procedere coraggiosamente agli acquisti diretti in America, conciliando così le ragioni della morale con gli interessi dell'erario pubblico. Dobbiamo essere grati alla nostra Amministrazione finanziaria, in questo ramo così egregiamente diretta dal comm. Sandri, di aver fatto prevalere questo sano prin-

cipio, a cui si atterrà certamente l'on. Carcano. Ma in ordine all'indirizzo generale della finanza continuano le preoccupazioni.

Fortunatamente si va sempre più disegnando in paese un'opposizione seria al criterio che si attribuisce al Ministero del Tesoro di far rivivere, almeno per quanto concerne le ferrovie, l'infelice principio dell'impiego di capitali da ottenersi mediante debiti. A questo proposito riferiamo con piacere le seguenti esplicite dichiarazioni dell'autorevole *Gazzetta del Popolo* di Torino: « Noi, che abbiamo applaudito al ritorno della finanza sincera, e alla chiusura del gran libro del Debito pubblico, non potremmo approvare l'indirizzo che accenna di voler seguire il Ministero. Il richiamo in vita della " finanza allegra " del Magliani equivarrebbe al riaprire la porta dei *deficit* vertiginosi, indebolendo vieppiù il già barcollante edifizio e compromettendo la già fragile circolazione fiduciaria. Senza una finanza rigida è follia lo sperare la sistemazione definitiva del bilancio e di tutte le questioni ad esso inerenti. Noi non possiamo prevedere quale accoglienza farà la Camera alle proposte del Governo; ma ci auguriamo che esse siano corrette nel senso che vengano eliminati tutti quegli espedienti, i quali nuociono alla sincerità del bilancio ».

Per parte nostra speriamo ancora che le decisioni del Governo su questo punto non siano definitive e che una felice ispirazione lo illumini. Se il bilancio si presenta in disavanzo lo dichiari nettamente, senza giuochi di cifre, e faccia ogni sforzo sincero ed energico per pareggiarlo mediante la riduzione delle spese. Avrà il plauso della parte maggiore e migliore del paese.

Molto si discute in questi giorni di trasformazioni tributarie, ma crediamo sia prematuro dare giudizio alcuno in proposito. Il concetto di una prudente e graduale trasformazione di tributi, sia pure mediante una ragionevole progressione dell'imposte, è degno della più seria attenzione: ma occorre che la condizione delle finanze e la situazione generale del paese siano favorevoli. Ancora non ci troviamo davanti a progetti concreti: ma ad ogni modo la prima e più seria trasformazione tributaria consisterebbe in un assetto della circolazione tale da ridurre il cambio sfavorevole all'Italia, che oscilla attualmente fra 108 e 108.50. È questa un'ingente imposta dell'8 per cento sul pane, sul petrolio, su tutti i consumi più necessari all'esistenza: temperare l'aggio in Italia sarebbe conferire un vero e reale sollievo alle classi lavoratrici e dare un impulso all'attività economica del paese.

Nel complesso la situazione parlamentare si presenta come tranquilla e normale. Tutto fa sperare che avremo un anno di lavoro fecondo e di utili provvedimenti. Le condizioni dell'economia pubblica, della finanza e del credito richiedono la più sollecita attenzione. Noi confidiamo che il Governo presenterà al Parlamento proposte concrete e maturate. La Camera da parte sua farà opera savia se invece di sciuparsi in discussioni e manifestazioni

di partiti e di gruppi, cercherà di rendersi interprete dei bisogni del paese con un lavoro utile e pratico. Spetta ad essa di sorreggere fermamente il Governo sulla buona via, di liberarlo dalle pressioni dei gruppi e dalle imposizioni dei loro capi, di modificare e correggere la sua azione laddove può parere incerta o deficiente, come in finanza. Una Camera indipendente, senza essere riottosa, è la prima condizione dell'esistenza di un Governo serio ed autorevole.

Il prezzo del pane e la scala mobile.

La questione del prezzo del pane è risorta di bel nuovo in Italia e si vanno ripetendo con maggiore vivacità le discussioni dell'anno scorso. Gli avvenimenti del maggio non sono ancora del tutto dimenticati.

Pareva dapprima che il Governo avesse deciso di ridurre per decreto reale il dazio doganale da L. 7 50 a L. 5 per quintale di grano. Ma all'ultimo momento ha creduto di soprassedere ad una tale decisione che avrebbe cagionata una perdita non lieve al bilancio e sembra ch'esso si limiti a presentare alle Camere un disegno di legge col quale chiederà la facoltà di addivenire alla riduzione del dazio, ove lo creda necessario. Siccome in questi ultimi giorni i prezzi del grano sono stati piuttosto deboli sopra i mercati esteri e nazionali, la deliberazione del Governo, che tutela la nostra bersagliata finanza, e che giova alla protezione dell'agricoltura, ci si presenta come prudente e ragionevole. Ma ciò nondimeno risorge il problema annonario in tutta la sua importanza.

Noi non ci associamo all'antiquata campagna testè rimessa in onore contro gli incettatori di grano. Uno Stato ha il pieno diritto e anche il dovere di regolare in modo equo le tariffe doganali, daziarie e ferroviarie che colpiscono il commercio di un determinato prodotto. Ma dopo ciò esso deve lasciare piena ed intera libertà di traffici, entro i limiti delle leggi. In caso diverso v'ha pericolo che l'azione sua, per quanto bene intenzionata, conduca a risultati opposti a quelli ch'esso ha in mira. Come bene osserva la Camera di commercio d'Ancona, se cominciamo una campagna, anche solo morale, contro gli speculatori, v'ha pericolo che gli operatori onesti si ritirino dal commercio, che vi restino i soli e veri incettatori e che scemando gli approvigionamenti il prezzo del grano cresca artificialmente. Chi non ricorda l'infelice campagna contro gli esportatori degli spezzati d'argento? Malgrado tante circolari, tanti processi, le monete divisionarie italiane passarono le Alpi e restammo con i biglietti da 1 e 2 lire e con le monete di nichelio!

Opinione non diversa noi portiamo sopra il sistema di forniture di grano da parte dell'autorità militare. Non escludiamo che in casi affatto speciali, e per breve momento, ciò possa giovare a

qualche Comune. Ma alla lunga non può durare. Se il grano è fornito senza perdita, ci pare difficile che l'autorità militare sia adatta ad esercitare questo servizio in modo economico quanto il commercio privato o quanto speciali organizzazioni cooperative. È opinione di molti che l'esperienza fatta in tempi recenti non sia molto incoraggiante. Oppure lo Stato ci rimette un tanto, e, come ben dice l'on. Saracco, sono i contribuenti che pagano e resta a vedere se la stessa somma non potrebbe essere meglio impiegata a favore della generalità del paese e di coloro a cui si intende recare sollievo. E sarebbe assurdo che i magazzini militari di grano dovessero diventare in modo permanente una base dell'alimentazione pubblica. La questione è quindi ancora da risolvere.

In siffatti problemi l'azione del Governo non può esercitarsi con criteri medioevali, ma deve inspirarsi al concetto economico moderno. Bisogna vedere se nelle leggi dello Stato non v'abbia qualche congegno erroneo o guasto che perturbi l'azione dei commerci e dei traffici mondiali. Perchè in quest'anno si è fino ad oggi verificato un fenomeno strano: i prezzi del grano e del pane si mantengono moderati in quasi tutto il mondo civile: solo in Italia abbiamo avuti i timori di una carestia, che per il momento sembra scongiurata.

I tre mercati regolatori del prezzo del grano nel mondo sono New York, Londra e Odessa. I prezzi a New York sono quotati in *cents* di 5 centesimi circa ciascuno, per *bushel* di 27 chili all'incirca. In questa settimana il prezzo è sceso a 75 cents per bushel, ossia a circa L. 14 al quintale in oro. Il nolo per l'Europa è di 5 cents per bushel, ossia di quasi una lira per quintale. In tutto prezzo e nolo sommano a L. 16 per quintale. Ed infatti a Londra i grani sono quotati da 27 a 28 sc. al quarter di 290 litri, ossia da L. 17 a 17.50 al quintale. Arrotondiamo pure le cifre: si avranno L. 17.50 al quintale in oro. Ed al porto di Genova i grani teneri esteri per pane sono appunto quotati da L. 17 a 17.50 in media.

Un prezzo di L. 17.50 al quintale non è mitissimo, come negli anni addietro, ma non è neppure alto: esso permetterebbe di dare un pane di buona qualità a centesimi 28 al chilo ed un pane operaio a meno ancora. Perchè dunque i prezzi in Italia sono così alti da provocare le discussioni e le lagnanze, iniziate dal Consiglio comunale di Napoli e proseguite da tanta parte della stampa?

Nell'*Antologia* dell'agosto 1897 e del febbraio 1898 abbiamo analizzati gli elementi naturali ed artificiali del costo del pane in Italia ed abbiamo avvertito quanto il nostro sistema doganale e tributario rincari il prezzo del pane. Infatti al costo del grano estero di L. 17.50 nel mercato libero, bisogna aggiungere L. 7.50 di dazio per quintale di grano, e almeno L. 2.30 per aggio sull'oro. Così il quintale di grano estero sale a L. 27 e più, ove si tenga conto delle provvigioni, degli interessi, ecc. E siccome occorrono

da 120 a 125 chili di grano per ottenere 100 chili di farina, ne viene che, tra dazio ed aggio, il grano necessario a produrre un quintale di farina paga non meno di L. 12!

Un egual fatto si ripete per le farine. Esse sono rincarate in due modi: dal monopolio dei molini e dai dazi di consumo comunali.

Siamo stati i primi a denunciare il monopolio dei molini creato artificialmente in Italia dalle nostre leggi doganali. Questa primavera, sotto la pressione delle agitazioni popolari, qualche cosa si è fatto per spezzarlo: ma poscia siamo ricaduti nell'errore dell'anno passato ristabilendo a L. 12.30 al quintale il dazio di frontiera sulle farine. Un anno di discussioni non ha insegnato nulla. La spiegazione è semplicissima. Un quintale di grano paga per entrare in Italia L. 7.50 in oro: siccome occorrono al massimo 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, ne viene che un quintale di farina dovrebbe pagare un dazio di L. 9.38. Si accordi pure un po' di protezione: ma in tempi di alti prezzi, il dazio sulle farine dovrebbe essere di circa L. 10 il quintale. Invece esso è di L. 12.30! Ne viene per conseguenza che è impossibile introdurre farine dall'estero. Infatti l'importazione delle farine fu minima in quest'ultimi anni: mentre in media introduciamo 600 e più mila quintali di grano all'anno, non entrano di farine, in media, che 10 o 12 mila quintali. Una volta che i grandi molini hanno importato il grano, essi posseggono entro il paese il monopolio delle farine e ne rincarano il prezzo, sopratutto a Roma. Col grano sul mercato interno a L. 25, le farine dovrebbero costare oggidì circa 33 o 34 lire, ed invece si quotano, dove c'è monopolio, 36 lire ed anche più.

Fu pure più volte avvertito che il numero eccessivo dei forni, sminuzzando di troppo la produzione del pane, ne rincara il costo. Si aggiungano i dazi comunali che in alcune città superano persino L. 4 al quintale, e abbiamo una nuova causa di rincaro del pane. Tutto sommato si giunge a questo risultato: col prezzo attuale del grano fuori Regno di L. 17.50 il quintale di farina verrebbe a costare L. 25.50, al qual prezzo si ottiene un pane di prima qualità a 28 centesimi il chilo. Ma a furia di dazi doganali, aggio, monopolii di mugnai e dazi comunali, il quintale di farina nell'interno del Regno viene a costare L. 38 a 40 e il prezzo del pane sale perciò a 45 e fino a 50 centesimi.

Ci troviamo quindi in presenza di un sistema doganale e fiscale erroneo, e tanto più condannabile perchè colpisce e grava quello che per eccellenza è genere di prima necessità. Si tratta perciò di un grave problema di economia, di finanza e di giustizia sociale alla cui soluzione poco possono concorrere le declamazioni e le circolari, per quanto bene intenzionate. Occorrono provvedimenti decisivi e concreti, quali:

1° Temperare il monopolio delle grandi imprese di macinazione, ponendo il dazio doganale sulle farine in migliore corrispon-

denza con quello sul grano. Ad un dazio sul frumento di L. 7.50 il quintale, dovrebbe, in tempi di alti prezzi, corrispondere un dazio sulle farine che si aggirasse intorno a L. 10 il quintale;

2° Incoraggiare i forni cooperativi ed anche istituire dei forni municipali là dove se ne manifesti la necessità;

3° Mitigare i dazi comunali sulle farine, entro il limite massimo di L. 2 a quintale, fino a quando non vengano escogitati mezzi opportuni per la loro completa abolizione. I Comuni potranno nel frattempo risarcire i propri bilanci mediante le imposte di valor locativo e di famiglia;

4° Adottare per il dazio doganale sul grano il sistema della scala mobile.

Le variazioni delle stagioni e della produzione mondiale e le oscillazioni del cambio hanno dimostrato quanto sia difficile mantenere un dazio fisso, quando esso è così elevato come in Italia. L' esperienza dell' anno passato è stata veramente decisiva: quanto accadde recentemente viene a sostegno della nostra tesi. È impossibile che sopra un genere di prima necessità gravi un' imposta fissa di circa 10 lire al quintale (compreso l' aggio), sia quando il grano vale 14 o 15 lire, sia quando ne costa 21 o 22. Nel primo caso il dazio è facilmente inavvertito: nel secondo caso esso diventa insopportabile e conduce all' agitazione, al malcontento, alla rivolta. Si è perciò che fino dall' anno scorso abbiamo propugnato il sistema della scala mobile, e vediamo con piacere ch' esso va guadagnando un grande favore nella stampa e nell' opinione pubblica. Esso trova avversari quasi soltanto in coloro che sono rimasti addietro di mezzo secolo e che immaginano una scala mobile all' antica, quando non v' erano nè telegrafo, nè ferrovie, nè navigazione a vapore. La scala mobile, quale la desideriamo noi, deve essere congegnata in modo tecnico affatto diverso da quanto avveniva nella prima metà di questo secolo e deve informarsi ai fattori e strumenti moderni del commercio internazionale dei grani.

Una scala mobile siffatta è la sola che tuteli gli interessi della finanza, perchè col maggior gettito del dazio negli anni di bassi prezzi compensa il bilancio delle minori entrate inevitabili nelle annate di scarso raccolto. Essa è utilissima agli agricoltori perchè assicura loro quella equa protezione che giova a superare l'attuale crisi agraria. Sono sopratutto gli agricoltori che dovrebbero ricordare che le annate di bassi prezzi non tarderanno a venire e che avrebbero oggi ogni convenienza a premunirsi mediante la scala mobile. Questa per ultimo costituisce una valida difesa per i consumatori che non sarebbero esposti a quegli improvvisi sbalzi nel prezzo del pane che tanto perturbano il bilancio delle famiglie meno agiate.

Per ultimo noi asseriamo che la scala mobile, quale l' intendiamo, darebbe al commercio del grano quella stabilità di cui oggi manca affatto e restringerebbe quel giuoco della speculazione che

invece trova tanto favore col dazio fisso. Pare una contraddizione, eppure è così, per coloro che non discutono colle teorie in voga al principio del secolo ma che ragionano colla pratica dei fatti odierni. In realtà abbiamo visto che quando il grano rincara non è possibile mantenere il dazio di L. 7. 50: nel corso di quest'anno esso fu mutato quattro volte in cinque mesi. Altro che scala mobile! Quando invece il prezzo del grano è molto basso, il dazio a L. 7.50 aggrava la crisi degli agricoltori come avvenne nel 1894-96. Da ciò agitazioni e malcontento continui. Di essi cerca trarre profitto la speculazione per spingere il Governo a modificare i dazi. Intanto il commercio è perturbato e i prezzi diventano artificiali. Invece di una scala mobile, automatica, organica, regolata dalle condizioni reali del mercato, si finisce di avere una scala mobile inorganica, arbitraria, in balìa delle pressioni e degli apprezzamenti individuali.

Speriamo quindi che il sistema della scala mobile sarà oggetto di esame approfondito da parte del Governo e del Parlamento e che esso finirà di avere applicazione permanente nel nostro regime economico e tributario.

Note.

In Francia il nuovo Ministero Dupuy pare abbia ottenuto un po' di tregua dalla Camera, malgrado questa abbia dato la maggioranza ai radicali nelle nomine alla Commissione del bilancio. La Corte di cassazione prosegue con molta attività le indagini circa la revisione del processo Dreyfus e un momento di calma sembra subentrato negli animi.

Un abile discorso pronunciato a Londra dal marchese di Salisbury ha confermato che i Francesi si ritirano da Fascioda. Il presidente del Consiglio ha dichiarato che il pericolo di una guerra è allontanato, pure affermando che l'Inghilterra continuerà i suoi armamenti. V' ha chi teme complicazioni nell'estremo Oriente.

L'imperatore Guglielmo è oramai di ritorno dal suo viaggio, i cui effetti politici non paiono ancora ben chiari. A Damasco egli ha pronunciato un discorso molto accentuato proclamandosi amico del Sultano e di 300 milioni di Mussulmani. Quand'anche non fossero vere le notizie di un trattato fra la Germania e la Porta, le loro relazioni si sono fatte sempre più intime.

Le elezioni alla Camera prussiana hanno data qualche vittoria al partito liberale: tuttavia i conservatori ed il Centro continuano ad esservi i due partiti più forti.

Nelle elezioni alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, il partito repubblicano ha perduto qualche seggio. Pare vi abbia contribuito la cattiva amministrazione del Ministero della guerra durante la recente campagna. Tutto il mondo è paese.

I Turchi hanno praticamente sgombrata l'isola di Creta, sebbene un po' di mala voglia. Le Potenze europee vi diminuiscono gradatamente le loro forze. È stato questo un vero successo del concerto europeo e dell'iniziativa dell'Italia.

Il 24 si adunerà a Roma, nel palazzo dell'Accademia dei Lincei, la conferenza anti-anarchica. Intanto la Corte d'assise di Ginevra ha condannato il Luccheni al carcere a vita.

Le Borse continuano ad essere preoccupate dalle incertezze della situazione europea e mostrano segni di debolezza. La ristrettezza di danaro non si è accentuata nei principali mercati d'Europa: tuttavia la Banca Imperiale tedesca, a cui si attribuisce il disegno di voler accumulare una ingente riserva d'oro, ha elevato lo sconto al 5 $^1/_2$ e l'interesse sulle anticipazioni al 6 $^1/_2$ per cento. In Italia continua la sostenutezza del cambio e parecchi dei generi di prima necessità aumentarono di prezzo in questi giorni anche per il consumo al minuto. Una parte della stampa ci attribuisce il pensiero di vedere nel rialzo dello sconto il solo rimedio all'alto corso del cambio. Non abbiamo mai inteso di ciò affermare: abbiamo anzi più volte ripetuto che a dominar il cambio occorrono pure una forte finanza, la sistemazione dei debiti eccessivi del Tesoro, la riduzione dei biglietti di Stato e di Banca, e il risanamento degli Istituti d'emissione oberati da troppe immobilizzazioni. Tanto meglio poi se Tesoro e Banche vorranno anche preparare a gradi un più largo portafoglio sull'estero. Ma in momenti di pressione monetaria è pure necessario un rialzo adeguato del saggio dello sconto, quale è praticato da tutte le migliori Banche del mondo.

Ecco intanto i corsi della quindicina:

PARIGI:	31 ottobre	15 novembre
Rendita italiana	91 77	91 75
Id. francese perpet. 3 %	101 70	101 62
Cambio s/ Italia	7 $^5/_8$	7 $^7/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 87	99 98
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	108 —	108 10
Banca d'Italia	925 —	916 —
Meridionali	729 —	729 —
Mediterranee	532 —	530 50
Navigazione	436 —	434 50
Raffinerie	385 —	335 —
Francia a vista	108 50	108 60

NOTIZIE

Uno sguardo all'elenco delle nuove pubblicazioni che stampiamo in fine del fascicolo dimostra come sia stata notevole nella quindicina l'attività delle principali case editrici italiane. I nostri autori non hanno riposato nell'estate, ma nella solitudine della campagna hanno preparato nuovi lavori che vengono ora alla luce.

— Giosue Carducci pubblica in questo fascicolo dell'*Antologia* i suoi *Idillii Alpini* e crediamo attenda ad uno studio su Orazio, che comparirà nel prossimo anno

— Antonio Fogazzaro ci dà due volumi in cui sono raccolti i saggi e le conferenze sue più recenti: *Ascensioni umane* (Milano, Baldini) e *Discorsi* (Milano, Cogliati). Intanto egli lavora attivamente al suo grande romanzo *Mondo piccino moderno*, che però non potrà essere pronto che per la fine del 1899 e forse per il principio del 1900.

— Gabriele D'Annunzio ci dà *Il sogno d'un tramonto d'autunno* (Milano, Treves), mentre si è ritirato in una villa nelle vicinanze di Firenze per lavorare attivamente al romanzo *Il Fuoco* che uscirà a Parigi nella *Revue de Paris* ed a Milano presso Treves. In una conversazione fra il protagonista del romanzo Stelio Effrena e Riccardo Wagner, il D'Annunzio vi farà una larga esposizione delle sue idee sull'arte. Intanto egli non ha rinunziato al progetto della costruzione di un teatro, ed ha scritto un dramma in quattro atti, *La Gioconda*.

— Ho già annunziato i *Sorrisi di gioventù* di Anton Giulio Barrili che mi giungono or ora dal Treves, mentre *La carrozza di tutti* di Edmondo De Amicis, di cui l'*Antologia* del 1° novembre ha dato un largo saggio che fu avidamente letto, uscirà in questi giorni. L'editore Treves farà bene a prepararne in tempo una seconda ed una terza tiratura. Alla loro volta Luigi Capuana con le *Nuove Paesane* (Torino, Roux) e Paolo Lioy con *In Allo* (Palermo, Sandron) tengono il loro posto onorato nella letteratura nazionale.

— L'editore Zanichelli, che ha avuto tanto successo con l'*Autobografia* del generale Della Rocca, di cui fu testè pubblicata a Londra la traduzione in inglese, ci invia tre importanti volumi di memorie storiche. *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini* è il titolo dell'importante lavoro a cui Alfredo Comandini ha atteso con affetto figliale e con mirabile pazienza di accurate indagini. Esso costituirà uno splendido capitolo della storia della Romagna in questo secolo. Luigi Rava, che va imprimendo nella scienza e nella letteratura un'orma pari a quella da lui segnata nella vita politica (a cui speriamo presto ritorni), pubblica le *Memorie di Angelo Frignani*, di cui già abbiamo dato un cenno. E sempre presso gli stessi editori Zanichelli sono pure testè comparse le *Memorie di Ferdinando Ranalli*, l'ultimo dei puristi, che formano un bel volume di Ernesto Masi.

— E poichè siamo in argomenti storici, ricordiamo che Raffaello Giovagnoli pubblica ora, presso la tipografia del Senato, il primo volume della sua opera, tanto attesa, su *Pellegrino Rossi*, mentre l' editore Barbèra prepara un nuovo volume di Pompeo Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto.*

— Il prof. Barzellotti prepara una nuova edizione dei suoi pregevoli studi su Taine, pubblicati nell' *Antologia.* Essa sarà in francese e ne è editore il Colin di Parigi.

— Emilio Pinchia sta raccogliendo in un volume, che sarà pubblicato dalla ditta G. Barbèra, vari saggi storici su Casa Savoia e sul risorgimento italiano, i quali, sebbene staccati, concorrono a mostrare il processo storico con cui i destini della Dinastia Sabauda andarono a poco a poco accostandosi a quelli dell' idea nazionale italiana e finirono coll' immedesimarvisi.

— La ditta G. Barbèra ha pure di recente cominciato la pubblicazione di *Memorie e documenti per servire alla storia contemporanea* Ne farà parte un volume di ricordi dell' inglese Riccardo Church, che ebbe una parte importante negli avvenimenti del regno di Napoli sotto Ferdinando I, e poi passò in Grecia a combattere per l' indipendenza ellenica. In questo volume vedranno la luce lettere e documenti preziosi per la storia della repressione del brigantaggio nelle Puglie e per quella della rivoluzione siciliana del 1820. La figura di Riccardo Church, presentata dal Colletta come quella di un avventuriero, riceverà da questa pubblicazione nuova e miglior luce.

— Altre novità librarie :

Presso i fratelli Bocca di Torino sono in corso di stampa: Groppali, *Le basi sociali della scienza.* — Ruffini, *La libertà religiosa.* — Baratta, *I terremoti d' Italia,* saggio di geografia sismica. — Villa, *La psicologia contemporanea.* — Galli, *Estetica della musica.* — Laschi, *La delinquenza bancaria.* — Graziadei, *La produzione capitalista.* — Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole* — Nietzche, *Così parlò Zarathustra.* — Troilo, *Il misticismo moderno.* — Revelli, *L' origine dei sessi.* — Mach, *Letture scientifiche popolari.*

Sono in preparazione presso gli stessi editori Bocca :

Ferri, *Sociologia criminale*, quarta edizione. — Lombroso, *Lezioni di medicina legale*, seconda edizione. — Del Lungo, *Saggi scientifici.* — Hugues, *Oceanografia.* — Florian e Cavaglieri, *I vagabondi,* II vol. — Mazza, *Sulla teoria delle condizioni illecite nei testamenti.*

— La Casa editrice di Baldini, Castoldi e C, pubblicherà quanto prima: Pisa Giulio, *Tranquillo Cremona*, edizione di soli 300 esemplari numerati, su carta a mano ed in grande formato; testo e disegni racchiusi in una ricca legatura a nudo d' una cartella. — V. Pica, *Letteratura d'eccezioni*, un volume in-16. — Paolo Ferrari, *La vita, Il teatro,* autobiografie pubblicate per cura di suo figlio Vittorio, un vol. in-8. — N. Condorelli, *I due emisferi*, un grosso volume in-8 arricchito da numerose incisioni e con una copertina riccamente illustrata. — G. Rovetta, *Il ramo d' olivo, Il poeta*, (volume primo del suo teatro) in-16.

— La ditta G. Barbèra di Firenze ha in corso di stampa: *Il tesoretto della poesia italiana*, in edizione « Vade mecum », nello stesso formato del *Dantino.* — *Pensieri e scritti di Leonardo da Vinci* nella « Collezione Diamante », a cura del dott. E. Solmi. — Un volume della « Collezione gialla »: prof. David Castelli, *Gli Ebrei*, sunto di storia poli-

tica e letteraria. — Fra i « Manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche » un *Manuale delle principali Costituzioni,* del prof. Livio Minguzzi, dell'Università di Pavia. — Nella « Collezione scolastica » un *Manuale teorico e pratico dell'accento tonico e della pronunzia,* compilato dal prof. Giuseppe Malagoli ad uso delle scuole e degli stranieri

— *In Umbra* è il titolo di una raccolta di poesie che il nostro collaboratore Giovanni Cena pubblica presso la libreria editrice di Renzo Streglio di Torino. Il Cena è l'autore di *Madre*, lavoro in versi che ebbe tanto successo.

— In questi momenti in cui il viaggio dell'imperatore Guglielmo ha tanto attirata la pubblica attenzione sulla Palestina e sull'Oriente in genere, richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra una serie di volumi, artisticamente illustrati, pubblicati in questi ultimi anni dalla libreria cattolica Desclée et C. di Lilla e di Roma. Tra essi: *Sinaï et Syrie*, ricordi biblici e cristiani del R. P. M. Jullien della Compagnia di Gesù: *Sous le ciel d'Orient*, impressioni e ricordi dell'abbé Queytan, canonico: e *L'Égypte*, altri ricordi biblici e cristiani dello stesso Padre Jullien. La ditta Desclée, Lefebvre e C. ha pure edito testè l'*Almanacco illustrato per le famiglie cattoliche,* per l'anno di grazia 1899, pubblicazione che ha raggiunta una grandissima diffusione.

*

Abbiamo annunciato nell'ultimo numero la prossima pubblicazione dei *Pensieri e Ricordi* (*Gedanken und Erinnerungen*) del principe di Bismarck. Nella *Revue des Revues*, Rudolph Scharf dà intorno a tale libro alcune interessanti notizie che riferiamo a titolo di curiosità.

La grande casa editrice Cotta, che aveva pubblicate le opere di Goethe e Schiller, propose a Bismarck nel 1889, quando era ancora al potere, di scrivere le sue memorie. Bismarck rifiutò, ma l'anno dopo, il principe ritiratosi a Friedrichsruhe, accettò la proposta della casa Cotta, che sborsò 375 000 lire al principe, oltre ad una qualche compartecipazione in favore dei suoi figli. Bismarck prese in allora a dettare le sue memorie, dapprima al segretario Lothar Bucher, e dopo la costui morte al dottor Chrysander. Per ora se ne pubblicano soli due volumi: pare che ve ne sia un terzo relativo all'imperatore Federico III ed all'attuale imperatore Guglielmo II. L'opera uscirà allo stesso tempo in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia. La casa inglese ha pagato al Cotta quasi 200 000 lire per diritto di traduzione; 40 000 franchi circa vennero corrisposti dagli editori francesi; cosicchè la casa Cotta è rientrata in più d'una metà del prezzo di acquisto.

Secondo lo Scharf, i due volumi di imminente pubblicazione comprendono i seguenti trentatre capitoli: 1° Fino alla prima dieta unita; 2° L'anno 1848; 3° Erfurt, Olmutz, Dresda; 4° Diplomatico; 5° Guerra di Crimea; 6° Sans-Souci e Coblenza; 7° In viaggio tra Francoforte e Berlino; 8° Visita a Parigi; 9° Viaggi e reggenza; 10° Pietroburgo; 11° Situazione interinale; 12° Colpo d'occhio retrospettivo sulla politica prussiana; 13° Dinastie e razze; 14° Ministero di conflitto; 15° La convenzione di Alvensleben; 16° L'episodio di Danzica; 17° Congresso dei principi a Francoforte; 18° Il re Luigi II di Baviera; 19° Schleswig-Holstein; 20° Nikolsburgo; 21° La Confederazione della Germania del Nord; 22° Il dispaccio di Ems; 23° Versailles; 24° Il Kulturkampf; 25° Rottura con i conservatori; 26° Intrighi; 27° Competenze; 28° Il Congresso di Berlino;

29° La triplice alleanza; 30° La politica futura della Russia; 31° Il Consiglio di Stato; 32° L'imperatore Guglielmo; 33° L'imperatore Federico.

Lo Scharf asserisce che queste memorie di Bismarck non parlano che pochissimo della guerra franco-prussiana. Aggiunge che il cancelliere vi fa uno sforzo costante per diminuire la figura dell'imperatore Guglielmo il Grande, rivela la grande influenza che l'imperatrice Augusta aveva sopra di lui, sia durante la lotta col Vaticano sia nel corso della guerra colla Francia. Lo Scharf sostiene per ultimo che il libro presenta poco interesse e che sarà una vera delusione. Ma simili affermazioni, provenienti da fonte francese, non possono per ora essere accolte che con grande riserva.

L'edizione italiana sarà pubblicata dagli editori Rosenberg e Sellier di Torino, al prezzo di L. 20.

*

Alcune novità teatrali:

Judith Renaudin è il titolo del nuovo lavoro drammatico di Pierre Loti ed è pubblicato dalla *Revue de Paris*. Dopo letto a Parigi, all'Accademia, il discorso sul « prix de vertu », partirà per l'India, senza un progetto fisso, ma col desiderio di recarsi a Ceylan e di penetrare nell'Afganistan. Il Loti, dice la *Revue Bleue*, non conduce con sè che un domestico, oltre la scorta e i portatori ch'egli raccoglie sul luogo. Un compagno - crede il Loti - gli sarebbe più imbarazzante del bagaglio.

Judith Renaudin è piuttosto una serie di quadri che un vero lavoro drammatico. Pierre Loti ha cercato di dimostrarvi quali effetti abbia prodotti in una piccola cittadina di Poitou la revoca dell'editto di Nantes nel 1685 I Renaudins sono la principale famiglia di St-Pierre e sono protestanti. All'annuncio della revoca dell'editto di Nantes, si assicura che i Renaudins non abiureranno mai la loro fede. Tutti hanno simpatia per loro, persino i cattolici romani, che vivono in ottimi termini con i protestanti e che sono contrari ad ogni persecuzione. Il primo quadro - ve ne sono sette in tutto - ci presenta il vecchio parroco che sulla piazza del mercato legge l'editto del Re. Una scena nella casa di Renaudin dimostra che la loro risoluzione è irrevocabile. I soldati intimano alla famiglia Renaudin che, qualora i figli non siano educati nella fede cattolica, saranno strappati alla casa ed ai parenti. Un tentativo di imbarcarli per l'Olanda fallisce, e molti contadini sono arrestati e tradotti in carcere. Alla fine riescono a fuggire, mentre i vecchi restano alle loro case, benedicendoli.

— Il nuovo dramma di Gerhart Hauptmann col titolo *Fuhrmann Henschel* è un ritorno dell'autore al metodo ed all'inspirazione dei suoi primi lavori. È una vera tragedia che si svolge con una trama semplicissima. Henschel giura alla moglie moribonda che non sposerà la domestica Anna, una donna grossolana ma non priva di attrattive fisiche. La moglie muore, la vita in casa di Henschel continua normalmente, ma egli ha bisogno di una donna per il buon andamento della casa e per allevare il suo bimbo e sposa Anna. Sa che essa ha avuto un ragazzo, ma ciò non lo preoccupa. Tuttavia colla nuova moglie le cose cambiano. Essa lo tradisce, lo mette in discordia con i vicini e gli amici, gli toglie ogni pace e serenità. Henschel crede che Anna desideri avere presso di sè il figlio e l'accontenta: ma ciò serve a nulla. Succede una grossa scena piena di passione: gli amici fanno comprendere ad Hen-

schel chi sia la sua seconda moglie e quasi gli ascrivono a colpa la morte della prima. Egli crede che lo spirito della sua prima moglie lo perseguiti e sotto questa impressione si toglie la vita. Questa è la tela del nuovo dramma dell' Hauptmann rappresentato al teatro tedesco di Berlino poche sere or sono e pubblicato dall'editore S. Fischer.

*

Anatole France, che ha fatto ritorno da un viaggio in Grecia, raccoglie in un volume le lettere da lui scritte ad un grande giornale. Egli attende pure a finire per il teatro la produzione che sta ricavando dal suo *Lys Rouge*. Intanto egli ha in pronto il terzo volume, l'*Anneau d'améthyste*, del suo ciclo di romanzi che costituiscono la « Storia contemporanea ». Dei due primi, *L'Orme du Mail* e *Le mannequin d'Osier*, ha parlato Gaetano Negri nell' *Antologia* del 1° gennaio di quest' anno.

— Gabriel Hanotaux, dopo lasciato il Ministero degli esteri, ha fatto ritorno agli studi storici e pubblica *Richelieu et Marie de Médicis à Blois* nella *Revue des Deux Mondes*.

— Augusto Strindberg, il filosofo del Nord, ha testè compiuto un dramma, *Verso Damasco*, in cui ha cercato di portare sulla scena quel ciclo di leggende che si crede costituiscano la storia del suo pensiero quale ci è narrata in *Inferno*. Intanto la Société du Mercure de France ci dà due recenti libri dello Strindberg: *Inferno* e *Axel Borg* traduzione dell'*Afsbandet*.

— Il nuovo romanzo di E. Zola si intitolerà *Fécondité*. Non è esatto che figurino in esso dei personaggi del Vangelo; ma insieme ad altri tre romanzi che gli faranno seguito, esso costituirà una specie di glorificazione, in quattro parti, delle forze fondamentali da cui scaturiscono la vita e l' esistenza dell' uomo.

— Maeterlinck, il giovane autore belga, che Maurizio Rava ha fatto conoscere ai nostri lettori, nell'*Antologia* del 1° febbraio, di ritorno da un viaggio in Ispagna, dove si è molto disgustato per le corse dei tori, pubblica presso Fasquelle un volume *La Sagesse et la Destinée* che esce contemporaneamente a Parigi, a Londra e a New York. In questi momenti Maeterlinck è sulla via d' una fama mondiale.

— Gli editori Giard e Briére di Parigi ci mandano tre importanti volumi di studi socialistici : *Socialisme et Liberté* di Rienzi (H. van Kol): *Le Socialisme au jour le jour* del noto Jules Quesde, e finalmente *Formes et essence du socialisme* di Saverio Merlino, e che costituisce un riassunto dei due volumi dello stesso autore, pubblicati dal Treves: *Pro e contro il socialismo* e *L' Utopia collettivista*. La traduzione francese è preceduta da una lunga ed accurata prefazione di G. Sorel.

— E. Rod riunisce in un volume di *Nouvelles Études sur le XIX siècle* i suoi recenti articoli e René Doumic pubblica la terza serie d' *Études sur la littérature française*. Vi si parla di Daudet, Zola, Sudermann, Loti ed altri.

— Nel prossimo gennaio avremo *Le 1815* di Henry Houssaye.

— L' editore Vanier prepara in cinque volumi un' edizione completa delle opere del poeta Verlaine. Vi saranno molti lavori inediti.

— L'*Amoureuse Foi* è il titolo di un romanzo dell' antico ministro dei lavori pubblici Baïhaut, che cerca nella letteratura il conforto ai disinganni politici.

— Maurice Barrès, il noto autore dei *Deracinés*, ha in pronto la se-

conda parte del suo «Romanzo dell'energia nazionale» col titolo *L'Appel au soldat*. È la storia del boulangismo con Sturel, Mouchefrin, Suret-Lefort, Saint Phlin, Bouteiller e gli altri personaggi dei *Deracinés*. Ma il Barrès ritarderà la pubblicazione del suo libro finchè sia calmata l'attuale agitazione circa l'esercito in Francia. La terza parte dell'opera sua si chiamerà *L'Appel au juge* Il Barrès, che sta raccogliendo in parecchi volumi le sue opere minori, prepara pure un libro d'arte, *La mort de Venise*.

— Il dott. Julien Klaczko, collaboratore della *Révue des Deux Mondes*, autore d'un eccellente volume d'arte, *Causeries florentines*, e d'un libro *Les deux chanceliers* (Gortschakoff e Bismark), pubblica un nuovo volume, *Rome et la Renaissance*, sull'arte ai tempi del pontificato di Giulio II. Il Klaczko, d'origine polacca, passa usualmente l'inverno a Roma ed è uno dei migliori amici del nostro paese. Cordiali augurî di successo.

*

— Da Londra riceviamo una serie di libri interessanti, relativi al nostro paese ed alla nostra letteratura. Cito anzitutto la bellissima opera in due volumi *The romance of the House of Savoy, 1003-1519*, di Alethea Wiel, autrice di alcuni scritti su Venezia e su Vittoria Colonna. L'opera, in una elegante edizione, adorna dei facsimili di antichi ritratti dei conti di Moriana e dei duchi di Savoia, è edita, con particolare eleganza, da G. P. Putnam's Sons di New York e di Londra. La dedica fu graziosamente accettata da S. M. la Regina d'Italia. La pubblicazione di questo libro venne salutata con vivo interesse in America ed in Inghilterra, e non dubitiamo ch'esso troverà anche in Italia la più favorevole accoglienza. Ricordiamo che, non è molto, un altro editore americano ci ha dato l'interessante volume *The sacrifice of a Throne*, di H. Remsen Whitehouse, già segretario all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. e interamente dedicato alla memoria del compianto duca Amedeo d'Aosta, già Re di Spagna.

Un'altra importante opera, sulla quale richiamiamo in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori, è il *Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, dell'illustre dantista Paget Toynbee del Balliol College di Oxford. È un grosso volume di 616 pagine, con numerose tavole, edito con molta nitidezza dalla celebre Clarendon Press di Oxford. Su tale opera ritorneremo fra breve.

I noti editori Harper & Brothers di Londra e New York ci inviano *Picturesque Sicily*, un grosso volume splendidamente illustrato di William Agnew Paton, un vero entusiasta della Sicilia, che si è proposto di far conoscere ed apprezzare la nostra isola ai suoi concittadini di America. La bellissima edizione e la viva simpatia che anima lo scrittore raccomandano la lettura del volume ai nostri lettori.

— Fra le recenti pubblicazioni inglesi, notiamo ancora: *Catherine Gladstone*, biografia di E. A. Pratt (Sampson Low), il quale però non ha saputo darci che poche notizie intorno alla vita intima, così notevole, della moglie del grande uomo di Stato. - *Ave Roma immortalis*, studî delle cronache di Roma di F. Marion Crawford (Macmillan) elegantemente illustrati. - *The Life of Charles Stewart Parnell* (1846-1891), biografia del celebre capo del partito irlandese, scritta da Barry o'Brien ed edita da Smith, Elder. Gli stessi editori hanno pubblicato in volume a parte, *A Life of William Shakespeare* di Sidney Lee direttore del noto *Dictionary of National Biography*, che ottenne così grande e meritato successo.

— Agli studiosi del celebre critico d'arte, ricordiamo un volume, *Ruskin, Rossetti and Preraphaelitism*, riccamente illustrato, pubblicato da D. G. Rossetti ed edito da George Allen, a cui dobbiamo le più importanti e complete pubblicazioni degli scritti di Ruskin.

— *Aylwin* è il titolo del nuovo romanzo di Theodore Watts-Dunton, lungamente atteso (Londra, Hurst & Blackett) La prima edizione fu esaurita in pochi giorni. Ebbe pure favorevole accoglienza *Roden's Corner* nuovo romanzo di Merriman (Smith, Elder). Ricordiamo pure *The Changeling*, uno dei migliori lavori del noto romanziere Sir Walter Besant, testè pubblicato da Chapman & Hall.

— Sotto il titolo di *John Ruskin, Social Reformer*, J. A. Hobson ci dà uno studio diligente dei meriti che il grande critico d'arte ha in economia politica. Il libro è edito dal Nisbet.

— *The day's work*, raccolta di novelle di Rudyard Kipling, edite dal Macmillan, ebbe larghissimo esito. Furono tosto vendute 35 000 copie. Intorno a questo popolarissimo scrittore inglese pubblicheremo quanto prima uno studio.

— Tre importanti libri di biografia sono testè apparsi in Inghilterra: *Edward Thring* di George R. Parkin (presso Macmillan); *Henry Reeve* antico editore della *Edimburgh Review* di John Knox Laughton (presso Longmans) e *Sir Frank Lockwood* di A. Birrell, edito da Smith and Elder.

— L'editore Murray ha sotto stampa i due ultimi volumi di una importante Vita di Sir Robert Peel di Charles Stuart Parker. L'onorevole George Peel vi contribuisce uno schizzo del nonno.

— F. George Kenyon, l'eminente scopritore del trattato di Aristotile sulla Costituzione e dei poemi di Bacchilide, è stato nominato vicebibliotecario nella sezione dei manoscritti del Museo Britannico.

*

Mentre a Roma si progetta di solennizzare il centenario di Bernini, ad Anversa si prepara una grandiosa celebrazione del 3° centenario di Van Dyck, con un corteo storico, una cantata Van Dyck ed anche con un dramma scritto per la circostanza.

— *Das litterarische Echo* è il titolo di una rassegna letteraria bimensile che sotto la direzione del Dr. Josef Etthinger ha testè iniziate le sue pubblicazioni a Berlino presso l'editore F. Fontane. Il secondo numero contiene un ariticolo di Guglia su Gabriele D'Annunzio con un ritratto molto rassomigliante del grande romanziere. La nuova rassegna promette di riuscire molto interessante.

— Rudolf von Gottschall, che entra oramai nel 75° anno d'età, sta pubblicando presso i fratelli Paetel di Berlino una grossa opera autobiografica, *Aus meiner Jugend*, che conterrà interessanti ricordi di lettera tura, di arte e di politica.

— Col titolo *Ueberkultur*, Julius Hart pubblica presso Diederich una serie di saggi su problemi contemporanei.

*

È morto a Bari **Cesare Rossi**, celebre artista drammatico marchigiano. Era nato a Fano e nel 1848 si battè come volontario dell'indipendenza nazionale. A sedici anni incominciò a calcare le scene: fece parte per lungo tempo delle Compagnie di Ernesto Rossi e di Luigi Bellotti-Bon, finchè formò una Compagnia sua propria. Era celebre come caratterista.

— Gli Stati Uniti lamentano la perdita di **David A. Wells** illustre economista, campione del partito del libero cambio.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Ascensioni umane, per ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C. pagg. 288, L. 3.

Discorsi, per ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 246, L. 3.

Sorrisi di gioventù, ricordi e note di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 296, L. 3.

Sogno d' un tramonto d' autunno, poema tragico di GABRIELE D' ANNUNZIO. — Milano 1899, Fratelli Treves, pagg. 93, L. 2.

Lirica di ANNIE VIVANTI. — Milano, (quinta edizione) 1899, Fratelli Treves, pagg. 293, L. 4.

La filosofia di Senofane. Esposizione critica per ANGIOLO ORVIETO. — Firenze, 1899, Bernardo Seeber, pagg. 178, L. 3.

In alto: «Sulle montagne», per PAOLO LIOY. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 332, L. 3.

Nuove « Paesane » per LUIGI CAPUANA. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 216, L. 2.50.

Ex imo corde, versi, per EDVIGE SALVI. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 267, L. 2.50

Nelle letterature straniere universali (prima serie), per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 309, L. 2.50

In giro per Milano, per RINALDO FERRINI. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 259, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Formes et essence du socialisme par SAVERIO MERLINO, avec une préface de G. Sorel. — Paris, 1898, V. Giard & E. Brière, pagg. 290, Fr. 3 50.

Socialisme et liberté par RIENZI. — Paris, 1898, V. Giard & E. Brière, pagg. 267, Fr. 3.

Histoire des Vaudois par E. COMBA. — Paris, 1898, libr. Fischbacher, pagg. 208, Fr. 3 50.

L'Unité italienne. Deuxième partie. *Période de 1861-1862* Aperçus d' istoire politique et diplomatique par G. GIACOMETTI. — Paris, librairie Plon, 1898, pagg. 454, Fr. 3 50

Les industries monopolisées aux États-Unis par P. DE ROUSIERS. — Paris, 1898, Armand Colin e C., pagg. 335, Fr. 4.

The romance of the House of Savoy 1003-1519 by ALETHEA WIEL. With illustration. — New York and London, 1898, G. P. Putnam's Sons, First Volume, pagg. 258, Second Volume pagg. 272.

A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante by PAGET TOYNBEE, M. A. — Oxford, at the Clarendon Press, 1898. page 616, Sc. 25.

Picturesque Sicily by WILLIAM AGNEW PATON. Illustrated. — Londra, 1898, Harper, pagg. 384.

The philosophy of the Humanities, by THOMAS FITZ-HUGH. — Chicago, 1897, The University of Chicago Press, pagg. 63.

Neue Gedichte, von ARTHUR PFUNGFT. — Berlin, 1899, Ferd. Dummlers Verlagsbuchhandlung, pagg. 104.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.